PROSE E VERSI

DI

GIUSEPPE PIAGGIA

Barone di S.ª Marina

PALERMO

PROSE E VERSI

PROSE E VERSI

DI

GIUSEPPE PIAGGIA

Barone di S.ª Marina

EDIZIONE DI SOLE 100 COPIE

PALERMO

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA

1863

È davvero esitando che noi ci accingiamo a questa nuova pubblicazione, convinti come siamo, che la taccia di stolti non potrà mancarci, mettendo fuori per le stampe un'altra testimonianza che l'amore per le lettere non si è in noi tuttavia spento, in giorni così nemici di esse e della istruzione pubblica come sono questi amarissimi che traversiamo.

Se non che, appunto per ciò il frontispizio del libro contiene una legittimazione. È qui dichiarato che questa edizione non è che di soli 100 esemplari: prova non dubbia ch'essa altro carattere non ha che quello di *ricordo* della nostra famiglia, da essere conservato da' figli nostri.

Palermo 1° gennaro 1868.

DI SOSITEO

E DEI FRAMMENTI DELLE SUE OPERE

TO JOHN GOODWIN ESQ.

H. B. M. CONSUL FOR SICILY.

Palermo, May 3rd, 1850

Sir

When I first thought of dedicating this Essay to you, I felt happy in enumerating your virtues; and now that you have most kindly accepted it, I am confident that nobody will charge me with being actuated by selfish feelings in so doing.

Believe me, Sir,

Your most humble
and very faithful servant
JOSEPH PIAGGIA

Compita questa illustrazione e volgarizzazione dei frammenti del poeta Sositeo nel 1850, e datala nell'anno stesso a leggere a parecchi nostri amici, noi medesimi la seppellivamo, inedita, tra vecchie carte, noto essendoci come i più de' nostri meridionali abbiano fastidio da cosiffatti studi, che tanto alacremente e con successo felicissimo vengono coltivati sotto climi dove i monti e i campi per lunga stagione ricovre la neve. Nè noi ne facevamo menzione per giornali, nè parola facevane alcuno, sinchè il chiarissimo Narbone, nella sua *Bibliografia Sicula*, degnavala di memoria.

Facevamo noi allora le maraviglie a vedere il nostro nome, sì umile, ricordato da uomo così innanzi

nelle buone lettere, a vedere segnato il nostro occulto lavoro tra opere che han levato rumore, e sovrattutto a vedere da quell'erudito — che ha logorati i suoi giorni ricercando di volumi e confrontandoli, per non cadere in fallo — fatto cenno di pagine che mai gli erano cadute sotto agli occhi. Per fermo germogliò gratitudine nel nostro cuore, nel momento stesso che ingeneravasi nella mente il sospetto che non troppo accurato fosse il chiarissimo P. nello investigare le sorgenti delle innumeri notizie onde intese a far dono alla repubblica delle lettere.

In vero, egli al tutto ignorava cosa il nostro lavoro contenesse; tal che, dietro la pubblicazione del secondo volume della sua *Bibliografia*, ce lo facesse chiedere per un suo amico, promettendo, in *guiderdone*, di farne nuovo ricordo nella sua *Storia Letteraria della Sicilia.* — E' l'ebbe per mano; e lo tenne parecchi giorni appresso di sè; e la sua storia fu mandata alla luce; e lì fu scritto: « I Frammenti di Sositeo ci vengono annunciati e promessi da GIUSEPPE PIAGGIA, il quale ne ha spigolati oltre ad una ventina da Ateneo, Tzetze ed altri antichi, premessovi lunghe discussioni sul nome, sulla patria, l'età e gli scritti di Sositeo, che Suida

confuse con Sisibio. Simile avea fatto il Walcker, nella eccellente Raccolta de' Frammenti de' tragici greci, pubblicata da Firmin Didot a Parigi, 1846. »

Così il Narbone attenne la promessa: la nuova memoria del nostro lavoro fu fatta; e oggi sanno gli eruditi che un Giuseppe Piaggia riprodusse quanto avea scritto l' insigne oltramontano. — Che ci tenessimo offesi non se lo creda alcuno; creda sì ognuno che noi pubblichiamo le nostre pagine onde farci ragione innanzi a chi abbia fede nell'infallibile accuratezza del nostro storico (1).

Quanti saran per leggere queste pagine, speriamo avranno pazienza: che noi figgeremo gli occhi nelle tenebre, su una vertigine di nomi confusi, sul vagare delle opinioni quanto al vero nome di Sositeo, alla sua patria , all' età del suo fiorire, a' titoli delle sue opere, al genere di poesia cui consacrossi; recheremo in volgare favella i pochi frammenti sottratti a' furti del tempo, e le testimonianze e gli encomi di lui posti innanzi dagli antichi scrittori. Coloro i quali infastidissimo con l'arido ragionare, preghiamo non sien presti a maledire. Ricor-

(1) Questo lavoro fu pubblicato la prima volta nel *Mondo Comico* del 3 aprile 1857.

dansi, per lo meno, con gratitudine le monografie del Garofalo, dell'Errante, dello Scinà e di altri dotti, impresse al modello de' lavori dell'accurata Germania; per mezzo di una parte di esse, videsi apparire la bella *Storia letteraria di Sicilia nei tempi greci* del sommo Scinà; e certo se innanzi ch'ella sorgesse, qualche buono ingegno si fosse dato ad illustrare i frammenti del nostro Sositeo, avrebbe questo nome attirata l'attenzione di quell'acuto intelletto. Chiede il tempo studi speciali; il porre in fascio con le vere le notizie o non accreditate o accreditate per insufficienza di critica, il nostro secolo sdegna. Se noi rivendicheremo alla Sicilia la gloria d'aver dato culla ad un uomo celebrato in altra epoca, forse avrà più larga misura la indulgenza di quanti meglio amano i fiori che la sottigliezza del ragionamento.

Palermo, 1 febbraro 1857.

I.

Ateneo, facendo parola di Litiersa, figliuolo bastardo di Mida, tre versi reca, da lui attribuiti al tragico Sositeo (1). Tali versi, congiunti con altri precedenti, e con uno di seguito, sono anche addotti da Tzetze, facendone però autore Sosibio (2). È qui la cagione dell'esitare dei critici sul nome di Sositeo. Ma, non ha tradizioni che attestino avere un Sosibio mandato fuori produzioni poetiche, dacchè l'unico noto per cultura di lettere è il grammatico di Sparta (3), emerge quindi il dubbio che erronea sia la citazione di Tzetze. Più: congetturar forse potrebbesi ch'esistesse un Sosibio poeta, dalla storia non

(1) *Deipnos. T. IV. L. X. p. 16. Ediz. della Soc. Bipont. 1804.*

(2) *Chil. 11 Hist. 40. p. 63, Ediz. di Lipsia 1826.*

(3) *V. Suida, Fabricio, Schoell.*

menzionato; nel qual caso, quali altre testimonianze potrebbero provare una tale esistenza all'infuori dei frammenti di sue opere? Or quelli che rinvengonsi in Ateneo son posti innanti quali di Sositeo; debole è dunque la ragione a comprovarla: ciò che viemmeglio fa chiaro lo errore di Tzetze.

Eppure potrebbe sorgere il sospetto se Sositeo venisse ancora conosciuto sotto il nome di Sosibio. Ma un tal dubbio ha lieve soluzione. Se certo è — quel che non può togliersi — che tradizioni non sienvi d'un Sosibio poeta; se certo, istessamente, che, tolto Tzetze, tutti gli altri antichi, al proposito mentovandolo di poesia, lo chiamarono Sositeo — come veder puossi in Ateneo (1), Suida (2), Eratostene (3), Laerzio (4) e Dioscoride (5), — sembra che non si possa revocare in dubbio che sia questo veramente il suo nome.

Non rimane che un'ultima esitazione. Essendo il nostro ragionare fondato sulle parole degli antichi scrittori, potrebbesi da taluno obbiettare che, ritrovandosi in Ateneo la espressione « *Sositeo il tragico,* » e in Laerzio « *Sositeo il poeta,* » si potrebbe sospettare che altro ve ne fosse

(1) Loc. Com. ec. *Serm. CLXVIII.* Audaciae Laus, *p.* 576.

(2) *Lex Graec. T. III, p.* 355.

(3) *Costellaz. del sagitt. p.* 55, *Ediz. di Parigi,* 1821.

(4) *De vit. Dogm. Lib. VII. p.* 474.

(5) *Epigram. XXIX. Antolog. Pal. VII.* 707. *p.* 523.

o poeta in diverso genere, ovvero scrittor di prose. Crediamo però che si possa rispondere con sufficienza. Primieramente la forma di esprimersi di Ateneo e Laerzio non può far nascere la supposta dubbiezza: laddove con quell'*articolo* intendevano i Greci a contrassegnare la specialità di una persona o d'una cosa, com'è da moltiplici esempi. Ma, dato pure che Ateneo lo avesse voluto distinguere da altro Sositeo, pur esso poeta, adduciamo la citazione di Laerzio a provare che il poeta fosse solo, dacchè le parole « *Sositeo il poeta* » tolgono via ogni incertezza. E ad estinguere per intero la dubbietà e convincerci che un solo Sositeo esistesse, cioè il poeta, ripetiamo che tutti gli scrittori toccan di lui all'unico proposito di poesia; facciam notare che Stobeo, recando due versi del nostro poeta, si esprime senz' altro: « *Sositeo, nel* Misero; » ricordiamo ch'Eratostene conchiude il suo primo periodo sul *Sagittario* con la semplice indicazione: « *dice Sositeo;* » rammentiamo da ultimo che Dioscoride parla di lui qual d'unico poeta sotto il nome di Sositeo.

II.

Cacciati a tergo i dubbi sul nome e sulla *unicità* del poeta, è mestieri ricercarne la patria, poscia che i critici non han saputo sin oggi determinarla.

Il Suida, che primo fu a dar notizia intorno alla patria di Sositeo, disse: « *Sositeo Siracusano, o Ateniese o piuttosto Alessandrino, della Troica Alessandria* » — Συρακούσιος, ἢ Ἀθηναῖος, μᾶλλον δ' Ἀλεξανδρεὺς τῆς Τρωϊκῆς Ἀλεξανδρείας (1). — Dunque incerto gli era quale di coteste città fosse veramente patria del poeta; dunque uopo è che sieno analizzate le stesse sue parole.

Egli dice dapprima: « *Sositeo Siracusano,* » d'onde è a congetturarsi la probabilità che il lessicografo per una qualche ragione — sinora da noi ignota — inclinasse a crederlo anzi di tale città, che d'Atene o d'Alessandria. Dice in seguito: « *o Ateniese;* » si potrebbe quindi argomentare ch'e' stesse in dubbio se Atene o Siracusa avessero dato culla a Sositeo; e noi crediamo ciò maggiormente, perchè troviamo in Laerzio, *Vita di Cleante,* che il poeta punse di satira questo filosofo nel teatro d'Atene (2). Da che segue che il Suida non a capriccio dovette per prima dire: « *Sositeo Siracusano,* » ma per qualche documento, avvegnachè non a capriccio segnasse anche come patria di Sositeo la città di Atene. Se non che, l'aver segnato Atene dietro Siracusa, e la quasi certezza che il lessicografo dovette avere per mano qualche documento per crederlo anche Siracusano, han trop-

(1) *Lex. Graec. Lat. T. III. p.* 355.
(2) *De Vit. Dogm. Lib. VII. p.* 474.

po di peso per farci inclinare a questa credenza. Per ultimo dice: « *o piuttosto Alessandrino, della Troica Alessandria.* » La espressione μᾶλλον δὲ potrebbe in sulle prime arrecare di autorità, avvegnachè alle parole congiunta « *della Troica Alessandria* » faccia credere che per tal ultima città propendesse la mente del lessicografo, sì di vero, per averlo, non senza fondamento, chiamato Ateniese. Nel qual caso le argomentazioni vanno per altro ordine: per ciascuna delle due città Siracusa ed Alessandria stan due gradi di probabilità, per Atene un solo. Ponghiamo adunque da canto nei nostri ragionamenti quest' ultima città; fermiamo l' attenzione sulle altre due; analizziamo le fonti onde al Suida vennero le idee circa alla patria del poeta; tentiamo di lasciar la sfera delle probabilità e di raggiunger quella delle certezze.

Dioscoride, nell'Epigramma XXIX, celebrando la morte di Sositeo, dice:

> L'estremo fato di Sositeo canto,
> Che de' Fliasî satiri le imprese,
> E lor carole celebrò cotanto;
> Come quell'altro, Scirto, nel paese
> Nostro pur nato, dal biondetto mento,
> Di Sofocle la morte eccelsa rese.
> Della patria risorta 'l bel contento,
> Io ch' ad usi novelli fui allevato,
> Già rapito da lui, nell'alma sento;

E un'altra fiata veggom' incalzato
Della dorica Musa al canto austero,
Dall'eccelsa sua fama trascinato.
De' tirsi 'l genial tipo guerriero,
Non dalla man di Sositeo dipinto,
Ma dal suo ardore di perigli fiero,
È vagamente 'n mio pensier distinto.

Or ecco il luogo dove i dubbi intorno alla patria del poeta, a nostro intendere, vengono rimossi. L'è cosa innegabile che egli fu in Atene, ciò che abbiamo da Laerzio; innegabile ancora, adesso, che trattò la dorica musa. Se dunque la lingua de' Dori trattò egli in Atene e sul teatro, in Atene non nacque, non nacque in Alessandria, od almeno in nessuna di tali due città i suoi studi fornivansi e ricevea la educazione. Cosiffattamente la sua dimora in Atene, in linea di ragione, anzichè provarlo Ateniese, nato ce lo prova in Sicilia. Fu sovrattutto nella nostra isola ben coltivata e comune la lingua dei Dori; tolse ella predominio a quella de' Joni, e qui nelle monete, e nelle lapidi, e nei decreti delle città e nelle liste de' magistrati la dorica lingua adoperavasi; fin anco la epigrafe σικελιωταν che leggesi nella medaglia rappresentante tutte le città della Sicilia, è nella lingua de' Dori. A diritto adunque di lui parlando il Suida, ce lo diè dapprima come Siracusano; e a diritto crediamo riposare nella credenza che il solo Sositeo che fu, ebbe i natali in Siracusa.

Nè alcun peso farebbe l'obbiettarci che i pochi frammenti che avanzano delle sue opere non sono nel dialetto de' Dori. Poichè Dioscoride lo dà qual sommo nella dorica musa, è argomento che in essa si rese celebre segnatamente; che il poeta si ispirò nell'alito dorico. E qual maraviglia se, dopo qualche dimora in Atene (1), scrivesse taluna delle sue produzioni nella lingua della città? Si negherebbe poi che Dicearco nacque in Messina, perchè ne' frammenti delle opere sue non sono le doriche forme? Si negherebbe che Gorgia ebbe i natali in Lentini, perchè ne' frammenti delle sue opere non è la dorica favella? Si negherebbe a patria d'Archestrato la Sicilia per la stessa ragione? Fermisi qui l'attenzione; noi non crediamo di torturare i fatti; e sentiamo in cuore di potere a diritto andar fieri d'altro rinomato nostro poeta.

III.

Avendo diggià ragionato sul nome e sulla patria di Sositeo, uopo è che mettasi in chiaro l'età del suo fiorire; dacchè l'è tutt'oggi questione trai critici se si debba

(1) *Certe Sositheum diu Athenis versatum esse docet Dioscoridis Epigr. XXIX. Raccolta dei Framm. di Tragici, pubbl. da Firmin Didot.*

segnare l'Olimpiade 164 o 166, ovvero la 124 o 125. Nata la discrepanza delle opinioni per ciò che fu interpretato dagli antichi scrittori, sovr' essi fermeremo la nostra attenzione, tentando cacciarne a tergo lo increscevole labirinto.

Il Suida, che fu anche primo a toccare dell' età del poeta, fiorente lo disse nell'Olimpiade 164 (1). Falso dunque il giudizio di coloro i quali, sulla sua testimonianza, dissero d'esser venuto in fama nella 166. La cifra è manifesta; nè v'ha scrittori od altre ragioni che ce lo possano dare come di questa Olimpiade.

Ma è da risguardarsi qual certa l'asserzione del Suida? Eccoci al tutto. Questo lessicografo, nel luogo medesimo dove segna per data del fiorire di Sositeo l'Olimpiade 164, lo chiama antagonista d'Omero il tragico, del quale egli medesimo dà come stagione della fama la Olimpiade 124. Onde n'è seguito che taluni, erronea stimando la cifra dell'Olimpiade di Sositeo, credono che debba farsi rispondere a quella del cennato Omero. A noi però sembra che la questione non si possa così di leggieri risolvere coll' alterazione della cifra; poichè si deve primieramente considerare se erronea sia quella della data di Sositeo o quella di Omero; e in secondo

(1) Ἀνταγωνιστὴς Ὁμήρου τοῦ τραγικοῦ, τοῦ υἱοῦ Μυροῦς τῆς βυζαντίας, ἀκμάσας κατὰ τὴν ρξδ' ὀλυμπιάδα.

luogo, se, rinvenendo in qualche circostanziata istoria argomenti di più valida notizia, quella data dal Suida cacciar debbasi indietro.

Brevemente: L'errore d'una cifra numerica non avvien di sovente in mezzo a parole. Ritrovando la mente nell'eseguirla una diversità notevole, segue l'attenzione, e indi la maggior cura nel rappresentarla in segno materiale. Non è però che vogliasi provare impossibile un errore numerico, — chè l'esperienza osterebbe; — ma ciò è detto perchè risulti il sospetto che il Suida non si avesse una brillante idea intorno all'età della fama di Sositeo. Ponendo una tale dubbietà, interroghiamo: dove attinse quel lessicografo la sua notizia? Per certo all'infuori di lui, non ha un solo degli antichi scrittori che lo dia come fiorito in tal epoca; quindi, in linea logica, se avvenga che uno di essi ci dia una qualche particolareggiata notizia sull'epoca del fiorir del poeta, da quella del Suida diversa, aumentando di valore il sospetto che non sia errore nella materiale esecuzione delle cifre dell'Olimpiade d'Omero e di Sositeo, segnate dal Lessicografo, ma che l'errore della data del secondo sia perchè mancasse il Suida di precisa conoscenza, è forza che questa rigettisi.

Qui pervenuti, ponendo un'altra volta sotto le nostre considerazioni il passo di Laerzio, ond'è chiaro che Sositeo e Cleante furono insieme nel teatro d'Atene, e le

argomentazioni sulla *unicità* del poeta, ci avremo un limpidissimo risultamento. Se egli e Cleante furono insieme in quel teatro, è innegabile che l'epoca dell'uno a quella dell'altro debba rispondere. Ora la più accreditata cronologia porta Cleante nell'anno 2. dell'Olimpiade 129 (1), dunque l'età del fiorire di Sositeo deve vicina a quella riportarsi. Per la qual cosa noi ci crediamo sicuri di ben fissare l'epoca della sua fama attenendoci alla opinione del Personio, il quale lo ha come venuto in rinomanza nell'anno 3° dell'Olimpiade 125 — anni 278 av. G. C. — Cosiffattamente la espressione che troviamo in Suida « *Emolo d'Omero il tragico,* » non implica contraddizione; così nè a contraddizion mena la narrazione di Laerzio: dacchè dall'età di Cleante a quella di Sositeo non si può notare che la differenza di anni 15, laddove manifesto risulta che dall'Olimpiade 164, voluta dal Suida, alla 124, ci ha nullameno che un intermezzo di Olimpiadi 40, quel che importa centosessant'anni di distanza. Ancor meglio ci confermiamo in questa opinione, ponendo mente alla politica condizione de' tempi ond'è parola.

(1) Clinton, *Chronology of Greece and Rome, from the CXXIVth Olympiad to the death of Augustus V. II, p. 2.*

IV.

La civile discordia non rendeva ora più Siracusa fidente in sè medesima; non potevano rinnovarsi gli slanci di ardimento che su' campi d'Imera lasciavano cadaveri forse duecentomila Cartaginesi, che gli eroi della Grecia facevano prostrare, onde chieder piangendo la vita e il perdono. Cartagine tenta un colpo di sterminio sulla Sicilia; e Siracusa, insanguinata e rifinita, chiede di soccorso altro potente: Ecco Pirro; si direbbe aver questi elettricamente l'isola conquistata e abbandonata. In tali vicissitudini e oscillazioni gli odî cittadini disfogavansi con esigli; a migliaia vedeansi uomini d'alto sentire e di nobile ingegno andar vagando per mare, in cerca d'una terra ospitale, o dall'ira scacciati d'un partito o dalla propria insofferenza.

A nostro intendere, uno dovett'essere Sositeo di cotesti. — Leggiamo in Laerzio: « *Avendo il poeta Sositeo detto al cospetto di Cleante, in teatro,* coloro i quali esagita la follia di Cleante, *rimase questi nella stessa posizione. Onde, ammirandolo gli uditori, plauso gli fecero e scacciarono Sositeo* (1). » Come intollerante fosse lo spirito

(1) Σωσιθέου τοῦ ποιητοῦ ἐν θεάτρῳ σἰπόντος πρὸς αὐτὸν παρόντα,

Οὓς ἡ Κλεάνθους μωρία βοηλατεῖ,

ἔμεινεν ἐπὶ τουτοῦ σχήματος· ἐφ'ᾧ ἀγασθέντες οἱ ἀκροαταὶ, τὸν μὲν ἐκρότισαν, τὸν δὲ Σωσίθεον ἐξέβαλον·

del nostro poeta è chiaro pur troppo da tali parole. Il filosofo non incontrava la pubblica ammirazione soltanto qual uomo di mente, ma si ancora qual uomo forte delle membra, e negli esercizi del corpo segnalatissimo. E Sositeo lontano era dalla sua patria, e in teatro, e in Atene!

Ci ha di più. Noi ignoriamo di qual narrazione di Sositeo intendesse parlare Dioscoride, nell'Epigramma pocofà recato, con le parole « *Della patria risorta 'l bel contento — Io, ch' ad usi novelli fui allevato. — Già rapito da lui, nell' alma sento;* » ma l'è cosa indubitabile che alludasi a una qualche poesia, dove di politici rivolgimenti era parola della patria del poeta. Se, così, trascinato sentivasi Dioscoride dalla parola di Sositeo, lo stile della sua poesia, o il modo, almeno, del declamarla, risponder doveano all'austerità dell'argomento. L'animo dunque di Sositeo aver dovea esagerate vibrazioni; il che vien ancor meglio provato con l' ultimo terzetto dello stesso Epigramma, dove è manifesto che il poeta smanioso fosse d'affrontar perigli. In tal guisa niun potrà togliere che uomo egli si fosse d'umore acre ed intollerante: coltivò la *Satira,* coltivò la *Tragedia,* e in due suoi versi, che avanzano di quest'ultimo genere di poesia, le orgogliose parole troviamo: « *Un' aquila disperde migliaia d'uccelli; e un uomo altamente educato una moltitudine di tementi* (1).»

(1) Εἷς μυρίους ὄρνιθας ἀετὸς σοβεῖ.— Λαῶν τε δειλῶν πλῆθος εὖ τραφεὶς ἀνήρ.

Tal da natura insofferente e fiero, non gli era agevole il tenersi in una terra dove lo spirito di parte, da un canto, gli umori esacerbava, e, dall'altro, la speranza toglieva d'onorevole pace, onde coltivarsi lo ingegno. Volentieri o discacciato, noi portiamo credenza ch'ei si fosse uno degli uomini illustri che in Atene andarono in cerca d'asilo.

Ma le sorti della Grecia erano pur esse in grande rovescio. — Alessandro il Grande, forse perchè discepolo di Aristotele, concepì l'idea di prescriver leggi generali a' popoli conquistati dell'Asia e dell'Europa. Tra le sue carte trovossi questo abbozzo di concetto, che la diversità de' climi, e il tenace attaccamento a' principî di nazionalità, doveano rendere nullo. Alla sua morte, appena una larva di potere conservò la sua famiglia nella Macedonia. Occupate altrove le milizie greche, le città elleniche furon tenute per sola opera della politica; ma i bei giorni di loro libertà erano svaniti, ed esse dovevano attendersi tenebrosi destini. Priva de' più distinti cittadini, o morti o in esiglio, Atene prostrossi; Sparta depravata ne' costumi, cinta si vide per formidabili mura e soggiacque. Indarno la lega acaica tentò consolidarsi: l'ambizione, l'egoismo bentosto la spensero.

Già irato a' patrii numi, dall'animo audace, insofferente e fiero, Sositeo, non poteva così nè anche in Atene rinvenire quell'atmosfera, che potesse rendergli pace.

Sbalzato in terra lontana, noi lo vediamo quasi incalzato verso quella forma di poesia, che, da un canto, alle tendenze risponde dell'animo suo, e, dall'altro, immedesimata appare nella condizione de' tempi.

V.

Come innanzi fu detto, alcuni versi di Sositeo troviamo in Ateneo, che dipingono la voracità di Litiersa, figliuolo bastardo di Mida (1). Questi stessi troviamo in Tzetze, con l'aggiunta di altri tre (2). E finalmente nelle *Lezioni teocritiche* del Casaubono, i medesimi versi veggonsi seguiti da altri diciotto (3). Provato da noi che non fuvvi altro poeta per nome Sositeo oltre del nostro, nessun peso ci reca il veder citato lo intero frammento dallo Scoliaste di Teocrito qual di Sosibio (4). Ci crediam noi fuori lotta vittoriosi; se non che ad altre questioni ci troviamo spinti, ragionando del titolo e del genere di poesia di esso frammento.

Avvi chi, chiamando a testimoni Ateneo e Tzetze, è

(1) *Deipn. T. IV. L. X. p.* 16.
(2) *Chil.* 11. *hist.* 40 *p.* 63.
(3) P. 265
(4) Ἱστορεῖ γὰρ ταῦτα κατὰ μιρος Σωσίβιος ἐν Δάφνιδι. *V. Lectiones Theocriticae* del Casaubono *v. p.* 265.

nella opinione che la composizione onde formava parte, fosse sotto il titolo o di *Dafni* o di *Litiersa;* vogliono altri che due separate opere si fossero il *Dafni* e il *Litiersa;* credono altri, in fine, che il titolo vero dell'opera fosse *Dafni,* ma che vi si parlasse di Litiersa. Tali dubbiezze prendono derivanza dalla citazione d'Ateneo, il quale recando i sovradetti tre versi, dice: « *Sositeo nel dramma il Dafni o Litiersa* » — ἐν δράματι Δάφνιδι ἢ Λιτυέρσᾳ. — Ma si ragioni. Se unica fosse quella la fonte onde potersi conoscere il vero, resterebbe interamente dubbio se il titolo del dramma fosse *Dafni* oppure *Litiersa;* nè si potrebbe per la stessa arguire che due fossero i titoli unitamente, poichè la frase d'Ateneo non implica che una semplice dubbiezza.

Non è però la sola testimonianza di esso scrittore che ci possa porgere i lumi sullo assunto; dacchè Tzetze, ponendo innanzi i versi medesimi, dice: « *Sosibio nel Dafni* » — Ὡς ἐν τῷ Δάφνιδι φησι Σωσίβιος; — ciò che importa che per lui non era dubbio alcuno. Ora in questo caso, in cui due citazioni si hanno, una dubbia e l'altra assoluta, pel titolo *Dafni* sta una certezza e una dubbiezza; per quello di *Litiersa* una semplice dubbiezza: ciò che implica che questa sia da porre al tutto da parte, e che il vero titolo fosse *Dafni.* La qual cosa ancor più evidente apparir vedesi, considerando che l'esitazione d'Ateneo potè essere ingenerata dal tro-

varsi nel frammento parola di Litiersa, e che lo Scoliaste di Teocrito, dice senz'altro: « *Sosibio nel Dafni.* »

Quanto poi al genere di poesia del frammento, noi ci accordiamo del tutto con la opinione del celebre Eichstaedt, che lo ha di satira-comica (1). Adombrato il carattere di Sositeo, e qual dubbio su di ciò? Acre e inflessibile, dovea, come Alfieri, aver vaghezza della satira. In quei componimenti gli eroi erano rappresentati in caratteri da provocar le risa, e lì il nostro poeta dar potea sfogo alla rabbia che lo investiva. Come Rintone da Siracusa, con l' ilarotragedia, dava argomento agli uditori di sganasciar dalle risa, perchè l'eroe che rappresentava appariva ridicolo e meschino, così Sositeo, con la satira-comica, malediva a' tempi.

Bello è pertanto a vedere la venustà de' versi. Comechè il carattere che vien posto in rilievo ontoso sia e la collera provochi, è lì l'odore del gusto greco; la scena sta in vivissimi colori. — Siamo nell'Asia; nella Frigia, lieta di un bel cielo e di fertilissimi campi; siamo presso alla città di Celene (2); vicini al Meandro; in una terra dalle abbondevoli acque innaffiata del fiume. Qui un uomo appresentasi di straordinaria voracità; ingoia egli tre fiate, in breve giorno, tanto di pane, quanto il carco di tre

(1) *Dissert. De Dramate Comico-Satirico, Lips.* 1793 *in* 8°.

(2) *Celene fu poi detta Apamea. V. Cellarius lib. III, p.* 136.

asini; tracanna una botte di vino di dieci anfore chiamandola mezzaruola. Egli per l'avidità del cibo, miete pe' solchi alacremente; se un viator veda, sforzalo a manicare; gli riempie strabocchevolmente il ventre; gli dà da bere, più che non costumisi di state; e indi, prendendo diletto della sua ebrezza, nel covone lo rinvolge dell'alto frumento da lui mietuto e lo irride, perchè già monco di forze, e via lo mena:

« Celene è questa, la città vetusta,
Patria del' vecchio Mída, che regnava
Con d'asino le orecchie e con la mente
D'uom fatuo pur troppo. Di colui
Questi (Litiersa) figliuolo, nato spurio al padre,
Ma di qual madre sa la genitrice,
Tre fiate in breve dì mangia di pane
Quanto tre carchi d'asino, e, ad un tempo
Mezzaruola appellandola, tracanna
La botte di dieci anfore, e, pel cibo
Spighe mietendo pronto egli lavora.
Talvolta all'esca ininterrottamente
Bacco congiunge, e s'un viator s'accosti
Ovver se passi, da mangiar gli porge,
E lo satolla, e più che non sia d'uso
Di està dagli da bere; ch'e' disdegna
A' morti invidiar. Poi riguardando,
Irrigati con acque copiose
Dall'onda del Meandro, i culti campi,

I frumenti dell'uom pari all'altezza
Miete con falce acuta, ed al covone
Privo d'ogni vigor l'ospite avvolto,
Seco l'adduce e satollato irride
Il mal sobrio colono. . . .

In seguito di tal narrazione, i modi della poesia veggonsi a un tratto cambiare; succedono tre versi che noi crediamo d'altra scena:

A. Morto giaceva nel Meandro; il piede
Simile a un disco; egli era già trafitto.
B. Ma chi? A. L'ascolta; ad Ercole chi uguale?

Con tal frammento innanzi agli occhi, chi non vede gli avanzi d'una satira-comica? Ignoriamo a quali uomini alludesse il poeta; ma vediam caratteri posti innanzi di proposito. Egli parla d'un re che governava con le orecchie d'asino, e con mente fatua; egli tocca di quei gozzovigli, che sovente hanno scopo di attirar gli animi. Qui tutto è allegoria, ma infelicemente inesplicabile, poichè privi di speciali nozioni sulla vita del poeta. Era questo un de' generi di poesia cui doveanlo trascinare l'indole propria e la malvagità de' tempi. Or lo vedremo celebre nella tragedia; ma crediamo pregio de' nostri ragionamenti dire un poco dello stato in cui trovavasi questo genere di poesia in Grecia e in Sicilia, ai dì che Sositeo calzava il coturno, perchè meglio sia valutata la sua rinomanza.

Senza far parola de' primi tentativi drammatici, ove di necessità mal ordinata esser dovea l'azione, mal adatto lo argomento, è indubitabile che allorquando la tragedia fu da' Greci riconosciuta qual potentissimo mezzo di civile insegnamento, e i capilavori di Sofocle e d'Euripide tentarono far argine a' perigli allora sovrastanti alla Grecia, primario intendimento dell'arte fu di presentar caratteri verisimiglianti. Non trasportavansi le menti a concepire una fisonomia d'un personaggio fuori l'immaginabile; trattandosi di toccare il vivo del cuore umano, parlar non gli vollero che con passioni naturali; compresero che quanto più un carattere esca dalle barriere in che il possibile si chiude, tanto meno sia mezzo da fermare l'attenzione, da suscitare commozione. È perciò che nella contestura delle tragedie migliori dei Greci non iscorgonsi carpiti soltanto i punti più luminosi e necessarî dell'azione, secondo ordine di progresso. Lo sfuggire gli episodî, il circoscrivere tutta l'azione entro limiti che rivelar potessero uno studio, era, in quanto possibil fosse, sfuggito. La elocuzione informavasi così da questo genio; non davansi parole a' personaggi fuori il naturale; non ischivavasi di cadere in languore, purchè si vedesse la umana natura nella sua verità.

Un tal gusto dominò fino alla più luminosa epoca della letteratura greca. Ma quando l'abbondanza delle sublimi opere in ogni ramo di lettere impose e scoraggiò; quando

il greco genio soggiacque al peso delle catene e si spense; quando, per manco d'elasticità, il freddo applauso pei capidopera di quella letteratura non incitò più a slanci di novità, ma fece piegare all'imitazione; quando per ciò furono caricati i colori, il manieramento prevalendo e la falsità, la venefica influenza ammorbò il teatro. La tragedia, la commedia e la bucolica-drammatica — quella eccetto del nostro Teocrito, — escir si videro da' limiti del vero; la sottigliezza, la sforzata dilicatezza, i pensierucci ingegnosi, le ricercate armonie, il luogo presero della semplicità, che pur deriva da chiaro e profondo concepire, e dal tratteggiare i sentimenti con sicura potenza. E tale era lo stato della tragedia in Grecia, quando il nostro poeta adattavasi il coturno.

In Sicilia, sebbene così alta religione si sentisse per la memoria di Eschilo, che coloro i quali trattar volevano la tragedia, recavansi a' campi di Gela e, facendo le libazioni, declamavano i loro drammi innanzi alle ceneri di quel poeta (1); sebbene tolte venissero le catene a' vinti Ateniesi, che un sol versuccio recitassero di Euripide, ci sembra che insino a' tempi dei quali ragioniamo ben angusto fosse il numero dei Siciliani che per tragedie alta fama acquistarono. Ventiquattro o quarantatre tragedie voglionsi scritte da Empedocle, il ni-

(1) Stallaum, *Vita Æsch.*

pote del filosofo; credesi che felice incontro sortissero quelle d' Archeo da Siracusa; che la morte del primo Dionisio fosse attribuita a' suoi disordini in un convito per la inattesa nuova che nel teatro d'Atene erasi fatto plauso ad una delle sue tragedie; conoscesi che bene accolte furon quelle di Carcino da Agrigento nella tanto squisita Siracusa; ma tolto Sosicle, nessuno sappiamo noi che per sette volte avesse riportato corone. Fu questo tragico siracusano che meritò esclusivamente tale onore, ed egli solo, fino a' tempi che risguardiamo, può venir considerato qual uomo di altissima nominanza.

Uopo è però che pongasi attenzione a' mezzi che vi erano ai tempi di Sosicle, perch'e' ben riuscisse nel tragico arringo. Alto era a quei dì ancora lo spirito siciliano; gli esemplari di Sofocle e di Euripide rapivano ancora gli animi; la parola era calda dell'alito popolare; i voli del genio, la vena potente, i maschi concetti non erano arrestati da un timor prevalente, dal bisogno d' accattar protezioni, da una novella voga d'espressioni ricercate, di concettucci artificiosi, di manierati colori. Sosicle non dovea sottrarsi, o, a dir meglio, strapparsi a' suoi tempi, per ben condurre le sue tragedie, che anzi i tempi stessi i mezzi apprestavangli per cingersi la fronte di gloriosa corona.

Lorchè però il miasma della letteratura alessandrina a invadere cominciò intera la Grecia e la Sicilia, è ben

manifesto che altri doveano essere gli sforzi per raggiungere una gloria. Svincolarsi era forza dalla prepotenza delle abitudini che trascinavano i più dei letterati; sottrarsi allo errore che solo percorrendo la via del manieramento si potesse guadagnar fama: una barriera conveniva innalzare tra la propria e la vita altrui. E questa era una sfida contro la violenza del tempo, e ciò altezza d'ingegno richiedeva ed ardimento.

E l'altezza d'ingegno e l'ardimento non mancarono, secondo crediamo, a Sositeo nostro; e in questo punto, più che altrove deploriamo la perdita delle tragedie di questo poeta. Nell'unico frammento che abbiamo riportato d'una delle sue satire-comiche, sembrano in gran parte sfuggite le meschinezze della letteratura alessandrina; lo stile è sobrio, propria n'è la lingua. Così noi argomentiamo che nella tragedia, ancora più, schivasse egli l'influenza di quella letteratura. Sappiamo da Eratostene ch'egli disse del Sagittario (1); ma non siamo in grado d'assicurare ch'egli ne toccasse in qualche tragedia. Il solo frammento che ci avanza di questo genere è quello recato da Stobeo, sotto il titolo del *Misero;* ma di tale tragedia neppur sappiamo l'argomento. Le parole del frammento son calde di fierezza aristocra-

(1) *Costell. del Sagitt. p. 55. — Hyginο de' Poeti Astronom. lib. II, p. 72. — Fenomeni d'Arato, interpetr. da Ger. manico p. 177.*

tica: « *Un'aquila disperde migliaia di uccelli; e un uomo altamente educato una moltitudine di tementi.* » Ecco Sositeo nel suo carattere impetuoso: uno schizzo e una rapidità orgogliosa.

E qui sia fine ai nostri ragionamenti, additando il nostro poeta in mezzo ai più luminosi tragici dell' epoca sua; additandolo terzo nella *Pleade Tragica Alessandrina* (1); e ripetendo le parole dell' epigramma di Dioscoride, che potea, cioè, coronarsi la tomba di Sositeo, come era stata coronata quella di Sofocle.

(1) *Suida, Lex. Gr.. Lat. T. III, p. 355—I poeti della* Pleade Tragica *sono: Alessandro Etolio, Filisco da Corcira, Sositeo, Omero il giovane, Eantide o Ananziade, Sosifane e Licofrone. V. Schoell St. della Lett. Greca profana, V. III. P. I, c. XXVIII, p. 64.*

I.

FRAMMENTI

DEL DAFNI DI SOSITEO (1)

—

Αἵδ' αἱ Κελαιναὶ, πατρὶς, ἀρχαία πόλις,
Μύδου γέροντος, ὅστις ὦτ' ἔχων ὄνου
ἤνασσε, καὶ νοῦν φωτὸς εὐήθους ἄγαν.
Οὗτος δ'ἐκείνου παῖς, πατρὶ πλαστὸς νόθος,,
5. μητρὸς δ'οποίας ἡ τεκοῦσ' ἐπίσταται,
ἔσθει μὲν ἄρτου τρεῖς ὄνους κανθηλίους
τρίς τῆς βραχέιας ἡμέρας, πίνει θ'ἅμα
καλῶν μετρήτην τὸν δεκάμφορον πίθον·
ἐργάζεται δ'ἐλαφρὰ πρὸς τὰ σιτία,
10. ὄγμους θερίζων· τῇ μιᾷ δ'ἐν ἡμέρᾳ
Διόνυσον ὄμπνῃ συντίθησιν εἰς τέλος.
Χὤταν τις ἔλθῃ ξεῖνος ἢ παρὲξ ἴῃ,
φαγεῖν τ'ἔδωκεν, εἶτα καπεχόρτασεν,
καὶ τοῦ ποτοῦ προὔτεινεν, ὡς ἂν ἐν θέρει,

(1) Noi pubblichiamo questi frammenti sulla edizione accuratissima di Firmin Didot del 1846, dove pure sono indicate le varianti da notarsi fino alla data dell'edizione stessa, quelle che, per ciò stesso, a noi pare superfluo di qui riprodurre.

15. πλέον· φθονεῖν γὰρ τοῖς θανουμένοις ὀκνεῖ.
Ἐπισκοπῶν δὲ πεδία Μαιάνδρου ῥοαῖς
κηπευμάτων ἀρδευτὰ δαψιλεῖ πότῳ,
τὸν ἀνδρυμήκη πυρὸν ἠκονημένῃ
ἅρπῃ θερίζει· τὸν ξένον δὲ δράγματι
20. αὐτῷ κυλίσας, κρατὸς ὀρφανὸν φέρει,
γελῶν θεριστὴν ὡς ἄνουν ἠρίστισεν.

A. Θανὼν μὲν εἰς Μαίανδρον ἐρρίφη ποδὸς
ὥσπερ σόλος τις· ἦν δ'ὁ δισκεύσας ἀνὴρ —
B. τίς δή; A. Πύθοι' ἂν τίς γὰρ ἀνθ' Ἡρακλέους;

Celene è questa, la città vetusta,
Patria del vecchio Mida, che regnava
Con d'asino le orecchie e con la mente
D'uom fatuo pur troppo. Di colui
Questi (Litiersa) *figliuolo, nato spurio al padre,*
Ma di qual madre sa la genitrice,
Tre fiate in breve dì mangia di pane
Quanto tre carchi d'asino, e ad un tempo
Mezzaruola appellandola, tracanna
La botte di dieci anfore, e, pel cibo
Spighe mietendo pronto egli lavora.
Talvolta all'esca ininterrottamente
Bacco congiunge, e s'un viator s'accosti
Ovver se passi, da mangiar gli porge,

E lo satolla, e più che non sia d'uso
Di està dàgli da bere, ch'e' disdegna
A' morti invidiar. Poi riguardando,
Irrigati con acque copiose
Dall'onda del Meandro i culti campi,
I frumenti dell'uom pari all'altezza
Miete con falce acuta, ed al covone
Privo d'ogni vigor l'ospite avvolto,
Seco l'adduce e satollato irride
Il mal sobrio colono. . . .

A. *Morto giaceva nel Meandro; il piede*
Simile a un disco; egli era già trafitto.
B. *Ma chi?* A. *L'ascolta: ad Ercole chi uguale?*

II.

FRAMMENTI DEL MISERO

Εἷς μυρίους ὄρνιθας ἀετὸς σοβεῖ,
λαῶν τε δειλῶν πλῆθος εὖ τραφεὶς ἀνήρ.

Sperde migliaia un'aquila di uccelli;
E d'uomini tementi una ciurmaglia
L'uomo educato generosamente.

RICORDI DI SOSITEO

TRATTI DA ATENEO, TZETZE, STOBEO, SUIDA, ERATOSTENE, LAERZIO E DIOSCORIDE (1)

—

I.

Λιτυέρσας δὲ ἦν μὲν υἱὸς Μίδου νόθος, Κελαινῶν δὲ τῶν ἐν Φρυγίᾳ βασιλεὺς, ἄγριος ἰδέσθαι καὶ ἀνήμερος ἄνθρωπος· ἀδηφάγος δ'ἰσχυρῶς· λέγει δὲ περὶ αὐτοῦ Σωσίθεος ὁ τραγῳδιόποιος, ἐν δράματι Δάφνιδι ἢ Λιτυέρσᾳ οὕτως·

« ἔσθει μὲν ἄρτου τρεῖς ὄνους κανθηλίους
« Τρίς τῆς βραχέιας ἡμέρας, πίνει θ'ἅμα
« καλῶν μετρήτης τὸν δεκάμφορον πίθον.

— Athen. *Deipnosoph. Tom. IV. Lib. X. p. 16.*

Litiersa, figlio spurio di Mida, re de' Celeni, in Frigia, dallo aspetto fiero ed uom crudele, fu straordinariamente vorace. Parla di lui Sositeo il tragico, nel dramma il Dafni *o* Litiersa, *in tal guisa:*

« *Tre fiate in breve dì mangia di pane*
« *Quanto tre carchi d'asino, e, ad un tempo*
« *Mezzaruola appellandola, tracanna*
« *La botte di dieci anfore.* »

(1) I brani del frammento del *Dafni* che noi troviamo in Ateneo e Tzetze, sono trascritti con le correzioni trovate nell'ediz. di Firm.Didot.

II.

Ὁ Λιτυέρτης δὲ υἱὸς νόθος ὑπάρχων Μίδου,
Οἴνου μὲν πίθον ἐξαντλῶν ὅλον ὑπῆρχε πίνων,
Ἄρτους δὲ τρώγων ἤσθιεν ὄνων τριῶν φορτίον,
Ὡς ἐν τῷ Δάφνιδι φησι Σωσίβιος ἰάμβοις·
« Οὗτος δ'ἐκείνου παῖς, πατρὶ πλαστὸς νόθος,
« Μητρὸς δ'ὁπυίας ἡ τεκοῦσ' ἐπίσταται,
« Ἔσθει μὲν ἄρτου τρεῖς ὄνους κανθηλίους
« Τρίς τῆς βραχέιας ἡμέρας, πίνει θ' ἅμα
« Καλῶν μετρήτην τὸν δεκάμφορον πίθον·
« Ἐργάζεται δ' ἐλαφρὰ πρὸς τὰ σιτία,
« Ὄγμους θερίζων·
— Tzetze *Chil. II. hist. 40. p. 63.*

Litiersa, essendo figlio spurio di Mida, esauriva, togliendo a bere, una botte di vino, e mangiava rodendo de' pani quanto la soma di tre asini. Così nel Dafni *dice Sosibio in giambi:*

« . . . . *Di colui*
« *Questi (*Litiersa) *figliuolo, nato spurio al padre,*
« *Ma di qual madre sa la genitrice,*
« *Tre fiate, in breve dì, mangia di pane*
« *Quanto tre carchi d'asino, e ad un tempo*
« *Mezzaruola appellandola, tracanna*
« *La botte di dieci anfore; e pel cibo*
« *Spighe mietendo, pronto egli lavora.* »

III.

« Εἷς μυρίους ὄρνιθας ἀετὸς σοβεῖ,
« Λαῶν τε δειλῶν πλῆθος εὖ τραφεὶς ἀνήρ.
Σωσιθέου ἐξ 'Αθλίου.

— Stobeus. *Loc. Com.* etc. *Serm. CLXVIII. Audacia e Laus. p.* *576.*

Sperde migliaia un'aquila d'uccelli;
E d'uomini tementi una ciurmaglia
L'uomo educato generosamente.
Sositeo nel Misero.

IV.

Σωσίθεος, Συρακούσιος, ἢ 'Αθηναῖος, μᾶλλον δ' 'Αλεξανδρεὺς τῆς Τρωϊκῆς 'Αλεξανδρείας, τῶν τῆς Πλειάδος εἷς, ἀνταγωνιστὴς Ὁμήρου τοῦ τραγικοῦ, τοῦ υἱοῦ Μυροῦς τῆς βυζαντίας, ἀκμάσας κατὰ τὴν ρξδ' ὀλιμπιάδα· γράψας δὲ ποιήματα καὶ καταλογάδην.

— Suida, *Lex. Graec. Lat. T. III. p. 355.*

*Sositeo, Siracusano o Ateniese, o piuttosto della Troica Alessandria, uno della Pleade, emulo d'Omero il tragico, figlio di Miro, da Bizanzio, fiorì nella Olimpiade CLXIV*ª, *scrisse in versi e in prosa.*

V.

Οὗτος ἐστὶν ὁ τοξότης, ἣν οἱ πλεῖστοι λέγουσι Κένταυρον εἶναι, ἕτεροι δ' οὐ φασὶ, διὰ τὸ μὴ τετρασκελῆ αὐτὸν ὁρᾶσθαι, ἀλλ' ἑστηκότα καὶ τοξεύοντα. Κενταύρων δὲ οὐδεὶς τόξῳ κέχρηται. Οὗτος δ'ἀνὴρ ὢν σκέλη ἔχει ἵππου, καὶ κέρκον καθάπερ οἱ Σάτυροι· δίοπερ αὐτοῖς ἀπίθανον ἐδόκει εἶναι, ἀλλὰ μᾶλλον Κρότον, τὸν Εὐφήμης τῶν Μουσῶν τροφοῦ υἱόν· οἰκεῖν δ'αὐτὸν καὶ διαιτᾶσθαι ἐν τῷ Ἑλικῶνι, ὃν καὶ αἱ Μοῦσαι τὴν τοξείαν εὑράμενον, τὴν τροφὴν ἀπὸ τῶν ἀγρίων ἔχειν ἐποίησαν, καθάπερ φησὶ Σωσίθεος.

— Eratostene, *Costell. d. Sagitt. p. 55*

È questo il Sagittario, il quale dicono molti essere il Centauro, ed altri lo negano, dal non vederlo quadrupede, ma ritto e frecciante. Nessuno dei Centauri usa dell'arco. Questi è uomo, ma ha le gambe di cavallo, e una coda come i Satiri, onde non giudicavano di essere favoloso, ma piuttosto Croto, il figliuolo d'Eufeme, alimentatore delle Muse. Egli abitava sull' Elicona, e per avere inventata l'arte del saettare, le Muse gli apprestarono il nudrimento dalle selve, come dice Sositeo.

VI.

Φησὶ δὲ ὁ Ἑκάτων ἐν ταῖς χρείαις, εὐμόρφου μειρακίου εἰπόντος, Εἰ ὁ εἰς τὴν γαστέρα τύπτων γαστρίζει, καὶ ὁ εἰς τοὺς

μηροὺς τύπτων μηρίζει, ἔφη, Σὺ μὲν τοὺς διαμηρισμοὺς ἔχε, μειράκιον. αἱ δ'ἀνάλογοι φωναὶ τὰ 'ανάλογα οὐ πάντως σημαίνουσι καὶ πράγματα. μειρακίῳ ποτὲ διαλεγόμενος, ἐπύθετο εἰ αἰσθάνεται· τοῦ δ'ἐπινεύσαντος, Διά τί οὖν, εἶπεν, ἐγὼ οὐκ αἰσθάνομαι ὅτι αἰσθάνῃ; Σωσιθέου τοῦ ποιητοῦ ἐν θεάτρῳ εἰπόντος πρὸς αὐτὸν παρόντα,

« Οὓς ἡ Κλεάνθους μωρία βοηλατεῖ, »

ἔμεινεν ἐπὶ τουτοῦ σχήματος· ἐφ' ᾧ ἀγασθέντες οἱ ἀκροαταὶ, τὸν μὲν ἐκρότησαν, τὸν δὲ Σωσίθεον ἐξέβαλον· μεταγινώσκοντα δὲ αὐτὸν ἐπὶ τῇ λοιδορίᾳ προσήκατο, εἰπὼν ἄτοπον εἶναι, τὸν μὲν Διόνυσον καὶ τὸν Ἡρακλέα φλυαρουμένους ὑπὸ τῶν ποιητῶν μὴ ὀργίζεσθαι, αὐτὸν δὲ ἐπὶ τῇ τυχούσῃ βλασφημίᾳ δυσχεραίνειν.
— Laert. De Vit. Dogm. Lib. VII. p. 474.

Dice Ecatone nelle utili sentenze: « Ed avendo detto un bel fanciullino: Se taluno battendo il ventre ventreggia, e se taluno le anche battendo ancheggia, *Cleante rispose:* Abbì tu, fanciullo, le percosse sulle anche; le analoghe voci non sempre esprimono analoghe cose. *Una fiata, discorrendo con un fanciullo, lo interrogava s'egli sentisse, ed avendo quegli affermato,* ma perchè, *soggiunse,* io non sento che tu senti? *Avendo il poeta Sositeo detto alla sua presenza al teatro:*

Coloro i quali esagita la follia di Cleante,

rimase egli nell'istessa posizione. Onde ammirandolo, gli uditori lo applaudirono e scacciarono Sositeo. Raddolci

indi lui, che pentito era della villania, dicendo disdicevole cosa essere e Bacco ed Ercole non adirarsi irritati dai poeti; quanto a lui aver male sofferta la maldicenza. »

VII.

Κ'ηγὼ Σωσιθέου κομέω νέκυν, ὅσσον ἐν ἄστει
 ἄλλος ἀπ' αὐθαίμων ἡμετέρων Σοφοκλῆν,
Σκίρτος ὁ πυρρογένειος· ἐκισσοφόρησε γὰρ ἀνὴρ
 ἄξια Φλιασίων, καὶ μὰ χορούς, Σατύρων.
Κ ἡμὲ, τὸν ἐν καινοῖς τεθραμμένον ἤθεσιν ἤδη,
 ἤγαγεν εἰς μνήμην, πατρίδ'ἀναρχαΐσας·
καὶ πάλιν εἰσώρμησα τὸν ἀρθένα Δωρίδι Μούσῃ
 ῥυθμὸν, πρὸς τ' αὐδὴν ἑλκόμενος μεγάλην.
Εὔαδέ μοι θύρσων τύπος οὐ χερὶ καινοτομηθεὶς,
 τῇ φιλοκινδύνῳ φροντίδι Σωσιθέου.

— Dioscor. *Epigr. XXIX*. Antol. Pal. VII. 707. p. 523.

L'estremo fato di Sositeo canto,
 Che dei Fliasi Satiri le imprese
 E lor carole celebrò cotanto.
Come quell'altro, Scirto, nel paese
 Nostro pur nato, dal biondetto mento,
 Di Sofocle la morte eccelsa rese.
Dell'anarchica patia il turbamento,
 Io ch'ad usi novelli fui allevato,
 Già rapito da lui, nell'alma sento.

E un'altra fiata veggomi incalzato
Della Dorica Musa al canto austero,
Dall'immensa sua fama trascinato.
De' tirsi il genial tipo guerriero,
Non dalla man di Sositeo dipinto,
Ma dal suo ardore di perigli fiero,
È vagamente in mio pensier distinto.

PUBBLICAZIONI

DEL FRAMMENTO DEL DAFNI

—

ANNO 1584

V.— *Lectiones Theocriticae* d'Isacco Casaubono, aggiunte alla edizione delle Bucoliche, sotto il nome di *Hortibonus* — *Anno* 1584.

ANNO 1604

V. — *Theocriti, Moschi, Bionis, Simmii quae extant, cum graecis in Theocritum Scholiis et indice copioso: omnia studio et opera, Danielis Heinsii. Accedunt Josephi Scaligeri, Isaci Casauboni, et ejusdem Danielis Heinsii Notae, et Lectiones. Ex Bibliopolio Commeliano* 1604. *Cap. XII. p.* 265.

ANNO 1765

V. *Theocriti Reliquiae utroque sermone, cum Scholiis graecis et Commentariis integris Henrici Stephani. Josephi Scaligeri et Isaci Casauboni. Curavit hanc editionem, Graeca ad optimos codices emendavit libros tres animadversionum, indicesque verborum Theocriteorum addidit, Jo. Jacobus Reiske — Viennae et Lipsiae sumtus Jo. Frid. Jahn. Typos locavit G. A. F. Loeper* 1765. *C. XII. p.* 104.

ANNO 1790

V. — Hereen, *Continuazione dell'opera anonima sulle donne. Bibl. Lett. ed Art.* Gotting 1790. *fasc.* 7.. *Append. p.* 9.

ANNO 1793

V.—Eichstaedt, *Dissert. De Dramate Graecorum*, *comico-satyrico*, Lips. 1793, *in* 8°.

ANNO 1830

V.—Clinton, *The civil and literary chronology of Greece and Rome, from the CXXIVth Olympiad, to the death of Augustus. Oxford, at the university press*, 1830.

ANNO 1846

V. — *Frammenti dei Poeti Tragici Greci*, raccolti per la prima volta da Federico Guglielmo Wagner. Parigi, Editore Ambrogio Firmin Didot, 1846.

Il Fabricio, nella *Biblioteca Greca*, v. II, p. 322, dice che i frammenti di Sositeo furono pubblicati da Ugon Grozio. Noi non abbiamo veduti pubblicati da lui che i soli due versi della tragedia intitolata il *Misero*.

OPINIONI

INTORNO AL NOME, ALLA PATRIA E ALL'EPOCA DI SOSITEO

—

I.

CHE VI SIENO STATI DIVERSI SOSITEI

V.—Schoell, St. d. Lett. Gr., Prof. V. III. P. I. p. 64.— Patricio, *De Poetica Dec. Ist. lib.* 1, *p.* 115.— Gionsio, *De Script. hist. philos. lib. II. cap,* 3. *p.* 126 *e* 127.— Mollero, *De Script. Homonymis, cap.* 3. § 65. *p.* 338.

SOSPETTATA CONFUSIONE TRA SOSITEO E SOSIBIO

V.— F. G. Wagner, op. cit.— Mazzoni, *Difesa di Dante, lib.* 3, *cap.* 20, *p.* 492.

CHE SOSITEO CHIAMAVASI ANCHE SOSIBIO

V.— Ventimiglia, *de' Poet. Sic. Bucol. p.* 281.

SCRITTORI DUBBIOSI

V.— Clinton, op. cit. — Wagner, loc. cit.— Fabricio, *Bibliot. Graec V. II. p.* 322. — Vossio, *De Poet. cap.* 8. *p.* 68. — Morery, *Dict. T.* 2. *p.* 1155. — Texeira, *Prosp. d. St. Civ. e Lett. d. Sic. Sez.* 1. *art. III. p.* 206. — Crasso, *Ist. d. Poet. Grec. p.* 480.

II.

SOSITEO O SIRACUSANO O ATENIESE

V.— Patricio, loc. cit.

SOSITEO SIRACUSANO

V.— Mongitore, *Bibliot. Sic. T. II. p.* 235. — Giraldi, *De Poet. hist. dial.* 7. *p.* 293. — Volaterrano , *Anthrop. lib.* 19. — Stefano, *Dict. p.* 1869. — Ofmanno , *Lex. T. II. p.* 376. — Alberti, *Isole Ap. etc. p.* 60. — Bonanno, loc. cit. — Ventimiglia, loc. cit. — Crasso, loc. cit. p. 480.— Texeira, loc. cit.

SCRITTORI CHE DUBITANO SULLA VERA PATRIA DI SOSITEO

V.— Wagner, op. cit.— Schoell, loc. cit.— Clinton, loc. cit. — Fabricio, loc. cit. — Vossio, loc. cit. — Morery , loc. cit. — Mollero, loc. cit.

III.

ETA' NON SEGNATA DEL FIORIRE DI SOSITEO

V.— Schoell, loc. cit. — Fabricio, loc. cit.— Mongitore, loc. cit.

FIORITO NELL'OLIMP. 166

V.— Volaterrano, loc. cit. — Ofmanno, loc. cit. — Morery, loc. cit. — Vossio, loc. cit. — Ricciolo, *Chron. Ref. T. IV. p.* 164.

UN SOSITEO VENUTO IN FAMA NELL'OLIMP. 130
E UN ALTRO NELLA 164

V.— Gionsio, loc. cit. — Mollero, loc. cit.

FIORITO ANNI 320 A. G. C.

V.— Ficker, *Manuale del. St. d. Lett. Clas. Ant. P.* 1. *p.* 165.

FIORITO NELL'OLIMP. 164

V.— Crasso, loc. cit.— Giraldi, loc. cit.— Bonanno, loc. cit.— Texeira, loc. cit.

FIORITO NELL'OLIMP. 124

V.— Wagner, sulla correzione del Personio, loc. cit.— Ventimiglia, loc. cit.

INTORNO

ALLA SICILIA SICANA

DI

EMMANUELE BIDERA

La folgore guizzò; scoppiarono i tuoni; scaricossi dai cieli pioggia infinita; lasciarono i mari gli antichi confini, soverchiarono dalle sponde, all'altezza levaronsi dei monti. Ciò i miti accennano; lo narra il *Libro;* a' geologi, ella stessa, lo rivela la terra. Europa tutta e parte dell'Asia minore, lì, nella barbarie s' immersero.

Cessato indi l' immortale dalle vendette, riappaiono sulle acque le cime dei monti, e le acque alla prisca sede ritornano. I popoli della Libia co' Deucalioni si affratellano, onde renderli socievoli, e con gli Umbrî; molta gente, lasciando gli aridi deserti, vittima dell'ecpirosi, ne' fertili campi si conduce dell'Asia minore: e sorge Babilonia, e componsi l'impero assirio; altra, la catena atlantica passando, oltrepassa lo stretto di Gibilterra — 1270 anni prima dell'êra volgare, — e prima viene sulla terra che, da lei, il nome prende di Iberia — *prima* —, oggi riconosciuta sotto quello di Spagna.

Di Celtiberi, di Beti, di Tirreni, questa gente che oltrepassò lo stretto era composta, e per loro ebbero origine talune città Sabine, la Spagna Betica, la Terragonese e il nome del mar Tirreno. La Spagna è la prima sorgente della civiltà europea.

Da' Tirreni — *Tauridi* — discendono i Sicani. Son eglino i nepoti di Cam; sono i primi Pelasgi libici del mezzodì; le prime colonie che passarono dall'Atlantico in Europa; sono i figli di Maja, che nella Spagna l'invasione sicula contrastarono; che la contrastarono in Grecia, nell' Italia e, soprattutto, nell'isola nostra.

De' Pelasgi avea tre generazioni. Distingueasi la prima per le sue castella di ciclopica costruzione; la seconda per città mediterranee; la terza per città adriatiche. Quiriti furono detti i primi Pelasgi; cittadini i secondi; patriotti i terzi.

I Sicani, gli Oretani, i Ceretani, gli Aragonesi, i Nebrodi, gli Inaci erano Iberi; Iberi i Galli, i Margeti. E poichè tali popoli, nuove terre cercando, trovata l'Italia occupata da' primi Tirreni, Galli e Sabini, costretti furono a passare nella Trinacria, dall'Iberia riconoscer deve Trinacria la sua prima civiltà; riconoscer la deve da quei popoli.

Questa terra venne forse in condizione d' isola pel diluvio universale. I pochi abitanti che potettero sopravvivere alla grande catastrofe, ritirativisi finchè le acque

invadevano, stettero in cima a' più alti monti. Appena socievoli, pei cibi onde usavano presero i nomi di Lestrigoni, Lotofagi e Antropofagi. Ecco lo stato in cui i popoli dell'Iberia la Trinacria rinvengono. Eppure, magicamente, con lo arrivo degli invasori, ogni cosa è cangiato: per nodo di pacifica amistà di pressochè mille anni, tranquilli si vissero sotto al governo di Zancloto, di Zotia, di Cocalo, di Buta e d'altri principi; e, quasi al batter della verga di Moisè, rizzarono città da fare invidia alle primaje capitali della moderna Europa.

Lì, sette miglia lungi dal castello di Terranova, sono frammenti di una vasta città: ecco dove sorse l'Iparia Camarina, la prima città fondata in Sicilia, dopo il diluvio universale, dai Sicani terragonesi. Per più d'un miglio in distanza da Augusta, sparsi appariscono taluni massi di pietra riquadrata alla pelasga: sono i ruderi d'Ibla maggiore; della sola delle tre Ible, intorno alla postura delle quali tanto rumore hanno menato gli eruditi. Perdurano ancora vestigie di Lampetra, famosissimo castello sicano. Insigne città sicana fu Murganzia, da' Murganzî eretta. Ov' oggi è Sortino, Zotia sorgea, città pelasga sicana, metropoli della regione sicana, disegnata dal nome del fiume Gela, che nasce dai Nebrodi, da' campi Galioti, da Ibla Galiota e dalla città stessa di Gela. Erbesso, Caonia, Macara, furon città sicane. Etna, Enna, Inaco, Inetto, Inessa, Gallipoli, Casi-

mena, Butia, Trapani — *Drapri* — Erice, Entella, Camico, Iccari, Citerea, Oreto, Emira, Cefaledi, Drogina, Gallaria, Zancle — *Drapri*, — Onface, Crustus, Indora, nomi son tutti i quali fanno fede infallibile dell'antichissima dominazione de' Galli, Celti, Celtiberi ed Enceladi in Sicilia — numerosi e potenti popoli, al par dei Sicani, — e della copia di vaste città, sotto alla dolce protezione erette di gente cotanto civile.

In èra cosiffattamente luminosa, gli Enceladi o Galli dominavano la regione che chiudevasi da' campi Galioti, da Ibla Galiota e dalla città di Gela; i Ceretani, quella che intitolavasi dall'odierna Giarratana; i Pelasgi Jonî, tutta la spiaggia orientale; i Pelasgi sicani, tutta la terra che da capo di S. Alessio fino a Messina si estende; l'Etna partiva la Sicania Oretana e la Jonia; e, a segno di suggezione, la Trinacria tutta il nome prendeva di Sicania.

Agitata dalla zappa de' Sicani, la terra, già inculta, rideva della più lussureggiante vegetazione; la poesia erotica pastorale, che richiede squisitezza di gusto, su' monti Erei rapiva gli uditori, per la bocca ascoltata del suo inventore, Dafni; i due tempî di Venere Licasta, il forte di Lampetra, le Terme selinuntine, i due porti di Messina e di Trapani, le mura ciclopiche delle castella di Enna e Cefaledi, prova davano di progresso nelle arti; il sublime culto meteorologico facea chiaro quanto in-

nanzi sentissero quei popoli nelle scienze astronomiche: ospitali, pacifici, osservanti le leggi internazionali, non una guerra per lunghissima stagione turbolli; e quel tempo vissero, che da' poeti fu sì celebrato col nome di secolo d' oro.

Tanto ignorarono i Greci o nascosero, per gloriarsi civilizzatori della Sicilia, essi che furono civili parecchi secoli dopo che lo fossero i popoli dell' isola. Così le molte ed uniformi tradizioni distoglievano gli ingegni dal cercar tant'oro, sotto alla ruggine delle false istorie. Ma infine il tempo è maturo perchè tanta impostura venga svelata, e la guida a tanta scoperta è pur qui: — Gli Albanesi del regno di Napoli, s' intendono perfettamente con quelli dell'Epiro, dopo quattro secoli d'assenza dall'Albania, loro madre patria, e con quei delle Isole Jonie, appunto per la identità della lingua, e per la inalterabilità della stessa, dall' essere monosillaba da natura. Con tal lingua spiegansi tutti i miti dei Sicani e tutta la storia mitica. I nomi tutti delle città, delle regioni, dei monti ecc. ricordati nella storia dei Sicani, trovano piena spiegazione con questa lingua. Dunque la lingua dei Sicani era affatto eguale alla schipta albanese de' giorni nostri; dunque abbiamo viva la lingua d' un popolo spento; dunque abbiamo in mano la storia certa, infallibile dei Sicani, pe' nomi ch'eglino lasciarono nel-l'isola nostra.

Son queste, in breve pagina, le più interessanti idee del Bidera intorno alla origine dei Sicani, e alla civiltà da loro dàta alla Sicilia. Circa alle stesse quale sia il nostro giudizio in breve pagina pure diremo.

Il ciclope Briareo ebbe due figli: Etna l'uno, l'altro Sicano. È qui l'origine dei Sicani, secondo Demetrio Calattiano (1); la ragione onde Timeo (2) e Diodoro (3) quali indigeni ce li dànno.— I Sicani prendono derivanza da *Sicanim*, punica voce, equivalente a *vicini*, la quale alludeva alla prossimità dei Siculi e dei Fenicj; prendono derivanza da Sicolo, condottiere che menolli nella Trinacria. È la prima una congettura del Bochart (4); appartiene la seconda ad altri moderni.—I Sicani nostri abitavano l'Iberia asiatica, vicina alla Colchide; i Liguri orientali gli espulsero: sì che, sboccando nello Eusino, per la Propontide fecersi per la Trinacria. È ciò che hanno opinato il Pancrazio (5), il Caruso (6), il Villabianca (7), il Gregorio (8), il Valguarnera (9), l'A-

(1) Scoliaste di Teocrito, nell'Idill. 1.
(2) Può leggersi questa credenza di Timeo in Haus, l. 5, c. 2.
(3) L. 5, c. 2.
(4) Chanaam l. 1, c. 30, p. 565.
(5) Ant. sic. t. 1, c. 2.
(6) Mem. stor. t. 1, l. 1.
(7) Sic. nob. 1, c. 2.
(8) Disc. sul. Sic. p. 17.
(9) Ant. abit. di Sic. p. 117.

mico (1), l'Aprile (2), l'Alessi (3), ed altri. — I Sicani ebber nome da Sicano, o *Sicori*, fiume della Iberia spagnuola, regione dalla quale vennero nell'isola. Ecco in fine la tradizione accolta da Filisto (4) nostro, da Dionigi d'Alicarnasso (5), da Solino (6), da Silio Italico (7), dal Cluverio e d'altri ancora.

La storia rinvolta nella favola, indica la successione dei Sicani a' Ciclopi, già risguardati quali indigeni dell'isola; indica la lunga residenza qui fatta da essi.— Per ritenersi qual verisimile la congettura del Bochart, sarebbe indispensabile una storia ragionata della equivalenza delle parole puniche conservate sino a' dì suoi, con quelle di una stagione dalla sua lontana di pressochè 3700 anni.— Per attenerci alla credenza di chi fan provenire il nome de' Sicani da quello del loro duce, si richiederebbe almeno un solo indizio per valida istoria.— Che fossero originari dell'Iberia, lo abbiamo da accreditatissimi scrittori, lo abbiamo da Tucidide (8), istorico veritiero della

(1) Note al Faz. Dec. 11, l. 1.
(2) Cron. di Sic. l. 1.
(3) St. crit. di Sic. p. 1.
(4) Si vegga l'opera dell' Haus, l. cit.
(5) Antich. l. 1.
(6) C. 10.
(7) L. 14.
(8) L. 6, c. 1.

Grecia: da lui, che facendoli nella Trinacria di là provenire, nessuna gloria render potè alla patria sua. E che quella Iberia fosse la spagnuola indubitabile rendono le parole di Lucano, dove attesta che il fiume Sicori— o Sicano — nella Esperia scorreva (1).— Il Bidera adunque ha data prova di diritto criterio; ha seguito, quanto alla origine de' Sicani, la più ragionevole credenza. Finchè una moneta, una iscrizione od altro documento non daranno ragioni alla filologia per rinnovare le istorie, sarà segno di sano giudizio il seguire le antiche e meglio accreditate; poichè di noi moderni meglio seppero gli antichi delle antichissime cose.

L'indispensabile passaggio del mare, per venire nella Trinacria, è la prova più luminosa che i Sicani al tutto ignari non erano delle arti meccaniche. La costruzione di navi, quali che fossersi, implica la conoscenza e il possesso di vari strumenti; come il modo di governarle implica la cognizione d'una perizia, se non altro, esordiale.

Sebbene i nomi delle città sicane, ancora vivi per le storie, faccian fede che quei popoli vennero ad abitare le coste che dànno nel mare Affricano e nel Tirreno (2),

(1) Placidis prolabitur undis Hesperios inter *Sicoris* non ultimus amnis.

(2) Vincenzo Natale, abbastanza conoscitore delle nostre cose antiche, dà come città certamente sicane, Camico, Inico, Onface, Cra-

abbiamo dalle antiche tradizioni che la prima parte dell' isola da loro invasa fu la orientale, e che poscia alla opposta ritiraronsi, pel timore loro comunicato dalle eruzioni dell' Etna. Un fatto non potrà mai tornare dubbio: il nome di Sicania preso dalla Trinacria, testimonia dell'estensione dei dominî di quel popolo.

Al primo loro arrivo, non obbedivano ad un solo capo, e facilmente ogni piccola colonia suggetta tenevasi a chi aveala guidata. Tramandati ci vengono i nomi di Buta, di Erice, di Leucaspe, Periacrate, Bufona, Caucate, Cigeo, Critida, Xuto, Agatirno, Feremone, Androcle e Cocalo (1), quali di re sicani; ma la cronologia non sparge nessuna luce sulle epoche in cui essi governarono, e la sola guida che si possa avere in tante tenebre è appunto il vederne taluni accennati dalla storia mitica, ed altri no. Ecco Bute, marito di Licasta; ecco Erice figlio di Venere Licasta e Bute, morto da Ercole: ecco dunque come taluni di essi principi rimontino all'epoca in cui, riconosciuti sotto al nome di Ercoli, erano ancora chi dierono cominciamento alle prime nazioni (2).

sto, Iccari, Eucarpia, Macara e Vessa, e come congetturali, Indara, Ippana, Macella, Schera o Jera, Jete, Triocala, Scirlea, Cabala, Gorgio e Ambiche.

(1) Diod. l. 4.

(2) V. Vico, *Scienza Nuova*.

Sparsi per varî luoghi dell'Isola i Sicani, sotto al comando di un capo e componendosi a borgate, scelsero a loro sedi le cime dei monti, dei colli; eressero fortezze inespugnabili. Forti dell'aiuto della natura e dell'arte del tempo, premunironsi contro le aggressioni dei ladroni (1).

Il carme dei poeti magnificò coteste opere architettoniche, ne dipinse alcune salde e formidabili, dopo assedî di cinque anni, fatti da poderosa oste; ed oggi si crederebbe che mai vide monumenti la terra più validi di quelli a resistere contro l'ingiuria dell'uomo e della natura. Ma il criterio ha maggior valore di cosiffatte tradizioni. Cercarono i Sicani le vette dei monti, perchè nelle pianure quelle fortezze state non sariano inespugnabili; e lì, sull'alto, fecersi forti, a guarentia dai briganti. Se dagli indigeni eglino dunque difendevansi in tal modo, non erano agli indigeni di troppo superiori nell'arte delle fortificazioni; se dai connaturali, si hanno indizî di vita incerta, come la barbarie sempre la rende.

Insieme col dominio dei Sicani, si vede annunciato il primo culto di Cerere (2). Questa era la dea che presedeva alla cultura dei campi; la cultura dei campi implica la certezza della divisione di essi, e della ga-

(1) Diod. l. 5.

(2) Scinà, *St. Lett. Grec. Sic.* Introd. p. 17.

rentigia delle proprietà; la guarentigia delle proprietà implica l'altra della esistenza di leggi, d'industrie, di traffici. È qui il primo indizio di leggi nell'isola; e col medesimo l'altro d'un progresso nella vita civile. — Varrà però tale indizio a far benedire alla dominazione dei Sicani? Il conoscer solo che fu quella la prima stagione in cui leggi si ebbero, svela la poca sufficienza di esse. L'insigne Scinà, in questo punto, ci pare ancor esso tratto in inganno. A mostra della prontezza d'ingegno di Cocalo e della sua destrezza negli affari, la uccisione racconta di Minosse, da quel re fatta eseguire nel bagno. Se argomento di gentilezza fu l'uso dei bagni, niuno alla perfidia e al tradimento darà gloria come a virtù, e niuno dall'una e dall'altra non caverà indizi di debolezza. E qual segno di progresso nelle leggi dei Sicani è poi lo avvicinamento di Cocalo con Minosse, così gran legislatore creduto? Come fosse accolto il re di Creta dal sicano ben noto è adesso; ma quand'anche stati fossero in lunghe ed amichevoli relazioni, quali leggi potrebbersi supporre date dal re di Creta? Niun meglio del sommo Alighieri seppe dipingere la rigidezza di lui: « *Stavvi Minosse e orribilmente ringhia.* » Se giuste furono le sue leggi per l'epoca in cui visse, oggi l'animo abborre dalla loro giustizia; poichè se immutabile è questa, come ben lo è, le condizioni dei popoli le danno atto diverso, e strappar le possono dalla mano la spada

intrisa di sangue umano, e a blandizie atteggiarla. Fumarono in altra stagione ceneri umane sugli altari dei numi; e spesso fu la mano del padre che la vittima immolò. Giusto e santo fu l'atto: se non l'equità naturale, la civile equità ebbe trionfo; la società non ismarrì quei legami ch'erano necessarî pel tempo, onde svilupparsi in altra epoca e morale e civiltà. In oggi la storia stessa di tali eccidî dà il senso del raccapriccio.

Eppure il nome di Cocalo quello richiama di Dedalo; rammenta il maggior grado di progresso della civiltà sicana nella isola. Quest'uomo, ovvero questo carattere di ingegno dato alle arti, è giusto nella epoca di quel principe che apparir vedesi nelle storie.

Innalzata fu da Dedalo la inespugnabile rocca d'Onface (1), regia di Cocalo, che per interi cinque anni frustrò gli sforzi dei Cretesi, venuti a vendicare Minosse, e i quali in fine levaron l'oste; e di suo scarpello era opera un simulacro, colà rizzato, e indi dai Greci mutato in Gela (2); egli la via allargò che movea dal tempio di Venere Ericina, fiancheggiata da valido muro (3), e alla Dea un montone d'oro, *quasi vivo e spirante*, consacrò (4). Le Terme Selinuntine, la Colimbetra — spaziosa vasca destinata pel

(1) Diod. l. 4.
(2) *In Arcadicis* l. 8, c. 2.
(3) Diod. l. 4.
(4) Id.

nuoto o per la pesca — son pur esse opere sue (1). Notizie cosiffatte stanno registrate nelle antiche e accreditate istorie, e senz' altri validi documenti contrari non negherebbesi che i Sicani dati fossero alla pastorizia, all'agraria, al commercio, alla marineria, alle arti meccaniche, alle fortificazioni, all'architettura, alla scultura, alla plastica; come non negherebbesi che il loro trattato di pace, in seguito statuito coi Siculi, — dove convennesi il reciproco rispetto delle terre — sia un attestato d'arte nel maneggio della guerra e della pace.

Se non che, la storia stessa combatte ogni idea d'un perfezionamento nelle arti, avveratosi sotto alla dominazione dei Sicani. Da nessuno degli antichi erediamo particolareggiate illustrazioni di una fortezza, d'un tempio e simili monumenti (2); e se le pietre sparse a qualche distanza dal castello di Terranova furono parte di Camarina *sicana*, e lo furono altre di altre città *sicane*, chi assicura che sul luogo stesso non sorsero in processo altri edificî per altre mani; chi disegnerebbe quelle pietre avanzi di edificî degni delle primaje capitali della moderna Europa? Se a congetture adunque

(1) Diod. l. 4.

(2) Polibio soltanto nel libro IX, descrive la impenetrabilirà d'una fortezza eretta da Dedalo, ch'era forse Onface; ma dalla stessa descrizione non possonsi aver lumi per arguirne il modo della costruzione.

uopo è che diasi luogo, par che una logica diritta — posta mente alla quasi barbarie del tempo — debba giudicare quelle opere architettoniche sorprendenti per la epoca loro, nulle per una illuminata. Qui ragiona la terra istessa; qui il raziocinio ha saldissimo fondamento. È poi la storia che fa noto essere stato Dedalo il primo a disgiungere dal masso le braccia e le gambe delle statue (1): e ciò non testimonia in che stato fosse la statuaria nell'epoca più luminosa dei Sicani? A che potessero essere le statue, anche arricchite di tanto trovato sulle prime, brilla agli occhi di ciascuno: gloriate nel tempo, meschine agli sguardi d'un secolo ispirato alle belle arti. Educato Dedalo in Egitto, nelle sue statue imprimette il suo sforzo di dar loro il movimento proprio della vita, che in niuno veduto avea de' modelli colà osservati. Secondo le parole di Diodoro, avevan questi, prima che li facesse progredire Dedalo, gli occhi socchiusi e le mani spenzolanti (2). Il monto-

(1) *Chron.* ad ann. 730 di Eusebio, il quale cita Palefato, de incred. hist. c. 23.

(2) Lib. IV, 76 — Pausania lib. IX, c. 3, dice che chiamavansi statue dedalee quelle di legno fatte anteriormente a tale artista. — Winckelmann opina che nomaronsi da lui perchè fu primo a condurle a tale stato. L. 1, c. 1. — Può leggersi un articolo di Ambrogio Balbi « *Su Dedalo e la realtà delle opere a lui attribuite* » inserito nel t. 41 dell'Effemeridi.

ne d'oro, adunque, da Dedalo consacrato al tempio di Venere Ericina, che *vivo e spirante* appariva, chi il mirasse, non poteva essere che un aborto dell'arte. Il tempio di Venere stesso, che ad epoca più alta rimonta, e forse l'altro di Cerere in Enna, non sono agli occhi della critica che edificî imponenti soltanto agli sguardi di chi li videro innalzare.

Vero è che la formazione delle Terme Selinuntine e della Colimbetra sarebbero prova di dilicato vivere, e assai superiore a quello che l'epoca ond'è parola farebbe supporre; ma chi all'opera delle Terme dà vanto per indizî di perfezionata arte architettonica? Quanto ha lì di prova d'arte, è rude, è vestito delle spoglie della barbarie; e il rinvenimento delle acque è anzi dovuto al caso che alla sapienza. E chi fa fede che la Colimbetra fosse frutto più dell'opera di Dedalo che della stessa natura?

E' pare, chi ben comprenda, che un diritto giudizio, convalidato per accreditate tradizioni, non potrebbe impunemente essere condannato. Ma un altro appello noi facciamo per meglio provare lo assunto; e questo appello è fatto a tutti i numismatici, a tutti gli archeologi in generale. Ebbene una moneta siaci presentata di tal èra siciliana; siaci presentata una iscrizione, un vaso, dove si veggano sicani caratteri (1). Questa classica terra, nessuno di tali

(1) « Les premiers habitants de l'île, Sicaniens ou Sicules, justifiant

documenti ha fin oggi svelato agli sguardi del curioso; e il più antico avanzo di quell'èra — se pur veramente attribuibile a lei — sarebbe il vaso figulino siculo rinvenuto in Centorbi, e da Mons. Giuseppe Crispi illustrato.

E su che dunque fondar si possono le congetture intorno alla lingua che i Sicani parlavano? — Risponde il nostro Bidera : Su' nomi di talune città sicane, i quali trovando spiegazione nella lingua schipta albanese — che dà ragione di tutti i miti, e della storia mitica di quei popoli, — fan chiara la identità tra la lingua dei Sicani e quella degli Albanesi, e spargono immensa luce per rivendicare a' primi altre città, denominazioni di monti, di regioni ecc., e per conoscersi la geografia e la cronologia di quell'epoca remotissima.

Il concetto del Bidera è di fermo ingegnoso; e quand'anche le lucubrazioni d'altri uomini di mente bastino a svelarlo qual non in tutto sufficiente, sarà sempre un alloro per la sua fronte. Quanto a noi crediamo d'aver provato che sino all'epoca di Dedalo, che fu la più splendida dei Sicani, quanto dire sino all'anno 1370 av. G. C., non si ebbero opere degne di un popolo altamente civile. Ma se pure in inganno siamo tratti, ci facciamo a chiedere al-

l'épithète de barbares par laquelle les Hellènes les désignaient, n'ont laissé aucun monument de leur langue, et adoptèrent celle des Grecs, dont ils partageaient l'éducation » ecco parole di Brunet de Presle.

l'ingegnoso autore della *Sicilia Sicana* se una lingua per natura monosillaba non sia suggetta nella pronuncia alle modificazioni solite recarsi dalla diversa conformazione organica d'uomini nati sotto climi diversi; dalle lingue d' altri popoli, coi quali sia forza che si conviva; dal tempo trasformatore d' ogni cosa; e da altre mille cagioni che necessario è che operino su d'una lingua viva. Se nomi di città, di monti, di regioni, di maestrati ec. rinvenissersi scritti veramente dalla mano de' Sicani, in tutto corrispondenti a quelli che scrivonsi dagli Albanesi, oh, sì, che immensa luce sarebbe sparsa su epoca tanto remota; oh, sì, che si vedrebbe capovolto un lungo ordine d'idee. Se gli Albanesi del regno di Napoli e i nostri bene intendansi fra loro e con quelli dell'Epiro, dietro quattro secoli di assenza dalla loro madre patria, certo che non si negherà che ben molte modificazioni abbia subite la lingua loro; e quand'anche nessuna ne avesse subita, gli Albanesi di Sicilia e Napoli lasciarono la madre patria circa quattrocento anni addietro; mentre abitarono l' isola i Sicani in un êra che dista dalla nostra nientemeno che circa anni quattromila!

Palermo, 21 marzo 1855.

SCINÀ E NARBONE

Il desiderio di vedere illustrate in bell' ordine le opere dell'ingegno siciliano, inducea, verso la metà del secolo andato, alcuni uomini assai innanzi nelle lettere, a rifrustare qui e qua di notizie al subbietto relative, onde una storia poi formare della siciliana letteratura. La Biblioteca pubblica di nostra città era il tempio eletto alle adunanze. Le mire però divertirono; non si ebbe unità d'intendimenti; non si seppe far sacrificio delle vanità individuali alla fama della terra natale: luogo non ebbero più così le adunanze; la impresa fallì.

Volta non lunga stagione dietro codesto tentativo, altra mano di valent'uomini, scoraggiati quasi dall' avuto esempio, ma pur tratti dall'istesso nobile desiderio, impresero a illustrare partitamente alcuni frammenti di opere di antichi nostri scrittori; con le versioni delle medesime unitamente pubblicando alcune notizie biografiche. Pia-

cque il concetto, fu plaudito il modo della esecuzione: il Garofalo, lo Scinà, l'Errante in cosiffatti studî, affatto nuovi per l'isola, chi più chi meno, ebbero gloria, e furono veramente i primi a piantare la pietra fondamentale su cui la nostra storia letteraria doveva innalzarsi.

Essa, infatti, non istette guari a sorgere. Lo stesso Scinà, che tant'oro avea sparso nelle Memorie intorno ad Archimede ed Empedocle, lo Scinà ingegno potente e superiore a quanti altri furono dell'epoca sua, adusato alle meditazioni del calcolo e ricco di patrio sapere, concepì il vasto disegno, ebbe l'animo a porre mano all'opera: onde il singolare e bellissimo esempio e' diede di metter fuori nella sua età più avanzata il più eletto fiore della sua mente. La *Storia letteraria di Sicilia nei tempi greci* è lavoro pregevolissimo nella repubblica delle lettere. Quello ardito intelletto lì rifondeva le solide sue conoscenze; lì a fama dalle tenebre rinomanze traeva che mal si erano comprese; e lì, dietro alla lente della critica, vedesi brillare una verità rallegrante: Sicilia, al mondo intero, in altra stagione, di nobili ed utilissime scienze diede insegnamento.

A danno però della terra che lo nacque, or si compie il decimo ottavo anno dacchè lo Scinà mancava a' viventi; ed ecco un'opera dottissima incompleta; ecco ardentissimo il desiderio che a fine essa venga condotta.

Il concepire la idea di continuare un lavoro di tanta mole non potrebb'essere che prodotto d'una fede piena nella vastità delle proprie forze; che si direbbe del disegno di scrivere una storia letteraria di Sicilia ritornando sulle epoche svolte dallo Scinà, risalendo a' primi principî della civiltà siciliana?

Ebbene, un uomo di anni pressochè uguali a quelli in cui chiudevasi la vita dello Scinà; arido sulle ossa; dal capo, dalla mano tremanti; senza baleno di sorriso in sulle labbra; balzante, quasi come per iscoppio di un fulmine, appena, che persona facciasi di presso al suo tavolo; e seppellito tra scomposta farragine di antichi volumi, in una cella del nostro *Collegio Massimo* si è impegnato alla partita. È qui il P. Alessio Narbone; sono qui pubblicati ben quattro volumi della sua *Storia letteraria della Sicilia;* sono qui svolte di nuovo le epoche favolosa, ciclopica, sicana, sicula ed ellenica, e per la prima volta con ordine trattate la romana la bizantina.

Dall'annotatore dell'Andres, dall'autore della *Bibliografia sicula sistematica*, da un uomo che noi noveriamo trai primi eruditi d'Italia, il mondo letterario non poteva promettersi che opera utilissima in fatto di erudizione; nè di certo, sotto a tale rapporto, son fallite le speranze. Se non che, a noi non pare che la erudizione, se necessaria com'è, sia il tutto per iscrivere i-

storie letterarie nel secolo che viviamo. Ogni concepimento di questa mente umana non sorge, come il mondo sorse, pel *fiat* dell'Eterno: esso è produzione dell'atmosfera tutta fisico-morale che circonda e investe l'intelletto dall'atomo in che fu capace di riminiscenze, all'ultimo che precedette il concetto istesso. L'analizzare questa tela mista di materia e di pensiero, il rintracciare le fila che menarono al punto dell' ultima convinzione, il disegnar così le necessità delle mire, è quel che si vuole e che si debbe in quest'epoca essenzialmente indagatrice. Per cosiffatta via chiamasi a gloria chi ignoto fu; si dissipano immeritate nominanze; schivansi le riproduzioni di ciò ch'è retaggio di cerebrale impotenza; non si annebbiano le biblioteche d' inutili scritti; appare il perchè ingannati siensi quanti storici proposero a primario mezzo di progresso della cultura, lo incoraggiamento de' potenti; e non destano meraviglie le catene che profferiva a Colombo il suo secolo, le persecuzioni di Galileo, il risorgimento del buon gusto in Italia in èra di schiavitù.

Che a ciò mirasse in qualche modo lo Scinà, in molti luoghi della sua storia n'ha le prove. Ed egli non ismarrissi gran fatto in tanto *caos*. Molteplici notizie, un criterio sicuro, una volontà che non poteva arrestarsi e mancare per la fiducia nella propria possa, gli guadagnarono quel nome che avrebbe pur conquistato se

scritto avesse l'opera medesima qualche secolo dopo. Se non troppo tolse di dubbî ragionando dell'epoca prima di nostra civiltà, seppe fare sufficiente ammenda trattando dell'èra più luminosa del siciliano sapere; dove, su unico punto chiamando l'attenzione, fece palpare la genesi delle idee onde i capilavori de' nostri grandi ebbero origine.

Non così il Narbone. Chè s' egli toccando di tale splendida stagione lasciossi entro ad una scorza che pute di rancido, nel rintracciare la prima origine di nostra cultura, non ha nulla veduto, non ha tampoco un solo dubbio dileguato. « La Sicilia, così detta da' Siculi, e prima dai sicani Sicania, già dianzi chiamavasi dai Greci Trinacria, da' Latini Triquetra, a cagione de' tre promontorî ond'è distinta. Così appunto ne scrissero e Polibio, e Dionigi, e Diodoro e Strabone tra' greci scrittori; tra' latini Plinio, Solino, Mela, Capella, Isidoro. Licofrone l' appellò isola trivertice, τρίδειρον νῆσον, Pindaro *Tricuspide*, τριγλώχιδα. » Con tali parole, ed altre ancora, della sua parte etnografica, il Narbone ha presentato nulla più che un numero di tradizioni alla rinfusa, dalle quali nessuna luce trae l'archeologia. Se innanzi di appellarsi Sicilia, l'isola chiamossi Sicania, se prima di Sicania Trinacria e Triquetra, non fu nè Trinacria nè Triquetra la sua prima denominazione. Il nome di Trinacria, che ci viene da Omero, è indubitabilmente

geografico. Esso implica la conoscenza della conformazione della nostra isola, sia per viaggi marittimi, sia per misure terrestri; conoscenza ch'è affatto impossibile in tempi dove la navigazione per deficienza della più parte de' mezzi navali, e i viaggi terrestri, per timori di agguati e d'altri naturali inciampi, deono supporsi impigliati, incompleti, insufficienti. Che che se ne pensi l'autore della *Sicilia Sicana*, è certo per le storie, certo pe' monumenti, come abbiamo provato in altrà pagina (1), che durando la dominazione de' Sicani, Sicania era immersa ancora nella barbarie. Or se barbara in quell'èra, che si direbbe in una precedente? Se così barbara adunque, non poteva provenirle il nome indubitabilmente geografico di *Trinacria* che da un'epoca posteriore, e molto più innanzi nell'arte de' viaggi, come fu quella de' Greci de' tempi prossimi ad Omero. Se non altro, segna questa idea un passo nella critica; è ciò che non fecero nè il Narbone, nè lo stesso Scinà; è ciò che pure statuisce un limite a strambi ragionamenti, e frena in parte l'arbitrio delle congetture.

Avanti. Là dove il Narbone tenta di provare come primi abitatori dell'isola fossero i Ciclopi, dall'enorme peso della erudizione vien fuori una tenebra invincibile, che la mente confonde e acceca. Omero, ***primo pit-***

(1) Vedi quanto abbiamo detto sulla *Sicilia Sicana* del Bidera.

tor delle memorie antiche, tocca della esistenza in Sicilia de' Ciclopi e Lestrigoni; tradizione cui molti altri scrittori accennano tra' quali è Tucidide. Egli dice: « Si ritiene che gli antichissimi popoli di essa in una certa parte di paese furono i Ciclopi e i Lestrigoni, la cui generazione io non so dire, come neppure il luogo onde vennero, nè dove andarono; e bastino quelle cose che da' poeti sono state dette, e quel che ciascuno opina intorno ai medesimi. » Da queste parole è chiaro che lo storico ateniese non garentiva per nulla quella tradizione, e che quasi inesplicabile la riteneva e fors'anche favolosa. Certo è poi che nè Omero, nè Tucidide affermano che quella genia d' uomini abitasse tutta l'isola, che anzi dallo storico dicesi che *abitavano una certa parte di paese*, ond'è chiaro che non erano essi gli abitanti dell'isola intera.

Ci ha di più: E' non potrà mai dirsi per critica sufficiente che i primi ad abitare la Sicilia furono i Ciclopi e i Lestrigoni, ma che su di essi, per la straordinaria loro conformazione, fermossi un giorno l'attenzione di chi, stranieri, l'isola visitarono. E ci ha di più: Omero seppe di quei popoli per tradizioni; tali tradizioni erano quelle adunque che correvano a' tempi suoi. Ma furon esse le prime che oltre mare si potessero avere quanto alla Sicilia? Certo no; poichè lo averle per Omero fa incontrastabile ch'esse non furono le prime. Innanzi che tradi-

zioni scritte cominciassero a correre, lunghissima stagione dovette volgersi dalla prima èra in cui cominciarono ad aversi tradizioni vocali intorno all'isola, e da questa lunghissima altra a quella in cui per umane orme il nostro suolo fu per la primissima volta impresso. Toccando adunque di cotesta epoca *ciclopica* noi diremmo: La prima tradizione scritta circa agli abitanti di Sicilia assicura che in una parte di essa facevano dimora i Ciclopi e i Lestrigoni, sì giganteschi di statura e strani ne' modi del vivere, che, sebbene pochi, bastarono a far dare alla Sicilia il nome d'*Isola dei Ciclopi* da quegli antichi stranieri che la visitarono mentre da quelli era abitata. Quali fossersi però i veri suoi primi abitanti è al tutto occulto nella notte del tempo, in cui sconoscevasi ancora ogni guisa di scrittura.

E ci ha di più: il nome κύκλωψ è greco, la cagione, forse, principale per cui i critici meglio plauditi — intra i quali il dotto Raoul Rochette, — han dato quel popolo come d' origine greca, di colonia pelasga. Ora appunto perchè il nome di esso popolo è greco, non potette esser primo ad abitare l'isola. Il tempo che dovette frapporsi tra l'epoca in cui ebbe origine la scrittura, e quella de' primissimi abitatori della Sicilia è da supporsi necessariamente sì lungo, che impossibile pare che quel primo nome di *ciclope* si fosse perfettamente conservato sino all'epoca della scrittura; così che il vederlo in carattere

al tutto greco, secondo le radicali della lingua che fin oggi pe' più luminosi classici della Grecia sussiste, è la prova più evidente che tal nome fu vicino al tempo degli scrittori; quanto dire distrugge per sè stesso la opinione dell' antichissima esistenza di esso, e lascia a ragione supporre la precedenza di popoli abitatori della Sicilia.

E ci ha di più: κύκλωψ, dice il Narbone, importa occhio rotondo e convesso, quindi strana la credenza che i Ciclopi avessero un sol occhio circolare in fronte. Che κύκλωψ debba tradursi per occhio circolare e convesso non nega lo Scinà; ma ponendo mente alle narrazioni de' più vetusti poeti, che i Ciclopi un occhio aveano in sulla fronte, fa eco a quei critici i quali giudicarono che lor nome prendessero da una lucerna circolare, che legavansi sulla fronte, a fin di procacciarsi lume nello scavamento delle miniere; siccome quelli che intesi erano all' arte della fabbrica. Ma ambo i nostri storici in ciò si accordano, che tali popoli nell' isola provennero dalla Pelasgia: dunque dovettero passare il mare; dunque esser doveano, se non d'altro, sapevoli d'una tal quale pratica nautica; dunque doveano conoscere vari strumenti e il modo di adoperarli; dunque doveano essere in qualche modo socievoli per soggettarsi a un capo che se gli menasse dietro; dunque il supporre i Ciclopi come primi abitatori dell'isola è lo stesso che dar come certo

che essa affatto disabitata fosse sino all'epoca in cui oltre mare venuto si era a quei gradi di progresso nel viver civile.

Qui è uopo facciasi attenzione. Questa terra, di montagne altissime abbondevole, non potette nel gran cataclisma dell'ultimo universale diluvio conservare su di quelle avanzi dell'umana famiglia? E se questo in urto venga con le notizie bibliche, si potrà mai ritenere qual cosa certa che i primi uomini che qui vennero quelli furono? Una logica diritta e coscienziosa terrà che i primi abitanti o furono parte di coloro che sopravvissero alla catastrofe del diluvio, o che vi vennero dall'Affrica, si pel carattere africano onde ci venne da Omero dipinto il ciclope Polifemo, che per la sicurezza del mare, sendo quello dello Stretto reputato infedelissimo. Nel primo caso i Ciclopi non furono i primi abitanti di Sicilia, poichè prima di pervenire al punto di scavare miniere, aveano dovuto passare per altri molti stadî di barbarie, e quindi aveano dovuto assumere varie denominazioni, e non quella greca; nel secondo, altro di certo non resta quanto all'abitazione de' Ciclopi, che coloro i quali primi diedero relazione in Grecia di essi per praticar l'isola, vi trovarono in talune parti quella genia d'uomini; tradizione consegnata poscia alla scrittura: quello che non include affatto ch'eglino fossero i primi a stanziarvi.

Le son certo considerazioni che noi abbiamo posto innanzi, involando qualche rigo alla opportunità, a prova che la immensa erudizione del Narbone avrebbe dovuto qualche lume porgere alla critica, onde restringere nel modo possibile il campo delle storte congetture. Ma noi lo ripetiamo: se vasto coraggio egli ebbe ad imprendere la sua opera, non ebbe pari al coraggio la estensione delle vedute; e che se lo Scinà non ebbe uguale dovizia di cognizioni, ebbe criterio assai più sicuro e potente. Fortuna alla nostra terra se il primo pubblicata avesse l'opera sua innanzi di por mano alla propria il secondo! Dalla vasta erudizione dell' uno e dall' acume singolare dell'altro, si sarebbe avuto quel frutto ch'è tuttavia un desiderio. Or fruisca suo trofeo la fortuna largendo animo bastevole in altri affinchè tanta opera si vegga compiuta.

Palermo, 31 ottobre 1855.

LETTERA

A STEFANO MARINO

A STEFANO MARINO

—

EGREGIO SIGNORE

Ho accettato di cuore il bel dono onde mi avete onorato, il vostro libro pubblicato col titolo di ***Raggio di storia siciliana,*** ovvero ***Partinico e suoi dintorni;*** e l'ho letto dalla prima all'ultima pagina, prendendone diletto grandissimo. Voi ci avete dovuto lavorare molto: prova le molteplici ricerche che vi furono necessarie. Ma poichè l' argomento parmi sia degno d' altissima attenzione, sebbene rispettoso io mi creda verso i cultori delle buone lettere e delle scienze, e non mi dia gloria d'intemperata lingua, non me ne sto a lungo sopra di me, e quelle considerazioni vi manifesto che mi vengon dettate non da maligno spirito di censura, ma dalla brama di vedere infine prodotti i veri elementi ond'è possibile una storia generale della nostra Sicilia.

Per ciò che riguarda la partizione delle materie, parmi, se pur non mi inganni, che siaci nel vostro libro

un certo che di confusione. Un subbietto tolto ora a trattare, è tosto lasciato, indi ripreso, e rilasciato altre volte ancora, onde che a seguire bel bello de' fatti la vicenda agevole non appare.

Quanto alle fonti dalle quali attinto avete la più parte delle notizie storiche, ci sarebbe a dire che non troppo cautamente abbiate fatto, a testimone chiamando sovente il nostro Fazello. Il Fazello parve grande, e non l'è; poichè guardandolo dal secol nostro, che in fatto di critica è meglio maturo del suo, fa ben le viste di pigmeo. Egli quasi del tutto sconosceva i veri principî dell'archeologia, egli era facil troppo a consacrare quali indubitabili le più strane tradizioni, sicchè ciance spesso dicesse da contare a fanciulli. Per vero, tra il Fazello e quanti altri hanno scritto fin ora delle antiche cose di Sicilia, non ha distanza grandissima: trattandosi però di tempi vicini, la bisogna va altrimenti; chè noi d'oggi sappiamo che non si debbano rifrustare soltanto pagine pubblicate. Ha manuscritti in man di particolari, manuscritti nelle pubbliche biblioteche, manuscritti negli archivî de' notari, manuscritti ne' comunali e negli archivî generali che son tesoro, perciocchè di essi gran parte contengano atti ufficiali. Cangiasi per cosiffatti mezzi lo aspetto della storia; su documenti ella fonda ai più ignoti, ma saldissimi. Vero è bene che la maggior parte de' manuscritti che illustrano patrie cose, van gremiti

di patriottica boria, che pongon gli angioli nello inferno, sì che paja a ciascuno vedere i miracoli, ch'è una compassione, e che sia quindi uopo di toccarli con molta circospezione; ma ci è pure un'epoca della quale narrano con men di menzogna, che quella è in cui vivea lo stesso scrittore. Un tribunale severo stava a costui di fronte: quello de' contemporanei.

Toccando in fine del vostro dettato, a me sembra che non troppo inviti alla lettura: ciò ch'io stimo nocevolissimo. I libri come il vostro se scrivonsi per un canto ad aggiugnere un *raggio* alla storia d'una nazione, scrivonsi per un altro più pel paese stesso che vuolsi illustrare e per darsi a' giovanetti che frequentano le sue scuole, ond'esser noti al popolo. E il popolo vuol destata la sua attenzione; chè allora gli avvenimenti gli s'imprimono nella memoria: ecco il bisogno di dar lindezza e brio alla locuzione e movimento, e, ove occorra, imponenza.

La storia, come ben sapete, fu dapprima vocale, e si intrattenne intorno ad avvenimenti nel tempo ricordevoli; poetica pel modo di vedere ne' fatti di natura e dell'uomo; poetica per la esaltazione propria di chi vedea i molti starsi in orecchie, per udir quello che egli ragionasse; poetica perchè la lingua suonava ancora di accenti a musica simiglianti: e fino da tal primo principio, a scopo ebbe l'insegnamento.

Fu indi scritta; parlò di misteri religiosi, d'imprese d'eroi, di leghe di colonie a fin di resistere a tiranniche usurpazioni, e di tutto che destar potesse attenzione. Allora le prime relazioni vocali potettero la menzogna confondere col vero ; ma parte delle tradizioni scritte de' tempi degli stessi scrittori e la menzogna medesima balenarono d'un raggio di vero; allora, sebbene ancora poetica, lo insegnamento pel quale la storia nacque, ebbe più salde basi. Fu in processo tutta prosa, e ciò nell'epoca più luminosa della Grecia, e per opera di Tucidide, il quale de' fatti che tolse a narrare le ragioni disegnò onde intervenivano; e fu così piantata la pietra fondamentale della scienza della politica. Da quel punto, con l'inorgoglire dello imperio romano, e i grandi storici che esso si ebbe, col risorgimento delle lettere dopo la tornata barbarie, co' lumi immensi che l'uomo ha ricevuti attraverso a tante epoche di somma cultura dello ingegno, sino all'illuminatissimo nostro secolo, altri non han recata novità alla storia utile che il Macchiavelli e gli scrittori di romanzi. Io sommamente rispetto la memoria dell'eccelso Segretario Fiorentino, ma parmi ch'e' guardasse al grosso de' fatti umani e non addentrasse lo sguardo ne' veri particolari onde risultano. Io lodo agli scrittori di romanzi, come a coloro che han porte le mani ad opera che potrebbe tornare giovevolissima, se con l'allettamento del bello stile

volessero porre in luce gli inizi e lo svolgimento delle umane passioni, senza prestare a immaginari caratteri i movimenti dell'animo loro. Ma a che siamo? Sonosi conformate storie universali, storie particolari d'una nazione, d'una provincia, d'un municipio, d'una classe di cittadini, di una famiglia, d'un uomo; e nè tali storie d'un uomo, d'una famiglia, d'una classe di cittadini, d'un municipio, d'una provincia, d'una nazione e della terra conosciuta, quello insegnamento porgono che il secol nostro richiede.

Ogni città ha la sua origine primitiva, ha di cose a narrare sia d'antichissimi, sia di tempi meno remoti. L'archeologia, la filologia, la numismatica, l'architettura ecc. possono sufficienti lumi porgere a svelare questo e quell'altro fatto, a diradare la nebbia che il tempo ad ogni cosa ha sovrapposto. Potrà lo scrittore più o men saldo apparire nel criterio, più o meno ordinato nella ripartizione delle materie, più o meno pregevole per la forma del dettato; ma il municipio, all' infuori del vanto d'aver la origine sortita in epoca remotissima, d'aver preso parte in qualche grande avvenimento, d'avere ricevute corone di gloria in altra vicenda, d'aver veduto sedere qualcuno de' suoi figli in onorevoli magistrati, o gloriato qual nelle scienze ragguardevole, niun pro ottiene da racconti di antiche cose; chè principale e sommo suo utile è l'aversi la storia delle sue condizioni attuali, la storia che dia compiuta ragione della sua materiale e morale esistenza.

Oh, sì, che un abisso presentasi: pregiudizî e superstizioni e religione per culto e per sentimento, e quant'altro costituisce questa gran macchina sociale! Il penetrare nel secreto delle famiglie, l'indagarne la educazione, lo scovrire le cause de' loro vizî e delle loro virtù, il porre in rapporto fratelli e fratelli, famiglie e famiglie, classi di cittadini con altre, e indi far chiare le guise onde esse stiano in correlazioni coi capi del municipio, e costoro col governo sovrano, è tutto che in questo secolo si debbe. Qui si conoscono le condizioni economiche, sociali, morali, intellettuali de' popoli; qui, cacciata la mano sulla liscia pelle che ricovre le loro carni, la cangrena si denuda che giacevi sotto.

Ci vuole longanimità a ricercar di cose a udirsi insolite e difficili a vedere, a correr via piena di fatica; ci vuole animo virile a non dar la volta addietro, a fronte di pazze minaccie; ci vuole santità d'intenzioni, sincerità di cuore, animo simile a quello de' martiri, che sotto a' colpi del flagello nudrisconsi di sacre speranze. Chè là l'istoria è perfetta, risponde alla sua missione, innalza la voce all'utile vero, dà le fondamenta alle storie generali, pianta un monumento innanzi al quale i posteri non potranno che inchinarsi.

Voi, egregio Signore, ponete, qui e qua, nel vostro libro di parole che fan manifesto come intendansi contro di voi gli occhi della invidia, e come certi voglianvi

il male, per aver voi disvelato non so che vergogne. Che dirvi? S'io esser dovessi vostro giudice, vi condannerei, qual uomo troppo inchinevole a carità. Oh, la verità debb' esser detta tutta, e tutta per intero!

E Partinico, patria vostra, paese di ingegni sagaci abbondevolissimo, son certo che preporrebbe il vedere disvelate le sue piaghe, ad un vanto stolto, che frutta povertà e barbarie. Dov'ha cuori ben fatti, non può non essere pregiato il sacrificio che fa alla patria chi della patria svela le vergogne. Ma se sospettate che alcun sia che maledica alla purità delle vostre intenzioni, dove toccaste di volo di qualche vizio della terra vostra, prendete la sua mano, sovrapponetela al vostro cuore, fategli avvertire come sollevato l'abbiate ancora pel dolore d'averne dovuto accennare; chè allora si abbraccerà in voi, e pur baceravvi il cuore stesso e vi benedirà, come a sacerdote di civiltà. — Dove noi occultiamo le cagioni della nostra depravazione, dove anzi d'oro la copriamo e di gemme, orrendamente tradiamo noi medesimi, e ci togliamo l' amaro diritto di profferire un qualche *ohimè!*

Palermo 3 dicembre 1855.

UNA VISITA A TINDARIDE

7

A EMMANUELE BIDERA

Chiarissimo Signore

Alle domande ch'Ella mi fa intorno a Tindaride, non posso altrimenti rispondere che dicendole ciò ch' io stesso ho veduto degli avanzi dell' antica città, e ciò che mi è riuscito di sapere della storia sua. Non è così una dissertazione che mi propongo di fare, bensì una magra letteruccia.

Alle ore 5 d'Italia, del 9 agosto 1849, io lasciava la mia villa di *Brigandì*, presso a Milazzo, per visitare le reliquie di Tindaride, e non toccava le falde dell'alta roccia ove un dì quella torreggiava che alle ore 14.

Prima, tra le cose che si profferissero ai miei sguardi, pertinenti a quella città, fu la sua tonnara, oggi detta dell'*Oliveri*, celebratissima per la qualità dei tonni che essa pescava a dì longevi. Archestrato, il rinomato autore della *Gastronomia* — il quale scrivea nella Ol. 115,

o 116 — dopo d'aver detto del tonno pescato in Caristo e Bizanzio, soggiunge:

Molto miglior di questo è quel che nudre,
Nell'isola famosa dei Sicani,
Di Tindari la spiaggia e Cefaledi.

Ascendendo per via carreggiabile, lieta del tremolare della prossima marina, della vista di late pianure, coltivate a vigne ed oliveti, mi trovai alla locanda detta del *Tonnaro*, costruita dal barone della Scala. Qui il mio lieve bagaglio deposto, andavo in cerca di esso barone, il quale venivami indicato come l'unico conoscitore e custode delle antichità di Tindaride. Rinvenutolo, *volsesi a me con salutevol cenno*, e diemmi indirizzo pel Proposito dell'angusto eremitaggio che sorge di costa ad una chiesa detta della Madonna di Tindari, per farmi vedere i moderni scavi; e additommi la sua casa, per vedervi, in seguito, quanto di antichi oggetti eransi, fin là, ritrovati sul luogo.

Alle ore 15, lorchè fui sulla sommità dell'alta montagna, entrai nella chiesetta sovraricordata. Di recente costruzione, nient'altro ha in essa che destar possa attenzione, all'infuori de' simulacri della Madonna e del Bambino, in legno, al tutto mori. All'uscirne vidi, giusto innanzi alla porta, un canestro, con entrovi un fanciullo morto, sparso tutto e circondato da pampani di

aranci e di mirto. I genitori, che stavano a custodirlo, dicevano che in quel modo avrebbe raggiunto più pronto la gloria degli angeli.

Da lì all'eremitaggio, in cerca del Proposito indicatomi dal barone della Scala. Un frate pregommi di attenderlo brev'ora. In quel frattempo mi feci ad un balcone riguardante il nord-est, e vidi scena superiore a qualunque immaginativa. Dalla cima di quell'alta montagna insino al mare, quasi perpendicolare vedesi un precipizio, tutto verde di vepri e di piccoli arbusti selvatici; pel fianco nord vagamente sparse, su placido mare, le isole Eolie; pel nord-ovest la marina di Patti; a destra poi il promontorio di Milazzo, con tutta la piana verdeggiante di vigne e d'olivi, e le molte colline che alla stessa 'congiungonsi. Per le grotte, incavate nella viva roccia, svolazzano uccelli da rapina e colombe selvagge. Dolcissima cosa è soprattutto lo ascoltare da quest'altezza la sfumata voce di un marinaro, che, in piccola barchetta, sfoga in canto i cari affetti che lo investono.

In questo balcone, che non mi sarà dimenticato fin che ci viva, si fece a me un prete. Interrogandolo sulla nerezza dei simulacri sopra menzionati, rispose con le note parole: *Nigra sum, sed formosa.* Ma tali parole, replicai, per la sola Madonna; e pel Bambino ? Si tacque. Indi, chiesto permesso per dilungarsi, sollecito

e in sudore, fu di ritorno, con un scritto in mano, dov'egli diceva fossero i particolari tutti della storia di quelle statue. Ed io lessi che, in tempo ignoto, una barca che portava quei simulacri, giunta nei mari che la costa bagnano di Tindaride, non potè andare nè innanzi nè indietro; che venuti a consiglio i marinari, risolvettero disbarcarli. Come i simulacri furono a terra, propizio spirò il vento, la barca disparve. — Piacquemi la cronica manuscritta: dava sapore di quelle tradizioni del medio-evo che fanno ricciare i capelli; ma, i miei dubbî intorno alla nerezza del Bambino non furono mica dileguati.

Vien frattanto il Proposito, che mi conduce alle antichità; ed eccomi con lui e con Lei a Tindaride antica.

La città di Tindaride fu innalzata da' Messenî, nell'Ol. 96ª: innalzata da quei popoli che da Messana nella regione Abacena trapiantava Dionisio, onde far paghe le voglie degli Spartani, i quali che i profughi Messenî una tanto cospicua città abitassero qual Messana era, mal tolleravano. Tindaride ebbe per nome, da che pei Dioscuri religione sentivano i fondatori di essa, progenie di Tindaro: il perchè talune delle monete che dal luogo sono state dissotterrate, portano le immagini di Castore e Polluce, e note abbastanza son le parole di Silio Italico: *Geminosque Lacones Tyndaris attolens sese adfuit;* dove nella punica guerra si fanno le legioni tin-

daritane intervenire col distintivo dei figliuoli di Leda.

Dolci furono dei costumi i Tindaritani, della ospitalità osservantissimi. In breve la loro città cresce di popolo e fama ottiene per gesta guerresche. Cadono sotto al suo impero Smenteo e Morgantina; alleanza indi stringe con Agiride, tiranno di Agira; con Damone, tiranno di Centuripe; con gli Erbitani, Assorini, Erbessani ed Agatirni; e Cefaledi, Solunto ed Enna al suo dominio aggiunge. La sua gloria s'innalza così; così man forte ella dà a Timoleonte per espellere dall'isola i tiranni.

Questa è l'èra più luminosa di Tindaride: scorgo in seguito le tenebre. Riappare il suo nome nella storia, dove è veduta assuggettarsi a Gerone II; riappare lorquando, nella pace da questo principe stabilita coi Romani, passar vedesi sotto al dominio cartaginese; riappare allorchè dalla storia si fa menzione che i Tindaritani accoglier volevano i Romani: onde, il disegno scoperto dai Penî, i più della città presi in ostaggio, e i più cospicui personaggi menati a Lilibeo.

Questa però non è una pagina luminosa. Dalla caduta poi della Sicilia sotto ai Romani, vedesi ancor più la sua storia ottenebrarsi. Si sa che nelle guerre civili fra Sesto Pompeo ed Augusto, a costui diessi Tindaride; che Agrippa ne formò il centro delle operazioni militari, così che, trionfando Augusto, numerosa colonia fuvvi spedita, a ristoro dei patiti danni. Ma tali notizie si van

ripescando nel bujo; e, ad un tratto, non soltanto questa città vedesi immenzionata dalla storia qual poco interessante, ma quasi in gran parte involata agli occhi del curioso. Rammollito, il terreno che giaceale sotto scoscende; crollano i massi di granito; larga parte della città nelle onde s'inima, dispare.

Che veramente sepolta non fu tutta dalle onde, lo fan chiaro gli avanzi di greci monumenti, che tutt'oggi restano; ma che ne fosse rimasta una strema parte evidente lo fanno ancora le parole di Strabone, *castelletto* chiamando la città che Cicerone avea indicata come nobilissima: la ragione onde, con diritta critica, si fa a determinare un nostro antiquario tanta catastrofe nel tempo che si volse in mezzo a quei due scrittori. Nè lieve indizio è, di certo, a credere che dopo la gran rovina una parte di Tindaride avesse popolo e colto, il sapersi che ai tempi imperiali statue rizzava da far maraviglia ai Romani (1).

È qui Tindaride, nel suo nascere, crescere, inorgoglire, declinare e perire. Pochissime città hanno subita la sua sventura, ed ella è degnissima dello sguardo del curioso e del dotto: si perchè l'Arpinate dicevala gareggiante con Alesa, Catana, Enna, Agira e Segesta; più

(1) Non minore argomento a credere esistente ancora la nostra città nei tempi della Chiesa, è il veder chiamati un Severino, un Teodoro e un Euticio *Vescovi di Tindaride*.

ancora perchè si conosce, dallo stesso scrittore, che un cospicuo *Foro* possedea Tindaride, ove si vedea le statue equestri dei Marcelli; più ancora perchè quanto minori sono gli avanzi di sua grandezza, tanto spiran maggiore un'aura di venerazione.

Nella terra ove fu Tindaride le reliquie d'un muro di cinta, d'un sepolcro di data romana, d'un sepolcreto, e di due porte, così guasti sono dal tempo e dal vandalismo, che stringono il cuore a chiunque vi rivolga lo sguardo, e questi più volentieri si avvicina ad un teatro, ad un pavimento a mosaico, e ad un grande edificio arcuato, che più spiccano tra quegli avanzi.

Grande il teatro non è molto: secondo le misure del Serradifalco, l'interno diametro è di palmi 251 4. Esso siede in eminente postura, tra il sud e l'ovest; scopre la città, scopre il mare, e scena gli erano ridente e perenne le verdeggianti terre e l'arcipelago eolio. Dalle rovine appena può aversi una idea di sua costruzione. Divisa forse era la cavea in nove cunei, e non vedesi precinzione intermedia. La scena era di certo sulla tangente del circolo, da che chiaro risulta che la sua costruzione ai tempi greci rimonti, comechè veggansi in varî punti alcuni restauri romani.

Son tali avanzi circondati da vigne; e a tali avanzi vengono sovente i villani del luogo onde cavarvi pietra, per costruire i loro abituri.

Il pavimento a musaico, a ciò che io credo, non vanta data antichissima greca; i colori dei disegni sono il rosso, il giallo, il verde oscuro e il chiaro; quello però ch'è in maggiore quantità è il bianco, a piccolissimi e ben congiunti pezzettini. Ancor qui si scorge il poco o nessun sentimento di venerazione pei monumenti di nostra antica grandezza: è stata qui la mano dell'antiquario, e questo antiquario ha infranti molti pezzi del musaico; ha cinto di mura un breve tratto soltanto del pavimento; e poi ha anteposto una vite a quattro palmi d' una opera sorprendente; ha anteposto, direi, un bicchiere di vino alla gloria cui ha diritto chiunque sappia aggiunger nuovi lumi alla storia delle arti.

Del grande edificio arcuato ignorasi ancora la destinazione. Potrebbe congetturarsi che fosse un ginnasio, poichè Cicerone ricorda d'un Democrito ginnasiarca di Tindaride, ed altro fatto adduce che la sua esistenza potrebbe confermare. Magnifico in tal ginnasio stava ritto un simulacro di Mercurio, che, involato da' Penî, era stato ai Tindaritani restituito da Scipione Africano. Verre, che la man ladra sfrenò sugli abitanti della nostra città e sulla città medesima — come sulle più cospicue dell'isola — tentò rapirlo. Forte gli fè contrasto un Sopatro, proagora di Tindaride, che fu assalito con ogni forma di sevizie dallo svergognato romano. Eppure io non affronterei la punta della spada per soste-

nere una tal congettura.— Diviso è lo edificio in tre gallerie, ove nello interno si vedono pilastri con capitelli che la fanno di base ad archi in pieno centro. La sua data non è certo antichissima, comechè risultati da massi quadrati, congiunti senza cemento; anzi vuolsi costruito dopo la caduta di gran parte della città.

Frai rottami di Tindaride, cinque iscrizioni, non è gran tempo, furono rinvenute, le quali oggi conservansi nel piccolo museo della nostra Università degli Studî. Cadute sotto agli occhi dell' insigne Ab. Nicolò Maggiore, anco le più mal conce furono ridotte a facile intelligenza. Esse sono:

I.

IMPeratori CAESARI DIVI ANToNI
NI Filio DIVI ADRIANI NE
PoTI DIVI TRAIANI PARTHI
CI PRONEPOTI DIVI NERVAE
ABNEPOTI Marco AVRELIO
AVGusto Pontifici Maximo TRIBuniciae POTEstatis II XIII
COnSuli II. Patri Patriae
colonia aVGusta TYNDARITana Decurionum Decreto
curaNTE Marco VALErio
VitaLE CVRATORE
Rei Publicae.

II.

IMPeratori CAesari divi antoni
NI Filio Divi hadriani ne
POTI Trajani parthi
CI PROnepoti divi
nerVAe abnepoti Marco aurelio
augusto pontifici maximo tribuniciae potestati XV
COnSuli III patri Patriae
COLonia AVGusta TYNDAritana decurionum decreto
CVRANTE Marco VALE
RIo VITALE CVRAtore
rei publicae.

III.

IVLIAE MAMAEAE AVG
MATRIS IMP CAES
AVRELII SEVERI
ALEXANDRI PII FEL
AVGVST ET CASTROR
RÉSP. COL AVG TYNDAR.

IV.

IMP. CAES DIVI NERVAE
FNERVA TRAIANVS AVG
GERMANICUS DACICVS
PONTIFEX MAXIMUS
TR. POT. VII IMP. IIII.
COS V. P. P.

V.

M. AVRELIo
VERO CAESARE CoS
IMP
T. AELII HADRIANI
ANTONINI AVG
PII FILIO
P. P. D. D.

È chiaro pei due primi di tali marmi che, mentre i destini del vasto impero romano governati erano da Marco Aurelio, un Marco Valerio Vitale la facea da edile nella coloniale repubblica tindaritana, curando per lo innalzamento e custodia degli edificî e delle statue decretate agli imperatori dal consiglio colonico: magistrato che in Sicilia, per fermo, nome prendeva di Curatore. Pel secondo, poi, oltre a ciò, risulta che tanto il Fillemont quanto l'Eckell ingannaronsi sull'epoca dove Marco Aurelio il titolo prese di padre della patria; dacchè fu prima dell'anno di Roma 919 voluto dal primo, ed anche del 929, epoca indicata dal secondo.

Per giudizio del Maggiore, il terzo di essi marmi posto era forse a piè della statua di Giulia Mammea, di poco pregevole scarpello, conservata nello stesso museo della nostra Università; e il quarto sotto altra di Trajano, poich'esso porta la data dell'anno 104 di Cristo, allorquando quest'imperatore sedea sul trono di Roma.

Detto fu dianzi che Agrippa formò di Tindaride il centro delle sue operazioni militari, onde riportata vittoria da Augusto, numerosa colonia fuvvi spedita a ristoro dei sofferti danni. Tal notizia appena conoscevasi per Plinio, e molti erano che la condannavano come falsa. Chi la porrebbe ora in forse? Nei tre primi sovrarecati marmi è sicuro ricordo della colonia augustale; e sebbene negli ultimi due di essi non sia cennata, il vederli nella lingua del Lazio, in epoca in cui nell' isola ancora la greca era in uso, dà indizio che da quella furono incisi. Dai visceri adunque di questa classica terra ogni pietra che cavisi brilla di storica luce, e delitto è grave il non porre in serbo tesori a cotesti somiglianti, sottraendoli alle tenebre ed agli artigli dello straniero. — Dirò di monete tindaritane.

Rarissime tra le monete di Tindaride, oggi, son due; una dal Sestini illustrata, ed altra che vedesi menzionata nella bell'opera del Torremuzza. Un capo femineo ha questa, con l'iscrizione del popolo, ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ, e nel rovescio i fratelli Dioscuri, a cavallo, col motto ΤΗΡΟΣ; ha l'altra le leggende ΤΥΝΔΑΡΙΔΟΣ e ΑΓΑΘΙΡΝΟΣ, documento infallibile che prova l'esistenza di una lega tra Tindaride ed Agatirno. Oltre alle quali n' ha d' altre di non minore pregio.

In una d'argento, recata dal Paruta, vedesi una testa di donna, dalle chiome leggiadro-composte, e, nella

parte opposta, ignuda la Dea d'amore, per mano conducente il figlio Cupido, cinta della iscrizione del popolo; iscrizione e immagini che poi circonda una corona di mirto. Muliebre capo appresentasi in altra, stretto da diadema, e dietro, coperta del pallio, una figura d'uomo, che tien tre saette con la destra, e con la sinistra uno scettro. Disegnavane una il Torremuzza come rarissima ai dì suoi, dove la testa di donna era coronata di spighe, e nel tergo altra donna appariva a cavallo. A Tindaride appartiene quella che da un lato ha la testa di Giove e nell'altro l'aquila con tra gli artigli un fulmine, o i fratelli Dioscuri, i quali insigniti delle stelle in capo, si fan sostegno d'un'asta impugnata con la sinistra; a Tindaride quella che il capo profferisce di Pallade, coperto da un elmo crestato, e, nel rovescio, un caduceo, un ramo d'olivo, e una spiga di frumento; a Tindaride quella dove stan coniati una testa virile e due delfini attorno, e l'effigie d'un guerriero nel lato opposto; a Tindaride quella che mostra il volto di Cerere, e nel lato riverso i *pilei* dei Dioscuri, sovrastati dalle stelle; a Tindaride quella in cui ad una testa di donna velata aleggia dietro un'ape, e la quale espone nella parte contraria i Dioscuri a cavallo; a Tindaride quella che in uno una faccia di donna e nell'altro prospetto i Dioscuri pone in vista, equitanti; e a Tindaride, in fine, quella che manifesta il capo d'Apollo, cinto

d' alloro e, al didietro, un gallo, col viso rivolto ad una lucerta, e le spalle ad una stella.

Le iscrizioni che in tutte coteste monete si leggono dubbio non lasciano veruno ch'esse furono coniate nella nostra città, come, per le allusioni loro, dubbio non torna che la più parte lo furono nell'epoca in cui i Romani saldo piede posto non aveano in Sicilia. Quella che unicamente porta romane cifre è una delle tre illustrate dal Sestini. Rilevato ella offre il capo d'Apollo coronato di diadema, e alle sue spalle il numero X, e nel rovescio un tripode sul num. XII.

Poco degnate le reliquie della nostra città dall'attenzione degli eruditi, le sue monete fino ignote furono al signor Brunet de Presle. Nella dotta sua opera, appena toccando di Tindaride, all'occasione del suo innalzamento, fe' chiaro che non ne corsero agli occhi suoi che pochissime. « Les médailles — e' dice — de Tyndaris portent les Dioscures à cheval, ou leur symbole surmonté de deux astres, et la légende ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ; d'autres ont une tête de Pallas, et, au revers, un caducée entre deux épis. » E ignota fu anche al Serradifalco quella che porta i nomi dei due popoli di Tindaride ed Agatirno. Parlando delle alleanze della città, di quest'una tace, ch'è pur cèrta, infallibile per monumento che ha vinti a prova, e vincerà chi sa quant'altri secoli.

L'Ab. Francesco Ferrara, — che spesso ebbe occa-

sione di farla da *guida* alle antichità di Sicilia a varî oltramontani, — fece parola d'una statua colossale qui rinvenuta, alta dieci piedi, spezzata al busto e di gambe dai piè coturnati, una delle quali ebbe veduto nel museo patrio di Messina, in Siracusa la seconda; e di altre nove statue giacenti nella spiaggia vicina a Tindaride, pressochè profondate nell'arena, in marmo bianco salino. Se il vandalismo adunque infranse quella, ragionevole è credere che avarizia ladra queste in pronto sulla spiaggia poneva, ond'essere per nave strappate all'isola.

E avarizia ladra lascia che i monti oltrepassino e l'oceano preziosi avanzi, inapprezzabili ricordi di nobile e gloriata dovizia. In questa terra un idoletto d'oro, alto pressochè due palmi, fu rinvenuto, sotto a diruto muro, il collo cinto da una collana di gemme, a vedersi stupenda. E l'idoletto, nascosto e indi tra cenci rinvolto, passò a Messina. La voce cominciava a dar moto alle sue ali; e la voce fu soffocata, mancò; e quand'essa tentava di far minaccia con la sua onnipotenza, il *Dio d'oro*, che alucce avea ai piedi, il messaggiero degli Dei *d'oro*, in grembo a nave straniera, stava per toccare lo stretto di Gibilterra; e quand'essa mancò, quello era già forse spettacolo agli abitanti della più grande città d'Europa.— Chi lo rinvenne, chi a noi strappò sì ammirando monumento? — Oh, certo che non ne seppe il barone della Scala! Egli, si deve supporre, avrebbe saputo far tesoro d'opera sì stupenda.

Perchè sa apprezzarli, molti obbietti conserva quel barone, ritrovati nella sua terra; ed egli fu che nell'epoca stessa in cui l'idoletto venne scoperto, nobil presente fece al Presidente della *Commissione di Antichità e belle Arti* di preziosa corniola, che incisa portava una biga, da altro cavallo guidata, il quale, sul cocchio, le redini ed il flagello con la bocca stringeva. Io parlo di pressochè nove anni addietro.— Tra le monete del luogo, che egli fecemi vedere, nessuna ne vidi inedita, perfettamente conservata.

Avventurato a me, adunque, di averne dissotterrata una, presso alle mura sdrucite dell'antica città, conservatissima, se non rara, dove in un lato ha la testa di Giove, e nell'altro l'aquila artigliante un fulmine, con illesa la iscrizione ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ.

Un mattone, trovato tra le macerie, di figura rotonda, dove in basso rilievo scorgevasi un cavallo e la leggenda PHILIPPIANORUM, chiamò, per la sua novità, l'attenzione dell' antiquario siracusano Ab. Avolio, che lo illustrò nel suo libro *Delle antiche fatture di argilla, che trovansi in Sicilia;* e notizie avremmo di varie statuette di deità, e idoli, qui ben anco rinvenuti, se il Ferrara stato fosse più di fatti prodigo che di promesse.

È tutto che fin oggi possa dirle di Tindaride. — Quanti altri monumenti, o sepolti o strappati ai nostri musei, illustrerebbero la storia sua?

Palermo, 24 aprile 1855.

UNA VISITA A SEGESTA

A IGNAZIO TUMMINELLI

—

IGNAZIO, FRATEL MIO

La mattina del 12, col mio Sorrentino andammo ad Alcamo, in carrozza, e là mettemmo ogni cosa in pronto onde il giorno appresso recarci a Segesta.

Alcamo è città degna di essere visitata. Le mura che la cingono all'est e all'ovest, di saracena costruzione, veggonsi affatto illese; e poi moschee, e poi le prime chiese fondatevi, e la casa del celebre Ciullo. In una mia lettera precedente ti toccava di dubbî quanto alla posizione di quest'ultima; tali dubbî son ora dileguati: essa è di fronte all'*Abbadia Nuova,* alla sinistra della porta d'ingresso della città, andandoci da Palermo, ed è opera saracena.

Ho veduto pure l'abitazione di Baulino,— altro poeta alcamense — ma del secolo XVI, presso alla piazza di San Francesco, all'ovest del paese.

Per domandare a molti cittadini, con cui mi avvenni a parlare intorno alla storia della loro città, ho saputo che, sull'esordio del secolo presente, un Giuseppe Rossotti, un barone Giovanni Velez, e un Gaetano Coppola, ebbero scritto una *Storia d'Alcamo*, dai suoi primi principî, sino a' giorni loro; che quel libro manuscritto passò nelle mani d'un Melchiorre Gagliani; indi in quelle di un Bartolomeo Biamonte, e che oggi sia in potere del marchese Artale, Sottointendente del Distretto d'Alcamo, il quale dicesi voglia pubblicarlo, con talune annotazioni aggiuntevi da altro Alcamense.

Di ritorno al casino dal quale scrivo, il barone Pastore ci fece vedere il suo *gelso*, che, a guardar bene, bizzarro pare e bellissimo. Quest'albero, di tronco gigantesco, ha nel basso tre rami, da' cui ramuscelli, piegati all'ingiù, conformasi un padiglione terreno, tutto verde, ove il sole non penetra punto, e adito hanno soltanto le molli aurette. Al suo fianco sinistro, ha una piccola scala in legno, che internamente girandovi attorno, conduce ad altra stanza superiore, da altri rami formata dell'albero stesso. Ma le mie sono parole, e tu non potrai essere sorpreso come io sono stato e sono, vedendo opera così ingegnosa. Da un forame a guisa di finestra, che sta nella stanza più alta, prospettai Alcamo, il mare e tutta quella incantevole campagna.

Il mezzogiorno sonava mentre toccavamo un' altra

volta questo casino; e qui ci intrattenemmo a desinare. Il dopomangiare poi, su una carretta entrambi, e in cammino nuovamente per la patria di Ciullo

Lentamente procedendo, io non sapeva rimanermi dal contemplare questi amenissimi luoghi. All'ora del tramonto del sole, vidi gli ultimi suoi raggi, mentre la luna sorgeva dal dorso delle montagne di Renda. Il canto dell' usignuolo era più soave; profferivasi incerto agli occhi un velluto d' erbe infinito, a quando a quando interrotto da alberi. Più tardi mi rivolsi all'ovest, e mi apparvero una striscia di luce sulfurea, e i monti a sud-ovest nel colore della mesta violetta, e il golfo di Castellammare in brillante azzurro, con angusto orlo dorato nella sua ultima lontananza. Più tardi ancora, vidi al sud il *romito aereo,* in limpidissimo cielo. Ora un silenzio, ed ora la voce sepolcrale dell' upupa; ora un silenzio, ed ora il dolcissimo canto dell'usignuolo, sino alla lontana vallea; ora un silenzio, ed ora un coro di rane, misterioso, arcano.

Accolti cortesemente ad Alcamo dal cav. Francesco Patti, all'ora 1 d' Italia, la mattina del 13, eccoci di buon'ora fuori del letto. — Il cielo secondava le nostre brame: non una nuvoletta sorgeva con l'aurora; spirava un'aura di paradiso. — Lasciando la casa del Patti, sulla gradinata della *Chiesa del Collegio,* presentaronsi a' nostri sguardi sette donne, avvolte in lungo manto nero.

Rimembrai costume siracusano e catanese. Quell' occhio grande e parlante, distintivo, di tutte le donne alcamensi, balenando sotto a quel cappuccio, in quella estatica ora, faceva un po' di contrasto alla nostra gita. Pietro Novelli, il gran pittore monrealese, fu sì preso de' begli occhi di queste donne, che li dipinse in quante immagini della Madonna eternò il suo pennello. È fama ch'egli ciò facesse perchè tratto alle reti d'amore da una donna di questa città, la quale conserva, dopo secoli, nei suoi abitanti la vivacità degli occhi arabeschi. Bel paese d'amore! E chi sa se Venere dal prossimo monte Erice, su questo luogo spesso non venne a spargere seme d'amore?

Scorrendo per valli, e colline e feudi ignudi d'alberi, a cavallo a' muli, alle ore 12 e 1|2, il nostro *cicerone:* « Ecco, Signori, i *pileri di Varvaru,* che voi chiamate tempio di Segesta. » Poffardio, rispondo; e dunque ci siamo di presso? « No, no, mirate diritto, per mezzo a quella valle, in fondo sorge una collinetta tutta verde; è lassù il tempio; ci ha sette altre miglia di cammino a fornire. »

Il mio animo fu compresso da sentimento sublime: scorsi un tempio ch' ha fatto maravigliare i più grandi archeologi di coltissimi secoli. Avrei voluto volare per piegare ratto le ginocchia dinanzi a un monumento della siciliana potenza. Se non che, in quel punto, il mio Sorrentino, caldissimo amatore com'è della botanica, incal-

zavami a smontare di cavallo, per salire su un' umile collina, onde raccogliere alcune piante. Mi parve d'essere strappato alla *Divina Commedia*, per leggere di forza le poesie dell'Incarriga; alla musica del Bellini, per ascoltar quella più moderna che ammala i nervi. Smontiamo amendue di sella; ascendiamo per la collina.

Il mio amico raccoglie alcune erbe interessanti; ne raccolgo io da potersi dare in bocca al mio mulo. Ci riponghiamo indi a cavallo, e, alle ore 14 e 1|4, eccoci sul terreno della distrutta Segesta. — Schiudasi adunque il libro delle nostre storie; vediamo qual posto occupò questa città tra le antiche dell' isola, onde più la venerazione si accresca per gli avanzi che si svelarono agli occhi miei.

Il fiume Crimiso, sotto forme di cane, impregna una vergine trojana: onde i natali d'Egesto, fondatore di Segesta: ed è la cagione per cui in talune monete di questa città un cane vedesi, di fianco ad Egesto. Così taluni storici. — Ed altri: Una nobile donna trojana, bandita da Laumedonte, viene, in compagnia con un giovane amante, in Sicilia, e dal loro coniugio nasce Egesto. Adulto questi, ebbe da Priamo consentito il ritorno alla patria de' suoi maggiori. Caduta poscia Troja, con alcuni compagni ed Elimo, ritornò nell'isola nostra. I Sicani, perchè nato Elimo presso loro, buon viso lo accolsero, e concesse gli furono di terre prossime al Crimiso; dove

fermossi. Venuto in seguito Enea tra noi, manifestogli amorevolezza, Egesta o *Segesta*, ed Elima innalzando; là dove sì l'eroe trojano che molti suoi compagni ebbero stanza. Ecco la ragione per cui in alcune monete della città rinviensi l'immagine d'Enea, cavalcato da Anchise, e talvolta Aceste.

In forma di repubblica, Segesta è la prima del regno degli Elimi. Nell'Ol. 50, vittoria riporta su' Selinuntini; nella 67, unita a' Fenici, trionfa di Dorieo, d'Anassandride, figlio, re di Sparta; nella 73, di Gelone, che vendicar volea Dorieo; nella 81, guerra sostiene contro gli abitanti di Lilibeo, e, presso al fiume Mazzaro, strepitosa guadagna una battaglia. Ma lo splendore della gloria adesso spariva.

I Segestani venuti a battaglia co' Selinuntini — che violato avevano il loro territorio — furono sconfitti. Onde che, non trovando favore nè presso gli Agragantini, nè i Siracusani, nè i Cartaginesi, chieggono soccorso agli Ateniesi. Nell'anno 2° dell'Ol. 91, Nicia, Lumaco, ed Alcibiade vengono in Sicilia in loro soccorso; e già il primo allargava il territorio egestano, aggiugnendovi il paese degli Iccaresi, la cui città avea distrutto. Ma, sul finire dell' Ol. stessa, la battaglia dell' Assinaro, che disfece, presso Siracusa, gli avanzi degli Ateniesi, fece sì che in appresso gli abitanti della nostra città ricorso ebbero agli Africani, ciecamente a loro assoggettandosi. Cartagine

manda 5,800 guerrieri presidianti, e i cittadini imperversano sulle terre nemiche. Ma i Selinuntini, avendo chiesto soccorso a Siracusa, Cartagine, nell' Ol. 92, manda in Sicilia 100,000 de' suoi. Cade Selinunte; ma Segesta è serva! — Nell'Ol. 95, si unisce con Ancira, Solunto, Panormo ed Entella, onde favorire i Cartaginesi; nella 118, lorchè Agatocle la spoliava, non contava che 10 mila abitanti, i quali in riva lo Scamandro, furono quasi tutti trucidati da' seguaci del tiranno. In sì dolorosa stagione, in molti punti la città fu denudata e poi distrutta dalle fiamme; vidersi le donne degli abitanti vendute, con le figlie, a' Bruti; vidersi cittadini che da loro stessi inceneriropsi entro gli incesi edificî. L'ultima onta che potè fare il feroce oppressore all'infelice paese, fu il chiamarvi alcuni disertori per abitarlo, e l'apporvi il nome di DICEAPOLI, *città della giustizia!* — Forse prima di tanta catastrofe tornata era a libertà. Ella diessi volentieri a Pirro; il quale andatone via, ricadde sotto al giogo di Cartagine. In questo periodo, i suoi abitanti sforzansi di liberarsi, uccidendo il presidio de' Peni. Sopraffatti però, è la città nuovamente quasi distrutta, e trasportato è fin anco in Cartagine un famoso simulacro di Diana. — Appio Claudio, nell' anno 1° dellOl. 129, venne in Segesta; e, nell' anno 2°, venutivi Consoli M. Ottacilio e M. Valerio, ella diessi ai Romani: il perchè fu contraddistinta col diritto de' Latini, fu accresciuto il suo ter-

ritorio, e considerata venne fra le cinque città libere ed immuni.

> Muojono le città, muojono i regni,
> Copre i fasti e le pompe arena ed erba!

Dov'è Segesta? Le mie piante passeggiarono forse l'area d'edificî, culla di grandi ingegni e di caldi amatori della patria; ma dove le reliquie? Ivi la superficie della terra era sollevata dalla marra e dall'aratro, e nè anco rideva un sol fiore; e poi il cantico del bifolco insultava alla religione che spira il luogo. Profanazioni che son durate più secoli; essendo noto che sin dal XI° più non profferivasi la gran città agli sguardi dell'archeologo. Eppure possentissima una voce, quasi di Dio, grida in quel luogo « Ti prostra! » Questa voce è fulminata dall' alto d' un colle, tutto intorno circuito da profonda vallea, dove immenso un tempio dorico sorge, con trentasei colonne, ad urtare ancora con l'ingordigia del tempo. Mille relazioni di curiosi non mi aveano fornita la millesima parte della idea che oggi ho di così eccelso monumento. Ma quale relazione può apprestare l'immagine che superi i voli di qualunque immaginativa? — Doloroso il vedere, in taluni architravi e colonne, moderne restaurazioni. Mi è sembrato in queste palpare anzi profanazione che ossequio. Dove un dito vogliasi porre ad opere sì audaci, par che bisogno esiga che l'ingegno e i mezzi rispondano all'uopo.

Mi sorprese ancor esso il teatro greco, vasto, in alto sito, lieto dell'amenissima scena d'un bel fiumicello, e di valli, e colline e montagne. Vidi in alcune reliquie d'antichissime mura di cinta, una base attica d'un capitello jonico, forse avanzi d'un tempio; un piedistallo in pietra, e un pezzo di cornice dorica. — Riferisce il Serradifalco che nelle mura della casa dell'arciprete di Calatafimi, signor Francesco Avila, sieno tre iscrizioni greche, appartenenti a Segesta, delle quali una pochissimo interessante, perchè di mano straniera; altra monca; e la terza importantissima per la storia, avvegnachè faccia essa conoscere che nella città esisteva un Andreone per le persone della pubblica amministrazione, il cui capo nomavasi Geromnemone. Avrei voluto con gli occhi miei vedere non soltanto quest'una, ma le altre due ancora. Nel nostro itinerario però non fu prestabilito il dilungarci da Segesta; sì che la mia curiosità restò delusa. (1)

Fra lo stupore, ammirando opere sorprendenti, era per prendere luogo un piccolo episodio tragico. Il perchè ti dirò. Raccogliendo, col mio Sorrentino, diverse specie d'Euforbia, — in cerca della *Cupani* — nella valle

(1) Quando questa lettera fu scritta, noi non potevamo ancora avere per mano le preziose pagine consacrate sull'argomento dal cavaliere Giovanni Fraccia, dottissimo numismatico e distinto archeologo, e per fortuna del nostro Museo, reggente in atto la sua direzione.

che circonda il tempio, le coltella e le mani untaronsi del suo latte velenoso; onde che, toccando e tagliando del cacio e del pane, le nostre labbra gonfiarono in mal modo, e cominciavamo a sentire allo stomaco atroci dolori. Ma il sole era già tramontato; le immense interminate valli ivano perdendo la tinta verde; le cornacchie, a stormi, andavano a prender ricetto sulle cornici del gran tempio. dietro al quale la luna, presso al tramonto ancor essa, di momento in momento guadagnava il suo splendore, spandendo una luce brillante sugli avanzi delle glorie siciliane. Che dunque? Avvelenati o non avvelenati, a cavallo un'altra volta, e, alle ore 3 e 1|2, di ritorno ad Alcamo.

Bosco di Partinico, casino del duca di Sorrentino, 29 maggio 1850.

UNA VISITA A CALATUBO

A IGNAZIO TUMMINELLI

—

Ignazio, fratel mio

La notte del 29 aprile s'inclina verso l'aurora; il sonno non è simigliante a quello che ha preceduto sempre le mie escursioni in compagnia col mio Sorrentino: è profondo; non ci vuol meno del canto de' pavoni e delle oche per destarmi.

Alle ore 6 e 3|4 a. m. « alzati poltrone! » mi sento intonare alle orecchie. — In un baleno siamo, io e il mio amico, sulle gambe; è dato ordine di apporre le selle a due asini; una finestra si apre, dalla quale vediamo il cielo un po' fosco inverso il nord. « Tanto meglio! esclamiamo: il sole non farà guasto a' nostri visini. » — Via, la porta della nostra stanza è aperta; presentansi a' nostri sguardi due asini addobbati in selle *baronali*, rabescate, nemiche un pochino delle natiche. In un punto i piedi alle staffe, ed eccoti me a cavalcioni col

mio consueto cappellaccio bianco, il vaso dilliniano sulle spalle e una martellina in mano. — La figura del mio amico non la cede alla mia. L'asina ch'egli cavalca, vecchissima di tutte le asine, è forse quella stessa che venne accolta nell'arca del padre Noè, a conservazione della razza illustre. È in me però più nobile distinzione: un garzoncello carinese di anni 16, sta piantato, a soprassello, sulla groppa del mio bucefalo. — Così, e prima posto in assetto quel che ne fa bisogno per la pancia, lasciamo il casino.

Prenda qui luogo un cenno topografico, onde chiara tu abbia un' idea del nostro viaggio. — Sorge il casino del duca di Sorrentino su un poggiuolo del bosco di Partinico, a destra la strada provinciale da Palermo ad Alcamo, da quest'ultima città pressochè quattro miglia prima; circondato tutto da ulivi e vigne. Amenissima la sua postura, prospetta il nord e il golfo di Castellammare.

Or lasciandolo a tergo, ci dirigiamo pel nord-ovest. L'aere è soave d'odor d'arancio; un usignuolo canta, su un pioppo, i suoi amori; l'erba è ingemmata dalla rugiada; svelasi il sole. — Prossimi al casino del mio amico cav. Francesco Patti, un cane digrigna i denti, latra addosso al mio asino; forse, anzi certamente, gli fa cenno di disbrigarsi d'un cavaliere così ridicolo come io appajo. — Dichiniamo per una vallea, detta del Giudeo, e a-

scendendo per la parte opposta, due asine, ragliando e traendo, destano il brio nel mio *redindicorda*. Già già l'affare divien serio: comechè il terribile mio animale porti in groppa doppia soma, menando di calci al cielo, è presso a cacciarmi per terra. A buona sorte però un colpo di martellina sul capo gli rende il senno.

Siamo in una pianura intitolata da un Fazio, interrotta da umili poggetti. — Ci rivolgiamo un po' verso l' ovest; in fondo ad una valle vediamo torreggiare il monte d'Alcamo, detto S. Bonifato, dove, sull'altissima vetta, biancheggia la chiesuola detta *Madonna dell'Alto*. Prendiamo via un'altra volta verso il nord-ovest; scopriamo il mare; c'interniamo per angusto oliveto; indi, a destra,lasciamo gli alberi, e un sentiero poco lungi radendo d'altro piccolo oliveto, sèntiamo strisciare sul nostro viso alcuni teneri ramuscelli d'ulivi, tracarichi di fiori.

Fin ora gli animi nostri sono estatici per la bella stagione, per la eterea voluttà che spira l'ora soave, per l'odore di mille fiori, pel canto interminato d'innumeri uccelli; ma nessuna scena singolare agli occhi nostri appresentasi. Più oltre però muovendo, profferendosi l'estremità della pianura al fianco ovest, svelandosi ai nostri sguardi la valle di Calatubo, appena crediamo a noi stessi per sì bella e stupenda visione. In mezzo a questa valle vienci veduta ad un tratto la rocca di Calatubo, ferruginosa in varî punti, muscosa in altri, in

altri da vepri coperta e coronata da falconetti e da colombe selvagge. Con la direzione del suo fianco esposto all'est, ecco un poggetto a breve distanza, adombrato da ulivi e signoreggiato da un casolare. Siccome il sole alto non è troppo, dal lato nord il verde delle sue falde offre una freschezza incantevole, e dolcissimo è puro il zififio delle foglie de' pioppi che stanno in filari al lembo dello stesso poggetto, di costa a un rigagnolo che il poetico Crimiso fino qui ad allietar manda la bella campagna. Tra questo e la roccia di Calatubo, vedesi in fondo il monte d'Alcamo; e a questo allato bellamente scorgonsi capo S. Vito e Castellammare.

A vista di tante amenità, in me si accende ardentissima brama di visitare gli avanzi d'un antico castello saraceno, che mi è stato affermato sussistere tuttavia, sulla vetta della fantastica roccia; si accende nel mio Sorrentino quella di raccogliere lassù alcun'erba. Deliberati di non perdere più tempo, ci raccomandiamo alla benignità de' nostri *ippogrifi*, i quali si prestano a prodezze da non le credere. Ci spingiamo innanzi con quella più rapidità che da noi si possa, onde ascendere la roccia pel lato sud, unico accessibile, per ora, ai nostri occhi.

Passiamo il rigagnolo, e siamo al fianco destro del prospetto sovrindicato della nostra roccia; ascendenti per un'erta argillosa, coperta di pungenti cardi; e per que-

sta via aspra e sassosa tocchiamo l'altissima vetta, e penetriamo nella corte d'un edificio di data non anteriore al secolo XVI°, ove si veggono di tenebrosi sotterranei. Per fermo dovettero in questi luoghi d'espiazione perire molte vittime dell'orgoglio e della prepotenza feudale; ora però sono ricettacolo di galline e pavoni. — In questa corte innalziamo la voce onde sapere se sienvi abitanti; ma vani i nostri sforzi, ci crediamo in luogo da incanti; sì che verso al portico rivolgendoci, che poco lungi è di qua, vi entriamo, ed ascendendo per nuda roccia, gli sguardi rivolgiamo all'est.

Sia o non sia che natura lo faccia apposta per noi, è certo che affacciandoci, il sole si asconde dietro candida nuvoletta; è certo che noi siamo compresi d'arcano ineffabile sentimento. Eccoti un'altra scena ch'io non so se me la voglia dire piuttosto sorprendente o maravigliosa, un' altra scena che farebbe correre a volo per contemplarla ogni abitante del vago giardino d' Italia. Sotto agli occhi non vedesi che l' opera della semplice natura in tutta la sua vaghezza e sublimità. — Un immenso precipizio di vivo sasso, qui e qua rossastro e muscoso, sotto le nostre piante; il promontorio di S. Vito a manca; quel della Favarotta a destra; il golfo di Castellammare e l' isoletta d' Ustica in fondo; molte barchette intese alla pesca su placide onde e luccicanti. Il sole, in questa, riappare; le piccole collinette vestonsi

della luce dell'iride; il ruscello mormora soave per la sottostante vallea; sulle cime del seminato e delle fave scorre un alito, che altrimenti non fa ondeggiarle che faccia il mare; molti uccelli fan corona alli rocce rossastre e parte stanno immobili sulle ali; una greggia col continuo soporifero tintinnio, fa eco alla prossima campana del casino della *Fico*, del barone Pastore; e le ranocchie e i dolcissimi rosignuoli l'una e l'altra coste della valle fan risuonare della tenerissima e soavemente malinconica loro voce. Tutto rende sapore di paradiso!

Lasciando tanto spettacolo, è mia premura montare in talune stanze fabbricate recentemente dal principe di Valdina, sulla sinistra parte d'un muro riguardante l'est, per tornare a vedere se sienvi di abitanti, e grido con quanto mi esce dalla gola; ma, a mia disgrazia, quest'altra volta nulla profitta la mia voce, che mi è doloroso per non potere addimandare se sienvi tradizioni popolari sulla nostra roccia: chè io vorrei sentir parlare di demoni, maghe, streghe e simiglianti. Andiamo però a quel che più interessa: dov' è il castello saraceno? — Fuvvi, è certo, su questa altura un castello, che il Pirri chiamò *Calato* e vi fu poscia un Casale; n'ha segni incontrastabili nelle lettere del Conte Rugiero, n'ha in quelle di Papa Pasquale II, n'ha ne' diplomi manuscritti conservati nella biblioteca del Senato di Palermo. Chiaro fan quelle quali si fossero i suoi confini, e come fosse in quel tempo

compreso nella Diocesi di Mazzara; provano questi la sua suggezione a Federigo d'Antiochia, indi a Raimondo Peralta, indi al Conte di Caltabellotta. Ma dove ne sono le vestigie? e su quali argomenti fondar puossi la credenza che fosse quello un castel saraceno? — Lorchè gli Arabi abitavano Alcamo, potette Calatubo servire di punto intermedio per operazioni guerresche tra quella città e la prossima marina; il luogo indica qualcosa di probabile, e sostegno anche darebbe alla congettura il suo nome. Ma ecco due spade, araba l'una, che al suo dominio appella le denominazioni de' paesi che han principio da *cala*; greca l'altra che gli vuol battezzati dalla favella ellenica. — *Miserere di me!* Il luogo è da precipizio; asino mio spiega le tue rapide ali.

Alle ore 10 a. m., siamo nel basso della valle, dove ci avviciniamo al liquido cristallo mandato dal Crimiso, e appostando la parte più bassa della riva, carponi tentiamo a trarci la sete. Qui una graziosa rondinella ci vien presso e beve in nostra compagnia. Se questo caro uccelletto non ha bello il canto, ha sì grato un movimento delle ali, che non desta sentimenti men soavi con gli atti suoi, che faccia il canto dell'usignuolo.

All'1 p. m., a piedi di bella collina, ombrosa da molti alberi, seduti per rimuovere la stanchezza, diamo di piglio a qualcosa da bocca. Frattanto il garzoncello carinese, postosi a sedere appresso a un'albero, non lungi

dal percuotere delle onde del mare, chiamando un suo cagnolino, per nome *leone*, lo fa piantare ritto su due piedi innanzi a sè; lo bacia con quella più tenerezza ch'egli possa; gli sovrappone al naso un morsello di pane, e grida « uno, due, tre. » A quest'ultima voce il cagnolino caccia in alto il pane, e lo si fa cadere in bocca. Invitandolo, indi, a una seconda prova, e sovrapponendogli al naso un sassolino, il miserello abbassa i piedi, china la testa, il sasso per terra lascia cadere e va via guaiolando.

Il nostro ritorno non è sulle proprie orme. Mentre marina marina ce ne inviamo verso il casino, il cielo vestesi, all'ovest, di nuvole dorate; comincia a spirare un venticello dolce malinconico. Sono le 4 e 3|4 e ritornando dalla Sicciara, eccoci a vista il casino. — La fame è già più che credibile; desidero a veder fare il tomo a' maccheroni per farmene una satolla. — Io ti lascio, per ora, con la felicissima nuova che mi sono alzato di pranzo appoggiato sulle braccia di due servidori!

Bosco di Partinico, casino del duca di Sorrentino, 29 aprile 1855.

LA NAJADE E LA BACCANTE

DEL DI-GIOVANNI

L'alba serena comincia a spandere l'estatica sua luce: le aure agitano le tenerelle erbette, sparse per un angusto sassoso piano, il quale poco più in fondo, a sinistra, fa sponda a un piccol lago che, a poca distanza, vedesi fiancheggiato da rocce, qui rientranti, là sporgenti; qui minaccianti di rovinare nelle onde, là declivi inverso le stesse, parte muscose, parte vestite di piante, e all'indietro ombreggiate da alti platani, sulle cui maestose cime serenissimo appare lo azzurro d'un bel cielo, appena interrotto dal candore di nitide nuvolette.

Parte della prima roccia, che, a destra del riguardante, fa argine alle acque, si estende sul piano; due smisurati platani le involano un po' del soave chiarore dell'ora; il verde delle piante e del muschio, che la ricoprono, s'informa dalla tinta incerta del velluto. — Eh! qual cosa tu brami di più a che questa scena d'incanto

non sia mai più strappata dalla tua memoria? La Najade è qui.

Ella è già uscita dalle *chiare, fresche e dolci acque* dell'ombroso e amenissimo lago; posa le membra belle, lungo sdrajata, sul morvido tappeto delle erbe fresche dell'angusto piano: la testa pel lato della roccia dove spiccano i due platani; i piedi distesi per l'orlo basso del lago; sorretta dal cinto in su dal braccio sinistro, che, del gomito poggiato su una stremità di un bianco lino, neglettamente sovrapposto ad avviluppato drappo giallo, ripiega verso il volto, e lascia che la mano, con immensa grazia, palpi presso la sinistra orecchia le bionde aurate chiome, all' indietro adornate da un nastro cremisino; mentre la destra, al petto portando altra stremità dello stesso lino, fa appena in parte apparire una rosea mammella.

Sì leggiadra immagine in petto lascivia non ti desta. Modestamente dal lino in varî punti coperta, t'inebria di quel senso arcano che spira la dolce verecondia. Il non posare delle eburnee sue braccia, il movimento delle labbra, delle narici, delle guance, il soave baleno degli occhi, ti rivelano lo innocente diletto d'un'anima al vedere due candide oche nuotare tra la spuma del lago, sollevata dallo allegro loro dimenarsi.

Ed altra scena. — È qui una Baccante, ancor ella distesa per terra, su d'una pelle di pantera, qua e là co-

perta da un rosso drappo. Candida delle carni e bellissima delle forme, poggiata col braccio destro su di un sasso, rivestito da parte della pelle, l' allegro viso volge a un calice, alto levato dalla sinistra mano. Un serto d' ellera sulle chiome nere; il tirso mollemente sostenuto dalla destra; il cembolo al fianco.— Qui non ha l'incanto del paese; ma un lussureggiante drappo rosso, che veste i tronchi di più alberi, lascia per un lato apparire il *dolce color d'oriental zaffiro* d'un cielo purissimo, e un'aperta campagna non lontana, dove Sileno, a cavalcioni su un asino, ebrio barcolla, mentre delle braccia sostengonlo parecchi Satiri e talune Baccanti che gli fanno corteo.

Ecco due concetti degni dei più animati poeti della Grecia, venuti in mente all' insigne nostro artista Giuseppe Di-Giovanni. Qual dei due quadri è più bello per disegno? In qual dei due ha maggior verità nelle tinte? Se la Najade t'incanta per la scena in cui è posta, per la dolce modestia che la ti rendono cara; la Baccante ben t'infonde una voluttà che pur non è lascivia, e ti sorprende per le tinte della sua carne, della pelle della pantera e dei drappi, con singolare fedeltà ritraenti il vero.

Il cav. Tito Angelini, sì nominato artista, toccando nello scorso anno del Di-Giovanni al nostro Pretore, così scrivea: «... Il suo merito coscienziosamente debbo

dire all'E. V. che primeggia fra tutti gli artisti pittori di Sicilia; » e l' *Accademia di Belle Arti* di Napoli, sè stessa onorando, lo nominava socio corrispondente nella classe della Pittura. — Oh! par che, a caso, il merito di tant'uomo cominci a stracciare il velo entro al quale la sua modestia lo ha nascosto. — Chi gli darà occasione a vieppiù sviluppare il genio che alletta nell'anima, farà più onore a lui, od a sè stesso? Queste ultime parole son dirette all'egregio scultore sig. Persico. Saprà d'ora il mondo ch'egli udiva lagrimando le narrazioni che gli venivano fatte intorno alla misera condizione del nostro artista, e alla scarsezza de' suoi lucri; saprà che dietro di aver vedute varie sue composizioni, dava sfogo allo slancio dell'anima generosa, sforzandolo a recarsi a Roma, profferendogli il bisognevole, si pel viaggio che pel suo mantenimento nella città eterna, nel museo de' musei, dove il genio può grandemente ispirarsi alla presenza di preziosissime opere dell' umano ingegno. Il Persico dunque ha saputo valutare il merito del Di-Giovanni, e se con le parole: « Tocca a Roma cingervi il capo della corona che vi spetta, » ha giustamente rimproverato la Sicilia d' aver poco incoraggiato così pregevole figlio ha ben aggiunto un raggio di più alla stella della sua memoria.

Palermo, 26 maggio 1853.

LA PESTE D'ATENE

(VERSIONE DA TUCIDIDE)

Non è invero memoria che pestilenza cotanta o cotanto d'uomini disfacimento sieno mai in alcun luogo seguiti. Imperocchè per prima i medici, ignari curando, all'uopo non erano bastevoli, ed eglino stessi tanto più agevolmente perivano quanto maggiormente si esponevano. Nessun'arte umana: e tutte invalide erano le cose che pei templi s'andavano supplicando, e le interpretazioni degli oracoli, e quanto di simile si adoperasse. Cessavasi infine da cosiffatte pratiche per la prostrazione che il male arrecava.

Ebbe nascimento cotal peste, siccome è voce, nell'Etiopia, che sta sopra l'Egitto; e poscia nella Libia e nell'Egitto stesso venne discendendo, e in larga parte della terra del re, la Persia. Quindi nella città degli Ateniesi improvvisa piombò, e prima nel Pireo appiccossi la contagione, tal che da quelli fu pur detto come

i Peloponnesi cacciato avessero veleni giù nei pozzi, da che fontane ancora ivi non erano. E si recò nella parte superiore della città, e di già molti più uomini perivano. E dica ciascuno su di ciò quello che opini, medico sia ovvero dell'arte ignaro: cioè come verisimilmente quel morbo s'ingenerasse, e quali cagioni reputi valevoli a produrre cosiffatto rivolgimento; ch'io, quanto a me, affinchè se abbia ad invadere un'altra fiata, ciascuno colto non ne sia d'improvviso, qual fu narrerollo, sendone stato io stesso affetto, e altri avendo veduti medesimamente colpiti.

Primieramente, come da ognuno si confessava, quell'anno, a preferenza degli altri, d'ogni male si volse immune; e se taluno d'altro morbo fosse prima travagliato, vedealo in quello trasmutarsi. Altri poi, per nessuna cagione, ma di repente mentre sani erano, da veementi calori di testa e rossezza d'occhi trovavansi assaliti e da infiammazione; e al didentro e le fauci e la lingua vedeano di continuo sanguinosi: onde un alito strano e fetente. Dopo tali cose sternuto e rocaggine sopraggiungevano, e in non guari tempo pel petto il malore discendeva, gagliarda tosse apportando; e dove nel cuore fermavasi, lo poneva in iscompiglio; e li purgazioni teneano dietro della bile e di tant'altre cose che sanno i medici nominare, e questo con grave affanno. Vuoto singulto ai più sopravveniva, convulsione arrecando fortissima, che

in taluni tostamente in altri più tardi cessavano. E il corpo di fuori, chi lo toccasse, non troppo caldo, nè pallido troppo appariva; che anzi rossastro, livido e di piccole bollicole coperto; talmente poi le interne parti bruciavano, che nè anco le coperture soffrivansi delle lievi vestimenta e dei tenui lini, nè d'altro che si fosse: la sola nudità tolleravasi, ed era diletto nell'acqua gelida volontariamente a tuffarsi; e però molti negletti, dalla inestinguibile sete travagliati, slanciavansi nei pozzi. Se non che vano tornava il più o il bere di meno: la pena della irrequetudine dominava per tutto. E quanto tempo il morbo vigoriva, il corpo marcido non si rendeva, avvegnachè, contro ogni credere al tormento resistesse; tal che perivano i più al nono o al settimo giorno per l'interno bruciore e non già per difetto di vigoria. Se poi quel periodo superavasi, il morbo giù scendendo nel ventre, forte esulcerazione ingenerandosi, e sopravvegnendo stemperata diarrea, la più parte alla fine per essa di languidezza perivano. Stabilito in principio il male nella testa, discorrea giù per lo corpo; e se taluno la morte dovesse campare vedevasi alle stremità, poichè allora investiva le parti vergognose, le punte delle mani e dei piedi; e molti di tali cose monchi viveano, e privi pur fossero degli occhi. Altri tosto rinsaniti, una dimenticanza assaliva di tutto egualmente, e nè sè stessi, nè i loro famigliari riconoscevano.

Divenuto lo aspetto del morbo superiore ad ogni detto, con maggiore acerbità contro ciascuno avventavasi che la umana natura potesse comportare. Manifestavasi spezialmente d'un genere tutto singolare per ciò che i volatili e i quadrupedi, che di umana carne si nudriscono, sendo rimasti molti corpi insepolti, non vi si accostavano, o assaporatili perivano. E fu da ciò la manifesta mancanza di tali uccelli: chè punto non se ne vedea altrove, nemmanco a quelli intorno; e singolarmente i cani rendeano sensibile lo allontanarsene, mentre alla convivenza consueti erano.

Trasandando molte cose strane, che particolarmente in alcuni avveravansi, in ogni modo del morbo era questo adunque lo aspetto. De' mali ordinarî nessuno in quella medesima stagione invadeva, e qual'altro si fosse convertivasi in quello. E morivano taluni da negghiezza, ed altri ancorchè moltissimo curati. Nè alcun rimedio, generalmente dicendo, fu rinvenuto giovevole secondo che bisognasse a coloro che lo adoperavano; dacchè mentre ad uno l'uno giovava, l'istesso ad altri noceva. Nè valea corpo incontro al male: forti o deboli tutti struggeva; anche quelli che con ogni guisa di trattamento fossero curati. Terribilissimo soprattutto del male la prostrazione d'animo che recava in chi erane travagliato; poichè alla disperazione repentinamente dalla immaginativa gli animi volti, assai più annichilavansi e

non resistevano. E perchè gli uni dall'altrui servigio danno aveano, come bestie perivano: quello che menava maggiore disfacimento. Imperocchè se non voleasi l'ajuto scambievole, molti mancavano derelitti, e molte abitazioni si vedevano vuote per difetto di servienti; se poi voleasi trar profitto dello aiuto, molti altri perivano, e singolarmente coloro i quali alcun che di virtù nudrivano; dappoichè per verecondia non si risparmiavano, visitando gli amici; mentre anche i domestici, rifiniti per le lamentazioni de' morenti, combattuti annullavansi dalla orribile lue. Non di meno più coloro erano compianti i quali la morte aveano campata dopo essere stati infermi, perchè dell'orrida peste consapevoli. Eppure questa due volte non colpiva in modo da uccidere, sì che beati eran poi predicati cotesti da altri, e perchè tosto lieti verrebbero, e perchè avrebbero speranza che nell'avvenire non più da altro morbo corrotti sarebbero.

Opprimeva inoltre, anche più del presente travaglio, la trasmigrazione dalle campagne in città, sendo i nuovi arrivati medesimamente colpiti dal morbo. Imperocchè le abitazioni bastevoli non essendo, e ne' tuguri — per la stagione — abitando, senza ordine alcuno la distruzione seguiva, e spirando gli uni su gli altri giacevano, e per le vie si rotolavano, e presso alle sorgive tutte sitibondi i semivivi. E i delubri erano pieni de' cadaveri di chi entro vi periano; conciossiachè imper-

versando il male, non sapendo gli uomini ciò che di loro avverrebbe, in dispregio e i templi ebbero e le sacre cose ugualmente. Le leggi che dapprima erano in vigore per le sepolture, vennero violate, e in quel modo gli estinti seppellivansi che si potesse. E molti volgevansi a cercar senza riguardo gli altrui sepolcri in difetto dei loro particolari, già meno venuti per la grande moria, e il proprio morto alcuni sopraapponevano all' altrui rogo e v'appiccavano fuoco; gli altri, mentre un cadavere bruciava, vi gettavano sopra quel ch'essi recavano, e n'andavano via.

Questa pestilenza diè poi in città principio a molte iniquitati. Sendo che al vedere taluni il rapido mutamento di coloro i quali una fortuna possedevano, che di repente morivano, e degli spiantati che le sostanze di cotesti guadagnavano, più di leggieri a praticare si davano quelle cose che innanzi nascostamente facevansi. In guisa che i rapidi godimenti di voluttà prendevano, i loro corpi e le loro sostanze di breve durata stimando. E a tollerare le fatiche credute oneste niuno sentivasi disposto, giudicando incerto se prima dovesse morire di porla ad effetto, e ciò che dilettevole riusciva e lucroso, onesto ed utile si reputava. Nè degli Dei timore, nè degli uomini veruna legge alcun freno poneva, ben la stessa cosa estimandosi il venerarli o no, tutti veggendo egualmente perire. E quanto a' delitti, nessuno sperava po-

ter vivere finchè si farebbe il processo e la condanna si pronuncierebbe, avvegnachè una maggiore decretata da' destini fosse per piombare su loro; e prima che questa sopravvenisse alcun poco della vita uopo era godere.

Oppressi erano dunque gli Ateniesi da questo morbo, morendo gli uomini al didentro, e al difuori devastata essendo la terra. In mezzo a tanto male poi, come d'ordinario, si ricordava ancora quel carme, che dicevano i vecchi essersi un dì cantato:

Col contagio verrà dorica guerra.

DEI

FATTI D'ARME DI MILAZZO

NELLA GUERRA D'ITALIA DEL 1860

(TERZA EDIZIONE)

ALLE MADRI

DEI GENEROSI CADUTI PUGNANDO

SOTTO LE MURA DI MILAZZO

NEL LUGLIO DEL 1860

PER L'UNITA' E L'INDIPENDENZA D'ITALIA

QUESTA SUA BREVE PAGINA

L'AUTORE CONSACRA

Questo libricciuolo vide per la prima volta la luce pochi giorni dopo compiuti i fatti che mira a narrare. Per ciò appunto esser doveva in tutti il sospetto non lo ispirasse spirito di parte; avvegnachè l'eccitamento delle passioni grande fosse in quei momenti in Italia, e in Sicilia singolarmente febbrile.

Se non che il buon viso onde furono degnate le poche pagine da quanti leggevanle senza cercarvi pascolo alla fantasia, fu buona prova, se mal non ci apponghiamo, che dar non ci si potè la taccia odiosa per ogni storico, quella di partigiani.

E di vero, ogni cura noi ponemmo allora perchè censura sì brutta non ci colpisse. Noi ci recammo

sul teatro dei combattimenti di Milazzo, mentre quasi caldo era tuttavia il sangue che lo bagnava; fummo solleciti di prendere le relative notizie dai feriti accolti negli ospedali di Barcellona e di Milazzo; da parecchi degli uffiziali delle due parti combattenti che più si distinsero e più degni giudicammo della nostra fiducia, e da campagnuoli abitanti proprio nei luoghi delle azioni; tutti avemmo sott'occhi i rapporti di quegli avvenimenti che, o in forma officiale o in altra più degna di fede, furono da' giornali pubblicati; e, sempre guardinghi non si occultasse in ogni maniera di relazioni il falso, l'una con l'altra diligentemente confrontammo, così che il vero dovesse apparire.

Punzecchiati, ciò non di meno, dallo scrupolo di aver potuto, senza che punto lo volessimo, alcuna cosa credere e dire discosta dal vero, e, per questa ragione medesima, pronunciare ingiuste sentenze, con assiduo studio, anche dopo che il libriccino fu reso di pubblica ragione, continuammo le indagini sull'argomento, desiderosi come fummo e siamo di porlo sotto la più limpida luce.

Cosiffattamente ci fu dato di raccogliere nuovi particolari importantissimi, e d'avere per mano ta-

luni documenti, i quali, e per ciò che mirano ad affermare e per la natura stessa del loro dettato, ci guidarono in modo sicuro alla scoperta dell' animo di alcuni de' personaggi che ne' fatti da noi narrati di più figurarono: quello che soprattutto ci parve inapprezzabile tesoro.

Chi dunque vorrà prestare attenzione su questa seconda comparsa del nostro umile scritto, agevolmente noterà come parecchie rettificazioni sieno in esso, posto a fronte al modo onde fu messo in giro al 1860, e come talune di esse abbiano peso gravissimo (1).

Così abbiamo fin qui calmato l'animo nostro. Chè soltanto è immolando sull'altare della verità qualunque lor falso amor proprio e col farsi guidare dallo scrupolo, che potranno gli uomini riporre sulla santa sua cattedra qual maestra della vita la storia, cotanto per lunga ora profanata.

Quanto al dettato ben comprende ognuno che in questa riapparizione le presenti pagine pur debbano

(1) Non avendo noi, per sorte, da fare modificazioni alla seconda edizione del presente opuscolo mandata fuori nel 1867, a questa terza ponghiamo innanzi la prefazione stessa onde fu quella preceduta.

guadagnare alcun poco; e tanto più facilmente lo comprende ponendo mente che al 1860 furono stampate in fretta e in furia. È unicamente allo stile che consentiamo si ripresenti nelle genuine forme primitive; ciò che con deliberato animo facciamo: stramba e vana opera quella parendoci di chi tentasse di togliere o aggiugner vigore alla espressione di movimenti dell'animo suo di un tempo già volto, e pregio per varie ragioni grandissimo per ogni documento della vita umana il presentarsi coi distintivi della sua stagione.

Palermo, il giorno 19 del mese di giugno del 1860, era già sgombra delle truppe borboniche, e le popolazioni siciliane volgevano gli occhi verso Agosta, Siracusa, Messina e Milazzo, dove si vedea tuttavia inalberata la bandiera nemica; ed esse sul declinare del mese ancora più gli intendevano sull'ultima di quelle città, antica sentinella di Messina formidabilissima. Imperocchè ben sapevasi come in quella piazza la guarnigione di 150 circa tra fanti ed artiglieri, da qualche tempo dimorativi, fosse stata, il 22 maggio, surrogata da un battaglione di linea e da una intera compagnia d'artiglieria — più che 700 uomini —, sotto gli ordini del maggiore Cuccione; come il 22 giugno, una forza maggiore stata vi fosse mandata invece, quella di un reggimento con artiglieria — circa 1300 uomini —, e pur troppo al comando di quel Torrebruna che, dietro la riscossa di

Palermo del 4 aprile, orrendamente avea saccheggiato e in parte incenerito Carini, ed atti commesso di brutalità fierissima.

Vero è che sul cominciare del luglio fu pensato alla formazione di un campo in regola vicino a quel punto minaccioso. Il general Medici, co' due suoi reggimenti Simonetta e Malenchini, in tutto 1800 uomini circa, sprovveduti di artiglierie e cavalleria, già si dirigeva dalla capitale della Sicilia, per terra, a quella volta; toccava Cefalù, indi Patti. Di là — pervenutogli annunzio che i borbonici ingrossavano a Messina e di essi un buon corpo occupava Gesso, col disegno di avanzarsi fino a Barcellona —, consentendo che i suoi non isforzassero la marcia per vie aspre e difficili, spingevasi innanzi col suo stato maggiore, a fin di riconoscere la natura del terreno scelto diggià a sua prossima dimora, e, il giorno 5, entrava in Barcellona, paese discosto da Milazzo sette chilometri circa, con indicibile gioia festeggiato da quella popolazione. Ed egli non appena arrivato si affrettava ad organizzare poche centinaja di volontarî, parte Barcellonesi, parte Messinesi e parte abitanti de' vicini paesi — gente riunitasi colà molto prima della venuta del generale, ma senz'ordine e disciplina —, e minutamente informato da alcuni cittadini del luogo e di Milazzo della topografia di quel terreno, delle condizioni della vicina piazza d'arme, e provveduto di carte, e piante e simi-

glianti cose, accompagnato con taluni di quei cittadini medesimi, recavasi prossimo a Milazzo, prendeva nota delle diramazioni delle vie, e il dì seguente ascendeva a S. Lucia, e l'altro ancora sulle alte montagne che Messina signoreggiano.

Raggiunto il generale dalla sua colonna a Barcellona allo spuntare del sole del giorno 10, consentivale il riposo. E ben lo poteva. Un fatto per lui rassicurantissimo era intervenuto il dì precedente: per iniziativa e cooperazione di alcuni patriotti di Milazzo, egli aveva avuta una conferenza col Torrebruna, il quale, forse ingannato dalle voci che annunziavano poderosissime le forze dei volontari, impegnò la sua parola che se queste avvicinate si fossero, simulando un attacco, fino alla città ch'egli occupava, ceduta l'avrebbe, ritirandosi nel castello; con la espressa condizione però che dall'una parte e dall'altra venir non si dovesse indi a veruna ostilità. Egli sperava che in due giorni sarebbe stato richiamato dal suo governo, al quale avea, per dispaccio, dichiarato impotenti a qualunque resistenza gli uomini di cui disponeva; e per ciò stesso avea chiesto al Medici di non far avanzare a quella volta i suoi prima di quarantott'ore.

Così, tranquillamente si passavano le cose nel campo di Barcellona, e chi lo teneva confidava a ragione in un risparmio di sangue; quando nel giorno stesso in cui era raggiunto dalla sua colonna, richiamata per mare

tutta la guarnigione di Milazzo, veniva surrogata da poco men di 1400 uomini, tra fanti ed artiglieri, comandati dal colonnello Pironti.

Lì cangiò d'un tratto lo aspetto delle cose. Più dubbio non parve a' volontarî si dovesse venire al conflitto; quello che mostrossi loro assai più evidente il giorno 14, in cui certissimo perveniva al campo lo annunzio che una colonna borbonica, forte di quattro battaglioni di cacciatori, un squadrone di cacciatori a cavallo ed una batteria di montagna — a un di presso 4000 uomini —, usciva da Messina, comandata dal colonnello Bosco.

Il modo come cotesta nuova fu accolta dal corpo Medici fè chiaro ch'esso, sebbene conoscesse l'inferiorità de' proprî mezzi, ciò non di meno anelava di venire al cimento. Un grido di esultanza echeggiò per le vie di Barcellona, un grido sublime commisto, ed acclamazioni all'*Italia Una*, a Vittorio Emanuele; e sì, giuliva, ardente, impazientissima, appena riceveane il comando dal suo generale, quella schiera muovea ordinata da quel paese, innoltravasi pel villaggio di Meri, apparecchiandosi ad occupare talune posizioni.

Siede Merì sul margine meridionale d'un largo torrente che nome prende dal villaggio medesimo, a sei chilometri circa al sud di Milazzo, e quasi in centro ai limiti meridionali del territorio proprio di questa città. Guardando da Merì di fronte a nord, vedesi il fianco sini-

stro di quel torrente, con lieve serpeggiare in mezzo a lata pianura, intricata di vigne e buon numero di canneti, metter foce, presso a poco a due chilometri e mezzo, nel mare occidentale di Milazzo; vedesi il destro risalire gradatamente pel sud-est, fiancheggiandosi sulla sponda meridionale di alcune collinette al villaggio contigue, e indi perdersi di vista tra più elevati colli, ivi giusto dove sorge la città di S. Lucia; la quale, distante, a un di presso, tre chilometri da Merì, domina pel lato nord assai ampio terreno. La strada principale del villaggio, facendo parte della provinciale di Messina, appena oltrepassato il torrente, ripiglia in linea retta per l'est; poc'oltre piega pel sud-est; a cinquecento metri o poco meno, s'incontra in un quadrivio formato da altra via ruotabile che verso il sud monta pel piccolo comune di S. Filippo e indi per S. Lucia, e verso il nord discende per Milazzo; da questo quadrivio a cinquecento metri, traversa un villaggetto chiamato Corriolo; e da qui a più breve distanza scende ad un angusto torrente che volgarmente prende nome da quello, e il quale da questo punto vedesi calare a sinistra per un terreno tutto piano, di fronte al nord-est e sboccare, a tre chilometri circa, nel mare orientale di Milazzo; mentre a destra, con la direzione del sud, e costeggiato da colline e colli, salisce per S. Lucia. Nello spazio che sta chiuso, in forma quasi di triangolo, tra il corso della stra-

da provinciale da Meri al torrente di Corriolo, da questo punto a S. Lucia e da S. Lucia nuovamente a Meri, spicca un gruppo di colline coltivate a vigne e ad oliveti, delle quali la più alta innalza la sua cima a fianco il comune di S. Filippo, e tutta nella sua latitudine prospetta la campagna che piana di Milazzo si appella.

Breve cammino da Barcellona a Meri, la colonna Medici fornivalo in ora brevissima, seguita da parecchie centinaja tra Messinesi, Barcellonesi ed abitanti di terre vicine, armati di fucile; da due piccoli cannoni quasi inutili, colà stesso forniti; e d'altro buon numero d'uomini, i quali, mancando di arme da fuoco, riponevano speranza nella punta de' loro coltelli. Così popolavasi Merì. E frattanto nuova gente calava da' colli e dalle montagne vicine; e ne veniva da Reggio e pur da Palermo, tra la quale taluni de' prodi che si erano segnalati a Calatafimi e nella stessa capitale. Per modo che di circa altri 350 uomini s'ingrossavano le forze italiane, e il generale già destinava loro i luoghi da occupare. Lungo il corso del torrente di Meri, da poco prima della sua foce ad occidente sino a' colli dietro S. Filippo, egli stendeva la sua difesa in tre linee: la prima oltre gli argini settentrionali, a 150 metri circa di distanza; la seconda dentro il letto del torrente, pronta ad appoggiare le operazioni della prima linea; la terza a 150 metri, in ri-

serva, in addietro dell'argine meridionale. Tutte le forze di queste tre linee constavano di guardie nazionali dei vicini paesi, di Messinesi, Reggini e Palermitani. A fin di maggiormente collegarle e dar loro una più robusta consistenza combattente, il general Medici dispose poi i volontarî della sua brigata in iscaglioni tali da servire di nodi di appoggio non solo, ma d'elemento manovriero con cui chiudere gli intervalli e da essi irrompere poderosamente sul nemico. I due cannoni furono posti in batteria all'uscita principale del villaggio; e un battaglione, formato di volontarî messinesi, al comando di Guerzoni, venne posto in imboscata sopra un poggetto prossimo a Corriolo, a fianco della strada provinciale, dove era uopo si stesse in buona guardia di quanto potesse provenire da Gesso e Spatafora.

Quel torrente, quei colli erano adesso qui e qua rosseggianti della camicia de' cacciatori delle Alpi, qui e qua luccicanti di baionette, ed echeggianti al cantico di guerra. Lieto sentivansi l'animo i volontarî: prossimo stimavano il momento della lotta; ad ogni appressarsi di guide a cavallo speravano l'annunzio dell'avanzarsi del nemico. Ma il sole del giorno 14 volgeva al tramonto; innoltravasi la notte, e l'unica certezza che si avessero quella era che la colonna borbonica, calatasi dalle montagne di Gesso, intendeva dirigersi verso le loro posizioni.

Fatta notte, mancata agli Italiani la speranza di misu-

rarsi col nemico, si ridestava in loro al sorgere del sole novello: ora in cui, per la chiamata fatta dal general Medici alle guardie nazionali d'altri vicini paesi, vedevano ingrossare il numero loro di altri 150 uomini, e l'insieme ammontarne a pressochè 2600. E ben a ragione doveano credere in un prossimo incontro. Imperocchè sapevano avere il Bosco, prima di uscire da Messina, impegnata la sua parola che diritto tirerebbe per Merì, il campo nemico assalirebbe, i rivoluzionarî disperderebbe, spianerebbe la via al riconquisto di Palermo. Ed egli, in fatti, tirava per quella direzione, e mentre il maggiore Migliavacca, della brigata Medici, ispezionava pel campo, successivamente qui avvisi giungevano, fossero i borbonici a Spatafora, indi al Casino, già già arrivati agli Archi. Quanta via mancava perchè s'incontrassero negli avamposti italiani? Sarebbero bastati altri pochi passi per trovarsi fronte a fronte. Ma, improvviso, in sulle colline laterali alla strada provinciale odesi uno scoppio di moschetto. Fa sosta la colonna borbonica; si raccoglie, si serra; per l'uno e l'altro fianco di quella via staccansi alcuni esploratori a cavallo, onde guardare per le vigne e per gli oliveti; non ombra umana questi scorgono, e tuttavia immobile sta la colonna, e sì per un quarto di ora. Ripreso indi cammino, procede temente, silenziosa; e a pochi passi, udito dal custode della *catena* della strada provinciale che molte e molte migliaja fossero i segua-

ci di Medici e non troppo lontani, eccola a cacciarsi indietro, piegare a destra per una via angusta e malagevolissima, che dalla chiesuola degli Archi mette alla marina di levante; e da qui, traversando rigagnoli, ed acque stagnanti e le alte arene della spiaggia, dirigersi per la città di Milazzo.

Di quel pentimento del nemico rapidamente comunicavasi la nuova nelle file degli Italiani, i quali ne trassero lieti augurj, avvegnachè argomentassero che egli paventasse di tentare, dopo tanta baldanza, la sorte delle armi. Ma forse secreta rabbia dovette sentire il generale Medici di non avere forze sufficienti per attaccarlo lì in quei luoghi pe' quali s'incamminava, in quei luoghi dove agevolissimo sarebbe stato il distruggerlo.

Sul custode della *catena* della strada fu lanciata la imprecazione per sospetto che avesse intelligenze col nemico, e dopo non guari fu lasciato cadavere. Ma la storia non può maledire per cotesto fatto alla memoria di quell'uomo: essa ignora s'egli ingigantisse la voce sul numero delle forze italiane per favorire i borbonici, ovvero perchè convinto che di costoro maggiori fossero il numero e i mezzi d'offesa.

Avviatasi frattanto la colonna nemica per Milazzo, quasi elettricamente ne sapevano quegli abitanti; ed ora con gli occhi proprî essi la vedevano scorrere lungo la marina, a loro vicinissima. Fu tra quelle mura in un punto

lo scompiglio. Quasi tutti quei cittadini ghermirono ratto quanto stimassero più prezioso nelle loro case; per terra o per mare, si avviarono alla volta del promontorio, onde quivi nascondersi ne' luoghi più reconditi e fin dentro le spelonche. In poco meno di mezz'ora, eccetto i pochissimi che non ebbero l'animo sopraffatto dal terrore, tutti, compresivi i rappresentanti il Municipio, erano fuori della città, e questa, serrate le porte e le finestre, presentava squallidissimo aspetto.

E ciò non senza ragione. Conscio il Bosco dell' invidia che contro di lui nutrivano i suoi superiori e commilitoni di Messina pel comando di quella colonna e per l'impresa che gli erano direttamente affidati da Napoli, e conscio ben pure che fra le truppe che gli obbedivano un sol battaglione — il 9o, ch'egli aveva comandato a Palermo — lo avrebbe appoggiato, quasi diffidente, alla città avvicinavasi come a paese nemico, alla avanguardia ordinando vi penetrasse coi fucili spianati. Non fu, in fatti, a' soli cittadini che comunicossi in quel punto la paura, ma ben anche alla guarnigione. La quale, ignara di quella diviazione, al vedere approssimarsi al castello in quel modo una forza imponente, tirò subito i ponti e accese le miccie; e se ad un fatto d'arme non si venne, fu solo per amicizia personale fra il Bosco e il colonnello Pironti.

Entrata che fu la colonna borbonica in città, il suo

comandante fece di forza aprire parecchie porte onde porvi cavalli, e bandì tosto lo stato di assedio, che ai cittadini non parve del tutto odioso. Poichè, mentre da un canto era per esso provveduto a che offesa alcuna ricevere non potessero le truppe, severissimamente era loro vietato di porre un dito sulle proprietà de' cittadini e di aggredire, in caso di conflitto, qualsifosse inerme. E per vero, la più grave molestia di cui si dolessero in quella congiuntura gli abitanti di Milazzo fu lo avere quel comandante volto ad uso de' suoi buona parte dei viveri destinati per la città, e l'aver costretto i più agiati cittadini fuggiti alla campagna di fornire a' suoi uffiziali circa cencinquanta letti.

Quetamente si volse il giorno appresso. Unico movimento nel campo italiano lo staccarsi di parte della gente che vegliava le alture presso S. Lucia, piegando in ricognizione verso gli Archi.

Non parimente il giorno 17. Di buon mattino, gli avamposti de' garibaldini spinti pressochè a metà la via da Merì a Milazzo, erano fatti avvertiti che un corpo di borbonici di pressochè 1500 uomini, munito di quattro pezzi d'artiglieria e accompagnato con circa settanta cavalli, usciva da Milazzo, e, radendo la marina di levante, mirava a farsi via per gli Archi, ascendere quivi pe' colli, guadagnare quanti molini potesse in quei dintorni, onde aver farine, e portarsi in fine sulle alture

di S. Lucia. Era verace lo annunzio; e corso tosto al quartier generale di Merì, tutti v'erano già sotto le armi. E mentre il nemico innoltravasi e dirigevasi pel punto oltre il torrente di Corriolo che i volontarî avevano abbandonato giusto dopo la deviazione di Bosco per Milazzo, otto guide dello stato maggiore di Medici correvano per gli Archi onde spiare quelle mosse degli avversarî; e mentre costoro erano vicini, una piccola esplorazione di Italiani, chiamata di fretta, avanzavasi per la strada provinciale, di là del torrente, e due compagnie della brigata Medici, sotto il comando del colonnello Simonetta, accompagnate con piccoli drappelli di Messinesi, e cacciatori delle Alpi, e campagnuoli di Camastrà e S. Filippo, occupavano le colline che costeggiano a sud la strada provinciale poco prima degli Archi, e parte della gente medesima portavasi su' colli tra' quali il summenzionato torrente ha corso al lato sud del villaggio di Corriolo.

Da qualche ora già fatto giorno, la vanguardia garibaldina attaccava furiosamente il nemico. Debole com'era però, l'era forza far fuoco in ritirata; e bentosto minacciata dalla cavalleria, raccoglievasi a precipizio verso le forze compagne, postate presso al torrente. Qui il combattimento ricomincia più gagliardo. Incessante è la fucilata di quanti coronano le colline; incessante quella de' borbonici. Per buona pezza a' molti e ben muniti

nemici forte resistono i pochi e sprovveduti volontarî. Ma costoro restano esposti al fuoco del cannone che tira a mitraglia; il terreno ineguale impedisce loro di slanciarsi alla bajonetta; conoscono la somma disuguaglianza delle forze: e il capitano Cattaneo — d'una delle compagnie Medici —, poco più innoltrato, chiedeva già rinforzi al Simonetta, quando improvvisa carica di cavalleria disordinando i suoi, dava agio alla fanteria borbonica di circondare e far prigionieri, insieme con lo stesso capitano, quattordici volontarî di quella compagnia, cinque de' quali feriti. De' cavalieri nemici alcuno cadde anche ferito, cadde alcun altro morto. Ma sprezzando il pericolo al quale si esponevano, avanzando per via bersagliata da varie direzioni, i loro compagni furiosamente correvano pel tratto della strada provinciale che dal torrente si estende a Corriolo, a fin di sgombrare quanti avversarî si parassero loro dinanzi. Fu momento di generale disordine ne' garibaldini: uno gridava per la dritta, l'altro per la sinistra; un nembo di palle e di schegge fioccavano sulle loro teste; in un punto traevansi fuori della via per cancelli; e sarebbesi ancora più oltre spinta la cavalleria se lì, su quel medesimo punto pel quale essa caricava, un Giacomo Ilacqua, da Pozzo-di-Gotto, cappellano della brigata Medici, non avesse fornita bella prova di ardire. Egli, solo, colà inanimava con la voce e lo esempio i suoi compagni sparsi per le vigne late-

rali e confusi; egli quivi chiamavali onde rannodarsi, nel mentre colpiva d'una palla del suo moschetto presso al cuore un sergente borbonico, e mentre con la pistola replicava i colpi. Alle grida di applauso che per l'uno e l'altro fianco della via scoppiavano per la bravura del cappellano, esitava un istante la cavalleria, si arrestava; e, sopraggiunto giusto in quell'istante, inviato da Medici, un battaglione, e prima fattasi innanzi una delle sue compagnie, comandata dal capitano Mangili, i cavalieri borbonici son veduti ratto voltar le briglie e a spron battuto guadagnare il torrente. Si rifecero allora d'animo gli Italiani: quanti di essi erano per le vigne e per gli oliveti accanto alla strada percorsa dalla cavalleria, le scaricavano addosso una grandine di palle e taluni la inseguivano; quanti altri popolavano le colline verso il sud, fatti accorti della rotta del nemico, incalzavano quella parte di esso che avessero più vicina. Per guisa che avviluppatolo, ben lo costrinsero a raccogliersi sul letto del torrente in ritirata.

Così avea fine quel primo fatto d'arme. Non più di 550 degli Italiani vi entrarono in azione; non meno di 1500 tra fanti, cavalli e artiglieri vi si provarono dei borbonici. De' primi si trovarono fuori combattimento circa 60; 50 o poco meno de' secondi. Di quelli segnalaronsi per ardire la vanguardia e la compagnia Cattaneo; di questi la sola cavalleria, la quale sfidò gravi pericoli

e non perdette che soli sette cavalli. Ma il valore di cui questa fece mostra non diminuisce la vergogna che ricade, chi giudichi dirittamente, sull' insieme della colonna borbonica. Bosco ben giudicò i suoi soldati: brontolando chiamolli *carogne*. E ciò non di manco essi osavano rientrare in Milazzo preceduti dalle armonie delle bande musicali, gridando: *Viva il re!* e sforzando i quindici prigionieri che seco traducevano perchè facessero eco al loro grido. Se non che, nobilmente e alteramente incedevano quelle generose vittime del proprio ardire: alta la fronte e sdegnosi, quante volte fossero costretti a gridare: *Viva il re!*, *si,* replicavano, *Viva il re Vittorio Emanuele!*

Nell'ora stessa in cui i borbonici rientravano in Milazzo, quei garibaldini che si erano trovati al combattimento ritornavano al quartier generale di Meri. Ma svelate, pur troppo, le mire di Bosco di girare pe' colli e guadagnare le posizioni di S. Filippo, immantinente nuove forze e fresche mandava Medici ad occuparle, e ordinava nuova difesa. Faceva postare un battaglione, sotto al comando di Malenchini, lungo la via comunale che dal quadrivio ascende per S. Filippo; in centro al tratto della provinciale dal quadrivio a Corriolo, e giusto a' piedi d' un casino di un Tracuzzi, innalzare una valida barricata; una collina che sta a sud del casino medesimo occupare da buon nerbo di gente; occupare

nuovamente le alture al sud di Corriolo dal battaglione Guerzoni; ordinava che gli avamposti non si estendessero troppo di là di quel villaggio; e che una mano di volontarj custodisse una collinetta chiamata di S. Domenico, la quale sorge a sud della strada provinciale sulla sponda del torrente. Il generale stava poi al comando di una riserva posta ad opportuna distanza, avendo la sinistra appoggiata all' impaccio naturale di un burrone.

Erano fatti quegli apparecchi, ma non sospettavasi volesse prontamente ritornare in campo il nemico; quando verso le ore 4 p. m. si udivano di nuovo segnali di allarme. I borbonici erano usciti da Milazzo una altra volta: usciti più grossi che non si fossero presentati il mattino; ed ora radevano la marina di levante, ed ora si innoltravano piegando pel sud, per via che incontrasi poco prima, ma quasi parallela, del torrente di Corriolo e che mette a questo villaggio, e parte pel letto del torrente medesimo; ed ora attaccavano gli avamposti italiani, e il villaggio investivano, occupavano; e di là, da' tetti delle case e dalle finestre, gli avversarî infestavano con incessante e nutritissimo fuoco di moschetteria..

Prime a trovarsi vicine a' nemici furono talune squadre di volontarî siciliani; ed elle valsero ad impedire che girassero la loro sinistra e a farli retrocedere. Ma

di gran lunga inferiori le loro forze alle nemiche, vedeansi poco a poco attaccate di fronte, e già la lotta era gagliarda alla barricata. Gli Italiani tiravano sui borbonici dal casino Tracuzzi e dalla collina che gli sta a tergo, e più facevano fuoco su chi si avanzavano per impadronirsi della strada provinciale. Ma coraggiosamente combattevano gli avversarî, e guadagnavano terreno e minacciavano la stessa barricata. Se non che lì era Medici che, freddamente esposto alla mitraglia diretta contro il casino e i difensori della collina, ordinava al battaglione Malenchini, posto presso al quadrivio, di contrastarla al nemico a tutta oltranza. Dagli ordini all'esecuzione fu un istante. L'apparizione delle forze fresche rende animo a chi esitava; grida di entusiasmo succedono; tutti i combattenti italiani recansi a gara l'appressarsi al luogo conteso, il saltarlo: ed e' son qui a scagliarsi impetuosamente alla bajonetta contro i nemici, a respingerli, snidarli dalle vigne e da dietro le mura, sforzarli a gittarsi in rotta sul torrente.

Eppure non era quella lotta che dovea decidere delle sorti del combattimento. Sul breve tratto della strada provinciale da Corriolo al torrente rimanevano due cannoni nemici che, traendo a vicenda, impedivano agli Italiani di farsi ancora innanzi, e ben doveva quella parte di costoro che stava su' colli rispondere al fuoco di fucileria che la molestava. Non era stanco il nemico:

dopo corto intervallo, riordinavasi, rinvigoriva, caricava alla sua volta gli avversarî, e gli avversarî così perdevano terreno che già nuovamente rinculavano sin dietro la barricata. È il vero: stanco non era il nemico; esso dava prova di audacia spingendosi in posizioni dove, fulminato dalle colline, era un caso il non esservi massacrato; ma vero è ben pure che gli Italiani potentemente sentivano di dover vincere. Eglino sotto gli occhi del loro generale, e incitati dalle mirabili prove di coraggio del colonnello Malenchini, quasi d'un tratto ripassavano quella barricata, esponendo il petto al piombo micidiale; e non curando le granate che piovevano in mezzo a loro, incalzavano i nemici per la seconda volta verso il torrente. E qui bello spettacolo: serrati, improvviso presentano costoro la fronte, si avanzano; si avanzano i volontarî; sostano gli uni e gli altri un momento, minacciano di venire alle mani, quando apronsi le righe borboniche, e lì in mezzo scoperti due cannoni, veggonsi a trarre. Se avessero fulminato a mitraglia, avrebbero di fermo gran danno recato a' garibaldini, li avrebbero disordinati; ma accortisi costoro che non più di due projettili furon lanciati contro di essi, ad un tratto spiegandosi a destra e a manca, facendo massa con quelli che si precipitavano all'uopo dalle colline, cacciandosi innanzi repentinamente sin quasi a' due cannoni, e gridando con quanta maggior voce potesse-

ro: *Vittoria, vittoria!* compivano il trionfo della giornata. Tramontato era già il sole; il nemico sonava a raccolta; a grandi passi ritornava a Milazzo, facendo tonare il suo cannone soltanto quando nelle tenebre veniva inquietato da alcun tiro di moschetto.

Era la seconda vittoria nel giorno medesimo, in una lotta per accanimento superiore alla prima, e nella quale i borbonici, e singolarmente i cacciatori del 9° battaglione, diedero mostra di non comune coraggio. Se da 950 a 1000 erano gl'Italiani che vi presero parte, e circa 2600, con cavalleria e artiglierie, i borbonici, costoro mancavano di buone posizioni, mentre quelli occupavano le alture. Ricordiamo che il primo assalto dato alla barricata a' piedi del casino Tracuzzi e della collina che lo domina, l'uno e l'altra affollati di difensori, fu atto di audacia; che il secondo assalto alla barricata stessa fu più bella prova di valore; e giustizia vuole non sia taciuto che tra' volontarî reduci al campo di Meri ne fosser trovati alcuni feriti di bajonetta. In questo secondo fatto d'arme del 17, l'una parte e l'altra non deplorarono che lievissime perdite: ciascuna di esse vide venirle meno circa quarant'uomini.

Ed ora, mentre i borbonici avviavansi verso Milazzo e rientravano nella città deserta e muta, gli Italiani, tra le grida dell'esultanza, entravano, traendo seco taluni prigionieri, nella festante Merì. Medici tranquillamente

godeva del fermo contegno di quanti de' suoi erano stati al fuoco, lodavali; e in quel punto riuscivagli rallegrantissimo un dispaccio che gli annunziava l' arrivo pel domani del generale Cosenz, con la vanguardia della sua divisione. Quella nuova comunicata nel campo accresceva il giubilo della vittoria.

E, il 18, Cosenz arrivava; e mentre cadeva copiosissima pioggia, egli piacevasi di visitare le posizioni fatte occupare da Medici e di largire l' encomio al generale che aveva tenuto il campo e riportate le prime vittorie. Nè in quel giorno altro seguiva che degno fosse di ricordo, all'infuori dell'arrivo a Castroreale della colonna Fabrizî, composta di 300 uomini — destinati subito ad occupare e difendere S. Lucia e a farsi centro di tutte le squadre d' insorti, per la sorveglianza dei paesi che render potessero facile al nemico l'inquietare la propria destra —, e dell'arrivo al campo di Meri del battaglione Dünn di circa 600 volontarî siciliani, immediatamente postati al quadrivio.

In quel giorno medesimo gl' Italiani occupavansi di una lettera di Bosco, diretta al comandante la piazza di Messina, carpita da' loro avamposti. Il colonnello diceva con quella i soldati avviliti, gli ufficiali vigliacchi; domandava degli ultimi la destituzione, il cambio; chiedeva danaro, rinforzi; minacciava di dimettersi dove non ascoltato; conchiudeva consigliando fosse fatta marciare

da Messina poderosa colonna per Scaletta e Taormina, affinchè potesse ajutarlo calandosi da' monti alle spalle del campo nemico.

De' due fatti d'arme frattanto e delle due vittorie giugneva la nuova a Palermo, che commoveasi a gioja novella. Ma al tempo stesso altri annunzî vi pervenivano d'altra natura: fossero molti i garibaldini caduti nelle mischie, senza numero i feriti, niente inclinevoli i borbonici ad arrendersi, prossimi a ricevere rinforzi da Messina, già già di là nuove truppe e fresche essere per uscire, destinate ad impossessarsi delle alture a tergo il campo di Merì. Esagerate la piupparte erano quelle voci, ma il popolo non sentiva di poterle respingere: chè in mezzo alla febbrile allegrezza generata per fatti di guerra è di raro che si abbia la forza di diradare qualsiasi apprensione. Ebbene, ad ogni istante gigantivano di più le esaltazioni delle menti, e non senza ragione. Certo era ormai che Gesso fosse fortemente occupato da truppe nemiche, e che il general Medici, vedendo le difficoltà delle sue condizioni, avesse chiesto rinforzi. — Nè il leone dormiva.

Sorto appena il giorno 19, che Sicilia festeggiava come natalizio dell' eroe liberatore, pe' cantoni della capitale vedevasi uno scritto in cui si affissavano gli occhi della gente affollata. Era un annunzio col quale Garibaldi manifestavasi in via pel campo; un appello ch'egli faceva

a' generosi che volessero seguirlo. Concise e sublimi parole che d'entusiasmo guerriero accendevano i petti, che nuovi volontarî da Palermo spingevano all'accampamento di Merì. Il Dittatore già era in cammino per mare, e da coloro che aveano combattuto e fortunatamente vinto ciò affatto ignoravasi, quando una carrozza improvvisamente svelava a' loro occhi quella immagine leonina e generosa, quell'uomo cui dall'un capo all'altro benediva allora l'Italia. Parve inaspettata apparizione. I berretti de' volontarî che furono primi ad averla, vennero veduti ad un tratto sulle punte delle bajonette; clamorosissime voci di gioja levaronsi al cielo.

Medici e Cosenz in quell'ora non erano in Merì: ispezionando con taluni uffiziali dello stato maggiore, si erano dilungati sino a S. Lucia. Di loro chiese Garibaldi al primo arrivo e, saputili quivi, accompagnato con un ajutante, li raggiungeva.

Bello a vedere su quel colle lo eroe dal guardo ispirato che, per ogni fianco cinto da una folla di gente attonita nel contemplarlo, a questo a quell' altro abitante del luogo movea interrogazioni sulla natura e sulle diramazioni delle vie de' campi sottostanti; che col suo cannocchiale fisso ora in lieve prominenza del terreno, ora in un edificio, chiedeva alcuni schiarimenti. Egli meditava. Allungava in fine lo sguardo verso il nord, e intendendolo un istante sul castello di Milazzo, rivoltosi al popolo diceva: « Quello, domani, sarà nostro ! »

Garibaldi rientrava in Merì a tarda sera; lodava quanto prima del suo arrivo fatto avea Medici; approvava la difesa che questi avea disposta quasi in forma di un arco di cerchio, con alla destra le alture di S. Lucia; sotto lo stesso tetto del generale andava a passare la notte. Prima della cena, acceso un sigaro, scriveva un ordine del giorno, col quale promovea a maggior-generali Medici, Cosenz, Bixio e Carini, ed onorava la brigata che si era tanto distinta ne' due fatti d'arme del giorno 17. Postosi indi a sedere sul letto, or faceva brevi interrogazioni, ora taceva del tutto. Volle recata la pianta topografica di Milazzo; vi portò sopra le lenti; considerovvi alcun poco, e postala da canto, e passatasi la mano per la fronte spaziosa e augurato il buon riposo a' circostanti, egli sdrajavasi. Seguiva il silenzio, il sonno. Già innoltrata era la notte.

Già innoltrata era la notte che precedeva il 20 luglio: memorabile dì per l'aspro combattimento ch'ebbe luogo presso Milazzo, onde fu sì accelerato il conseguimento dell'*Unità d'Italia.* Noi ci apparecchiamo a narrarlo, premettendo una rapida descrizione del terreno che fu bagnato di sangue e sparso di cadaveri.

Sorge il castello di Milazzo sulla più alta sommità a sud del promontorio che da quella città nome prende. Antichissimo d'origine, presenta al dì d'oggi nel punto più elevato un maschio saraceno; poco più in giù una

cinta normanna; e più giù ancora un' altra più ampia cinta bastionata, dell'epoca spagnuola. A' suoi piedi, pei fianchi orientale e meridionale, prolungasi la parte alta e antica della città, la quale, con forte declivio scendendo ed estendendosi poi tutta piana pel sud, continua con fabbriche moderne sul breve e stretto istmo che il promontorio congiunge alla parte continentale del territorio. Limite della città a sud è l' estrema fronte dell'istmo, dove, lungo la terza parte circa della sua larghezza dall'est all' ovest, ha una cortina aperta da una porta detta di Messina, afforzata da due bastioni; limite all'ovest un'altra lunga cortina, la quale congiunta in angolo ad un di quei bastioni, tira per tutta la lunghezza dell' istmo, appena interrotta da una porta chiamata di Palermo, e da un' apertura, dove, sino a non molti anni addietro, altra porta era col nome di S. Papino. Non più cinta da mura all' est, gran parte delle case a questo fianco son vicinissime al mare.

Le due spiagge che van quasi parallele per tutta la lunghezza dell'istmo, oltrepassata appena porta Messina, veggonsi procedere con direzioni diverse: la orientale, angustissima, piegando immediatamente, va pel sud-est; la occidentale, spaziosa, continuando con lieve sinuosità fino a molta distanza, dirigesi pel nord-ovest. È questa, a tre chilometri e mezzo circa, interrotta dalla foce del torrente di Merì; lo è quella, a poco più di due, dalla

altra del torrente di Corriolo; ed ambedue formano i limiti marittimi del territorio continentale propriamente detto di Milazzo. Risalendo poi lungo il letto dell'ultimo torrente, a breve distanza lasciandolo a manca, toccando Corriolo, scorrendo pel tratto della strada provinciale da quel villaggio a Meri, e in fine scendendo da qui pel letto del torrente che porta quest'ultimo nome e raggiungendo la sua foce, conoscesi l'insieme de' limiti di quella parte del territorio, i quali in tutto non girano che circa sedici chilometri.

Per l'intero spazio di terra, affatto piana, che chiudono cotesti confini, ha pochissimi ed angustissimi punti di superficie scoperta, vaste vigne, molti oliveti, densi canneti; e tutto appare intersecato da vie, taluna ruotabile, altre anguste, angustissime altre e scavate — per antico scorrervi di acque — sino a molta profondità; e tanto queste quanto la piupparte delle vigne, degli oliveti e de' canneti sono difesi da siepi spinose di fichi d'India o da mura. Buon numero delle dette vie, prendendo principio da' confini marittimi che si estendono dall' istmo alla foce del torrente di Corriolo, per cammin tortuoso, vanno a riuscire agli opposti che chiudono, il territorio. Una, dal fianco occidentale di porta Messina, procedendo quasi sempre lungo la spiaggia, tocca la foce del torrente di Meri; altra, all'uscita della porta e alla precedente parallela, a pochi passi incontrasi in una contrada

detta S. Giovanni, a mezzo chilometro circa in altra chiamata la Casazza, s'innoltra per un casale nominato di S. Marina, e mette nel sopraddetto torrente di Meri; ed una terza, poco più all'est, parallela pure alle altre due, a quattrocento metri o poco meno, passa per una terra detta di S. Palino, poc'oltre per altra chiamata il Barone, da qui a poco più d'un chilometro, pel piccolo comune di S. Pietro Spatafora, e continuando riesce del pari allo stesso torrente testè ricordato.

Tolta la prima delle summenzionate vie, la quale si è notato che corre lungo la marina occidentale, le altre due alle estremità dalle quali le abbiamo veduto partire sono in comunicazione con una strada ruotabile che rade la spiaggia del mare di levante, e di esse la seconda, quella, cioè, che va per S. Palino, pel Barone e per S. Pietro, comincia giusto a' piedi d'un piccolo ponte. Quella via ruotabile è la comunale di Milazzo, la quale conservando quasi costantemente unica distanza dal mare, e procedendo con quella direzione verso il sud-est, a poco men di due chilometri piega in angolo, e con lievissimo serpeggiamento si dirige al sud, e a tre chilometri circa mette nella strada provinciale, passando quasi alla metà di questa sua seconda corsa per un caseggiato, che per una chiesetta vicina, prende nome da S. Maria delle Grazie. Havvi, così dunque, una quarta via, ed è la principale, che partendo anche da' limiti marittimi della spiaggia di levante tocca i meridionali.

Notisi ora che la detta strada comunale appena oltrepassato l'angolo ha una diramazione scorciatoja per Messina, piegando pel sud-est; che questa stessa scorciatoja procede parallela per buono spazio ad altra angusta che dall'angolo va lungo la spiaggia, chiamata de' Molini; che queste due son messe in comunicazione per altra breve e declive, detta Pendina; notisi pure che poco più al sud di quest'ultima n'ha una angusta e tortuosa conducente ad una contrada detta il Bumbalo e di là alla chiesetta di S. Maria delle Grazie; si noti in fine che i poderi laterali alla via de' Molini, e il tratto della comunale che a quella congiungendosi va sino a Milazzo, son tutti coperti o da vigne o da canneti, e cinti parte da mura e parte da siepi di fichi d'India: che già noi torniamo alle operazioni militari.

La mezzanotte del 19 luglio era toccata da tre ore, e vedevasi le truppe borboniche in misterioso movimento, e il loro comandante ad esortarle a coraggio. Marciassero, egli diceva, con fede nella vittoria; affrontassero questa volta con animo, in caso di conflitto, i rivoltosi, i ladroni, scannasserli, perdesserli; vergognosa chiamava la vita d'un soldato perditore; ricordassero, soggiungeva, la fedeltà dovuta ad un sovrano largo rimuneratore di virtù; esclamassero con lui: *Viva il Re!* E quel movimento e quelle esortazioni erano perchè già sapevasi pur troppo da questa parte lo arrivo di Gari-

baldi al campo di Merì, e perchè, sebbene non credesse di potersi trovare impegnato fra poche ore in un combattimento, Bosco sentiva di dover fare occupare dalle sue truppe talune posizioni. Una parte di esse, in fatti, destinate a formare l'ala destra, accampava poco di là di S. Giovanni, estendevasi fin presso al mare occidentale, spingeva gli avamposti alla Casazza; una seconda, come centro, postavasi sul cominciar della via che dal ponte va a S. Pietro, e innoltrava gli avamposti sin quasi a S. Palino; una terza, da ultimo, come sinistra, occupava parte della strada comunale poco prima dell'angolo e buona porzione di quella de' Molini, avanzava la sua estrema, con quella direzione fino ad un molino detto del Carmine, e gli avamposti nella comunale scorciatoja per Messina e nelle prossime vigne. Per modo che una colonna di presso a poco 5000 uomini stava su una linea di circa tre chilometri, e la maggior parte con le spalle a distanza brevissima dal mare. L'artiglieria, aspettando nuovi ordini, faceva sosta fuori porta Messina.

Comechè seguissero quei movimenti nella notte, e ogni opera fosse usata perchè intesa non ne avessero gli Italiani, rapidamente sepperne i loro avamposti e rapidamente questi l'annunziavano a Merì. Alle ore 3 1|2 all' incirca squillavano pure le trombe della sveglia in quel campo Garibaldi era lì in piedi: brevissimo sonno era stato sufficiente alla ferrea fibra. Egli, il giorno 19

avea stabilito il disegno di accerchiare l'indomani più da vicino la piazza di Milazzo; non aveva manifestato l'intenzione d'impegnarsi in un combattimento: ma avea pur detto a S. Lucia che il giorno 20 Milazzo sarebbe caduta in pòter suo. Fosse o no allora nella sua mente la risoluzione di venire alla lotta, è ben certo, per le disposizioni da lui date a Medici dopo l'annunzio degli apparecchi dei borbonici, che ora pur troppo quella risoluzione ci fosse, ciò che forse potè avvenire perchè invogliatovi dall'arrivo al suo campo di nuove forze. Qui erano adesso il battaglione già prigioniero di Gaeta, di circa 600 uomini, comandato da Corte; il battaglione Specchi della brigata Cosenz: circa 400 uomini del battaglione Sprovieri; altri 300 del battaglione Vacchieri; altre frazioni de' battaglioni Corrao, Mantovani, Borella; circa 150 carabinieri genovesi e un piccol drappello di Nizzardi: per guisa che in complesso le forze italiane, ancorchè non ne facessero parte nè artiglierie, nè cavalleria contavano già presso a poco 5700 uomini.

Le disposizioni frattanto date da Garibaldi, alle ore 4 1|4 a. m. erano: Formerebbersi due colonne, una al comando del colonnello Malenchini, l'altra al comando del colonnello Simonetta. La prima si trasferirebbe in linea diagonale verso il mare occidentale, per formare la sinistra, dove l'estrema sarebbe protetta dal vapore da guerra il *Tuckery,* il quale potrebbe anche impedire

una qualche sortita da Milazzo; la seconda, di maggior forza, lasciando la strada provinciale, prenderebbe la retta sboccante sopra la città e occuperebbe il centro e la destra della linea. A custodia del campo di Meri resterebbero il battaglione Guerzoni e la guardia nazionale di Barcellona. Presso al quadrivio prenderebbe posizione il battaglione Dünn, con avamposti a Corriolo, e con un piccol pezzo d'artiglieria. Onde osservare le mosse del nemico posto a Gesso e in quei dintorni, veglierebbe con le sue bande siciliane il Fabrizi. I battaglioni Corte e Specchi, gli uomini di Sprovieri, Vacchieri, Corrao, Mantovani e Borella, i carabinieri genovesi e parecchi drappelli di volontari, parte siciliani e parte calabresi, formerebbero una seconda linea.

E già le due colonne Malenchini e Simonetta prendevano lor via, e non tardava un istante perchè i borbonici ne sapessero. Il sole sorgeva; dall'alto castello scoprivasi l'agitarsi di quella gente pe' campi; scoprivansi là in mezzo le camicie rosse. Non fu più dubbio che si appressasse l'ora del combattimento; sì che Bosco immantinente dell'artiglieria posta innanzi porta Messina collocava due sezioni a scaglione dalla marina occidentale a S. Giovanni, una terza ne collocava sul ponte, ed una quarta al posto avanzato tra l'angolo e la Pendina, dove faceva porre i pezzi dietro le mura laterali alla strada comunale, nelle quali erano tosto praticate apposite

cannoniere, e aprir fuciliere in altra parte delle stesse, affinchè fosse dato alla fanteria di offendere inoffesa; e forze stabiliva alle porte di Messina e Palermo.

Maraviglioso il silenzio col quale i borbonici quei movimenti eseguivano; lacrimevole a vedere i timidi villani, non dilungatisi ne' di precedenti dal luogo del pericolo, rincantucciarsi in quegli angoli delle loro case che stimassero meno osservati. Temevano da un momento all'altro il principio del conflitto.

Imperocchè l'una e l'altra delle due colonne italiane lasciato Merì, già trovavansi più che a mezza via per Milazzo; Medici percorsa la comunale insieme con la prima, era al caseggiato di S. Maria delle Grazie e colà ad apparecchiare i mezzi d'attacco. Essendo la via che da questo punto scende pel Bumbalo protetta a settentrione da mura, il generale ordinava fossero queste ridotte in fuciliere, e già già davasi mano all' opera, quando improvviso un contr'ordine. Ecco Garibaldi. Gli occhi d'ognuno son fissi in lui: in lui che poggiando una scala alle mura d'un magazzino, monta sul suo tetto, e di là col cannocchiale guarda le posizioni del nemico, e dopo breve istante disceso, dà il nuovo comando che parte della colonna si avvî pel Bumbalo e si estenda con quella direzione stessa fino ad altro punto chiamato Testa-dell'-acqua, e che dell' altra una metà si diriga verso S. Pietro, per via che prendendo principio dalla

comunale al fianco sud della chiesetta di S. Maria delle Grazie va per occidente, e l'altra metà per altra via che prendendo anch' essa principio dalla detta comunale, a poca distanza da quella stessa chiesa, ma verso settentrione, accennando per S. Pietro ne va oltre, e scavata e angustissima, diagonalmente conduce a Milazzo.

Era di Garibaldi il comando, e quei volontarî, la maggior parte non avvezzi alla disciplina militare, e taluni di loro alla stessa avversissimi, osservavano il silenzio loro imposto, muoveano e contemporaneamente giungevano a' posti destinati. Tra siepi, vigne e canneti si mettevano in battaglia, spingendo gli avamposti verso il nemico.

Buona pezza a guardarsi scambievolmente le due parti senza venire alle offese; buona pezza gli esploratori italiani a prender nota di ogni più angusto sentiere. Erano indi le ore 6 precise, e i borbonici, avanzando dalla loro destra, protetti da siepi, e mura e canneti, con fuoco di fucileria attaccavano gli avamposti della sinistra degli avversarî, dov' era il colonnello Malenchini.

Cominciata a questo lato, anche agli avamposti del centro e della sinistra si estendeva in breve l'azione. I Toscani di Malenchini però non potevano a lungo resistere al densissimo nembo delle palle nemiche: essi indietreggiavano, ed era allora che Garibaldi ordinava

a Cosenz di prendere il comando della sinistra, e a Medici di assumere quello della destra, tenendosi egli stesso a questo fianco, dov'era a farsi lo sforzo maggiore. Se non che la sinistra pur chiamava rinforzi, che l'erano mandati dalla riserva; il centro stesso colpito dalla mitraglia rinculava alla sua volta; e ancorchè la destra facesse prodigioso contrasto e non cedesse un palmo di terreno, gravissime erano pure le sue perdite. A questo fianco Medici provvedeva ordinando che parte della colonna Simonetta si estendesse più al sud-est, a fin di signoreggiare le mosse nemiche presso a' molini, e destinato all' uopo il maggiore Migliavacca, la lotta si faceva orribilmente accanita. Non guadagnava terreno il nemico, ma i suoi colpi riuscivano micidialissimi. Fulminava alla scoperta un cannone sulla strada comunale che dall'angolo va pel sud, difeso da cacciatori a cavallo e a piedi; fulminavano altri due pezzi mascherati, giusto all'angolo, diagonalmente, verso i lati destro e sinistro; nutrita e incessante era la fucilata del nemico coperto dalle mura della via Molini e da' canneti che la fiancheggiano a sud; e soprattutto immense stragi faceva un cannone posto sull' estremità levante della via Pendina che riesce alla suddetta de' Molini, pel continuo trarre a mitraglia.

Ora di sangue era quella e da dover apportare scoraggiamento agli Italiani. Chiedendo sempre nuovi rin-

forzi, indietreggiata era la sinistra ben più di un chilometro, sì che i borbonici potessero raccogliersi e afforzarsi a S. Pietro; indietreggiato il centro; miseramente cosperso di feriti, di mutilati e di cadaveri il terreno occupato dalla destra, mentre quasi tutte già erano al fuoco le forze italiane, comprese le riserve. Ma gli animi di chi stavano al comando di quest'ultima ala, e di chi di essa restavano in piedi tra non pochi fratelli caduti, saldissimi, audacissimi erano tuttavia. Il maggiore Migliavacca, adesso coadjuvato dal maggiore Croff, seguito da pochi e i bersaglieri di Specchi erano sempre a gridare: *Avanti, coraggio, viva l'Italia, viva Garibaldi!* e nella febbre dell' entusiasmo, slanciandosi alla bajonetta sotto le mura laterali alla via Pendina, tentavano d'impadronirsi di quel pezzo d'artiglieria che tanta strage avea fatto de' loro compagni. Nè vano del tutto era lo sforzo: il cannone fu fatto retrocedere per la via Molini. Colà però messo in batteria, sembrava al riparo d'ogni tentativo. Angusta essendo quella via chi avrebbe osato affrontarlo? Or sì, che esitazione crudelissima invadeva gli Italiani, verso il centro altro non ascoltandosi che lo scoppio più vicino de' cannoni nemici. Ma pure un altro istante, e saranno esorditi i trionfi della giornata, ed aggiunte nuove corone alle armi d' Italia.

L' estrema sinistra de' borbonici, bersagliata dai vo-

lontari che già guadagnavano la spiaggia e, a quando a quando minacciata dalla bajonetta, raccoglievasi per la marina verso il grosso dell'ala; ed ora già stava all'altezza dell'angolo dove il cannone minacciava per la via Molini. Che mancava dunque perchè in rotta fosse quell'ala intera? che altro mancava se non la portentosa audacia di assaltare quel cannone? Or bene, siamo al punto di ricordare a' posteri il nome d'un eroe. Uno de' volontari, Alessandro Pizzoli (1), rivoltosi lì a' suoi compagni, sommesso diceva: « Appiattatevi dietro al muro a fianco il cannone; salterò io, solo, sulla via; la affronterò io la mitraglia, io solo; sarò fulminato; ma, se ratti voi sarete a slanciarvi sugli artiglieri, il pezzo sarà vostro. » Ed egli con la febbre nelle vene già piomba dal muro sulla via Molini; stretto tiene con la sinistra il fucile, il berretto con la destra; va in faccia a' nemici, e « Assassini, grida, non uccidete i vostri fratelli! » È un genio che raccoglie tutta la potenza della vita: qual fulmine corre, e s'immola vittima pre-

(1) Che così si chiamasse l'autore del fatto che narriamo non ci pare dubbio, sendo state trovate in una tasca del suo panciotto due lettere mezzo arse portanti per indirizzo il nome di *Alessandro Pizzoli*; a qual corpo dei volontari egli si appartenesse ci è però tuttavia ignoto. Le affermazioni che ci furono fatte al 1860 che fosse uno de' componenti la brigata Medici, per esatte relazioni che abbiamo ricevuto ulteriormente, non ci pajono del tutto convincenti.

ziosissima. Trae la bocca da fuoco; le schegge lo rendono in brani. Delle membra di tant'uomo non rimangono al suolo che parte dell'occipite, del busto e di un braccio (1).

(1) Questi avanzi del generoso volontario li conserviamo noi, fiduciosi come siamo di poterli un giorno chiudere nel monumento già deliberato dal Consiglio Comunale di Milazzo, dopo la seguente lettera che noi dirigevamo a quel Sindaco e che fu pubblicata nel *Giornale di Sicilia*, il 31 ottobre 1863, N.° 242.

Villa Brigandì, 5 ottobre 1863

Illustrissimo Signore,

Presedendo voi, Illustrissimo Signore, all'amministrazione del Comune di Milazzo, più animoso mi fo a manifestare un pensiero, che io giudico debb'essere ben accolto da ogni Italiano, appunto perchè caldissimo amatore delle patrie cose siete voi, e da voi gran lustro si aspettano i vostri amministrati.

Lo sapete pur troppo: a 17 luglio del 1860, un pugno di eroi riportava due vittorie ne' convicini del villaggio di *Corriolo* sulle truppe borboniche, e, il 20 dello stesso mese, i seguaci di Garibaldi, valsero a distruggere le forze nemiche. Da questo giorno memorabile, tacque in Sicilia il fragore delle armi; l'isola si strinse al vessillo dell'*Unità* e dell'*Indipendenza* d'Italia, e l'Europa disse, a ragione, che dopo il combattimento di Milazzo non sarebbe stata più difficile impresa quella di riunire sotto ad unico scettro le altre parti della penisola.

Or bene, largo numero di quegli eroi caddero pugnando nei campi della vostra città; sì, caddero pugnando da generosi; e la più parte de' loro cadaveri o furon lasciati insepolti a orlo le siepi, o rove-

Degnissimi suoi compagni però si manifestarono chi doveano compiere la sua impresa: come leoni eglino si

sciati promiscuamente in una fossa, scavata accanto al fico, al gelso! Io li vidi; ed a quei sacri avanzi vidi accorrere il cane famelico e farsene una satolla; ed io con le proprie mani potei raccogliere parte delle ossa d'uno de' più chiari eroi del combattimento — di colui che ebbe forse la parte principale in quella splendida vittoria italiana — lasciate allo scoperto sul luogo stesso dove caddero infrante dalla mitraglia. — Io non impreco su quel manco di venerazione per la memoria d'uomini cui Italia dovrà sempre benedire. Sarei ingiusto. Improvvise catastrofi nelle più civili regioni d'Europa sono state sempre seguite da simiglianti conseguenze. Ma tornando la pace, ma trionfando i principî pe' quali si sono immolati gli eroi delle battaglie; nei civili paesi non si sono veduti « sorger cippi e marmorei monumenti » alla memoria loro? Ed ecco dove mi fo a manifestare a voi, Ill.° Signore, un mio disegno. Lì stesso dove furono le due fazioni del 17 luglio, presso al villaggio di *Corriolo*, giusto sulla strada provinciale di Messina, bella e santa opera civile non sarebbe quella d'innalzare un piccolo monumento decorato d'una iscrizione all'uopo? e più bella e più santa non sarebbe l'altra d'innalzarne un secondo, in buone proporzioni, a ricordo del celebre combattimento, presso al ponte denominato di Milazzo?

Sebbene collocata in un punto pressochè isolato, la città che voi amministrate è oggi approdata da piroscafi che pongonla in comunicazione con ogni altro luogo marittimo, ed essa, per comoda via, è in continua relazione con Messina, che frequentata è sempre dallo straniero. Quanto più non vi attirerebbe il curioso l'opera ch'io propongo, eseguita col gusto che tanto vi distingue!

Questo pensiero io vi manifesto, Ill.° Signore, perchè animato da

lanciarono sugli artiglieri nemici; guadagnarono il pezzo. Ecco in piena rotta la sinistra de' borbonici. Di tutta corsa lungo la strada comunale che seconda la spiaggia, eglino confusamente s'incalzavano verso Milazzo, parte ciecamente gittandosi fin dentro le onde del mare. Bosco che qui era in questo momento, insieme col capitano Fonseca e Purmann, comandante la batteria, tentava di valersi d'una porzione de' cacciatori che seco avea tenuto come riserva; ma invano. Il colonnello Marra che li comandava, quasi fuori di sè, non diegli veruno ajuto; ed egli ordinava a' cacciatori a cavallo dessero la carica onde riguadagnare il pezzo perduto, e pur questi fattone il tentativo, volgevano tosto il tergo, davansi alla fuga. Qual fosse il fragore delle salmerie e de' cavalli nella scappata è vano il dire; sia detto bensì che parte de' fuggitivi non facevano sosta che dopo più di settecento metri, giunti che furono poco prima del ponte, giusto ai magazzini d' una tonnara chiamata di

veri sentimenti italiani io sono, e perchè, quantunque dalla primissima infanzia educato nella patria de' miei progenitori, sento nell'anima d'esser nato vostro concittadino.

Credetemi intanto co' sensi della più alta considerazione.

Vostro servitore ed amico
Giuseppe Piaggia di S. Marina

All'Ill.° sig. bar. Domenico Ryolo
Sindaco della città di Milazzo

Milazzo, e parte, tra fanti, artiglieri e cavalieri, con munizioni ed ambulanze, fin giunsero precipitosamente e confusamente ad entrare in città.

Le grida festose intanto degli Italiani scoppiavano in modo inenarrabile. Imperocchè ristorata la sorte del combattimento in questo fianco, l'esitazione cessava, prendeva luogo la fede nella vittoria, al tutto cangiavasi la scena. La linea di destra — ed erano le ore 2 p. m. — in breve istante presentava una nuova forma: quasi prendendo S. Pietro per perno, faceva una conversione a sinistra, togliendo al nemico la possibilità di ritirarsi verso Messina; e due compagnie del battaglione Dünn mandate dalla sinistra, ed altre due dello stesso battaglione spedite presso al centro, erano qui opportuno rinforzo. Ma era soprattutto la straordinaria abilità di Garibaldi nel dare inaspettati assalti al nemico che facea volgere le sorti favorevoli. Il general dittatore, in tutti i punti presente, infaticabile, ora stava a dirigere le mosse del centro, e presso S. Palino fatto abbattere cancelli, atterrar siepi, col gesto, con la parola, con l'esempio incitava i suoi a lanciarsi innanzi. Audacissimo era lo sforzo in cui s'impegnava: assalire e respingere le intere forze nemiche, quasi tutte agglomerate e ordinate nella linea brevissima della strada comunale dalla tonnara a porta Messina, ben difesa dalle artiglierie. E sì, che accanito ricominciava il combattimento. Lo stesso

Garibaldi sentiva il bisogno di avere quivi alcun cannone. e ordinava gli fossero tosto recati i due di piccolo calibro lasciati al quadrivio e a Corriolo. Vicini alle mura della città, protetti dal cannoneggiare del castello, sotto la presenza del loro comandante, i borbonici ringagliardivano; e alla lor volta inferocivano i garibaldini. Il capitano Peard, tra le file degli ultimi, fiero del viso, con alle mani una carabina, saltava a grandi slanci per le vigne, in cerca del comandante in capo nemico, e brontolava: « Se Bosco non cadrà per una palla in fronte, potrete dire ch'io non sia stato nella mischia. » E cento e cento altri prodi, con lui, anelavano di misurarsi alle mani con gli avversarî.

Il terreno frattanto era sparso di sangue. Se molti feriti uscivano di combattimento dalle file borboniche, a centinaja ne venivano tratti fuori dalle italiane; e oltre ogni immaginare sarebbe la cosa riuscita fatale ai volontarî — è giusto ripeterlo —, se il supremo loro duce non avesse eseguito uno di quei movimenti solo da lui conosciuti. Accompagnato con un drappello di circa cent'uomini, egli girava l'estrema sinistra de' nemici estesa fino alla tonnara, e presentavasi sulla strada comunale; sbucando allora in pochi istanti da un canneto, appariva sulla stessa una compagnia al comando del capitano Bronzetti, e questa valorosamente già guadagnava al nemico due pezzi d'artiglieria. Seguiva una

carica di cacciatori a cavallo con l'intendimento di riprendergli; e lì avea luogo, come la disse un romanziere che in ciò si apponeva al vero, una lotta da giganti. Ferito il cavallo di Garibaldi, e' slanciasi innanzi a piedi con un pugno di audaci, raggiunge la compagnia Bronzetti, una compagnia del battaglione Dünn, e là in mezzo spicca esempio nobilissimo di valore. Ma la cavalleria attacca impetuosamente, ed a' volontarî riesce difficile sostenerne l'urto. Ed essi in due righe si raccolgono a' fianchi della via, e quando in mezzo a loro è già il nemico, gettansi alla bajonetta. La mischia è petto a petto, è oltre ogni dire crudele. Menano le mani i borbonici; danno prova di grandissima audacia. Giuliani, loro capitano, fassi incontro al general dittatore, tenta colpirlo; ma ratto ghermendo l'imperterrito la briglia del suo cavallo: « Arrenditi! » gli grida, e vibratogli un colpo di sciabola alla gola, se lo fa piombare morto a' piedi. Altri tre cavalieri uccide col suo *revolver* Missori, altro ne cade per mano di Dünn. Della cavalleria nemica impegnata in questo conflitto non sono molti chi scampano la vita.

Eppure questo stesso, ancorchè fortunato, fu un momento che fece palpitare i cuori de' volontarî. Quasi sparito in mezzo al fitto della mischia Garibaldi, spargesi la voce di esser caduto prigioniero. L'esitazione ne' combattenti italiani istante per istante si accresce,

divampa. « Garibaldi è vittorioso in Milazzo! » esclama però con quanto ha di voce il general Medici; e a questo grido riaccesi i volontarî d'entusiasmo, irrompendo su mucchi di cadaveri, si precipitano verso il ponte.

Oltre modo difficile era però il guadagnare quella posizione; perchè su di essa convergevano i fuochi dei borbonici ascesi sulle opere di porta Messina, appiattati nelle prossime vigne e dentro le stesse barche del porto; e su quel punto miravano la loro batteria e i grossi pezzi del castello. Ed è ben vero che il superarlo costò la perdita di parecchi Italiani, tra' quali l'insigne maggiore Migliavacca, colpito in fronte da una palla; come per avvicinarvisi, al prode colonnello Corte era toccata una ferita in petto.

Nè coloro i quali primi giungevano sul ponte vedevansi in grado di cacciarsi più innanzi e di forzare porta Messina. Pochissimi erano essi a fronte il nemico, e forza fu loro di far sosta per altra grave ragione. Incontratisi Garibaldi e Medici alla svolta della via che va per S. Pietro, furon quasi sorpresi di non trovare in quel punto la colonna di sinistra che avrebbe dovuto precederli. Così parendo al general dittatore impresa troppo arrischiata quella di attaccare di viva forza la città dal lato dov'era, senza quell'ajuto, pensò di potervi meglio penetrare raggiungendo prima Cosenz e la sinistra, e col tentarla con lui dal lato occidentale, con-

tando pure sull'appoggio del *Tuckery*. A quella volta egli dunque muovea, lasciando il general Medici al comando delle forze riunite presso al ponte, le quali fecero prova di singolare ardimento.

Quivi soffermarsi un solo istante, sotto una spaventevole grandine di granate, in faccia alla mitraglia, stata sarebbe grande intrepidezza; anche più grande fu essa quindi essendo durata la sosta per più d'un quarto d'ora, non ajutati, in faccia ad un fuoco micidiale, che solo dai tiri de' due piccoli pezzi mal serviti e quasi sempre inefficaci; e poteva dirsi tracotanza smisurata davvero quella di tentar di penetrare in città da quel lato. Se non che, era questo, pur troppo, il disegno concepito da Medici, e questo disegno uopo era fosse eseguito. Riunendo per l'impresa circa seicent'uomini de' più animosi, il generale ne venne a' fatti, ordinando al colonnello Missori e al maggiore Guastalla che tentassero con cento circa di quegli uomini stessi di avvicinarsi alle mura per la parte di mare.

Così prossima la lotta alla città, chi non l'avrebbe presagita lunga, ostinata, accanita? Ma essa, ciò non pertanto, non durò all'incontro, che breve ora. Poca resistenza fece allora il nemico, e, andando di contrada in contrada, ripiegò dentro al forte, che continuava a tirare a mitraglia.

Seguiva quella ritirata alle ore 2 3[4 p. m. e inve-

risimile pareva agli Italiani che i nemici avessero lasciato davvero tutte le loro posizioni: dubitavano fosse teso un qualche agguato, e fu per ciò che fino alle 4 1|2 tenevansi ancora fuori le porte. Quando però taluni risoluti, fattisi per la spiaggia al canto orientale di porta Messina, poterono chiaramente scoprire che del tutto deserta era la città, *Viva l'Italia, viva Garibaldi!* fu l'altissimo grido ch'essi mandarono, e sulle prime alla spicciolata, indi in massa, vi irruppero.

Garibaldi in quel frattempo avea diggià raggiunto Cosenz, operato con lui e con le forze della sinistra contro Milazzo lungo la spiaggia occidentale, e montando a bordo il *Tuckery*, con le sue mitraglie fatto voltar faccia a parte della cavalleria borbonica che avea tentato una sortita dall'aperto di S. Papino, e già apparecchiavasi a far girare al vapore il promontorio, onde portarsi all'imboccatura del porto ed ajutare colà con le artiglierie la entrata de' seguaci di Medici, quando il colonnello Missori recavagli l'annunzio che già Milazzo era presa.

Pochi giorni appena dopo il conflitto, asserivano taluni di aver veduto parecchi Milazzesi far fuoco dalle finestre su' garibaldini nel momento in cui precipitavansi in città, lanciar loro addosso e pietre, ed acqua ed olio bollente. Quella fu menzogna turpissima, e in lei lo storico imparziale altro non scorge che l'espressione

d'avanzi di odiose rivalità municipali. Vero è però che del tutto deserte, orrendamente deserte trovarono i volontarî le mura, e, fatte pochissime eccezioni, trafelati com'erano, pel lungo tempestare in campo, sotto il raggio del sole più cocente, non videro chi dèsse loro da bere, nè chi fasciasse le loro ferite (1). La novità della grande catastrofe, a dir generalmente, atterrì quegli abitanti. Soli dierono alcuna prova di coraggio i pochi di essi che presero parte al combattimento (2), e un Matteo Nardi, il quale guidando, con alla mano una bandiera da' tre colori, le torme vittoriose per la strada maggiore che mena al castello, colpito da una

(1) Chi tra' Milazzesi mostrossi veramente prodigo di ajuti verso i volontarî fu il cav. sig. Stefano Zirilli, rappresentante il comitato segreto della città, e bel modello di virtù cittadina. Se altri di quei naturali diedero soccorsi e larghi a' garibaldini, ciò non fu che dopo allontanato del tutto il timore di poter seguire altri fatti d'arme.

(2) In un elenco de' premiati per aver preso parte al combattimento di cui è parola, pubblicato nel 1862 dal *Giornale Officiale di Sicilia* per supplemento a diversi numeri, trovansi i seguenti nomi di Milazzesi: *Medaglia d'argento*: Greco Salvatore; *Medaglia di bronzo* : Baviera Pietro — Coddi Giuseppe — Cavalieri Francesco — La Rosa Antonino — Le Donne Giovanni—La Rosa Tommaso—Marullo Antonino — Scattareggia Francesco — Vicari Salvatore.

In cotesto elenco non troviamo però, con nostro dispiacere, quelle particolareggiate indicazioni che possano farci conoscere chi più chi meno de' nostri combattenti si distinse, onde farne il giusto ricordo.

mitraglia, cadeva morto a' piedi del cavallo del generale Medici.

Così compivasi il combattimento di Milazzo del 20 luglio 1860. Aspro fu esso pe' volontarî di Garibaldi, avendo avuto circa 800 tra morti e feriti (1); meno

(1) Nell'elenco de' feriti ne' combattimenti del 17 e 20 luglio che si trovavano negli ospedali e in case particolari di Barcellona-Pozzo-di-Gotto, pubblicato dal *Giornale Officiale di Sicilia*, ne figurano 303, così classificati:

Brigata Medici.................................N.°	105
Compagnia Carabinieri Genovesi..........»	21
Cacciatori delle Alpi, batt. Gaeta..........»	66
Brigata Cosenz.................................»	29
Cacciatori dell'Etna, batt. Dünn...........»	27
Cacciatori delle Alpi, batt. della Morte..»	20
Cacciatori delle Alpi, batt. Vacchieri.....»	6
Cacciatori delle Alpi, batt. Menotti........»	4
Artiglieri..»	6
Genio...»	5
Cacciatori delle Alpi, batt. Borella........»	1
Cacciatori dell'Etna, batt. Corrao..........»	5
Cacciatori dell'Etna, batt. Siculo...........»	3
Guide...»	1
Guardie Nazionali di Barcellona...........»	2
Borghese vetturale di Barcellona...........»	1

Si deve notare che in questo elenco non sono inclusi i feriti leggermente, co' quali il numero sarebbe di circa 400, e si deve notare di più che de' feriti curati nell'ospedale di Milazzo e in case particolari di Milazzo l'elenco non fu pubblicato.

sanguinoso pe' borbonici i quali non n'ebbero più di 340 o 350. Ma quello fu pure un combattimento che assicurò il successo della memorabile riscossa di Sicilia onde affrettata fu l'ora dell' *Unità Italiana*, e nel quale si videro forniti da taluni volontarî splendidissimi esempi di amor patrio e di coraggio più favoloso che straordinario. Garibaldi fu presente dovunque la mischia fervesse di più, lottò petto a petto co' nemici, di sue mani alcuno ne uccise, incontrò imperterrito la mitraglia; Medici tenne fermo dove il piombo nemico decimava i suoi, illeso fra' primi penetrò in Milazzo, e a lui in buona parte si deve il successo del conflitto; Cosenz, molto men fortunato, colpito d'una palla di rimbalzo al collo e caduto per terra, *Viva l'Italia!* fu udito esclamare, e immantinente a risospingersi; Malenchini, Simonetta, Migliavacca, Missori, Dünn, Corte, Poggi, Statella, ed altri uffiziali, sì del continente che della nostra isola e stranieri, inanimarono del loro esempio i volontarî, venendo eglino stessi alle mani col nemico. Ma di fermo il loro coraggio, l'esempio loro avrebbero prodotto pochissimo frutto se altrettanto coraggio e altrettanto patriottismo avuto non avessero alla

Noi abbiamo data la cifra di 800 tra morti e feriti, perchè l'abbiamo trovata in due rapporti fatti da chi non potevano per nulla aver l'impegno di accrescerla.

loro volta largo numero de' loro seguaci; ed è ben uopo sia detto che parte di costoro facesser prove da stupirne i loro intrepidi condottieri. La brigata Medici, i carabinieri genovesi, il piccol drappello de' Nizzardi, taluni della divisione Cosenz combatterono strenuamente, e non è senza nostra gioja il poter asseverare che uguali prodigî di valore fecero molti de' Siciliani. Erano dell'isola nostra parecchi di chi contribuirono a far riguadagnare al centro e alla sinistra il perduto terreno; della isola non pochi di coloro che sulla strada comunale dalla tonnara al ponte malmenarono la cavalleria nemica; e ben pure dell' isola buon numero de' primi che penetrarono in città.

Ed ora di cose per altro modo onorevolissime pei generosi che pugnarono in quel combattimento. Un Francesco Origone, operajo genovese, colpito da una palla di moschetto in fronte, spirava con l'esclamazione sulle labbra: *Viva l'Italia!* Un Ferraro, pur esso genovese, ferito da una palla presso al cuore, e tradotto all'ospedale di Barcellona, comechè straziato da dolori acerbissimi, non movea lamento; diceva sè lieto di essersi immolato all'*Unità d'Italia* e, composto al sorriso mandava l'ultimo sospiro benedicendo alla sua morte. E fu esempio nobilissimo di carità e di civil tenerezza quello dato da molti volontarî di trasportare al più presto possibile, co' pochi mezzi che avevano, i feriti

agli ospedali e alle case vicine e di seppellire i cadaveri. Mentre alla confusa qui e qua si combatteva ed incerte erano tuttavia le sorti della giornata, si vedea molti di quei garibaldini affaccendantisi onde trar fuori, di forza, dalle loro case taluni villani tremebondi, e far loro scavare profonde fosse, e lì interriare fratelli e nemici. È vero, quell'ufficio non fu compiuto come la umanità richiede; ma conviene sia considerato che i volontarî difettavano di quasi tutto che bisogni ad un esercito regolare.

Quanto alle truppe borboniche non sarà giammai negato che se non ben resistettero all'impeto delle bajonette italiane, coraggiosamente presentarono la fronte al fuoco; e ingiustizia indegna sarebbe il tacere che tra loro si vedessero militari di smisurato ardire e di ferreo carattere. Quel Giuliani che slanciossi contro Garibaldi con la sciabola in pugno, è ben vero che morì da imperterrito soldato, e come lui parecchi altri ne morirono in quella mischia. Sì vergognoso che quelle truppe infierissero contro gli avversarî che capitavano nelle loro mani come prigionieri e contro i feriti. Un Camillo Pistone, colpito da una palla di fucile e restato sul terreno mentre i suoi compagni retrocedevano, trapassato da cento bajonette, fu lasciato cadavere. Nè qui ci pare si possa lasciar sfuggire il proposito di notare di viltà una colonna borbonica uscita da Messina e ar-

rivata nei circonvicini di Spatafora; la quale, appena udito il tonar lontano de' cannoni, dava indietro e spariva. Gravissimo danno avrebbe essa apportato di certo a' volontarî se fosse arrivata ad attaccare la loro destra nel momento in cui indietreggiavano il centro e la sinistra, e senza dubbio avrebbe fatto cangiare del tutto le sorti del combattimento.

Ma era destinato che le arme d'Italia dovevano in quell'aspra lotta coprirsi di gloria, e ch'essa dovea spianare la via ad altre vittorie sul continente. Milazzo che poco prima era un deserto, fervea ora d'arme e di armati. Unico sforzo dovevano tentare i garibaldini, quello di snidare dal castello i borbonici. A ciò conseguire, parte di essi riunivansi sulla marina orientale, altri fin quasi sotto le fortificazioni, altri occupavano il convento de' Cappuccini, sito in alta posizione ad un tiro di moschetto dal forte, ed altri fattisi per la spiaggia che guarda il levante, ascendevano sino al così detto *Molino-a-vento;* nel tempo stesso che il generale Medici recatosi per la strada principale a' piedi del castello, faceva occupare le case a quelle vicine e costruire una forte barricata atta a chiudere ogni sbocco da quella parte, in guisa da togliere al nemico qualunque speranza di sortita. Mentre frattanto tali cose praticavasi, e cominciavansi a raccogliere in città tutti gli uomini rimasti sparsi e inattivi a Merì, e taluni battaglioni freschi spe-

diti per terra e per mare da Palermo, un uffiziale italiano, a' piedi della casa del marchese D'Amico, piegando un ginocchio per terra, scriveva sull'altro, per ordine di Garibaldi, il dispaccio che doveva annunziare al mondo il lieto successo del combattimento di Milazzo.

Innoltrata la notte, appena udivasi alcun colpo di moschetto tirato dalle ascolte borboniche, tementi non gli avversarî si avanzassero per le mura onde colpirle; ed era ne' momenti del vero silenzio e sotto le più dense tenebre che si ascoltava la voce sommessa di questo e quell'altro soldato da sui ciglioni de' baluardi, chiedente a chi audacissimi degli Italiani si facessero sotto, una fune, una scala; ed era durando quel silenzio che alcuno de' garibaldini dava ad intendere ai borbonici come una mina già pronta fosse per far saltare per aria la fortezza nel caso di nuove ostilità.

Sorto poi il giorno seguente continuavasi da parte degli Italiani l'opera insufficiente delle barricate; si faceva le mostre di innalzamenti di controfforticazioni per piazzarvi parte de' cannoni del *Tuckery;* ma tutto senza energia, per la convinzione che il nemico capitolerebbe. In quel dì medesimo, infatti, già tenevasi qual cosa indubitabile che la capitolazione sarebbe; e sebbene ne' seguenti giorni 22 e 23 non fosse segnata, non lo era soltanto per talune delle condizioni volute da Garibaldi. Egli consentiva a Bosco di rendersi a Na-

poli co' suoi ufficiali senza abbandonare la spada; esigeva però che tutte le truppe rimanessero prigioniere. Soggiungeva poi a chi commetteva di comunicare quella proposta: « Dite a Bosco che pensi bene prima di respingere tali patti: rifiutandoli, in quarantott'ore andrebbe in fiamme con tutta la guarnigione! »

Vergognosissime erano in vero quelle condizioni, e Bosco pronto rispose amar di saltare per aria, ponendosi a sedere egli stesso sulla mina, piuttosto che accettarle. Una capitolazione, ciò non dimeno, la mattina del 24, fu segnata; e se altri ne furono i patti ciò avvenne per opera del colonnello Anzani, arrivato il giorno precedente con quattro fregate, e con l'espresso incarico del suo governo di negoziare in modo onorevole. I nuovi articoli della capitolazione furono: Uscirebbero i borbonici con gli onori delle arme; cederebbero il forte, conservandolo affatto munito; tutti i loro cavalli lascerebbero in mano degli Italiani; de' muli da servizio delle artiglierie ne condurrebbero seco loro una metà; esporterebbero in fine le artiglierie da campagna.

E giusto poco dopo la firma della capitolazione, i borbonici cominciavano ad uscire dal castello a fin d'imbarcarsi. Procedevano in mezzo a loro i feriti, dalla persona cadente e abbandonata. Scendendo per la marina, immensa folla di gente aspettavali, e quella gente faceva le maraviglie a vederli sfilare come perditori,

riguardando da vicino come benissimo armati fossero e largamente provvisti d'ogni mezzo da offesa. E mentre in silenzio facevansi quelle considerazioni, e già parte dei borbonici arrivavano alla marina, ecco un grido improvviso: « Bosco è là! » Egli, come vinto, non stava alla testa della sua colonna: la seguiva, e con portamento dimesso, ma sereno. E lì, sebbene d'ogni opera usasse Garibaldi onde impedirlo, mille imprecazioni al primo scorgerlo avventò la plebe contro il comandante borbonico, ed egli imbarcavasi accompagnato dalla maledizione. Degna sorte di chi aveva abbandonato sì tosto come vinto il formidabile castello di Milazzo; ma ingiusta per chi avea scrupolosamente rispettato quella stessa plebe, e per chi sentiva di dover essere fedele al proprio giuramento, pur male ispirato che stato si fosse quand'e' lo profferiva.

ALLA MEMORIA

DI

PIETRO-GIOVANNI PIAGGIA

BARONE DI SANTA MARINA

La sera del 17 di gennaro del 1865, in Palermo il Viatico usciva dalla parrocchia de' *Tartari*, penetrava nella casa della via *S. Cecilia* di n. 64, s'internava in una stanza del primo piano, dove, al suo apparire, quattro figli inconsolabili piangendo piegavano le ginocchia attorno al letto del loro padre moribondo.— Brevi le parole del sacerdote; impaziente l'infermo di ascoltarle e di ricevere l'eucaristico pane: indi il silenzio. Quella scena di conforto e di desolazione era compiuta. Sul volto dell'ammalato, già tinto di colore tra il nero e il rossastro, lì, videsi sparsa una pace, una dolce serenità di paradiso, ancorchè un affanno straziantissimo minacciasse di soffocarlo; e chiusi gli occhi in atto di raccoglimento, così e' giacque sino alle 4 39 p. m. del giorno 19, quell'ora in cui mandò l'ultimo sospiro.

Chi mancava a' viventi avea oltrepassato l' anno ot-

tantesimosettimo; quasi tutti i pochi amici veri che sapevano chi fosse, non erano più; nessun fiore così fu sparso sulla tomba sua; e questa tentò di suggellare il silenzio.

Non era sparito dalla terra un grand'uomo; no, certamente; ma tali erano le doti del cuore e della mente di chi il 19 di gennaro traevasi da questo teatro di affanni, ch'io dovrei vergognare di me medesimo dove quel silenzio ingiusto non disperdessi.— Ecco dunque il figlio ad accennare la vita del padre, con la coscienza di non essere trascinato dalle preoccupazioni che crearono ognora la menzogna.

Pietro-Giovanni Piaggia nacque in Palermo il 1° di settembre dell'anno 1777, da famiglia oriunda savonese e patrizia; indi genovese e ascritta tra quelle della potente repubblica cui era dato il diritto di governarla (1); e sin dal 1548 trasferita in Palermo (2), dov'ebbe lustro fino al primo trentennio del secolo XVIII, epoca in

(1) Vedi Franzone, *Armi delle casate nobili della città di Genova.*

(2) Il primo della famiglia che da Genova passò a stabilirsi a Palermo fu quel Pietro-Giovanni che il Villabianca indica come sepolto nella chiesa di *S. Francesco li chiovara* nel 1593; ed egli vi si trasferì nel 1548. L'autore della *Sicilia Nobile* però cade al proposito in un errore. Egli asserisce che sulla pietra sepolcrale che coprivalo fossero scolpite le parole *Petrus Jo: Piaggia Baro S. Marinae Nobilis Savonensis pro se et suis. Obiit anno* 1593, mentre altro non vi si leggeva che *Petrus*

cui mancatile gran parte degli averi, fu quasi affatto dimenticata. Cosiffattamente i suoi natali furono circondati da luce assai modesta, e l'educazione che il padre di lui, Francesco-Antonio, potè dargli, se fu ispirata da sentimenti d'onestà, pari non fu a quella che aveano ricevuto i suoi progenitori.

Se non che l'ingegno e la sveltezza in lui non facevano per nulla difetto, ed egli seppe distinguersi. Nella R. Università rifulse. Ne' quattro concorsi che vi sostenne, riportò quattro de' primari premî: due nella scuola di Economia Politica e Commercio, nel 1792 e 95; e due in quella di Diritto Naturale Pubblico, nel 1796 e 97. E qui studiando col celebre Di Gregorio si fe' degno della sua stima, come nel tempo stesso quella meritò del dotto Mons. Airoldi.

Così il nome di Pietro-Giovanni Piaggia cominciò a spiccare, e verso di lui si videro segni di pubblica stima ed ammirazione. Egli parecchie volte fu Consulente Civico; a lui vennero affidate dal Municipio di Palermo non poche missioni difficili in tempi difficilissimi, come quelli furono in cui il gabinetto inglese teneva quasi

Jo. P.aggia Nobilis Savonensis pro se et suis. Obiit anno 1593. E come trovarvisi inciso *Baro S. Marinae*, se il primo della famiglia che potè portare quel titolo fu quel Pietro-Giovanni che nella lapide al fianco destro della porta maggiore della cattedrale è designato come Senatore sotto la data del 1658 ?

in pugno la Sicilia; nel 1814 fu eletto dal Comune di Prizzi deputato al Parlamento; nel 1817, Messina offrivagli la sua cittadinanza; e nel 1819 era invitato ad entrare nella carriera delle magistrature.

Taluni interessi di famiglia chiamandolo in quest'anno medesimo a Milazzo, egli insistette presso il governo perchè lo mandasse colà come semplice giudice di quel Circondario; e qui trovavasi quando, al 1820, scoppiò in Palermo la rivoluzione; e qui nell'aprile del 1821 saldo rimase al suo posto ne' giorni in cui una compagnia di soldati mandata da Messina dal generale Rossarol per aiutare la insurrezione da lui timoneggiata, era per porre Milazzo in iscompiglio e in fiamme: congiunture entrambe in cui ben fornì le prove che una mente illuminata in connubio con un animo forte, possa resistere tra le onde di opposti partiti, e di questi conservarsi lo amore.

Volti però tre anni, da Milazzo trasferivasi a Messina, nominatovi giudice del Tribunale Civile, e là stesso, dopo appena nove mesi, gli era conferita la carica maggiore di giudice di Gran Corte Criminale, con la destinazione a Procuratore del re presso il Tribunale Civile: quella carica che non occupava più di otto mesi, avendo avuto dopo questo termine l'ascenso a Presidente del Tribunale Civile di Siracusa.

Era quello un rapido progredire del mio genitore nella

intrapresa carriera: dovea cominciare a saettarlo l'invidia. Si aggiunse un suo delitto: l'essersi negato di dare il suo voto favorevole ad un altissimo funzionario in una ingiusta causa di suo interesse particolare; se ne aggiunse altro più grave e più scandaloso: egli, chiamato in un venerdì di marzo a sedere straordinariamente in una corte marziale, onde giudicare un *reo di stato*, accortosi che il governo era riuscito a far pressione sull' animo di talunio de' suoi colleghi, e che quella vittima sarebbe stata forse immolata, con calda parola disse: « Venerdì di marzo è questo; ricordiamoci che in questo giorno fu versato il sangue di Gesù Cristo, innocentissimo; » e lì Siracusa fu destinata a luogo di espiazione dell'integro magistrato. Ben dieci anni vi fu lasciato dal governo vendicativo, e qui perdeva l'amatissima sua consorte, Anna Marullo, che gli lasciava nove figli, mancando a' viventi nel trentesimoquinto anno della sua vita. Eppure in quel luogo stesso che il governo voleva rendergli come espiatorio, e' si ebbe larghissimo conforto: era lo amore onde lo accoglieva la più eletta classe de' Siracusani; di quei Siracusani i quali nel giorno ch'egli lasciava con le lacrime agli occhi quella residenza, con le lacrime agli occhi furongli vicini sino a che imbarcavasi, e non si allontanavano dalla marina se non quando il naviglio spariva.

Da Siracusa passava a Catania, nella carica di giudice

di Gran Corte Civile; e di là, in fine, con la carica stessa, restituivasi, dopo 20 anni che n'era stato lontano, a Palermo, patria sua sospirata.

De' suoi antichi amici spariti la piupparte chi per morte, chi per lontananza, il mio genitore trovossi in Palermo come in città quasi del tutto nuova. Di ciò però nulla caleva a quell'anima che avea tutto il mondo nella compagnia degli otto figli che gli rimanevano viventi; e tolte le ore del giorno in cui doveva adempiere ai suoi doveri come magistrato, era con loro soltanto che conversava, bramoso di ispirare in essi quei sensi di pietà e di sana morale che allettava nel cuore, e di trasfondere ben anche nelle loro menti i larghi lumi letterarî onde faceva tesoro. Sereno, in mezzo alla famiglia sua, gli anni vivea de' patriarchi.

Quando però, nell'angusto giro di circa cinque anni, videsi strappati dagli artigli della morte ben quattro dei figli suoi, mancò in lui gran parte della calma consueta, e ben gli fu conforto il ritiro in cui lo pose il governo.

Allora egli già toccava l'anno settantesimoquinto di sua vita; le cure della carica erano cominciate a riuscirgli pesanti, ed io so di dire il vero asseverando che quel ritiro valse pur troppo a rinvigorirlo. Nè altrimenti esser poteva. Vivida e' sentiva tuttavia una passione, quella che gli avea dominato il cuore sin dalla sua prima gioventù, quella che non avea potuto coltivare, secondo suo

desiderio, durante la sua carriera nelle magistrature, e quella che non menomata dagli anni alquanto avanzati, secondata ora dagli ozî, riacquistava vigoria; ma, ohimè, pur troppo per tormentarlo, ora, io dico, che mancandogli a grandi proporzioni la vista, avea bisogno per coltivarla di incomodi aiuti: e questa passione era quella della poesia.

Vicino, giovanetto, a' primarî letterati onde Palermo a diritto andava orgogliosa, più caldi cultori allora delle lettere latine che delle italiane, egli grandemente amò le prime; e dotato d'una ritentiva più favolosa che straordinaria, poteva fedelissimamente recitare a memoria larghe pagine di Virgilio, di Ovidio, di Orazio, di Tacito e di Cicerone, e scrivere e improvvisare in versi latini; ma più amante delle Muse siciliane e profondamente innamorato delle rime del Meli, fece mostra in questo campo amenissimo di vena, e di brio e di grazie peregrine.

Talune delle sue poesie siciliane, a fortuna, io conservo, e sono un sonetto sul *Natale*, altro anacreontico che fa seguito allo stesso, un terzo su *Maria Addolorata*, un dialogo in ottave tra una zia ed un nipote, un sonetto d'occasione sulla statua del genio di Milazzo, un' anacreontica, un poemetto intitolato *Cunvitu di li Dei*, ed altro *Lu giudiziu di lu Tempu supra li quattru stagiuni*: e queste poesie tutte, qual più qual meno, io sento che

onorino la memoria dell'autore. Io già qui non mi propongo di sottoporle d'intero a chi legge; mi propongo bensì di metterne in rilievo talune atte a far giudicare se l'amor filiale cieco mi renda. Ecco i tre sonetti di argomento sacro che ho primi indicati:

Pri nostru amuri, nasci a la campia,
Dintra 'na grutta, 'ntra lu friddu invernu,
Lu Diu fatt'omu, lu veru Messia,
L'Essiri immensu, onniputenti, eternu.
S'apri lu celu e paci all'omu invia;
Si scoti e trema lu profunnu infernu;
Tutta la terra misa in alligria
Mustra la gioia e lu tripudiu internu.
Spunta lu suli 'ntra la notti oscura;
'Ntra l'orienti nova stidda appari;
Maravigghiata resta la natura.
Pasturi e Maggi un Diu vannu a truvari;
Cui doni porta, cui l'Infanti adura:
Nui nenti avemu a Diu Bambinu a dari?
Tu chi hai ssa ciaramedda,
Sonamilla, sona, ed iu
Cantirò la ninnaredda
A st'Infanti chi nasciu.
Di 'na matri pura e bedda
Veru figghiu e veru Diu,
'Ntra ssa stritta gnunicedda
Fa l'aò, Gesuzzu miu.

Fa l'aò, ma nun pinsari
D'ora a tutti li turmenti
Ch'hai cchiù granni a suppurtari.
Fa l'aò; ma prima, senti,
Stu miu cori t'ha' a pigghiari:
Cchiù di chistu 'un aju nenti.

Si sta la Matri, addulurata e mesta,
'Ncostu a la cruci obbrobriusa e trista,
Mentri pati Gesù morti funesta,
E lu populu ebreu vidi la vista.
L'occhi a lu Figghiu, lu cori e la testa;
Pallida 'n facci, a cui la vidi attrista;
E di li peni 'ntra la gran timpesta
Fa maravigghia comu mai resista.
Perfidi Ebrei, facistivu la festa
Di lu figghiu di Diu? — Chi stragi è chista!
Forsi a la Matri dari morti resta?
No, nun mori Maria; curaggiu acquista:
Pronta è la parma, la vittoria è lesta;
Parti avrà cu Gesù 'ntra la conquista!

Sono pochi versi cotesti; ma pieni, a mio giudizio, di senso poetico, ma tutti in forme verginali, parte ispirati da amore, parte da dolore e parte da una tenerezza palpitante. Ma non è soltanto in questi argomenti sacri ch'io veggo la vena poetica del padre mio: sono per svelare a chi legge altri versi di altro genere che forse non gli riusciranno meno gradevoli.

Una signora dagli anni maturi e tutta santità, scalda la parola onde persuadere un suo nipote, giovane, vispo e galante, a vestire l'abito di gesuita. Questi, forse nella febbre d'un amore, ricalcitrando, ha luogo un dialogo. La zia, tra le altre cose, dice:

Quannu nui divintamu vicchiareddi
Canciamu 'n bianchi li niuri capiddi,
Addivintamu santi e divuteddi,
E nun sotâmu cchiù comu li griddi;
'Ntra l'aria 'un nni facemu cchiù casteddi,
Nè cu la vucca nu' ammazzamu middi;
Ma cu l'esperienzia ch'avemu
Li cosi giustu comu su' videmu.

Distinguemu lu beni di lu mali;
La strata dritta di la strata torta;
'N testa cci avemu 'na sarma di sali,
La ragiuni nni regula e nni scorta;
Nun semu nè birbanti, nè minnali;
La nostra menti è cchiù sagaci e accorta;
E semu tutti veneranni e boni,
Comu voli lu dottu Ciceroni.

Li sintimenti chi nuautri damu
S' 'un su' maturi nun li prufiremu;
'Na proposizioni chi spacciamu
Si nun è cchiù chi soda 'un la dicemu;
'Na cosa la pinsamu e ripinsamu
E doppu ch'è pinsata la facemu,

'Ntra dui palori: semu tanti oraculi,
E pri vriogna 'un facemu miracnli.
Sentimi dunca, niputeddu caru,
Si m'ami e mi voi beni pri daveru,
Nun mi ln dari stu vnccuni amaru;
Nun mi nigari 'nzoccu vogghiu e speru:
Va fatti gesuita, Batassaru,
Leva lu jocu, mettiti severn;
Pensaci ca li fimmini su' gatti,
E gesuita, Batassaru, fatti.

Qui il nipote risponde:

E tnrnamu da capu; e sempri nn tonu:
Sempri sosizza, sosizza, sosizza!
Nun cci po' nè lu cantu, nè lu sonu,
Nè li boni palori, nè l'asprizza;
Cci voli vuci forti cchiù d'un tronn,
Argintina, taurigna, arraggiatizza,
Pri 'ntra l'oricchi di sta zia gridari:
« Gesuita nnn mi cci vogghiu fari! »
Dici 'ntra un locu la Sacra Scrittura
Chi *melius est nubere quam uri*,
Pirchì nun tutti la stissa natura
Ebbimu data da lu Creaturi.
E benchì uguali in tutti è la struttura,
Nun tutti semu di lu stissu umuri;
Eguali in tutti si trova l'essenza,
Ma non uguali la concupiscenza.

Nun lu viditi, zia, ca sugnu beddu,
E cu la facci russa comu un gaddu,
Tisu comu 'na corda di vudeddu,
Chi mi diverti In jiri a cavaddu,
Chi mi piaci a marciari puliteddu,
E chiacchiarïu quantu un pappagaddu:
E vuliti ch'iu pigghiu un rubunazzu,
Un firriolu niuru e un cappiddazzu?
Livativi di testa ssu pinseri,
Cacciatinnillu pri tintazioni:
Me' niputi, diciti, 'un è misseri,
Maritatu po' fari opiri boni.
Ccà 'n Tunisi nun semu, nè in Algeri,
Nè 'ntra barbari e inculti nazioni,
Ma 'ntra un paisi in cui lu cridu e sentu
Chi lu pigghiari mogghi è sacramentu.
Criu ca siti menza pirsuasa
Ca Nofriu nun po' stari senza Lisa,
Nè jiu, Tumasi, senza 'na Tumasa,
Comu Abelardu senza d'Eluisa.
Dunca nun ripititi cchiù ssa frasa,
E nun la sustiniti cchiù ss' imprisa;
Lassatimi pigghiari li mei spassi,
E 'nn mi rumpiti li paisi bassi. ecc.

Io non dubito che il lettore avrà trovato in queste stanze facile il verso, spontanea la rima, un movimento nel loro insieme gradevolissimo, e una grazia nelle im-

magini che dipingono da fargli desiderare che altri ancora io gliene porga. Ed io sento di poter appagare questa brama che si mi commuove. Prende qui posto un sonetto ch'è mestieri sia preceduto da talune indicazioni.

Apertosi in Napoli, al 1820, il Parlamento dove si volle sedessero anche i deputati siciliani, il municipio di S. Lucia spediva in quella città un incaricato a fin di ottenere che il suo Circondario avesse giurisdizione su' paesi di Condrò, S. Pieri, Archi e Corriolo, quella stessa che godeva il Circondario di Milazzo, domanda che anche era stata fatta al 1819. Parve incredibile questa nuova a' Milazzesi al primo saperne; sicuratisi indi ch'essa annunziava il vero, scelsero anch' eglino chi potesse difenderli a Napoli; quando, già sciolto colà il Parlamento, ogni cosa restò al suo posto. Al mio genitore, che allora trovavasi in Milazzo, parve questo un argomento da poetare; egli prese occasione da una statua in marmo rappresentante il genio della città che sorgeva sulla marina che guarda il levante, giusto col dorso al mare e la spalla sinistra rivolta verso S. Lucia, e scrisse:

Doppu chi tutti l'atti s'annullaru
Di lu purcinilliscu Parramentu,
Li Lucioti scagghiati arristaru
Pr'aviri persu la spisa e lu stentu.
Ma Milazzu però, vecchiu magaru,
Ch' 'un si scurdava di ddu tradimentu,

Sbruffau ridennu: li Patri allamparu,
Lu populu allucchìu pri lu purtentu.
  Parra ddu marmu e replica tri voti:
Vutatimi, vutatimi, vutati
Sti timpi 'n facci di li Lucioti.
  Nun sugnu ambiziusu; iu vogghiu sulu
Fari vidiri a la postiritati
Chi m'hannu datu cu la facci 'n c...

Che ti pare o lettore di questo serrar di concetti in pochissimi versi con tant'ordine, di questo alternare di immagini tra maestose e tra ridicole, e della conchiusione altrettanto bizzarra quanto inaspettata del sonetto?

Di pregi non pochi a me pare anche sparsa l'*anacreontica*, che riferiscesi ad un smarrimento che subì veramente l'autore in un bosco d'olivi, in una notte d'inverno, in cui nevigava e pioveva dirottamente, e in cui i tuoni avvicendavansi coi lampi a brevissime riprese; ma non so anteporla alle composizioni che ho fin qui trascritte; come alla stessa *anacreontica* non so anteporre il *Cunvitu di li Dei* e il *Giudiziu di lu Tempu supra li quattru stagiuni*, e alcuni frammenti di composizioni di argomento mitologico.

Io, frattanto fin qui non ho presentato il mio genitore a chi legge che come poeta in dialetto siciliano. Ma è per tale rapporto soltanto ch'io ne rispetti la memoria considerandolo qual ingegno pronto, vivace e colto? La pagina è voltata.

Quando poco prima non esitava ad asserire ch'egli assai innanzi sentisse nelle lettere latine, io in parte eco mi faceva di giudici competentissimi che furono a' giorni in cui la sua mente vigoriva, tra' quali il Gargallo, forse un po' troppo inclinevole alle censure. In fatti, una sua elegia per la morte della regina Cristina e non pochi epigrammi, riscossero il plauso di provetti in quella nobile lingua. A chi legge però non è senza meno sfuggito che io non ho data troppa gloria a coteste sue prove in una lingua morta: ciò ch'è appunto perchè esse furono a danno degli studî in una vivente, in quella che ha fatto immortale non breve schiera d'Italiani. Un tribunale severo mi sta di fronte: quello della propria coscienza; e dietro a questo n'ha forse ancora un altro rigido non meno: quello di quanti vorrebbero i dati per accagionarmi di parzialità. Vede adunque chi legge ch'è il vero che io debbo dire, e vedrà che imparziale è il giudizio che sono per profferire sull'argomento onde ho cominciato a toccare. — Il mio genitore conosceva ed ammirava i poeti italiani; egli singolarmente era tenero del massimo di essi; ma la scuola che avevagli offerto il suo tempo, ma l'atmosfera, vorrei dire, in cui fu svolta la sua vita letteraria nella gioventù, doveva necessitare il suo maggiore affetto per le lettere latine.

E di vero, egli lasciò testimonianze non dubbie che pur gradita gli fosse la lingua di Dante: sono non poche

versioni bibliche in vario metro. Egli tradusse tutti i Salmi di David, il Cantico de' Cantici, i Cantici di Moisè, di David, d'Ezechia, d'Abacuc, di Maria Vergine, di Zacaria, di Simeone, le lamentazioni di Geremia, il *Gloria Patri*, i capi 50 e 51 della profezia di Geremia, i treni dello stesso che riferisconsi a Gerusalemme, il libro di Giobbe, e la profezia di Nahum. Se testimonianza però sono coteste sue versioni che egli pregiasse la lingua italiana, non lo son meno che egli non del tutto la possedesse. I Salmi di David, sebbene voltati la piupparte fedelissimamente, e ritraenti un che di saporita semplicità, mancano di eleganza di lingua, e pur si osserva una specie di languore lì dove il testo balena di luce bellissima e di genio. Quel giudizio che pur mi ispirano quasi tutte le succennate versioni, dove tolgansi quelle della profezia di Nahum e del cantico d'Abacuc. In queste se la forma non risponde a' desiderî del nostro secolo, ha pure un vigore, un movimento, una robustezza ch'io non so non ammirare. Nella profezia, per esempio, bella, sotto questo rapporto, mi pare questa stanza del capo 2° e alcun'altra che la segue:

> Eran gli scudi dei lor prodi igniti,
> Scarlatto dei soldati il vestimento,
> Foco le briglie dei destrieri arditi
> Nei carri preparati pel cimento;

Ma giorno fu che vacillar sopiti
I condottieri; ed ecco in turbamento
Urtarsi al corso i carri, e al par di lampi,
E di folgori i volti in quegli inciampi.

e pur belle, sotto il rapporto medesimo, queste sestine del cantico:

Verrà, verrà per noi dall'Ostro il Dio:
Verrà dal monte di Faranne il Santo:
Il ciel l'immensa gloria sua compio,
E la terra colmò l'eterno vanto.
Sarà qual luce il suo splendor: chè piene
Corna in sue mani d'ogni possa tiene.

Ivi è nascosta sua fortezza: innante
Al suo cospetto muoverà la morte;
E da' suoi piedi scapperà tremante
L'orrendo spirto di perduta sorte.
Stette: e con occhio ch'al veder non erra
Tutta in un lampo misurò la terra.

Mirò, e distrusse nazioni e imperi,
E sciolse in polve secolari monti;
A' passi eterni suoi curvar gli alteri
Colli del mondo le superbe fronti:
Ed Etiopi scorgo e Madianiti
Per colpe ansanti, dalle tende usciti.

Qui c' è potenza, c'è vigore, c'è un senso che ognuno crederebbe giovanile, mentre non furono scritti questi

versi che quando mancava pochissimo perchè il mio genitore toccasse l'ottantesimo anno di sua vita. Io ciò rammento con profonda ammirazione, e con maggiore ammirazione ch'egli mandò fuori a un dipresso nell'età medesima questo sonetto per Maria Vergine:

Mister del Trino sempiterno Nume,
Che mente umana percepir non vale,
Vergine fiamma di celeste lume
Presceglie in madre all'Immortal Mortale.
Corre all'abisso, come al mare un fiume,
Di Adam la stirpe naturata al male;
Ma, nè natura, nè mondan costume
Opra sì pura a macular prevale.
Trino portento del divin consiglio!
Scevra di colpa tra le colpe nata,
Vergine Madre figlia del tuo Figlio,
Genitrice del Dio fatt'uom, beata,
Maria, che salvi da infernal periglio,
Sei senza macchia original creata.

Io già l'ho detto: il 19 di gennaro del 1865, non era un grand'uomo che moriva, e qui lo ripeto, perchè non sia creduto ingiusto; ma ripetendolo adesso, non temo di dire che se giovanissimo il mio genitore fu capace di poetare con potenza, e vena e grazia, come lo provano le sue rime siciliane, e ottantenne fu pure capace di scrivere poesia italiana come quella del sonetto per

M. Vergine, non lieve lustro avrebb'egli aggiunto alla Sicilia ove le cariche municipali occupate in Palermo e la carriera della magistratura non l'avessero per lunghissimi anni tenuto lontano dal campo delle Muse.

Del resto, trionfi letterari egli non ambiva. Se alla sua passione per la poesia e', quando ne avea l'agio, dava ascolto, seppelliva le sue produzioni. Egli grandemente addolorato fu in Siracusa, quando il vescovo Amorelli chiedendogli in favore di poter leggere la sua versione de' Treni di Geremia, gliela restituiva stampata; e se una qualche altra sua composizione vide la luce, ciò non fu che a furia di preghiere e d'insistenza d'alcun suo amico.

Erano il ritiro nella sua famiglia, la pace del cuore la serenità della coscienza, l'affetto immenso pe' figli suoi e l'armonia che formavano insieme questi sentimenti, che soprattutto nudrivangli lo spirito, e proprio era con venerazione che gli si appressavano i pochi suoi conoscenti.

Breve anzichè no della persona; dalla fronte alta, svelta, serena; da' capelli nitidissimi; dagli occhi parlanti e dolci; dal naso grandetto e dalle ale piuttosto aperte; dalla bocca misurata e ordinariamente composta al sorriso, egli sedeva in mezzo alla famiglia sua come moderatore, come consigliere, come ispiratore di sentimenti di pietà, di carità, di religione vera; e là in

mezzo, le sue labbra sovente schiudevansi a narrare con particolari sorprendenti la storia de' tanti avvenimenti seguiti nel lunghissimo periodo ch'e' visse; a recitare i più be' tratti de' classici latini, o poeti, o storici od oratori, e alcuna poesia di lui stesso, la quale ascoltata con la grazia del suo accento, più vivace, più gradevole riusciva. E questa privata accademia di istruzione, di educazione, di morale, di religione durò sino al 1º di gennaro del 1865, quel giorno, ohimè, in cui l'incredibile serenità di mente, del povero padre mio fu improvvisamente perduta.

In quel giorno recatosi ad ascoltare la messa, ritornava a casa sorretto da un servitore. Nella chiesa avevalo assalito un colpo apopletico. Per qualche ora egli non potè profferire parola; riacquistata indi in parte la favella, non servivagli che per recitare scompostamente alcuni brani de' salmi di David, e per rispondere in latino alle varie interrogazioni che gli venivano fatte.

Assistito da un medico esperto ed amico, la sua mente mano mano riacquistava un po' di serenità, e la calma riappariva sul volto venerando. Parecchie volte, dolcemente sorridendo, pronunciò parole di gravi filosofi intorno alla morte. Vero è che dal 2 di gennaro fino al 14, le speranze di noi figli sulla di lui guarigione accrescevansi col volgere de' giorni medesimi: quando d'un tratto il giorno 15 la scena repentinamente

cangiò. Da quella fronte maestosa sparì a grandi passi la serenità consueta; le ciglia si composero a tristezza profonda; l'intero viso fu visto colorarsi d'una tinta mista tra il rosso e il verdastro, e la parola oltre modo balbuziente accennava, senza ch'esprimer lo potesse, un ardentissimo desiderio. Tra le mille interpretazioni che noi figli ci sforzavamo di fare, fu una l'indovinata: interrogato se volesse il confessore potè pronunciare un accentuato si.

Durò la sua confessione poc' oltre dieci minuti, e lì, ancorchè il colorito del volto suo apparisse sinistro, ritornò nell'infermo la calma; così che noi figli potemmo udire da quelle labbra: « Non temete, sto bene. » Ma egli non poteva parlare che dell'anima sua, non del suo corpo: poichè rapidamente la malattia gigantiva per finirlo; poichè già il giorno 17 l'umore reo si era insignorito del suo petto.

Alle ore 5 p. m. una crudelissima agitazione sviluppavasi nel santo infermo; il suo volto si tinse di color nerastro; un tremore gli invase tutta la persona; tra singhiozzi e sintomi di soffocazione, si sviluppò un vomito a torrenti. Straziato era l'infelice padre mio, ma presente pur troppo era la sua mente: con cenni non dubbî e' fece comprendere che desiderasse il Viatico.

Chi di noi figli aveva ora più fiducia nella riguarigione del nostro infelice padre? e chi di noi anche

mirandolo sereno e florido pochi giorni innanzi, nell'ottantesimosettimo anno, non avea asciugato furtivamente una lagrima sul proprio ciglio, presagendo non tarda quest'ora fatale! Ma pure quanta nuova amarezza non si precipitò improvvisamente in noi quando quel genio di amore e di morale sparì per sempre dalle nostre mura desolate!

O padre mio, è viva ed è santa l'orma che imprimesti nel mio cuore con la parola, con l'esempio; e quanto un giorno le mie ossa non esulterebbero se i figli miei ricordassero un istante di me com'io di te, sospirando, in ogni ora ricordo!

Palermo, 13 marzo 1866.

ALLA MEMORIA

DI

FRANCESCO PATTI-CHACON

DUCA DI SORRENTINO

Il 9 maggio del 1865, Francesco Patti-Chacon, duca di Sorrentino, quell'uomo carissimo a' pochi ch'ebbero in sorte di penetrare il nobile ritiro in cui, maledicendo a' tempi, si volle chiudere, portavasi, insieme con la moglie, Lauretta Longo-Settimo, e con le tenere sue figliolette, Carolina, Teresa e Maria, ad una sua villa tra Partinico ed Alcamo, che nella fresca età gli aveva nudrito lo amore per le arti belle, con le incantevoli amenità della sua posizione, mentre ad un tempo, per le sue aure malsane aveagli avvelenato la vita così, che ora non le si potesse avvicinare senza la convinzione di doversi mandare l'ultimo sospiro.

Sì, era pur troppo con questa amara convinzione che ora vi ritornava. Egli sentivasi irreparabilmente negli artigli della morte quando lasciava Palermo per quella volta; e ciò a me con calma sinistra diceva, con sere-

na parola; aggiungendo come bramasse di lasciare la vita in quel luogo medesimo che avea formata la migliore delizia della sua prima gioventù.

Nè quel secreto sentimento poteva ingannarlo. Dopo circa due settimane ch'egli mirava disioso i be' colli che circondano la sua villa, chiedendo salute alle aure della primavera, tranquillamente e quasi in atto di dormire, mancò alle amate esistenze che lo circondavano, munito d'ogni conforto della religione.

Il giorno preciso in cui cadde quel colpo fatale fu il 21 di maggio; l'ora, l'1 p. m. La salma del virtuoso padre di famiglia, del gentile poeta, dell'intemerato cittadino, del filantropo, sparito da questa valle di affanni nell'anno 42° della sua età, fu provvisoriamente accolta dalla chiesa di S. Maria di Gesù di Alcamo.

Io scrivo dopo tre anni, circa, che mi venne rapito quel conforto dolcissimo nelle sventure, quel sincero e costantissimo amico, e mentre mi si stringe l'animo rimembrando la perdita irreparabile, ben mi freme rimembrando ancora come nessun fiore fu sparso su quella sacra tomba prima d'ora: d'ora, io dico, che posso vincere a stento me stesso per toccare d'un argomento altrettanto caro quanto affannoso per me e straziante! No, nessun fiore fin qui ha onorato la memoria di quell'uomo che se debb'essere ricordato con affetto caldissimo dagli amici, ben lo debb'essere ancora, come sono

per dire, dalla storia delle lettere italiane e delle mediche discipline.

Sottrattosi di buon' ora alle torture prodigate dalle scuole del suo tempo, quell'ingegno vago delle arti belle, diessi a coltivare la pittura, e ancor più appassionandosi della poesia, lasciò non dubbie testimonianze della delicatezza dell'anima sua.

Nel 1855 egli mandava fuori un volumetto di versi, in cui erano talune liriche di non comune leggiadria: *La Sordo-muta, Il Pudore, La morte d'un giovine, La Farfalla, La Campana, La fanciulla orfana, L'Anagallide cerulea, il Fiorajo di Palermo, Il seme volante, La Lettera, La rupe della vergine, Teresa*, e tre sonetti a *Laura*. Messa in giro questa pubblicazione, fu accolta con favore, e specialmente pregiati furono i versi sulla *Sordo-muta* e sulla *Farfalla;* nè senza ragione, gentili e teneri sensi essi esprimendo. Belle sono, in fatti, tra le altre, queste parole che il poeta pone in bocca alla sventurata priva di due facoltà preziose:

> Mi accennano che canti l'augelletto
> Coll'armonia de' cieli;
> Che il modular del Catanese eletto
> L'Eden riveli;
> L'onda, l'auretta e l'ape un senso eguale
> Destino a quel che manda
> Pel mattutino zefiro sull'ale,
> La erbosa landa:

Questi concenti d'ascoltar mi provo,
E nulla mai risento;
Scendo in me stessa, e l'armonia sol trovo
Del mio tormento. ecc.

e pur belle quest'altre, al proposito della farfalla:

Guardomi intorno e trovomi
In mezzo a un mar di fiori,
Che al mio desir favellano
Di nettare e di odori.

Nè di minor pregio, a mio intendere, sono le stanze intitolate dalla *rupe della vergine*, tutte maneggiate con facilità grandissima e lumeggianti di colori opportuni.

Incoraggiato frattanto il giovine poeta dall' incontro che sortì questa sua prima pubblicazione, con animo maggiore diessi a percorrere il lieto cammino, e, nel 1858, diè alla luce altri due volumetti di rime. Conteneva il primo quattro produzioni, quanto dire tre inchieste: *Perchè canti? Perchè piangi? Perchè preghi?*, e una Novella, per titolo *Giovanni*, della quale taluni canti hanno un sapore gratissimo:

Credi, non è la polvere
Che vil ti chiede amore;
Dentro dell'uomo è l'angelo
Che vuol d'un altro il core.

Varchiam, varchiam l'esilio,
Ma insiem, ma uniti amanti;
Così gli augei si vedono
Andar per l'aria erranti. ecc.

Conteneva il secondo de' volumetti parecchie anacreontiche e parecchi canti in dialetto siciliano: pubblicazione, questa seconda, poco men fortunata delle precedenti, ma che pure non fece ritrarre il Sorrentino dall'amato terreno. A prova, nel 1859, apparvero le sue prime *Peregrinazioni*, o raccolta di 26 sonetti di vario argomento, accompagnate con altre produzioni di soggetto essenzialmente cittadino: *Il tristo medico, L'Usuraio, La Prostituta;* dove il poeta si fa l'occasione di gittare in faccia a quanti professano medicina senza la coscienza di possederla e agli usurai, il quadro funesto de' dolori onde sono turpissima causa, e di fornire la giusta idea della donna talvolta strappata dal diritto sentiero dalla tirannide del bisogno:

Oh, quante volte al transito
D'una solinga via,
Ti rincontrò del tempio
L'olezzo e l'armonia,
E ti pesò terribile
Il disertar del ciel!

E sì, ch'egli sentiva di non dover abbandonare il ter-

reno geniale in cui si era spinto con trasporto. Ben lo dimostra la sua pubblicazione, ancora, al 1860, della seconda parte delle *Peregrinazioni*, dove sono raccolti cento sonetti, compresivi i ventisei delle prime *Peregrinazioni*, stampate l' anno innanzi: cento sonetti dei quali se n'ha taluni che non vennero giudicati assai favorevolmente, n' ha d' altri, che senza meno parvero bellissimi. Io non posso essere il giudice delle opere poetiche dell'amico mio; piacemi sì di riprodurre quelli de' suoi sonetti di questa raccolta che possono servire a rivelare, in parte, a chi non lo conobbe vivente, l'anima sua. Quella ch'io chiamerei ripugnanza ch'e' sentiva di dimorare in città, e quell' amore che allettava nel petto per la villa ove mandò l'estremo sospiro, mi paiono manifesti ne' seguenti sonetti:

Quando vegg'io sulla città dolente
Dalle bastite i fulmini parati,
Mèno raminga a viaggiar la mente
Per villerecci campi abbandonati.

Quando le piazze brulicar sovente
Di manigoldi veggio e di soldati,
Penso e saluto la campestre gente
Povera, e queta e in casolar beati.

E dico a lei che mi governa il core:
Esuliam da questo avel di pianto,
Dove lo spino seminar per fiore.

Son della villa tutte amor le scene;
E ci vedrem tripudiar daccanto
Contadinelli che ci voglion bene.

Vieni o diletta; n'apparecchia il prato
Popol di fior, che non diè mai, quest'anno;
E per la siepe del vicin fossato
Opre d'amor gli augelli e versi fanno.
Più che marina ondeggia il seminato,
Ch'api e farfalle transitando vanno;
E ridolenti per odor beato
Bianchi di mille fior gli aranci stanno.
Con ilare canzon nella tua cesta
A partorir sen van le gallinelle,
E colma vena la mandria t'appresta.
Vieni, o diletta; nell'eterna festa
D'albe e tramonti, e nuvolette e stelle,
Respireremo e piangerem chi resta.

Se i troppo schifiltosi trovano da ridire quanto alla forma di questi sonetti, io li leggo e li rileggo con amore; io veggio in essi vivente il poeta che abborriva dal rumore delle città, che raccolto nell'amore della famiglia sua, inebriavasi della memoria della villa prediletta. Ma, di vero, con amor maggiore rileggo questi altri dove i delicati sentimenti e la mesta armonia che governavano quel cuore, appaiono sotto una forma più gentile:

A te che posi, o madre, nel Signore,
Sen vien sovente l'alma pellegrina,
Con lassa voglia d'abbracciarti al core,
Come quando t'avea meco vicina.

Tu mel dicevi: nel materno amore
Sol la vita de' figli è men tapina;
Mel dicevi, per poi solo al dolore
Abbandonarmi o madre mia divina!

Nel dispiacerti sol d'atto o parola,
Sai, quella piėta che il mio cor sentiva,
Ora è crudel così che mi desola.

Molcer dovea di più tua vita corta !...
V'è amor che basti per la madre viva!
V'è duol che basti per la madre morta!

Senti o diletta: se la vita ho mesta,
Mite e soave è la mestizia mia;
E con sorriso altrui si manifesta,
Come sorride chi pensando stia.

Il sentimento che 'l goder mi desta
Ha sempre l'aura di malinconia;
Nè mai dolor quest'anima funesta,
Che insiem qualcosa di gentil non sia.

Vedi, l'amarti m'è gioir supremo,
E nell'amplesso tuo piango e sorrido,
Che troppo t'amo, e troppo penso e temo.

Di gioja e duol misteriosa vena
Mi sei tu dunque, e quanto al verso affido
Uop'è che tremi di piacer di pena.

Son giovanetto e ceco, e fratellino
M'è questo bimbo, che per man mi scorta;
Io col liuto, ed e' col citarrino,
Concordiamo insiem di porta in porta.
Mentre a plorar mi mena il mio destino,
Necessitade a modular mi porta;
E piango e canto, come può tapino
A cui la luce e la speranza è morta.
Non per la nota vi domando il pane,
Ma per l'oltraggio che mi fa natura,
E perchè ad altro le mie man son vane.
Molte canzoni il mio pensier matura;
Ma sol due sole vengono spontane:
La giovinezza mia, la mia sventura.

Quando fioria di gioventù ridente,
Questa magion mi dischiudea le porte;
La man fu serva, ma fu il cor parente,
E lunga etade ne sposai la sorte.
Vidi cullarne i figli e paziente
Fui di lor pianti ed allegrie consorte;
Ed or, per anni e per cagion dolente,
Bandir mi veggo a certa fame e morte.
Scendo le scale, e in ogni grado amico
Una lagrima lascio, un gran desio;
Nè mai più varcheralli il servo antico!
E' tornerà, ma con mutato core,
E' tornerà, ma come vuole Iddio.
Chiederà pane e piangerà di fuore.

Se non lo sono di lingua elegante e di forme del tutto peregrine, non sono splendida testimonianza questi versi della dilicatezza dell'anima del mio Sorrentino? Oh, come veramente essi lo sono, risguardati qual parto d'un cuore fieramente nemico d'ogni infingimento! Leale, franco, accanito contro la menzogna, di carattere saldo e indipendente, egli sdegnò mai sempre di profanare il suo labbro facendolo strumento di sociale ipocrisia: causa, forse principalissima, per la quale gli amici di ventura lo disertavano.

E facciano bella prova di questo suo carattere gli epigrammi ch'e' pubblicava al 1860 nei giorni della Prodittatura. È questo un genere di poesia che affatto esclude le convenienze, le compiacenze, le adulazioni: è pur troppo sulla via delle spine, delle crudeli e spesso fatali opposizioni ch'esso si fa varco; e questo era quello che conveniva ad un'anima la quale appunto perchè dolce ed ispirata dal sentimento della giustizia, sdegnava quanto le paresse in urto con lei. Ricordare taluno di essi epigrammi a me grandemente piace: io sento praticandolo di rinfrescare il nome del mio amico nella memoria di chi seppe apprezzarlo vivente, e pur sento di far cosa utile all'umana famiglia:

> Chi per ambizïon muove rivolte,
> È tiranno due volte;
> Nè v' ha peggior che a libertà fa guerra,
> Del liberal quando un potere afferra.

I tempi volgono
Così irrequieti,
Che tra lor pugnano
Auco i decreti.

L'annession, di fronte ad ogni ostacolo,
Votò Toscana, e superò sè stessa;
Ma la Sicilia per più gran miracolo
Si ritrovò, senza votare, annessa.

Dopo tant'anni d'immobilità
Certo Palermo migliorando va.
Altro! Coloro che le redin n'hanno
Non solo andar, precipitar la fanno.

O dolce patria, vo' servire a te;
Però col patto che tu serva a me.

Dalle bombe, da' soldati
Desolati i nostri lari,
Riconfortansi tutt'oggi
Cogli alloggi-militari.
L'una è moda che passò,
L'altra è grazia che restò.

Non svelarsi che al Cinquanta
Certi eroi del Quarantotto;
Ma taluni del Sessanta
Si svelarono di botto.

Garibaldi, amor de' buoni,
La tua gloria non ha metro;
Ma se sciogli, e non componi
Vinci avanti e perdi dietro.

Liberar Sicilia, è vero,
Mille e cento Italiani;
Sottointeso un altro zero
Di guerrier siciliani,
Ed un paio di milioni
Di compatte opinioni.

Chi ha letto ha giudicato; ha palpato come il mio amico flagellando i falsi liberali e simile lordura, sdegnasse di vibrare i colpi nascondendosi. Ma, di vero, chi meglio di lui potè farlo, di lui che sedendo Pari al 1848 e segnando il decreto di decadenza di Ferdinando II, non piegò sua costa di fronte alle minaccie d'un governo spietatamente vendicativo, che voleva la sua disdetta?

Io già ho toccato di doti dell'anima e della mente del mio amico, degnissime dell'ammirazione degli uomini. Ma son esse le sole che possano render cara e perpetuare la sua memoria? Io son già per dire d'un altra, eminente altrettanto quanto però fatale a sè stesso.

Travagliato da' miasmi della sua villa prediletta, giovanissimo perdette ogni fiducia nell'aiuto de' me-

dici, e giovanissimo intese ad apprendere la nobile arte d'Ippocrate. Così studiò alacremente la botanica, scienza nella quale mostrossi innanzi con la sua *Guida ad un saggio di botanica medica pura,* pubblicata al 1854; così provossi in talune sperienze d'un suo *Nuovo metodo terapeutico,* che poi rese di ragion pubblica al 1855; e così più tardi — 1861 — immergendosi in lucubrazioni penose oltremodo, e iteratamente dedicandosi a sperimenti chimici alla salute perniciosi, sentì di poter annunziare la sua scoperta d'una scienza che intitolò *Olopatia.*

Io medico non sono, nè mi so qual valore si debba attribuire alle nuove scoperte del mio amico; ma ci ha pure quello che so: è che se taluni medici di vaglia strane le reputavano, non isdegnavano di confessare ad un tempo che degne fossero della più seria attenzione; è, ben pure, che il mio amico meditando e passando larga parte de' giorni in esperimenti che gli avvelenavano la vita, mancò immaturamente alla inconsolabile sua consorte, alle sue figliolette, agli amici, alle lettere, alle scienze. Vero è pur troppo: egli immolossi al bene dell' umanità. Ed è l' ultima parola di questo doloroso ricordo!

VERSI ITALIANI

Sono magri frutti della nostra età giovanile questi pochi versi che ponghiamo insieme, parte ripubblicando e parte affidando a' torchi per la prima volta: quello che al lettore non sarà malagevole di rilevare. Così come venivanci lì per lì i pensieri, i versi, le rime, ci volevamo noi esprimere, senza troppo pensarci; norma da seguire quella estimando di lasciare alle immagini quel senso verginale che il ritocco dell'arte dove menomò, dove spense del tutto: utile norma, a nostro giudizio, e cui abbiamo voluto tenerci fedeli ora stesso questa o quell'altra frase aggiustando.

Gli amatori, adunque, di argomenti poetici atti ad infiammare i nervi e di forme altamente squisite, queste pagine pongano da canto; le quali, per

altro, se appajono alla luce, è soltanto — noi amiamo di ripeterlo qui pure — perchè rimangano come *ricordo* a' figli nostri.

Se meno avversi alla religione del *vero* mano mano cominceranno a volgere i tempi, e in noi verrà mancando l'orribile fastidio che ci dà lo stesso nome *politica*, forse i nostri figli conserveranno pubblicato un altro nostro volume di prose e di versi, che in atto val meglio sia lasciato sepolto nella polve.

ADOLFO

—

I.

Se tu mi amassi con un poco, almeno,
Di questo amore, che per te mi è vita,
Adolfo, non m'infrangeresti il seno
Con questa crudelissima partita;
Dio non vuol sacrificio sì pieno;
Ch'ho fatto ch'io non merti la tua aita?
Dimmelo tu, via, dimmelo, sorgente
Del più dolce mio affetto e più innocente.

Forse perchè ho dischiuso il labro mio
A sugger la carezza del tuo core?
Forse perchè, smarrita nel disio,
Palpai de le tue guance il mesto fiore?
Ah, no, ch'è testimon lo stesso Dio.
Mancar mi son sentita in un tremore;
Non mi lasciar, se — come hai detto — accanto
Tu vuoi spirar di chi t'ha amato tanto.

Suonando l'ave, oh, l'ora benedetta,
In cui de gli occhi tuoi m'hai consolato,
Il mio tremante core che t'aspetta,
In mille brani sarà lacerato!
Qual caldo... ah, lascia l'arme... ora... t'affretta!..
Sta notte ti sognai insanguinato!
Ah, vita mia, che manco il posso dire,
Senza squarciarmi il seno aspro martire!

— Tace Adelina: e ne' Laupanei campi (1)
Una squilla di tromba accenna e incalza;
E de l'arme fulgenti i ratti lampi
Squarciano un vel di polve, che s'innalza.
— Lasciami al mio destin... ch'io non avvampi
Di rossore, Adelina... no, che balza,
No, che si schianta il core... oh affanno mio!
E non è questo, no, l'ultimo addio!

— Sì detto, Adolfo fatuamente abbraccia
La fantastica immago de l'amata;
La cinge e la ricinge con le braccia,
Presago in cor d' orribile giornata;
Scorre le labia su la cara faccia,
Gelida, smunta e di sudor bagnata;
Monta un destriero, e sprona, e sprona, e corre,
E vola e al campo rattamente accorre.

Mentre che il petto incurva e fischia il vento
Ne le sue orecchie, pargli che lo chiami
La desolata vergine, in lamento
Come d'ossessa che morir si brami;
Sente nel core l'ultimo cimento,
E la rampogna d'ella ch'e' non l'ami:
Piomba a l'agone stralunatamente,
Qual uom che uscito sia già fuor di mente.

Ma le mille bandiere imperiali,
Al vento sciolte nel Laupaneo piano (2),
E l'odio ne gli eserciti rivali,
Ecco che al ferro spingongli la mano;
Libera la sua Berna vuol da' mali
Onde fa cenno un rio nemico e insano:
E questo in fuga, sgominato e vinto,
E ratto di suo pugno a un colpo estinto.

Vigoroso da gli anni e dal pensiero,
Sfrena la forza de le belle membra;
A destra a manca del nemico altero
Più cataste di morti a un tratto assembra;
Ma non insulta d'un sogghigno fiero
A tanto sparso sangue, e pur rimembra
Come la vergin che lo stringe al core
Miseramente sul sangue s'accore.

Sotto il guardo de l'Ostia Consacrata (3),
Furia intanto l'esercito bernese;
E tutta la canaglia conlegata
Chiede aita dal cielo a braccia stese;
Sentesi d'ogni forza abbandonata,
E grida che sia Iddio di quel paese (4);
Molti vessilli giaccion sul terreno,
Di teschi, e membra infrante e sangue pieno.

Cessa la pugna; e la pianura invade
De' cadaver la pace funerale;
Ma la bernese libertà non cade
Sotto al crudel tiranno che l'assale.
Riporta Adolfo di spezzate spade
Un fascio, e una bandiera imperiale;
Ma ne' trasporti di cotanto onore
Sente una pena che gli opprime il core.

Ignora egli il perchè, ma è pur presago
Che non godrà del sol di sua vittoria;
Ed ogni fiata che la cara immago
Gli si presenta in pianto alla memoria,
Del miser core nel bollente lago
Sente quasi un orror di tanta gloria;
L'aura sfidar vorria del sentimento,
Ma più crescon l'affanno e lo sgomento.

E sì volto è il pensiero, e sì lo stringe
Un alito funèbre di sventura,
Che qual tomba nel cor gli si dipinge
Il biancheggiare de le patrie mura;
Con sudato tremor l'idea respinge
Di render pace a l'affannosa cura
De la celeste amica, ch'ancor sente
Gelida ne le labia e al sen languente.

Ma ecco già tra le vittrici schiere
De la vittoria i cantici destarsi;
Ed ecco festeggiando le bandiere
Al trïonfal ritorno apparecchiarsi;
Corvetta qui generoso destriere;
Rapidissimamente li sfrenarsi
Vedi un tromba, che annunzia in ansio fiato,
Che già 'l comando al ritornar fu dato.

Una turba festevole infinita
Di fanciullini 'l nobil stuol precede;
Ed or col suono a saltellar s'incita,
Ed ora in marzïal cipiglio incede.
Giunto a Berna una nuvola fiorita
Sul glorïoso esercito si vede,
Mentre, fra scosse mani e dolce pianto,
Sorge d'affetti al ciel fervido canto.

Tra tanto esuberar d'alto contento
Al solo Adolfo sta la morte in core;
Ch' ogni tocco d'armonico strumento
Cercagli il sen con serpeggiante orrore;
Del plebeo esultar fosco il concento
Le ginocchia gli invade d'un tremore;
L'eco de l'aure abbrancagli la schiena
Qual di corteo funèbre cantilena.

Misero giovanetto! in tanta pièta
Guatar non può le scale de l'amata;
Chè voce assiduissima secreta
Gli dice al cor ch'ella gli è già mancata;
Sì che la vorticosa alma irrequeta
Il patrio tetto agonizzando guata,
E in visïon per le diserte scale,
Greve tentando, ciecamente sale.

Incontra 'l sen del vecchio genitore;
Incontra l'ansio amplesso del fratello;
Suggesi il bacio del materno amore;
E tace ancora l'incantato ostello;
Ma quando la sorella irrompe fuore,
Amica di suo affetto puro e bello,
Visto il volto di lacrime ripieno,
L'ultima stilla ignotte di veleno.

E 'n forsennato riso scoppïando,
Con le pugna la fronte si percuote;
E 'n disperata voce richiamando
L'amica che rispondere non puote,
Stringesi a la sorella singhiozzando,
Mungela ora pel petto or per le gote,
La scrolla, e fugge trasalito, e incalza
Il fatuo riso, ed un lamento innalza.

Quivi si tace, e guata per mezz'ora
La misteriosa scena dei parenti;
Mira le scarne guance de la suora,
E gli occhi pregni di lacrime ardenti;
Nè il pianto sgorga da le ciglia ancora,
Nè i singulti affannosi ed insistenti
Sciolgon la piena del convulso petto
A dilatar lo sgomentato affetto.

Ma quando quella vergine sì cara
Gli riappare ne la stanca mente,
Sì abbonda in cor la tenerezza amara,
Che in nuovo riso è già tutto piangente;
Così la voce affettuosa e rara,
E il rimembrar la chioma ridolente,
Tanto lo vincon d'orrida paura,
Che via sen fugge da le patrie mura.

II.

Poco lungi da Berna, a l'Aar in riva,
Sorge Thun, angustissima cittade;
Ma la cui terra a la stagione estiva,
Tutta olezza di calma voluttade;
Qui prati ed orti, li sorgente viva,
Che su le foglie zampillando cade;
Ivi i canti del tener pastorello,
Che, amando, bacia il vezzeggiato agnello.

Sotto il verde nereggia de la fronde
La soave d'odor terra ferace;
Pe' filari de' pioppi si diffonde,
In riva al fiume, mestissima pace;
Mentre che fiato non serpe su l'onde,
Mentre che al monte il folto abete tace,
Pel lago, su dondolante barchetta,
S'ascolta lieveggiar una vocetta.

Ma di più grato balsamo carezza
Gli estri tremanti al mesto passaggiero,
Quella confusa funerale ebbrezza
Che al cor manda un campestre cimitero;
Or qui un singulto quel silenzio spezza,
Sovra la tomba d'un amor primiero;
Ora risponde il flebile ululato
Di scarna madre sul fanciullo amato.

Fuggito Adolfo il pauroso tetto,
Mentre il sol manda un ultimo saluto,
Da su una balza, in fantastico aspetto,
Affisar questi luoghi fu veduto;
D'ambo l'aride man premersi il petto;
Un anello baciar, trepido e muto;
E d'Adelina il nome, sospirando,
Chiamare e richiamare, e lacrimando.

Già il sol s'asconde, ed il sereno calle
Da gli occhi a poco a poco s'allontana;
Tace il muggito ne la fosca valle,
Tace 'l belato su la via montana:
Volgesi 'l cane e guata a le sue spalle,
Mentre il serpe s'affretta vêr la tana;
E 'l calabrone, a cercar nuovo letto,
Urta ronzando sul cangiato tetto.

Adolfo guata; e quella prima sera
Rimembra quando vide il casto viso;
Quand'ella scorse su la chioma nera
La bianca mano, in tenero sorriso;
Quando al dimani su la mesta cera
Stillò una lacrimetta il paradiso,
Ond'ebbe inizio la secreta possa,
Che fa tremargli le infocate ossa.

E la notte s'avanza in cupo ammanto,
Senza raggio di luna e senza stella:
Solo innanzi a l'immagine d'un Santo,
Vedesi al cimitero una fiammella;
Rompe 'l silenzio, in assiduo pianto,
Il gufo, quivi presso a una cappella;
De l'aereo abete il zifilio,
E de l'acque lontane il rovinio.

Adolfo guata, e tornagli nel core
L'ansia di quella memorata notte,
Quand'ella gli dicea: « Per lo mio amore
Credimi, ho le ginocchia in ghiaccio e rotte;
Taci per carità... sento rumore...
Mia madre!.. deh, non far che mi rimbrotte.
Quest'anel prendi, Adolfo, e parti via,
Se vero mi vuoi bene, anima mia! »

E de le balze su' ciglioni appare
L'estatico chiaror de l'aurora;
Veggonsi giù nel lago tremolare
L'ombre dei pioppi e d'una angusta prora;
Odesi nel vicino casolare
La rauca voce che sbadiglia ancora;
Mentre lì su il colombo gira e chiama
La pura amica che baciar si brama.

Adolfo guata; e con le luci in pianto,
Quel sogno mattutin rimembra, quando
Tergea una stilla sul visino santo,
Il bagnato guanciale ribaciando;
Ov'egli udiva: « Qualche volta accanto
Sì mi vedrai morirti, palpitando;
Pensar non so che tu obliar mi possa
Senza il ghiaccio anelar de la mia fossa. »

E il sol volto ha metà di suo cammino;
Chiede 'l riposo e il cibo il mandriale;
Una fanciulla porge al cagnolino
Furtiva il pan di sotto al grembïale;
Indi l'accoglie e stringegli il musino,
Ed or l'incita al corso ed or l'assale,
I trasporti sfogando de l'affetto
Pel garzoncel che le sta dolce in petto.

Adolfo guata; e l'amica ancor sente
Che gli ripete in mesta melodia:
« Perchè quanto più t'amo più possente
È di morir la soave agonia?
Ma quando più di me non sarà niente,
Prometti di non pianger, vita mia?
Chè, sotto pel di bianca cagnolina,
T'avrai dietro fedel la tua Adelina. »

Scarso di cibo e di riposo privo,
Quasi un anno così lo sventurato,
Sol ne l'amor de la memoria vivo,
Ramingò su la balza e pel burrato.
Quando però un mattin, presso ad un rivo,
Il *Canto de le vacche* (5) ebbe ascoltato,
Ne l'odio e amore de le patrie sale,
Un delirio mortal tutto l'assale.

I pecorai del casolar vicino
Guatano, ma non veggon l'infelice;
Affaccia il garzoncello dal mulino,
Ed a' compagni che non sievi dice;
Ma a lo spuntar del novello mattino,
Giù nella valle, sotto una pendice,
Tutto coverto di formiche il viso,
Fu trovato col fronte in due diviso.

(1844)

LUCIA

Una notte Lucia muove dal letto,
Mentre la luna il suo veron rischiara,
E de l'aure serene anela il petto,
Ivi si veste de la luce chiara;
E li nomando un morto giovanetto,
Con mesta voce, palpitante e rara,
Vive le luci come due fiammelle,
Lo chiede in pianto a le solinghe stelle.

La notte appresso, orando e canticchiando,
Al letto de la madre s'avvicina;
E al suon di sue pedate misurando
Un lamento affannoso a la meschina:
« Madre, le dice, di Michele quando
Ribacerò la bocca peregrina?
Perch'e' mi guata, ma il suo santo amore
Spira a la croce che si stringe al core? »

Indi la terza notte, ne' cimenti
De' tetri assalti de la fantasia,
Perchè fisi le avea gli occhi languenti
Lungo il giorno la madre, in agonia,
Travolta ne la febbre e gli sgomenti,
Le odiose mura di fuggir desia,
E sul cadaver del celeste amato
Sitibonda spirar l'ultimo fiato.

Scinta così la gonna, per le scale
Malinconicamente via si caccia;
Il gelido tremor che il cor le assale,
Sopprimer tenta con le scarne braccia;
E tutto sparso di sudor mortale
Il bel candor de la romita faccia,
Esce da Siracusa, il guardo intento
De' Cappuccini a l'eremo convento.

Spira il tepor di maggio, e l'ora è quella
Che bacia de l'aurora il zefir lieve;
L'aerea pace de la luna bella
La sopita campagna amando beve;
La marina del capo (1) già si abbella
De la cerulea luce che riceve;
E la freschezza de le placid' onde
Con l'olezzo de' fiori si confonde.

La gracil verginella, in tanta quete,
Muove raminga pel deserto calle;
Le molli aurette, di sue chiome liete,
Sente ne l'agil petto e ne le spalle;
Ogni frasca che al passo le ripete,
Ne' midolli de l'ossa un freddo dàlle;
La vigil gazza che dibatte l'ali,
Cercale il sen con brividi mortali.

E già, scorsa la via di croci, appare
La profumata cava del convento;
E sciolto un riso da le labia amare,
Ella sente un mestissimo contento;
Rideste spera le sembianze care
A l'ascoltar l'affettuoso accento;
E nel delirio celerando il passo,
S'affretta a ricercar l'orrido sasso.

Ma qui cade Lucia; e, lacerata
Nel delicato seno, al suolo giace;
E a lo spuntar del sole è ritrovata
Fisamente sorrider, mentre tace;
Indi al fuggito ostello consegnata,
In grembo a' sogni di celeste pace,
Vane le cure del materno zelo,
S'apparecchia a solcar le vie del celo.

Richiesta se desiri un sacerdote,
A la tapina la parola manca;
E su la madre le pupille immote,
Accenna mansueta ch'ella è stanca;
Ma quando un Crocifisso abbracciar puote,
Scorre una stilla su la guancia bianca,
E con sospiro di dolcezza lassa,
L'angelica colomba amando passa.

(1844)

I SIRACUSANI

AL TEMPIO DI S. GIOVANNI

—

Ecco l'aura di Aprile: e muovi muovi
Ad infiorarti, o vergine solinga,
Il dolce seno a la romita valle
Olezzante di rose e di viole;
Ti brilli in volto l'astro del mattino:
Ch'io racchiuso nel mesto santuario
De la memoria, a lacrimar m'invio
Su la nobile terra, ove la pietra,
L'ortica e l'orma provocano il pianto;
E dove le ossa de la madre mia
Mandano un malinconico sospiro (1).
È sorta l'alba; e a' figliuoletti suoi,
Negli estri immaginosi mattutini,
La madre vedovella e derelitta
Dice, tremula al labro, santamente:
— È questo il dì che su l'amara croce
Il Santissimo Corpo emise il fiato.

Ah, muovïamo al sotterrano altare,
A lacrimar sul rosseggiante sangue
Del martire pastore (2), ah muoviamo,
Chè 'l sentier de la vita da l'insidia
Del nemico Satanno sarà sgombra. —
E religion per lo sassoso campo,
Mesto di croci, mansuetamente
Conforta l'alma al vïator tapino;
Tutto è senso di Dio. Nude le piante
Su la spinosa via; pallente il volto
Dal digiun prolungato; sanguinoso
Il curvo tergo dal ferreo flagello,
Mestissima conferve la loquela:
E 'l commosso fanciullo, ne gli orrori
Di mobil fantasia, già vede il sole
Tegersi d'una nuvola di sangue,
Tremar la terra e fremer — « Madre mia! » —
Ma la sorrisa voce de l'amata
Sua genitrice, e 'l carezzevol bacio
Su la rorida guancia, il picciolctto
Cor riconforta ad inseguir l'augello
Umile su le pietre armonizzante.
E nò, sotto la viva del deserto,
Sparso di monumenti, eterea luce,
Di viltade il pensiero non rampolla;
Nò, su la terra de gli eccelsi eroi
Se al croccar de l'aratro fuor ribalzi
Un teschio umano, abbrividito e mesto
Il villanello al petto lo raccoglie!
Già su la pietra di muscosa cima,

Di solitaria a l'ombra arbore antica,
Un veglio siede, e già lungo il sospiro
Raccogliendo i commossi giovanetti:
— Per questo suolo l'invida Cartago
Non fu triste di pianto interminato ?
Non vide a mille a mille scarmigliate
Spose, e fratelli, e figli e genitori
Per la nuova fatal de la sconfitta
Strapparsi il crine e battersi le guance ?
La nobil non sorgea benigna voce
In difesa del sangue de gli umani
Da queste mura ? O Atene, e qual di tuo
Sangue festi terribile lavacro
In questo suol ? qual ti fu duro scherno
Sul tuo crollo mortal Sparta orgogliosa ?
E tu, Roma, di popoli guerrieri
Conquistatrice, al tuo Marcello il carme
Non votasti, di gloria inebriata ?
Oh, memorie, memorie ! un genio solo
Da queste mura, al balenar d'un guardo,
Armi, cavalli, navi e interminata
Oste, nudrita a l'aure de l'agone,
Struggeva in fiamme e sommergea ne' gorghi
Clamorosi del duol de' moribondi.
Morte sotto le mura, a la sfrenata
Legion pe' campi morte, e morte ovunque
Il piè movea tumultuosa in folla
La nemica falange, e insanguinati
Teschi, nudi di carne, e macerate
Ossa pe' campi e l'onde: susurrando

Di singulti mortal l'aura maligna. —
Ne la religïosa quete intanto
Per le scalee del sotterrano tempio
Il popol genuflesso alza la prece;
E a l'odor de le mura ricoverte
D'umida gromma, a l'alito soave
D'arcano incenso, al rosseggiar del sangue
Unto per la colonna, il cor s'innalza.
Già si riverbera da volto in volto
Di Dio vivido il raggio; e l'innocente
Fanciullino al fervor de la materna
Preghiera, fisa il guardo; e da le dita
Il festeggiato mazzolin disciolto,
Scoppia in pianto abbracciando il caro seno.
Ah, non è cor che al mesto santuario
Non consacri il sospir de le membranze!
Una flebile voce qui rammenta
Del nudo corpo stretto a la colonna
Il tremito mortal; de' sanguinosi
Capelli ardenti da tenaci mosche;
De la negrita pelle sotto i colpi
Di rotato scudiscio; de l'adusta
Lingua ne l'agonïa de la sete;
De' visceri consunti da la fame;
Del vivo sangue serpeggiante in rivi
Per le livide coste intumidite;
Del sorriso di pace su' protervi
Ebri nel sangue; e de l'ultimo fiato
Che consegnava al ciel santo lo spirto.
Qui 'l labro verginal volto a l'amica,

Ah, potessi, favella, ah sì potessi
Anch'io morir nel bacio del Signore!
Ahi, troppo, troppo amaro il disinganno
De la terrena gioja in quest' istante
Mi soverchia la vita; oh, le membranze
De' dolci dì confuse ne l'amato
Dolore, oh, di quell'angelo la viva
Immago, in questo sospiroso istante
Del martirio si mescon col disio.
Qui del mendico che languia di fame
Tutta è sentita l'umile preghiera;
E tace in core il fremito represso
De l'infelice padre che la prole
Vede raminga a procacciarsi un pane.
  Tutto è pace; e dal ciel pace ed amore
Su la tenera erbetta, accanto al tempio,
Evoca il cieco. Ritentando il sole
Innalza il mento, e tende le sonore
Corde, sciogliendo in tremito soave
Il doloroso canto.— Deh, la tua voce
Ne fia pii di lacrime sul sangue
De' conquisi da l'arme saracene.—
S'ode una prece. Tremano le guance
Al suon de la preghiera al miserello,
E, raccolto un sospir, languido canta:

Accerchiate dieci lune (3)
Son le mura da' ribaldi,
Su le porte e su gli spaldi
De la croce il segno appar.

Ne' silenzî de le notti,
Con la veste nera nera,
Susurrando la preghiera,
Van le vergini a l'altar.

Ma gli scheletri guerrieri
Più non reggon da la fame;
E lor lingue su le lame
Stan ne l'ansia del sitir;

E de' figli ne la carne,
Cieco il padre, figge il dente (4),
Consumandosi repente
Ne la febbre e nel martir.

Da' cadaveri insepolti
Già s'innalza un rio miasma (5);
Qui vacilla uman fantasma,
Altro piomba e giace lì!

E le vie diserte, mute,
Passeggiate da la morte,
Del nemico son le porte,
È compito amaro il dì!

Da le chiese rovesciato
Il vessillo del Signore,
Blasfemato il Redentore
Da' nemici de la fè.

Tra le braccia de' protervi
L'innocenza si scompiglia:
Non è al sen l'amata figlia,
È de l'empio sotto il piè.

Non è scampo al trafelato
Per le oscure catacombe (6),
Chè a l'artiglio pur soccombe,
A le pene del flagel.

Il Patrizio (7), oh l'infelice!
D'una fune al collo cinto,
Al supplicio a furia spinto,
I tormenti offriva al ciel.

Munto il naso, illividito,
Al perdono il labro scioglie;
Ne l'ardenza de le doglie,
Pace, pace mormorò.

Dieci volte con le verghe
Lo percossero nel viso,
E, sopito, in bel sorriso,
Dieci volte e' balenò;

Tal che agli empî un raccapriccio
Serpeggiava per le reni,
E da' cenni suoi sereni
Lor veniva ignoto orror.

Ogni dì, sul corpo esangue,
Al chiarore del mattino,
Discendeva un Serafino,
Tutto pace e tutto amor;

Co' begli occhi lumeggianti
Lo scorrea, sciogliendo un canto
E l'ungea de l'olio santo
Con la lieve eburnea man.

O Signore, il gran Niceta (8)
Incalzato da gli stolti,
Non è un solo che lo ascolti,
E supino prega invan.

Dal torace a le vergogne
Tutto è sangue, è morte in viso;
Da gli spasimi conquiso,
Si ritorce sul terren.

Mentre spira, un fiero artiglio
Per le coste audace tenta:
Ecco un labro che s'avventa
A strappargli il cor dal sen.

Tra la polve insanguinata
Il cadaver pesto e scosso,
Con le pietre ripercosso,
Fu da l'empïo furor.

Ma fu inteso a mezzanotte
Per le vie del firmamento
Un angelico concento,
A trionfo del Signor;

E, sinchè fu seppellito,
Ogni dì, a l'alzar del sole,
Molle pioggia di viole
Un Cherubo gli versò.

Pace a' morti ch'al Signore,
A la patria il sangue offriro:
I conquisi in tal martiro
Sempre il cielo in cor baciò.

Il cieco tace; e lagrime pietose
Sgorgan da gli occhi agli uditor; pe' petti
Scorre soave un rivo di dolcezza.
Non è pur muta la sepolta gloria.
E tu sole sui cardi e su la polve
Chiaro risplendi; e tu luna ricovri
Di tua pace ineffabil quella terra;
E voi stelle versate per la notte
Pioggia di pïetade su gli avanzi
Sublimi. Muovi l'onda queta queta,
Anapo, e bagna il crine del papiro
Molle piangente; da l'ombrosa sponda
Tuffatevi ne l'acqua o lieti augelli;
Di soavissimi incensi profumate,

O giardini, le aurette de' dintorni:
Sinchè ne' cuori è sacra la memoria
De' generosi, un palpito di vita
È germe di virtù figlia del cielo.

TOMBE E MEMORIE

—

QUESTI VERSI SONO DEDICATI
AL TENERO AMICO IGNAZIO TUMMINELLI

O morte, quanto amara è tua memoria!
Deserta la campagna, il sepolcrale
Carme, tentando le funeree cime
De l'immobil cipresso, intuona 'l gufo;
E lungi, in mezzo al lento mormorio
De le acque de l'Oreto, e in mezzo al coro
Di mille rane, ahimè! s'ode il rintocco
Di luttuoso bronzo! Oh, mesta è l'aura,
E mesto sovra un'urna imbïancata
Sta freddo 'l raggio di pallente luna,
Mentre su un'altra di fugace nube
Scorre funebre un manto e si dissolve.
Dove drizzate il piede o giovanetti?
Per l'orrido sentiere a rasciugarvi
Il sudor de le chiome irrigidite,

Pia non saravvi la materna mano;
A fugarvi dal cor cupi gli spettri
De la travolta e ratta fantasia,
Non verrà la melòde innamorata.

O morte, quanto amara è tua memoria!
Mentre sgorgan le lacrime da gli occhi
A l'infelice madre, e ancor le braccia
Ella tende a baciare un'altra volta
La fredda bocca de l'estinta figlia,
Mentr'ella fugge l'odïosa luce,
E de gli amici pur fugge il conforto,
Ahi, qui, per questa via tacita e bruna,
Sotto al pondo pesanti d'un feretro,
Premon la polve frettolose piante,
A che sia spinto su cataste informi
Di teschi e d'ossa — senza raccapriccio! —
Un corpo verginal morto d'amore.
Ove sostate il piede o giovanetti?
Secca non è la dilicata vena
De gli affetti soavi? e 'n rimirando
Gli scheletri dipinti, rischiarati
Da la gelida luna, pe' midolli
Non vi serpe de l'ossa un brividio?
A che ristate a scompigliarvi 'l core?
Pel fratello perduto ne' verdi anni
Tu non risenti l'ansia e lo sgomento?
E l'ossa de l'amata giovanetta,
Già spoglia de le forme sospirate,
Non son ne la loquela che ricerca

Amaramente 'l core? — E tu che figgi
Su gli occhi spalancati de l'amico
La smarrita pupilla, e, a sicurarti
Ch'e' non vaneggi, più volte lo chiami,
E insisti onde ti muova a un motto solo
Il munto labro, sciagurato, in core
Non hai l'immago de la madre tua,
Che ne l'estremo anelito al suo labro
Ti stringeva e lasciarti non potea?
Ah, no, che un solo de' dolori antichi
Non tace 'n petto 'n questo crudo istante
A la misera coppia; e se la stringe
Un vortice di affanni e di sgomenti,
Ella con santa voluttà l'abbraccia
Al cospetto del tempio e de la croce.

O morte, quanto amara è tua memoria!
Già le fronti piantate a' crudi ferri
Del cancello fatal, sta fiso 'l guardo
Sovra i neri cipressi, e 'l lacrimoso
Salice e l'erba immota accanto a l'urne.
— Stride un suon di lamento! — Oh, che s'ascolta
Vicino al tempio l'abbajar d'un cane!
Assorgerà su la spolpata destra
Uno scheletro amico! — E chi consola?
Un alito di morte tutto investe! —
E cessa tu da gli odïati rai
Squallida luna: non è un solo accento
Che l'agonia de' palpiti sereni
D'una vita sì amara; e su la nuca

L'un de la coppia la man pianta, e l'altro
Abbrancando convulso con la destra
Le ferree imposte, con la manca imprime
Sul labro spenzolante un bianco lino:
Mentre alle croci e a' teschi effigïati
E alla maligna visïon risponde
Sol de l'upupa 'l canto funerale.

O morte, quanto amara è tua memoria!
A' dì che l'asïatico miasma
De la bella Palermo fe un sepolcro,
Sotto al nero del cielo e de le fronde,
Per questi campi colmi di terrore —
Mentre 'l lungo, fatal, cupo ululato
De le vicine mura, assiderava
I nervi — al lume de le pecee fiamme
Ivano genî truci su le carni
Livide de' cadaveri ammucchiati,
E discavando ov'era 'l cardo inculto
Profonde fosse, di rattratte membra,
E avviluppate chiome e sozzi cenci,
Vi rovesciavan orrorosi ammassi.
E mentre l'odïosa man ghermiva
Per le ciocche de' crini una fanciulla,
Poco lungi le man stendeva al cielo
Una scomposta immagine di morte,
E, senza motto, disperatamente
Brandendo un ferro, se 'l piantava 'n core.
« Per la pace di Dio, datemi 'l figlio,
Datemi 'l sangue mio! » così, col fiato

Moribondo a la gola, una meschina,
Fuse le chiome su le sceme guance,
Raminga su pe' mucchi de gli estinti,
Ia voculando; e poi che infame riso
D'un manigoldo le struggeva 'l core,
Ghermivalo pel braccio, e: « Il sangue mio
Dammi! » seguiva, consumata, al suolo
Su le ginocchia al fin muta piombando.
E qui fu vista per tre lunghe notti
Vagolando una scarna giovanetta,
Cercar la madre ed atterrar la fronte,
Strappandosi le trecce su per l'erba;
E 'n un cadaver, poscia, contraffatto
Abbracciarsi più volte; indi sfogargli
E sfogargli i singhiozzi su le labra,
E tentarlo a la vita. — Ma 'l silenzio
Era di morte! E, per cinqu'ore intere,
Affissando le luci disseccate,
Tacita, immobil su la effigie orrenda,
Il giorno appresso, esanime fu vista,
Con la bocca sul suolo e con le chiome
Immerse in una stroscia atra di sangue.

O morte, quanto amara è tua memoria!
Ah, perchè ne le meste ore del giorno
Le larve malinconiche a' sepolcri
Fan cenno lacrimoso; e per le notti
Perchè cresce il disio di rivedere
Il padre mio, e i teneri fratelli,
E l'amate sorelle, e d'ascoltarne

La benigna favella; e perchè spesso,
Ne' trasporti di tetra fantasia,
Su di essi, ohimè!, un solo istante, un solo,
Già smarrito, fissar non posso 'l guardo? —
Sepp'io quel giorno in cui pur mani oscene
Cacceranno le mie spoglie mortali
In una fredda e spaventosa fossa?
O morte, quanto amara è tua memoria!

(1845)

VIRTU' E INVIDIA

—

Ove i baci, ove i teneri amplessi,
E gli accenti d'affetto fraterno?
Dove, Abele? — Una furia d'averno
Di Caino t'invola l'amor.

Una voce or lo desta nel sonno
Che trasmutalo 'n belva fremente,
In un mostro di rabbia furente,
Fulminato da l'ira del ciel.

Sul sopito fratello s'affisa,
E l'invidia già mordegli 'l core! —
È Caino a sè stesso l'orrore;
E' d'inferno diviene un pensier.

Nel travolto, spinoso cervello
E' nel padre un nemico paventa;
Ogni guardo su Eva che avventa,
È pugnal che trafiggegli 'l cor.

Son le chiome infernali serpenti,
Stagli 'n fronte l'invidia scolpita;
La vendetta del cielo infinita,
Su le ciglia pesante gli stà.

Stralunate le rabide luci
Son comete di sangue foriere;
Per le guancie, or sanguigne ora nere,
Gli balena un orrendo livor.

Schiuse e secche le squallide labra;
A vicenda si rodono i denti! —
Ah, malvaggio, che pensi, che tenti,
Qual sacrilego nudri rancor?

Tal gli è 'n odio quel suol che l'accoglie,
Quel fratello che dormegli allato.
Tasta 'l suol, balza 'n piè, rabbuffato,
Da la grotta esce tremulo 'l piè.

Maledetto, ove corri, ù ti guida
Quel demòn che t'è despota 'n petto?
Il fratel fuggi tu, maledetto,
L'almo ben che l'Eterno ti diè?

Pensi, ah, come a la madre sgorgava
Una lacrima, parte del core,
Ove, 'n preda a' trasporti d'amore,
Egli dolce abbracciavasi 'n te?

Ei non pensa! E una voce di sangue
Solo parla ne l'orrido seno!
Guata, e sputa pestifer veleno
Su quell'antro che culla gli fu.

Ma, a lo sputo, qui un grido del cielo,
Ode lì mille furie frementi,
Sente al core infernali serpenti,
E una mano che abbrancagli 'l crin.

Vede 'l cielo in terribile ammanto,
Ode un suon di bufera mugghiante,
Vede un fulmin per l'etere errante,
Ode un tuon che vicino scoppiò.

Qui lo sbuffo del vento ruente
Una quercia già scuote, l'abbatte;
Lì del cielo le folgori ratte
La fruggifera valle bruggiar!

— Dove son! che pensäi, rubelle!
Qual mi vinse segreta potenza;
Qual mortale m'invase demenza?
Stolto, ahi, stolto, rubello dal ciel!

Dio, Signor della folgor, del tuono,
Del mio fallo mi pento, lo piango,
Ecco 'l capo poggiato sul fango!
Ad Abele volando men vo.

— E, grondando di freddo sudore,
Su le gelide gambe risorge,
Ver la grotta i suoi passi rivolge,
Quasi desto da sogno mortal.

È già presso de l'antro, già 'l piede
Su la soglia ora posa 'l pentito:
Quando — ahi rabbia! — da smanie investito,
E' si pente del primo pentir.

Squassa 'l capo, a vicenda le spalle,
Quasi punte, scontorce agitando,
Con la destra una mazza rotando,
Rimordendo sinistra la man.

Tale in atto, per l'orrida notte,
Vaga 'l reo per l'oscura foresta;
Ogni frasca dal piede calpesta
Pargli Abele sul proprio sentier.

Come a tergo stormisce la fronda,
Come 'l vento gli zufola attorno,
Pargli Abele che facciagli scorno,
Sol godente paterno l'amor.

Così eterna gli pesa la notte,
Palpitante, anelante, tremante;
Così 'l braccio di Dio vendicante
Lo flagella al pestifero sen.

— Veggo albor: Dio di gloria, ti scenda
Dritto al core quest'inno che intuono;
O fratello, a l'Eterno ancor sono
Dolci i baci che imprimo su te...

Ma che? dove? Caino, Caino,
Mio Caino! Signor, non lo veggo?
Ciel! Caino! le gambe... non reggo...
Qual nel petto mi piomba terror!

Padre, ah padre; ti desta! che sonno!
Padre mio, non lo veggo, no 'l sento...
Come fo, padre? il solo contento
Più non trovo! Caino dov'è?

Ah tu smunto! tu sai, e non parli?
Padre, fiso! tu 'l core m'infrangi!
Tu sognasti! e pel sogno tu piangi?.
Ahi dolore? deh, svelato a me.

Tu sognasti da belve rapito
Il mio amore? Mi lascia. Qual lampo
Ecco volo a raggiunger sul campo
Chi 'l diletto fratel mi strappò.

— Esce Abele da l'antro; ma un gelo
A riprese gli scorre per l'ossa,
Chè pel fulmin di Dïo percossa
Di natura la faccia gli appar.

Quella fonte ove 'l labro bagnava,
Nuda roccia; la vetta del colle,
Fulminata; disciolte le zolle;
Da per tutto la rabbia del ciel.

Una forza contendegli 'l passo;
Ma pur vince altra forza maggiore;
Gira gli occhi, tremantegli 'l core,
Stese al cielo le rigide man.

Or penètra in oscura caverna,
Spine affronta, dirada, trascorre,
Or s'estolle, s'inima, poi corre,
Ed esclama: « Caino dov'è? »

Ecco un grido ripete: « Caino. »
E' lo segue, e le orecchie gli tende;
Vola al colle, lo tocca, l'ascende;
Che? — fu l'eco; — la speme svanì.

Torna e vaga, e si lagna 'l meschino,
E in un mare si stempra di pianto;
Nulla voce confortalo intanto,
Nulla speme leniscegli 'l cor.

Quando un mugghio risuónagli allato.—
Gira gli occhi; sott'orrida rocca
Scorge un mostro, spumosa la bocca,
Rifuggente la luce del dì.

Eh, che brividi, Abele? E' dà 'l tergo
Ma quel mostro gli è addosso, l'incalza.—
Come 'l core nel petto gli balza,
Come gronda di freddo sudor!

Traditore! — Ciel, oh, qual d'orrore,
Qual io sento dolcissima voce!
Traditore! — Ma grido sì atroce
Queste orecchie giammai non ferì!

Traditore! — Dio, voce, rampogna! —
Traditor! — Spaventevole detto!
Traditore! — O Caino, ecco il petto,
Traditore! — Ecco 'l capo, ecco 'l sen!

Io innocente! — *A le furie consacro*
Sì, innocente! — *Quest'orrido sangue!*
Ah, innocente! — *Mortifer qual angue* —
Sallo 'l Cielo! — *Mi logora 'l cor?*

Eh, che sangue versai! oh, qual notte
Spaventevol m'involve! ah, qual vita!...
— O giustizia del cielo infinita,
Sì sterminio d'invidia al livor!

(1842)

EDUARDO

—

Bruna le vesti, come ruggiadosa
Violetta, chiudea l'almo sospiro
Sotto la pace di virtù nascosa;

I dolci rai movea sereni 'n giro,
D'una mesta del cor lacrima bella
Fulgidi, e balenanti nel desiro.

Rimembrando la mistica favella
De' lacrimati dì, quando un amore
Del suo bel crin le fea palpar le anella,

Già pe' trasporti del profondo core,
Viva di quelle gioje sospirate,
Spandea l'olezzo di celeste fiore.

Ma desta tra la fervida pietate,
Non suggendo l'ebbrezza d'un sorriso,
Vel si fea de le palme dilicate;

E a la terra poscia 'l guardo fiso,
Volgea 'n pensier come su l'uomo 'l celo
Ebbe l'impronta de l'affanno inciso.

Mentre ch'aita sospirando anelo,
Tale a me volge 'l cor la benedetta,
Fiammanti gli occhi d'un soave zelo;

A l'apparir di quella immagin schietta,
Striscia una luce su la morta speme,
Che a nuova vita mi conforta e alletta;

Un ineffabil tremito ne preme
Allor l'accento del convulso affetto,
In lacrime a sfogar ne invoglia insieme.

Oh, memorie! quai palpiti nel petto,
Qual voluttà, d'amor ne la stagione,
Piovvemi 'n core al suo primiero detto!

Melliflua nel dolor de la passione,
D'esempio figlio a sovraumana possa,
A sublime virtù erami sprone.

Misero! ed or si logoran quest'ossa
Senza l'aita del benigno aspetto;
E forse innanzi d'abbracciar mia fossa
Non stringerolla sul morente petto!

(1846)

ERNESTO ALLA LUNA

Luna, che spandi luce cristallina
Su monti, colli, valli, e 'l cielo e 'l mare,
Amica dolce a le vigilie care,
Te invoca l'alma mia, stella divina;

Chè, solinga al tuo lume e peregrina
Errando, vide de la donna chiare
Le angeliche sembianze tremolare,
Qual farfalla ne l'ora mattutina.

Gli occhi brillanti, 'l labro corallino,
Nel bel volto sereno d'alabastro,
La pace ritraean d'un Serafino.

Io guatava silente, e 'l ciel parlarmi
Pareami 'n lei, protetta dal bell'astro,
Detti ch'al rimembrar sento mancarmi.

(1843)

UN PRIMO AMORE

—

Radi gli accenti e pieni
D'una potenza ch'affascina 'l core,
L'innamorata vergin gli occhi muove
Nel guardo del Signore.
Mesta e soletta canta; e da' sereni
Astri del cielo una dolcezza piove
Ne l'estatico petto; sì ch'altrove
Ella si vede, e guata 'l firmamento,
E gode ne le più solinghe stelle
Purissime sorelle.
Fervida 'l labro nel sorriso accento,
Parla a l'agnel ritroso,
E lo careggia al tenerello mento;
Il fior baciando d'un affetto ascoso,
Dove più ferve ha 'l più bel riposo.

I passi volge lievi,
Cinta da bianca veste inargentata,
Per sentieri di rose e di viole;
De l'aura innamorata

Che le fa vezzo attorno in soffi brevi,
Armonizzando in mistiche parole.
Vaga de l'ombre, rifugge dal sole.
Qui toglie rose e gigli, e le man piene,
A vicenda 'n rimbalzi molleggiando,
Le foglie vorticando,
Una sul braccio dilicato viene,
E 'l zefiro al suol posa;
Altra sul labro; e le brame serene
Si levano ne l'estasi amorosa,
Che natura diffonde armoniosa.

Ne la notturna quete,
Chiuso 'l pensiero che l'alma le bea
Tra gli incensi del cor, gli occhi socchiude;
E la celeste idea
Per la mente s'aggira 'n vesti liete;
Vaga scena d'amore si dischiude:
Un Cherubin, che ne le penne chiude
Un puro spirto, lumeggiante 'n volto.
Ella leva la fronte dal guanciale,
Sollevata su l'ale
De l'anima commossa, e 'l labro sciolto,
Un sospiro la scuote;
E l'occhio disïoso intorno volto,
Sente piene di lacrime le gote
E intorno intorno armonïose note.

(1845)

UNA RIMEMBRANZA

—

Illuminata da una fiamma a proda,
Una gondola muove su per l'onde;
De l'ombra sua fa serpeggiante coda,
E sul cammino un luccichío diffonde;
In essa un pescator la voce snoda,
E i sensi svela che l'amor gli infonde.
Levo le luci, e guatando la luna,
M'inebrio nel sopor de la laguna.

Egli chiamava mattutina stella
La dolce donna che teneagli 'l core;
E cento e cento volte « bella, bella! »
Ripetea, de l'affetto nel fervore.
Così cantando, già la navicella
Dal fiume di cristal veniva fuore;
E 'l tardo suono de gli accenti estremi
Si confondea col romorio dei remi.

Essa spariva; e, mi guatando 'n petto,
Crollava 'l capo e reprimea 'l respiro;
Unto del guardo del sognato aspetto,
Sopito, gli occhi gli volgeva 'n giro.
Era pur quello 'l luogo benedetto
Dove fei sacro 'l mio dolce sospiro,
Dove, ne la mestizia raccolto,
Mi fu svelato quell'etereo volto!

(1847)

ULRIGO ALLA STELLA MATTUTINA

—

Scorre lieve le vie del firmamento
Fulgida d'onestà l'amica stella,
E al cenno d'un melodico concento,
In puro lumeggiar, brilla più bella;
Così solinga 'l dolce sentimento
Di sua mestizia caramente abbella;
Così, di santa castità nudrita,
A celeste virtù movendo invita.

E a te, lume de gli occhi, ho 'l guardo fiso,
Benefico d'amore astro divino;
Tu 'n petto desti col soave riso
Un melanconico estro peregrino.
Deh, vel non covra quell'amato viso,
E 'n bel sereno volga 'l bel cammino.
Sia pace a l'alma che nel suo dolore
Levasi 'n cielo a tremolar d'amore.

(1847)

L'ADDIO

—

Aura soavissima,
Che via pel cielo, e 'l mare
E per la terra a scorrere
Sciogli l'alette care;

Se tu ne l'alme tenere
Nudri la dolce speme,
Se tu del fiato armonico
Accogli l'almo seme,

Se tu gli accenti fervidi
Del più sentito affetto,
Benigna amica, insinui
Nel disïoso petto,

Se tu da' labri tremoli
Puro l'accento sciogli,
E de la vita querula
Ansie le preci accogli:

Deh, sul tuo seno morvido
Posi la mia preghiera,
E tu la reca a l'anima
Nel lacrimar sincera.

Qual farfalletta candida
Liba il più gentil fiore,
Mentre celeste un balsamo
Le stilla un genio al cuore,

Muovi a baciar quell'anima
Che impera a la mia vita,
Muovi e conforta i palpiti
De l'angiola romita.

Mentre la nave rapida
La donna mia mi toglie,
Che di represso anelito
Cupo 'l sospiro scioglie,

Dille che l'onda gelida
Non nudremi d'oblio,
Che la mia vita lacera
Quest' infelice addio!

E mentre gli occhi turgidi
Ha da l'amaro affanno,
E già la guancia è rorida,
E i labri dir non sanno;

Le pene mie rammentale
D'esto abbandon fatale,
I sensi che mi struggono,
Il vaneggiar mortale.

Dille che ben son memore,
Se pure a dir non mossi...
Che la virtù benefica
Abbandonar non puossi!

(1846)

MATILDE ALLA MADRE

—

Accogli queste lacrime
Pria di lasciarti, almeno;
Nel tuo materno seno
Sfoghisi 'l mio dolor.

Ne l'ore malinconiche
Sarà 'l membrarti aita,
Ne la diserta vita
Speme 'l tuo dolce amor.

Abbraccerò tua immagine,
Ne' sogni lacrimati;
Al suon de' detti amati
Ti bacerò nel cor.

IL RITORNO IN SICILIA

Ecco le amene e floride
Piagge del suol natio;
Par ch'in quest'aure armoniche
Propizio arrida Iddio.

Quanti ricordi teneri
Sento destarsi 'n petto!
In un disio di lacrime
S'inebria 'l mesto affetto.

O bella, o mia Sicilia,
Giglio dal ciel piovuto,
Soave fior d'Italia,
O patria, io ti saluto.

(1846)

UNA VIOLA A BELINDA

Perchè nasconderti
Gentil violetta?
Tra' fiori eletta,
Or ti corrò.

Poichè soavissimo
Hai tu l'odore,
A un mesto core
Ti voterò.

D'un angel tenero
Sul casto petto,
Più vivo affetto
Avrai per me.

Belinda accoglila,
Porgi le dita...
— Fosti gradita;
È 'l ciel per te.

Se non hai l'aure
Del lieto Aprile,
D'un cor gentile
Hai tu l'amor.

O dolce simbolo
D'un spirto fido,
A te m'affido
Pudico fior!...

(1846)

ODE XXXIV DI ANACREONTE

—

(VERSIONE DAL GRECO)

Donna, canuto 'l crin fuggir non dei
In me veggendo; nè perchè 'n sul punto
In te de la beltade 'l fiore è giunto,
Sdegnosa spregerai gli amori miei:
Vedi candidi i gigli qual ne' serti
Spiccano con le rose insiem conserti.

(1843)

ELEGIA DI TOMMASO GRAY

SCRITTA IN UN CIMITERO CAMPESTRE

—

(VERSIONE DALL'INGLESE)

Rintocca la campana *copri-fuoco* (1)
Il suon del dì cadente; queto queto
Muove pel piano il mugolante armento,
Al casolare l'arator ritorna
Languido e stanco, e 'l mondo a le tenèbre
Lascia ed a me. Già splendida la piaggia
Al guardo si scolora, e tutta veste
L'aria di voluttà calma solenne;
Salvo quando in sua fuga lievi ronzi
Il calabrone, ed il lontano ovile
Addorma il soporifer tintinnio;
Salvo ove, lì, cogitabondo 'l gufo
Da l'erma torre lagnisi a la luna,
Di chi presso la sua fronda secreta
Vagolando molestigli l'antico
Solingo regno.— Di quel tasso a l'ombra

Sotto quegli olmi rudi, ove le zolle
In più mucchi s'innalzan polverosi,
Ciascun ne l'angustissima celletta,
I rustici antenati del casale
Dormon per sempre. L'aura del mattino
Olezzante d'incensi, de la rondine —
Su contesta di paglia capannuccia —
Il gorgheggiar, l'acuto chiarïone
Del gallo, e 'l corno roco, più dal loro
Non li sospingeran letto d'amore;
Non più per elli 'l focolar fiammante
Accenderassi, o a le serali cure
De la vita domestica la donna
Intenderà; non correranno i bimbi
Del padre a balbettar dolce 'l ritorno,
Nè per le sue ginocchia aggrapperansi
Onde divider l'invidiato bacio.
Spesso la biada di lor falce cadde;
Franser sovente l'indomabil zolla
I lor vomeri; come lietamente
Traean lor tiri! come si prostraro
Le selve sotto a' lor colpi gagliardi!
O Ambizïon, lor utili travagli,
E i rustici diletti e 'l fato oscuro
Non dispregiar; nè 'n disdegnoso ghigno
Del miserello semplicetti e brevi
Stiesi Grandezza ad ascoltar gli annali.
De gli araldi la pompa e de la possa,
E tutto che beltà, tutto che ognora
Dovizia diede, equabilmente attende

L'inevitabil ora: de la gloria
Lusinghiero 'l sentier cenna a la tomba.
Nè creder sia vergogna, tu orgoglioso,
Se Memoria su lor tomba non erga
Un trofeo, mentre gonfia rumorosa
La nota de l'encomio per le lunghe
Logge e le volte arcate. Istorïata
Urna o busto avvivato a la sua spoglia
Render posson lo spirto fuggitivo?
Può de l'onor la voce la silente
Polve destar, o Adulazion mendace,
Il sordo orecchio gelido di morte?
Forse in questo cantuccio trascurato
Giacesi un cor che di celeste fuoco
Un dì fu pregno, od una man che scettro
Stringer potea d'impero, o con la cetra
Ne l'estasi innalzar. Ma Sapienza
A' lor occhi non mai l'ampio volume,
Ricco di spoglie de l'etadi, svolse,
E abbrividita povertà represse
Lor magnanime ire, e de lo spirto
Assiderò la genïal corrente.
De l'Oceàn le tenebrose cave
Troppe accolgon di raggio limpidissimo
Gemme sereno, e molti inosservati
Nascono fiorellini a incolorarsi
E a consumar ne l'aere diserto
Il dolce olezzo. Qualche villereccio
Hamdeno che di petto intemerato
De' campi suoi al tirannel s'oppose,

Qualche muto Miltòn, privo di fama,
Qui può giacersi, ovver qualche Cromvello
Del sangue di sua patria immacolato.
A l'uditor Senato il plauso imporre;
Spregiar cenni di pene e di rovina;
Spander su la festevole contrada
Ogni abbondanza, e a gli occhi cittadini
Legger l'istoria, lor sorte contese.
Nè celò solo le virtù crescenti,
Che soffocò pur troppo anche i delitti;
Vietò nel sangue rinvenir la gioja;
E a l'umana famiglia di pietade
Serrar le porte; le struggenti doglie
Celar di coscia verità; 'l rossore
Spegner di verecondia innocente;
O di lusso e di fasto, con incenso
Arso a le fiamme de la Musa, avanzi
Ammonticchiar. Ben lungi da l'insana
Gara di folla ignobile, giammai
Di sobrïo disio lasciar le traccie;
Lungo la fresca solitaria valle
De la vita, pacifico il tenore
Tennero di lor via.— Eppur quest'ossa,
A rimuover l'insulto, eretto presso
Un fragil monumento, con mal terse
Rime e sculture disformate, implora
Il passaggier tributo d'un sospiro.
A l'élego suppliscono e a la fama,
Mal compitati da ignorante Musa,
Lor nomi e gli anni, e molte intorno sparse

Sacre sentenze, onde a morire apprenda
Il rozzo moralista. Al muto oblio
Chi questa cara ed ansiosa vita
In preda rassegnò, senza a' di volti
Rivolger di desio languido un sguardo?
Posa su qualche affettuoso petto
Lo spirto già fugace; moribonde
Chieggon le luci qualche goccia pïa;
Da l'istesso sepolcro anco natura
Sua voce innalza; ed anco ne le nostre
Cener vivon le fiamme consuete.
Ma tu, di morti lodator negletti,
Che accenni di lor semplice novella
In questi righi, se rapito a caso
Nel contemplar solingo qualche spirto
Chiedesse del tuo fato?.. Forse allora
Un canuto pastor replicherebbe:
Lo vedevamo in frettolosi passi,
Scuotendo la rugiada, andar rincontro
Al sole per la splendida montagna.
A piè, lì, di quel faggio tentennante,
Che sua vecchia fantastica radice
Sì smisurato adorna, la negletta
Sdrajar lunghezza, nel meriggio, fiso
Al ruscello che mormora vicino;
Presso quel bosco, sorridendo a scherno,
E le travolte fole borbottando,
E' ramingava; languido, dolente,
Pallido, come derelitto o infermo
D'amore, o in preda a disperato affetto.

Sul consüeto monte, per la piaggia,
E presso a la sua arbore gradita
Un mattin no 'l vedemmo; altro ne volse,
Nè più presso al ruscello, nè sul poggio
Egli era, nè pel bosco; indi il vegnente
Del tempio per la via condotto a lento,
In mesta pompa funeral dovuta,
Attraverso il vedemmo. Or via t'appressa,
E leggi — che te 'l puoi — sculto sul sasso
Quel carme chiuso tra le antiche spine.
— Qui posa il capo, de la terra in grembo,
Un miserello ignoto giovanetto;
Pura scïenza su l'umil sua cuna
Non fe bieco cipiglio; e per sè stessa
Malinconia marchiollo; alta bontade;
Ingenuo spirto. Largamente 'l cielo
Ne 'l compensò. — A la miseria e' diede
Tutto che avea, una lacrima; e dal cielo
Ebbe quanto bramava, un vero amico.
Non chieder oltre a disvelar suoi pregi,
O a ritrar da la fossa spaventosa
Le sue fralezze: in trepidante speme
Al suo padre e al suo Dio posano in grembo.

(1850)

Beside the covered grave
Linger the exiles, though their task is done.
Yes, brethren; from your band one more is gone,
A good man and a brave.

Scanty the rites, and train.
How many of all the storied marbles, set
In all the churches City of La Valette,
Hide nobler heart and brain?

Ah had his soul been cold,
Tempered to make a sycophant or spy,
To love hard truth less than an easy lie,
His country less than gold, —

Then not the spirt's strife,
Nor sickening pangs at sight of conquering crime,
Nor an anxious watching of an evil time,
Had torn his chords of life:

ELEGIA DI H. LUSHINGTON

IN MEMORIA DI PIETRO D'ALESSANDRO

Gli esuli stanno presso al chiuso avello,
Benchè l'ufficio lor sia già compito.
Sì, fratelli, del vostro almo drappello
Un altro, e buono e prò, fu ancor rapito.

Scarse le meste pompe, i riti scarsi.
Oh, qual de' molti marmi, o La Valletta,
Per le tue chiese, istoriati, sparsi,
Più nobil mente e nobil cor ricetta?

Se fredda a l'adular alma temprata,
Ovver sortìa d'infame delatore,
Al vero men che a la menzogna nata,
A l'or proclive più che al patrio amore, —

Nè de lo spirto allor l'aspro conflitto,
Nè l'ansie veglie e i logoranti affanni,
Veggendo trïonfar nero 'l delitto,
Avrien recisi di sua vita gli anni:

Nor here, nor thus with tears
Untimely shed, but there whence o'er the sea
The great Vulcano looks, his rest might be,
The close of prosperous years.

No! Different hearts are bribed:
And therefore, in his cause's sad eclipse,
Here died he, with « Palermo » on his lips,
A poor man, and proscribed.

Wrecked all the hopes, o friend, —
Hopes for thyself, thine Italy, thine own, —
High gifts defeated of their due renown, —
Long toil — and this the end.

The end? not ours to scan:
Yet grieve not, children, for your father's worth,
O never wish that in his native earth
He lay, a baser man.

What to the dead avail
The chance success, the blunderig praise of fame!
Oh rather trust, somewhere the noble aim
Is crowned though here it fail.

Kind, generous, true wert thou:
This meed at least to goodness must belong,
That such it was; farewel; the world's great wrong
Is righted for thee now.

Nè qui, con pianto sparso pria de l'ora,
Ma dove 'l gran Vulcano appar su l'onda,
Stata saria l'estrema sua dimora
Fine tranquilla d'un'età gioconda.

No! Chè invilirsi ad altri cor s'addice:
Onde sua causa in volta e derelitto,
« Palermo » su le labra, oh l'infelice,
E' qui moriva povero e proscritto.

O fratello, svanita ogni speranza —
Speme per te e pel tuo italo suolo, —
L'alto premio mancò a la nomanza, —
La fine è questa: un prolungato duolo.

La fine? È ignota a noi: ma, figli, almeno
Del padre il merto non vi stringa 'l petto;
Nè vi prenda disio ch'e' posi in seno
De la sua terra naturale, abbietto.

A l'uom che fu de l'avvenir qual uopo,
E qual di ciò che ingiusta fama suoni?
Fidiam piuttosto che l'eccelso scopo,
Se qui fallito, altrove si coroni.

Generoso, leal fosti e gentile:
Ve' 'l premio sol ch'a la bontà si spetta;
Addio, che fosti tal; per te sul vile
Suo torto 'l mondo or fa così vendetta.

Rest in thy foreign grave,
Sicilian! whom our English hearts have loved, —
Italian! such as Dante had approved, —
An exile — not a slave.

Sicano, in straneo avel prendi ricetto —
Da' nostri anglici cuori amato assai —
Italo, qual per Dante benedetto, —
Esule sì — ma schiavo no, giammai.

(1855)

VERSI SICILIANI

LA VARCHIATA

—

FILIPPU, PIPPINU, SARU, STEFANU E JIACHINU

F. Signuri don Pippinu... eh, signurinu...
S'arrispigghiassi... Vih, chi dormi 'nchinu!
P. Saru, arrispigghiati...
Oh Saru, chiamanu...
Cridu ca vinniru
Li marinari:
Cci jamu a mari?
Sa. Chi? notti è ancora...
Cui sà quantu cci voli pri l'aurora!
P. No, lu curatulu
Si fici a sentiri;
Notti 'un pò essiri;
Nun t'addurmisciri.
Svigghiati, sauta,
Senti ca battinu?
F. Eh, signurini,
S'arrispigghiassiru!

Sa. Pippinu, apricci:
Filippu è.
F. Uh!... sia ludatu...
Sorti di sonnu!
Sti gargi 'un ponnu...
Sa. Ma, nun è notti?
F. Chi! Signurinu!
È già matinu:
La stidda di l'aurora è già arrivata
Supra di la carrubba, ed a livanti
'Na nuvuledda cumpari 'nnurata,
'Mmenzu 'na striscia di luci lampanti.
P. È chiara l'aria?
F. Megghiu 'un pò essiri.
Sa. Ma 'ntisi chioviri.
F. Ccillenza sì, ma fu cosa di nenti.
'Ntra ottubri semu;
Lu tempu è variu.
Ora niscissiru,
E taliassiru
Chi matinata! Sia ludatu Diu!
A sucarimi st'aria m'arricriu.
P. E sotâmu. — Filippu, ssa cannila
Astutala; ma 'un fazza ca nni 'mpesti
Cu lu fetu di mẹccu... a corpu, subitu
Va sbarrachia
La vitriata:
Uh, chi jiurnata!
Uh, chi jiurnata!
Sa. 'Un è tempu di stari 'ntra lu lettu:

Eccumi lestu. — Pippinu, a chi sì?
P. Avi tri anni già ca m'allistî...
Sa. E chi si' ventu?
F. La stissa etati nun cci duna abbentu. —
Ah, signurini, si di supra avia
Tanticchia di dda pruvuli ch'aviti,
'Na vintina d'oceddi li facia:
Pirchì affacciannu
Ed ascutannu,
Comu un chiantu sintia di picciriddi;
Diss' iu: già 'ncuminciaru li russeddi!
E mentri ch'accussì 'ntra mia dicia,
Eccu chi di lu mari accumparia,
E 'ncugnava, e gridava,
'Na nuvula di bestî, cu lu coddu
Cchiù longu di ssu manicu di scupa;
Lu chianu di cc' avanti 'nsina a mari
'Ntra un minutu s'accupa:
Veru nun si putevanu cuntari.
L'avvampava cu un corpu di dda pruvuli!
Ma... sempri la prumettinu...
Sa. Nesci, nesci... e va mettiti a guardari
Si veninu a sta via li mariuari.
F. Ecculi ccà...
Sunn'arreri la porta;
E chi sunnu puliti!
La birrittedda torta...
P. Ora pirchì 'un trasiti?
St. Lu bon jiornu a Voscenza...
J. Voscenza binidica...

Sa. È ura di partenza?
St. Lu livanti arrussica...
E chi jiurnata biniditta! pari
Chi lu Signuri cci la duna apposta.
Appena s'affacciava di lu mari
Lu beddu triali, e si curcau la luna,
Un vinticeddu friscu si manciau
Li quattru nuvulicchi di lu celu;
L'aria arristau senza nuddu velu,
Ed a sciroccu cchiù nun lampiau.
P. Nninni putemu jiri?
St. E jiamuninni,
Ch'un jiornu megghiu 'un lu putiamu aviri.
Si nni vinissiru:
Lu mari placidu
È 'na dilizia;
L'unna pacifica,
Smossa da un zefiru
Chi appena l'agita;
L'anciddi e pauli,
Agugghi e ciauli,
Murini e cefali,
Mirruzzi e dentici,
Linguati e spinuli,
Faciani e pettini,
Ucchiati e cernii,
Ciuciastri e scrofani,
Gurgiuni e lappani,
E trigghi e gammari,
E sardi e minuli,

E tunni e luvari,
E turdi e sarachi,
Spicari, ajuli,
Rinnini ed autri
Pisci chi ballanu,
Votanu, giranu,
Curvianu e sfuinu;
L'aurora tepida,
Chi leggia ed agili
Va sullivannusi
Supra lu morbidu
Lettu suavissimu;
Li scogghi niuri,
Li casi ed arvuli,
Chi riflittennusi
'Ntra l'unna tremanu;
L'allegri anatri,
Chi all'acqua posanu,
Vocanu e tuffanu,
Si sciacquarianu,
E si arricrianu;
Li tanti lodani
Ch'a sbardi volanu;
Li groi chi gridanu;
D'arca lu ciauru,
Sunn' un piaciri, binidittu Diu!
La varca è ccà; sautu lu primu ju...

P. Ma, daveru, stu mari è un pïaciri...
St. Ora videmu unni putemu jiri...
J. Sapiti unni dirria, cumpari Stefanu,
'Ncostu la casa di cummari Tana...

St. Ju lu sapeva... già...!
La testa sempri ddà!
Ma chi ti pari
Chi poi truvari,
Cussì matina,
A Serafina?
Sa. Ah, zzitu è ssu picciottu?
St. E sissignuri, capitäu all'amu...
Sa. Oh, mentri è chissu, unni vol' iddu jamu.
Manu a li rimi, e, mentri caminamu,
Marinareddu, rumpi lu silenziu,
E attempu-attempu 'na canzuna cantanni
Di geniu pri la tua duci figghiola,
Si si' amanti, lu cantu ti cunsola.
J. 'Ntra la mia vuci 'un hannu chi sintiri:
Ju cantu, si mi vonnu cumpatiri:

E d'unni ora principiu
St'umili canzunedda?
Tu stissa avrissi a dirilu,
Facci di luna bedda.

Nun lucinu li scrofani
Comu li toi capiddi;
Ss' ucchiuzzi, quannu guardanu,
Sunn'äutru chi stiddi.

Lu nasu, si si smovinu
Li masciddazzi biunni,
Dipinci tanti grazii,
Chi tuttu mi cunfunni.

'Mmenzu li labri spuntanu
Li càndidi dintuzzi,
Comu suttili affaccianu
Chiddi di li mirruzzi.

E veni o jornu amabili,
Quantu ti godu allatu;
Sti carni si nni squagghianu,
Su' veru aggiarnïatu;

Tri misi e quattru passanu,
E 'un si cunchiudi mai;
Li frevi intantu criscinu,
E 'nforzanu li guai.

Ti paru forsi, o nnuccara,
Chi t'aju a maltrattari?...
Ah, no figghia simpatica,
Sai si ti pozzu amari.

Si l'autra vota, all'alitu
Di la tua cara vuci,
La vucca misi a strinciri,
Pr'un vasuneddu duci;

E chi cci curpu? mettiti,
'Mettiti 'ntra di mia;
L'arma quann'è sinsibili
Nun sapi chi faria...

Ricordati, ricordati
Dda notti di jnnaru,
Quannu lu celu niuru
Chiuvia nivi di paru:

Mentri nun si sintïanu
Chi l'unni di punenti,
E lu fraurusu mmurmuru
Di 'nfurïati venti;

Mentri nun si vidianu
Chi lampi spavintusi,
E rimbumbava l'aria
Di trona fragurusi;

Nun vinni ddà, a lu solitu,
Cantannu la canzuna?
Ricordalu, ricordalu
O figghia di la luna.

Li ganghi m'abballavanu,
La vuci si pirdia,
Ma dintra vampi cc'eranu,
Tu cc'eri, armuzza mia.

E vaja, dunca, allestiti...
Mi chiami troppu 'ncuttu!
Si l'occhi cchiù mi affossanu
Poi nun ti paru bruttu?

Sa. O figghiuleddu, evviva!
P. Ma daveru ch'è duci lu so cantu!
St. Si sbraccari vuliti 'nterra, intantu,
Eccu la riva.

(1841)

LA CACCIA DI LU PETTURRUSSU

L'aria, nigghiusa ed umida, scurava,
Prumittennu a la terra, dissicatta
Da l'estivu caluri, un arricriu
D'acqua di celu. Attornu di li cimi
Di li munti sublimi
Si videvanu negghi spazïusi,
E assummari a lu latu di punenti,
Comu la pici immensi nuvulati,
Ch'ammuttati
D'autri di sutta, un nïuru cappottu
Stinnianu supra tuttu l'emisferu.
Già qualchi lampu sfarda lu gran mantu,
Chi li rami di l'arvuli e li cimi
Fa cumpariri comu inargintati;
E, turnannu lu scuru, di cchiù orruri
Si cummogghia la facci di lu celu.
Ogni tantu si senti pri la strata
Un ncuttu-ncuttu leccu,
Chi lu sceccu

Sforza pri caminari; qualchidunu
Ca si 'ncontra saluta, sconusciutu,
E dici: « prestu... ca vicina è l'acqua! »
L'occhi di cui camina
Sempri guardanu avanti, pri scupriri,
Macari arrassu, qualchi lumiceddu,
Pri vìdiri, a lu lumi di lu lampu,
Qualchi casuzza, addisïatu scampu;
E si lu scęccu 'un voli caminari,
Cui cc'è di supra, quasi 'nfurïatu,
Cci fa assaggiari 'n'äutra timpesta,
A furia di lignati 'ntra la testa.
Si fa sèntiri un tronu surdu-surdu:
Eccu ca già lu ventu friscu frisca
'Ntra li fogghi di l'arvuli e li rami,
E crisci, e fa, sfurzannu l'auti cimi,
Un mmurmuru di mari timpistusu.
'Nfuria lu rimbumbari di li trona:
Sparanu alcuni comu cannunati;
Cert'autri arruzzulannusi, 'ntra l'aria
Ecu trovanu, ed ecu 'ntra li munti.
Eccu 'na sbrizza e 'n'autra, eccu, ogni tantu,
Un cocciu comu grannini, e sbuffari,
Cu strepitusu scrusciu, 'na burrasca.
A pricipizziu sposta li canali,
Ora crisci, ora allenta pri tanticchia,
Ora pigghia cchiù forza, accumpagnata
D'un luntanu fraguri di ciumari,
Chi l'acqua di li vaddi a cavadduni
Ammuttanu pri l'unni di lu mari.

Allegri di spiranzi, li pasturi
Affuddanu la chiacchiara brïusa;
Cui dici: « St'acqua è oru; » cui: « lu vermi
Cci l'ammazza a l'olivi! » E, si stizzeri
Fa l'acqua disïata,
Currinu c'un tïanu e 'na pignata,
Dicennu qualchi muttu spicïusu,
Mentri chi stannu attenti
A lu scrusciu di l'acqua e di li venti.
Stefaneddu, fratantu, lu pasturi
Ch'avi la frevi di lu primu amuri,
Pensa sempri a l'amata Rusulia.
Sta virginedda grata ed amurusa
Si scurdau 'na jurnata lu panaru
Cu cui suleva cogghiri l'olivi;
E, avennu a Stefaneddu a lu so latu,
« Stefaneddu, cci dissi, li cugghemu
L'olivi tutti dui 'ntra ssu panaru?
Pri sdivacarlu cci pens'ju... » A dda vuci,
A ddu motu di facci, chi spannia
'Na celesti ducizza, lu picciottu
La talia tanticchedda risulenti,
E cu vuci cumpiacenti:
« 'Un cc'è bisognu, dissi, o Rusulia,
Di sdivacarlu tu; cogghi, e 'un pinsari
Ad äutru. » Cussì, misi a lu latu
Minavanu li manu, e quannu 'nsemmula
Li coccia di l'olivi sdivacavanu,
Sintianu a lu tuccarisi li jdita
Un sensu di piaciri pri li vini,

Chi poi fu ciamma di putenti amuri.
Ora mentri ca l'acqua sbuffa e scrusci
Supra di lu so tettu, Stefanuddu
Pensa chi gran piaciri sarria chiddu
Di purtarci a l'amata virginedda
Cu li propri soi manu un petturrussu;
E già pripara gaggi, viscu e chiamu,
E fervurusu prega lu Signuri,
Ch'all' innumani cci fazza bon tempu,
Pri 'ncuminciari la bramata passa
Di dd'innuccenti armonici ocidduzzi.
Spacca l'alba; e li nuvuli currennu,
S'ammunzeddanu, sazzî di lu sfogu,
Darreri di li munti e cchiù 'un si vidinu;
L'aria lampanti è smossa da un frischettu
Chi chiama li suspiri cchiù suavi,
Chi smuvennu li virdi ramiceddi
Fa càdiri purissimi brillanti;
Lu ciauru di la terra, arricrïata
S'insinua 'ntra lu cori e lu sulleva;
La muntagna, la valli, la cullina,
E l'arvuli chi stannu 'ntra l'auturi,
Rilivati davanti d'una striscia
Di chiarissimu celu rilucenti,
Fannu la prima scena
D'una jurnata placida e serena.
Lu nicu pastureddu, aprennu l'occhi,
Sâuta da lu lettu a la finestra;
E 'n vidennu lu celu accussì chiaru,
Pigghia a corpu la gaggia cu lu viscu,

E pusannula sutta d'una macchia,
Si metti di luntanu a li talai.
L'oricchi sempri attenti: ccà un cardiddu
Fa 'na passata; ddà 'na monacedda,
Spulicannusi, chiama sutta vuci
Li picciuneddi; cchiù 'nfunnu un pinzuni,
Misu supra la cima d'un olivu,
Cu ardenti vuci chiama li cumpagni.
Ma lu cori anilanti la bramata
Nota piatusa ancora nun la senti,
E cchiù chi tempu passa, cchiù s'affanna.
Quann'eccu già, 'ntra l'armunia suavi
Di tanti vuci di diversi oceddi
E di lu leggiu scrusciu di li frunni,
A tocca e passa *tì-tìtì-tì-tì.*
Stefaneddu trimanti nun cci cridi,
E sporgi cchiù l'oricchi, e già un surdinu
E 'na 'ngurgiata di celesti cantu
L'assicura ch'è ddà lu petturrussu!
E, cu lu ciatu a manticia, s'ammuccia
Darreri un arvulu e richiama adaciu
C' un cannulicchiu finu. L'ocidduzzu
A-picca-a-picca 'ncugna, e già s'affaccia
Da 'na macchia e talia, c'un occhiu fittu,
La gaggia 'mmenzu l'ervi e ddà lu vermi.
Lu vidi Stefaneddu, ed allintannu,
Pri l'affannu, lu chiamu, a cuncumeddu
Si fa cchiù nicu, e s'assuttigghia e trema.
Oh, ca lu petturrussu vola 'nterra;
Ecculu 'ncostu di la gaggia; sauta,

Cu tutti dui li pedi, attornu attornu
Di li viscati; appuntannu ogni tantu,
Guarda lu celu e cala la cudidda.
Firmannusi vicinu a lu virmuzzu,
S'annaca supra li suttili gammi;
Cerca di penetrari cu la testa
'Mmenzu li canni, e già grapennu l'ali
'Mpiccica 'ntra lu viscu, e cchiù chi sbatti,
Cchiù s'avvinci iddu stissu e cchiù s'abbatti.
  Sauta allura c'un sbraccu Stefaneddu,
Brillannu acchiappa lu vagu ocidduzzu,
Lu chiudi dintra un pugnu, e lu suttili
Beccu vasannu, — comu si vasassi
La vuccuzza d'aneddu di l'amata —
Appizza a cursa pri la casa d'idda;
La quali c'un panaru 'ntra li manu
Java a cogghiri olivi a 'na vicina.
Dda facci d'innuccenza, rischiarata
Comu da un raggiu di la bianca luna,
Duci si commuvia 'mmenzu lu gratu
Friscu di la matina; li lucenti
Occhi guardannu la celesti scena
Di l'alba, sunnu specchiu di lu cori
Già traspurtatu da lu puru affettu.
Lu spinsareddu virdi, alligacciatu
Cu 'na fittuccia russa, fa la vita
Tanta stritta, c'annaca leggia-leggia
Supra li cianchi urnati d'una rizza
Fodedda, chi, scinnennu menza-muscia,
Tutti ritrai li formi di li gammi.

Stefaneddu la vidi, e quasi quasi
È 'n si e 'n no si s'avi ad ammucciari.
Ma già dda grazzïusa virginedda
Vidennulu, lu chiama ed iddu allura:
« Lu vidi st'ocidduzzu? pigghiatillu,
Ju stissu l'affirrai; tu già lu vidi,
Avi ancora lu viscu 'mpiccicatu!
Oh li bedd'occhi, oh li pinnuzzi fini!
Va, dammi la to manu, Rusulia;
Ju pri tia lu pigghiai... Ed idda, 'nterra
Calannu l'occhi: « Pirchì t'ha' a privari
D'un pïaciri accussì gratu? dimmi?...
Ma si ti pari c'un l'accettu, pronta
È ccà la manu... Ch'è grazziusu! vidi?
Oh chi beccu affinatu, e chi cudidda,
Ah, quantu mi lu vasu centu voti.
Ora tè ccà stu pumu comu cira:
Nun la pigghiari a malu, ju lu cugghivi
'Ntra lu mê jardineddu, sta matina,
Quasi a lu scuru. » Dissi, e già niscennu
Di lu panaru un pumo biancu e lustru,
Cu 'na mossa chi tuttu traspurtava
Lu cunfusu pasturi, cci lu detti
Cumparennucci supra li masciddi
Dui friscbi rosi di la primavera.
Cussi, 'nterra 'un pusannu pri la gioja
Di vidìri ddu caru animaluzzu
'Ntra li manu pri cui fu distinatu,
E assai cchiù pri la duci cumpagnia,

Appujannu 'na manu a la mascidda,
E 'nvucannu la sua 'nnuccenti Musa,
Stefaneddu, cu noti di lu cori
Sta canzunedda 'ncuminciau amurusa:

Talia, curuzzu amabili,
Talia lu chiaru celu,
Chi senza nuddu velu
Splenni di ccà e di ddà.

Maria ! l'irvuzza tennira
L'alitu 'nnamuratu,
Cu lu suavi ciatu,
Accarizzannu và.

Li virdi e lustri pampini
Su chini di brillanti ;
Lu babbaluciu amanti
L'aria sucannu stà.

Guarda dda linna pispisa,
'Mmenzu li sulchi smossi,
Chi tanti varî mossi
Quantu sautiddi fa.

Lu senti, di', stu zefiru
Chi 'ntra li labri trasi,
E chi lu cori quasi
Riciviri nun pò ?

Lu senti comu mmurmura
Lu pignu, e comu scrusci
Lu salici li musci
Fini ramuzzi sò?

Tuttu, figghiuzza amabili,
Pri tia s'allegra e ridi;
Lu stissu celu, vidi,
Lu fai serenu tu.

Lu Signuruzzu gòdiri
Ti voli 'ntra sta scena;
Cu ssa facciuzza amena
Iddu si gloria cchiù!

(1841)

L'AMURI INFILICI

—

Ninu, Paliddu, e Tanu

N. Statti zzittu, Paliddu, tanticchedda...
Senti ssu rusignolu quantu è duci?
Cridu ch'è 'n cima di sta cullinedda.
P. E cui nun senti ssa cuntinua vuci?
Sacc'iu quantu a lu cori m'è suavi,
Si mi nni sentu jri duci-duci.
N. Ma poi noti e poi noti quantu nn'avi!
E la cchiù chi trasporta a mia mi pari
Chidda chi fici mentri chi parravi:
Ahi-àhi! O Gesu miu, chi sunnu cari
Sta sorti d'ocidduzzi; cu lu cori
Sunn'iddi stissi chi si fannu amari.
P. Tè-ccà Scursuni — crepa, mori, mori; —
Talè lu bestia, quantu è 'nvidïusu...
Poi dici ca cci ammancanu palori.
N. Ma bonu, 'un cchiù! ih poi, chi si' chiummusu...
'Un è fattu di carni ssu cànuzzu?
Talia, mischinu, tantu pïatusu.

P. Vih, chi l'hai dilicatu ssu curuzzu!
Lassamillu 'nsignari, ca nun voli
Chi mancu accarizzassi st'agnidduzzu.
Chistu, ajeri, facennu crapïoli,
Mi truzzau cu li corna, 'ntra li spichi,
Ccà 'ntra sta gamma, c'ancora mi doli;
Ma poi sbadagghïannu e tuttu dichi,
Sbattennu la cudidda, e *mmè* facennu,
Mi scummittia cu li piduzzi nichi.
Chi voi? ssi grazzïusi atti vidennu,
Mi lu strincivi e cci vasai la vucca,
'Na cuntintizza a lu cori sintennu.
Ddocu, ssu bestia cala l'occhi e accucca,
Mmustra li denti e li scagghiuni affila;
Ma cu 'na petra 'n testa a corpu abbucca.
Poi tortu-tortu arrassu si la fila,
E 'un putennu scuttarila cu mia,
Sduna cu li soi cosci e si li spila.
Passi-ddà, mala carni... si, talia!...

Cussì Paliddu, cu l'occhi attriviti,
Guardïanu di pecuri, e lu biunnu
Ninu, ortulanu, 'nsemi caminannu
Pri 'na ristritta vaddi, janu parrannu,
L'estatichi cullini taliannu,
C'a-picca-a-picca, vutunnu e svutannu,
Lu pacificu mari cci ammustravanu,
Lassannucci darreri 'na chianura
Di virdi siminatu. Già lu suli,
Menzu sbïanchinutu, va calannu

Pri li spaddi d'un'äuta muntagna,
E li negghi liggeri sullivannusi,
Scurrennu pri li faudi di li munti,
Giranu pri li cimi. A picca-a-picca
Cedi lu cantu di li varî oceddi
Di li giurani a lu misticu cantu,
Chi 'n cuncertu, a la spunna di li ciumi,
'Ncostu stagni e funtani, e dintra l'orti
Lu vannu ora jsannu ora calannu,
Traspurtatu da l'umidu e leggeru
Zefireddu. Lu ciumi, lu mulinu
Si sentinu di cchiù, e cchiù si senti
'Mmenzu a li rocchi la cascata d'acqua.
E risona pri l'una vaddi e l'äutra,
E poi pri l'autra l'armonica vuci
Di li viddani, chi, livannu manu
Di la fatia, ringrazïanu a Diu.
Quannu Ninu, mittennu la manuzza
'N pettu a Paliddu, a corpu lu firmau,
E, tistïannu, a diri 'ncuminciau:

N. Lu vidi tu, ddà 'nfunnu, ddu mulinu,
C'avi davanti un virdi tappiteddu,
Sparsu di varî ciuri? ddà vicinu
Annuvina cuí è ddu figghiuleddu,
Chi, cu lu vrazzu a la mascidda sutta,
Pari chi duci fa pinnicuneddu?
P. Unni dici? unni sbuffa l'acqua e ammutta
La rota, scumïannu, chi macina?
N. Si, ddocu 'ncostu di ss'arcata grutta.

P. Lu vidu, si lu vidu; pri la fina
Peddi ddu vujareddu a mia mi pari
Ch'era 'nsemi cu nui l'autra matina.
La pallidizza süa è singulari!
Nun cridu ca s'ha fattu tantu afflittu,
Comu dicivi, pri lu troppu amari.
N. Eh! Paliddu, Paliddu, l'aju dittu:
Nun l'hai pruvatu ancora un veru amuri;
Fammillu stu piaciri, statti zzittu.
P. Tu veru dici? e dimmi, tu cci juri?
Centu picciotti ju amu, e, intantu, vidi,
Su' beddu tundu e l'ossa mei su' duri.
Si vidu ad una chi guardannu ridi,
Cci scacciu l'occhiu; e già nni semu 'ntisi;
M'appena idda mi vidi chi mi svidi:
Pirchi li mulacciuni sunnu misi
Ca nni vonnu 'ngagghiari 'ntra li riti...
Ma chissu 'un s'usa 'ntra lu miu paisi!
E a mia parrari di mogghi e mariti?
Un cornu!.. ca, sintantu ca su' 'n vita,
'Ntra la me casa nun nni vogghiu liti.
Ma, aspetta, aspetta... 'ntra la sapurita
Vucca metticci tu sta paparina,
Chi cci la fa cchiù bedda culurita;
Ca ju vaju circannu qualchi spina,
Pri puncirci li manu, e a l'impinsata
Sôtari in aria, s'iddu s'arrimina.
N. Ah, no... chissa ch'è sorti di sparata?
Chi t'ha fattu? tu dimmi, chi farissi
S' ju ti facissi simili jucata?

Spargemulu cchiuttostu, anzi, di chissi
  Ciuriddi chi cci su' 'ntra ssi virduri,
  Quantu tuttu paratu si vidissi.
Ju pigghirroggiu di la sudda ciuri,
  Di vurraini di porci, e di cardedda,
  E di marva e di maju bianchi e oscuri,
E dda bïanca e fina campanedda,
  Unni comora cc'è lu parpagghiuni, —
  Simplici comu certa figghiuledda. —
E vïoli sarvaggi a miliuni...

E li dui picciutteddi, a quattru pedi
Supra li ciuri, nni cugghianu a gara,
A manu chini pri spargirli supra
Di Tanuzzu, lu caru vujareddu.
E intantu a-pocu-a-pocu di lu celu
Cancia l'aspettu, e li scacchi diversi
Di varî siminati pri li munti,
E li rocchi russicci, 'ncrafucchiati,
E l'aranci, e l'olivi e li carrubbi —
Cu lu so variu virdi, ora 'ncavatu
'Ntra li vaddi, ora in äutu dipintu
Di li cullini e munti, — e li pagghiara,
E li casuzzi 'mmenzu di li chiani,
'Ncostu li fumatini e l'orti, un certu
Spiranu sensu di malincunia.
Cu pausi eguali, chianci un sulitariu,
E la quagghiuzza fa *ccquì-ccquì-ccquì-ccquì*,
E 'na vuci richiama di luntanu,
'Mmenzu a lu sonu di varî campani

Di crasti e voi; e un balsamu di zagari
Arristora lu ciatu e lu cunforta.
'Ntra dda mistizia duci e 'ntra dda scena,
E ddu ciàuru e ddu misteriusu
Sonu d'acqua currenti e di campani,
A lu cori di Tanu tuttu taci.
Cu 'na cera di morti, abbannunatu
A l'agunìa d'un infilici amurì,
Vinni a jittarsi ddocu, e abbannunau
Patri, matri e la soru; chi dui jorna
Interi lu circaru,
E mancu lu truvaru;
E a li casi turnaru
Pilannusi li testi, e nun manciaru.
Taliannu li vaddi, e li cullini,
E li muntagni e munti, e respirannu
L'äura di lu mari, ddà vicinu,
Lu sonnu l'avvinciu: ed ora parra
Cu l'immagini viva di la bedda
Cara Maria, chi lu guarda fitta
Senza parrari, e cci movi li labri,
E si vagna di chiantu la facciuzza;
Ora suspisu supra un vrazzu sulu,
La chiama, ed idda trema, ed iddu chianci.
Vidennuli 'ntra st'atti accussì cari,
Ninu e Paliddu pri un mumentu stannu
A guardarsi 'ntra l'occhi, e mentri chini
Di ciuri hannu li manu, mancu sannu
'Ncugnaricci e sbigghiarlu. Ma vidennu
Ca dopp'un autru pocu, abbannunatu
Cadi supra di l'erva stinnicchiatu,

Paliddu, cu lu jditu a lu nasu,
E sullivatu 'mpunta di li pedi,
Adaciu-adaciu cci 'ncugna di ciancu,
E poi pigghiannu tutti ad unu ad unu
Li diversi ciuriddi, pri lu pettu
Cci li spargi e la panza; mentri Ninu
Cummossu da li lacrimi d'amuri,
Chi scurrianu di l'occhi a lu so amicu,
Alica nun avia cchiù di parrari.
E cu l'atti prigava lu cumpagnu
D' 'un lu smòviri; e chiddu 'un si curava
Di nenti, e sicutava.
Mittennucci un ciuriddu 'ntra la vucca,
Autru supra 'na tempula e a lu nasu.
E già lu vujareddu lu respiru
Nun lu putia tirari,
E mittennusi fittu a badagghiari,
Stinnicchiava li vrazza e l'attraia,
Tinennu chiusi l'occhi vagnatizzi,
Sina chi sullivannusi l'apriu,
E li dui figghiuleddi conusciu.
Si sta mutu tanticchia, e talïannu
Ddi ciuri tantu vaghi, sugghiuzzannu:
« Ah Ninuzzu, Ninuzzu, » afflittu dici;
Ed aprinu li vrazza e già si vasanu.
Paliddu intantu, sôtannu 'ntra l'erva,
Ora friscava, ed ora appuntiddannu
Li manu 'nterra, cantannu cantannu,
Sulliciti facia cazzicatummuli,
E tirava pitrati a li lucerti,

E a li giurani; mentri chi Tanuzzu
'Mparadisatu di la tinnirizza
D'un baciu d'un amicu ch'avia cori
Pri chianciri li soi peni d'amuri,
Accussì dava sfogu a lu duluri:

T. Ninuzzu, lu miu amuri tu lu sai, —
Ca lu sfogu è la sula midicina —
E ddà, a la luna, ti lu cunfidai.
Tu sai chi di dd'orrenna siritina,
Quannu la matri di Maria s'avvitti
Ch'ju filïava pri la sua casina,
La mia vucca un vuccuni nun lu vitti,
E pri la frevi chi mi supravinni,
Nun manciai chi dui crusti schitti schitti.
Si tu cci pensi, all'innumani avvinni
Ca mentr'ju pasculava li viteddi,
'Ntra dda vaddata chi fa acchiana e scinni,
Ssu picciottu arrubbau dui munaceddi
A l'amati cumpagni — animaluzzi! —
Cchiù nun pinsannu a guardarsi l'agneddi.
E mentri cci scippava li pinnuzzi
Di 'ntesta, li cumpagni cci giravanu
'Ntornu, scruscennu l'agitati aluzzi.
E, piulïannu, quasi cci pusavanu
Supra li manu e supra la birritta,
Comu si ddi picciuna addumannavanu.
Ahi, senti, senti: la mia sorti affritta, —
Comu si m'avvirteva lu Signuri —
Avi di tannu ch'è daveru in sditta;

Pirchì la matri, pri stizza e timuri,
Nun la facia affacciari, ed ju, mischinu,
Persi di vista lu miu duci amuri.
Supra li vausi, 'n cima a lu pinninu,
E a la funtana guardannu di paru,
Ju battia lu so solitu caminu.
Un jiornu poi — crudili jornu e amaru! —
Chi cci turnai cu la frevi malatu, —
Pirchì a li gammi cci vineva 'mparu —
Ninuzzu miu, mi sentu 'ngiurïatu
Da dd'ingrata so matri, ed un purteddu
'Nfacci, a dispettu, mi vidu 'ntipatu.
Chi voi! mi scaminau lu ciriveddu;
Nun vitti cchiù; e, sfirrannu a la campia,
Su' du' jorna ch' 'un viu lu pagghiareddu.
E comu fari senza l'arma mia?
Tu, sensibili assai, pensalu, pensa,
Abbannunatu a la malincunia,
Senza 'na paluredda e senza... senza!...

A stu puntu li cari picciutteddi,
Tutti li dui calannu l'occhi 'nterra,
Sbuffaru a chianciri: e Ninuzzu 'ntisi
Cchiù forti lu duluri ch' 'un avia
Vicina la so Rosa tantu e tantu
Disïata, e pr'un pezzu sugghiuzzau.
Ma la luna affacciava da li munti,
Facennu lu so cursu; e cc'era 'ncostu
Cui sôtava e ridia. A un veru amuri
Era un sulu l'amicu, lu duluri!

(1840)

AMURI E RITRUSIA

—

Peppi, lu garzuneddu di vujaru,
Tuttu cunfusu ancora di la gioia,
Pirchì la sira avanti avia tuccatu
La manu di l'amata virginedda,
Ch'avia gudutu a la so casa allatu,
E cci avia rigalatu un mazzuneddu
Di cauliceddi tenniri, — nasciuti
Cu li prim'acqui — appena la chiaria
Vidi di l'alba, in cäusi di tila,
Sbadagghïannu a sonu di suspiri,
Apri lu vujarizzu; 'ncugna allatu
Di Sapuritu, cci alliscia li naschi,
L'accarizza battennucci la manu
'Mmenzu li corna; quannu lu muggitu
Di Cavaleri ad iddu si lu chiama.
Cci avvicina, e lu voi, facennu preu,
Nesci la lingua, e cci licca 'na spadda.
Lu vujareddu allura cci gattigghia
La frunti, e suspirannu: « Jamuninni,

Ci dici, alla fatia, ca l'ura e tarda. »
E già li voi su tutti dui sciugghiuti,
E misi a li dui lati di lu carru;
Unni calanu 'nzemmula li coddi
E ubbidienti jsanu lu jugu.
  Peppi si 'nfila li soi causi virdi;
Gnuttica 'n quattru e posa lu cappottu
Supra lu carru; 'n testa un cappidduzzu
Di curina; a 'na manu la bacchetta,
Ed all'autra li retini, e sôtannu
A lu so postu, grida: « Eh, Sapuritu!
Eh, Cavaleri! e cu suavi motu,
Accumpagnatu da lu surdu scrusciu
Di li roti, si metti pri la via,
Scinnennu, adaciu-adaciu, a la marina.
La luna splenni ancora 'ntra lu celu,
E a latu so, la stidda matutina.
Lu griddu ora si zitti, ora ripigghia;
Di quannu 'n quannu arragghia qualchi sceccu;
Abbajanu li cani in luntananza;
E si qualcunu si nni 'ncontra, fermu
Si sta tanticchia taliannu; cala
La cuda; e poi, strincennusi a li macchi,
Si cogghi e sfricia, allippannu di cursa.
Pri la strata si 'ncontra una gran chiurma
Di fimmini, chi vannu a la vindigna;
E arreri d'iddi un vecchiu murritusu,
A cavaddu a lu sceccu, chi cu mutti
Li sconcia a parrari; e già qualcuna
La sò vuci jsannu — mentri 'n' autra

Pri lu pirdutu sonnu si stinnicchia —
Cci arrispunni strurusa; e un pizzicuni
Dannucci a chista e a 'n' autra un ammuttuni,
Metti lu briu 'ntra tutta la brigata.
Ma supra di li munti la serena
Striscia lampanti già si và allargannu,
E l' iridi si affaccia di l'aurora;
Quannu lu vujareddu stinnicchiatu
Supra lu carru e in estasi suspisu
Da la vaghizza di la scena bedda,
Intona cu sta nica canzunedda:

O facciuzza graziusa,
O facciuzza fina e bedda,
O mia cara palummedda,
Pirchì allatu 'un t'aju ccà?
Ca si fussi ccà cu mia,
'Ntra sta scena di ducizza,
Nun l'avria qualchi carizza
Di ssa manu? dillu, va!..
Eh, Sapuritu!
Eh, Cavaleri!
Ssà — ca 'nnarreri
Jamu — ssà, ssà!

Ma si poi cc'ammalucchisciu
Pri davanti, comu assira!
Ma si poi comu la cira
Lu miu cori squagghirrà?

Si li vrazza musci-musci,
Moddi-moddi pinnulianu,
Si sti gammi cimiddianu,
E la vuci si nni và!..
Eh, Sapuritu!, ecc.

Ch'avia dittu? cci dirroggiu:
Arma mia, ciatu di rosa,
Stu miu cori 'un arriposa
Si presenti 'un mi si' tu.

Chianciu sempri pirchi ancora
Nun mi dai signi d'amuri;
Mi voi beni? amatu ciuri,
Ca di chissu 'un bramu cchiù.
Eh, Sapuritu! ecc.

Cci dirroggiu: o mia biddizza
Voi ballari, di' cu mia?
Tanti cosi ti dirria...
Di' 'na vota, almenu, sì.

Ma chi dissi? un pipitai!
Cci prui li cauliceddi,
Nè a ddi fini jditeddi
Sappi faricci accussì...
Eh, Sapuritu! ecc.

Ah, dda vuci miludiusa
Si mi fussi vera amica,
Si dda vucca russa e nica
Nun sapissi diri no;

Nginucchiuni, a quattru pedi
Li soi scarpi vasirria,
E a stu pettu strincirria
Lu trimanti pettu sò.
Eh, Sapuritu! ecc.

Cucucciuta, chi ti chiami
Cu ssu flautu armuniusu,
Cu ss'accentu affettuusu
Lu custanti amatu tò;

Oh, beata ch'alimenti
Ddu curuzzu, ed è di tia;
La disgrazia è sula mia
Chi stu labru diri un pò...
Eh, Sapuritu! ecc.

Vinticeddu matutinu
Chi mi allisci li capiddi,
Chi mi vasi li masciddi
E svulazzi ccà e ddà;

Mentri ancora lu miu amuri
Cu li sonni si trasporta,
Sta canzuna a la so porta
'Ntonaccilla, vola, và.
Eh, Sapuritu!
Eh, Cavaleri!
Ssà, — ca 'nnarreri
Jamu, — ssà, ssà!!

(1841)

LU GIGGHIU

—

ST'ODI È CUNSACRATA
ALL'AMATISSIMA FIGGHIA MIA ANNETTA

Vagu gigghiu cristallinu,
Chi ti ciata e 'mpanna amuri,
O cchiù puru 'ntra li ciuri,
Lu miu balsamu si' tu.

'Ntra la paci matutina
Tu sullevi lu miu ciatu;
Tu suavi gigghiu amatu
Duni formi a la virtù.

Li canditi fogghiceddi,
'Mmenzu st'ervi e sta frischizza,
La farfalla t'accarizza,
Ma illibatu sempri si'.

La mistizia di la luna
È la tò pudica amata;
Ma, ducizza dilicata,
Pirchì tremi ? dillu, di' ?

(1855)

—

LA MORTI E LA FIMMINA

La morti è fimmina:
La voi? ti scappa;
La fui? t'assubita,
Circunna e acchiappa!

RUSIDDA

TENTATIVU DI TRAGEDIA IN DIALETTU SICILIANU

INTERLOCUTURI

RUSIDDA zita di **PIDDU** e figghia di **FILIPPU** e di **SABEDDA** — **CICCU** figghiu di **MARIANNA** — **SACERDOTI** — **POPULU.**

La scena è 'ntra lu Burgu di Palermu

ATTU PRIMU

SCENA I

Casa tirrana di Çiccu — Notti

CICCU

Sta vota 'un cci fu dannu! appena-appena,
Mi punciu lu cuteddu. Ma lu juru
Ca m'hannu ad ammazzari com' un cani
S'a donn'Andria 'un ci chiantu centu voti
La punta (1) 'ntra lu cori, e a lu sò amicu
Chi lu mannau! Ih, Piddu, pri Rusidda
Megghiu 'un cci pensi... Cu' è ddocu? avanti!...

(1) Facennu signali di tirari lu cuteddu d'una sacchetta.

SCENA II

Ciccu, Marianna

Mar. Chi parracia!... lu vicinatu vugghi!..
Lu to, lu nomu miu sunnu pistati
Sutta li pedi. Sannu tutti, Ciccu,
Lu to fattu... lu sannu!

Cic. Ju, nun lu sacciu...

Mar. Mala-cunnutta, tu ti fidi troppu
Pirchì tutti sì chiantanu...

Cic. E vui sula
Stomacu nun n'aviti...

Mar. Lu dicia
Chidda bona mimoria di to patri:
« Stu figghiu nni farrà manciari l'ossa! »
Lu diceva, e l'affritta, sti du' jorna,
Chi m'arrestanu, passu lacrimannu
Stizzi di sangu. Figghiu, figghiu miu,
Quantu vali lu bonu nomu 'un vannu
Tutti li gran ricchizzi di lu munnu.
Ah, chi mi custi!.. Dd'infilici jornu
Chi to patri, a dda gnuni, mi guardava
Tisu-tisu, cu l'occhi 'mpannatizzi,
Ju, chi jittava, ciumari di chiantu,
Pri tia puru chiancia. Sì, lu me cori
Mi parrava ch' iu chiudirsi chidd' occhi
Tu m'avivi a sputari 'ntra la facci,
Pistari cu li pedi — Ah, chi facisti?
Dimmillu, chi facisti? Ed ju poi chianciu?
Amara, amara mia! sempri la grunna;

La vucca catinazzu; l'occhi 'nterra;
Sempri malu smudatu e vilinusu,
Comu s'avissi lu diaulu 'n corpu!...

Cic. V'aviti a stari muta? Ma si no...

Mar. Sempri di 'na manera: quantu 'n beni
Cci cercu fari, si lu pigghia a malu:
Lu vilenu a lu cori e l'amminazzi!
Ah, li mali cumpagni, li nuttati
Pirduti, lu nun sèntiri la matri,
Ti purtirrannu a tagghiu di lavanca.
Ju mi nni scotulu, cu' sa! mi senti?
Cu' ha fattu lu malannu si lu chianci.
A la prisenza di ddu Diu chi giudica
Nun timirroggiu; centu voti e centu
Miliuna di voti t'aju dittu:
« Apri l'occhi e l'oricchi; cu' ubbidisci
Nun sgarra mai. » — E quannu quannu mai
Ju vutarimi tosta cu me matri?

Cic. Ma quannu la finiti? Assai parrati...

Mar. Ju parru, parru sempri e parriroggiu
'Nsina chi cu li tanti crepacori
M'astutirrai la vita... Ju nun mi stancu
'Ntra lu santu rusariu e la missa
Di prigari pri tia. Sapi 'na matri
Chi significa figghiu; chi duluri
Ma chi duluri cci duna a lu cori
Lu sapiri chi già torci la via.
Ah, figghiu, 'un sempri ridi la mugghieri
Di lu latru: — sta notti, 'ntra lu sonnu
Ti vitti, cu la facci comu pezza,
Allatu d'un bïancu sacerdotu;

Li passi adaciu... tu pigghiavi ciatu,
Strincennuti li cianchi; li capiddi,
Di suduri assuppati, supra l'occhi;
Li tempuli sucati, allivitati.
Avanti a tia e darreri caminannu,
Una fudda di genti sutta vuci
Ciarmulïava, e cui diceva: « tantu
La quartara va 'n funnu, ca si rumpi »
Cui: « cci lu dissi sempri dda so matri »
E caminannu, caminannu, juntu
Ti vitti fora di porta San Giorgi,
Unni, 'mmenzu a lu chianu, ah, figghiu miu,
'Na furca tutta niura, m'assiccau
L'anima. Arrivulai, circai strinciriti
'Ntra li me vrazza; e avanti chi fui certa
Chi fu sonnu 'un passau cosa di picca!

Cic. Ih, fimmini! si sapi: 'nzoccu passa
Pri ssi testi di cornu lu 'nzunnati;
E li sonni su vuci di lu celu!...

Mar. Eh, figghiu, figghiu, 'un cridirrai lu Santu
Chi quannu lu miraculu è già fattu.
Ah, Madunnuzza mia! chisti capiddi
Su' bïanchi, li vidi? sti masciddi
Allapparati: autri du' jorna, e st'ossa
Scruscirrannnu cu l'autri ossa di morti.
Pensacci d'ora, ascuta: comu jamu
Ddu Diu nn'ajuta; cui simina spini
Nun po' cogghiri rosi. — Almenu dammi
Tanticchia di riposu st'ultim'uri,
Ca lu strazziu mi jetta 'ntra la fossa (1).

(1) Ciccu, a sbracchi, sinni va. Marianna s'alluntana chiancennu.

SCENA III

Casa di Filippu — Jornu

RUSIDDA

Signuri, pri la vostra passïoni,
Tanticchiedda di paci e di riposu!
Sugnu arriddutta cu la peddi e l'ossa.
Ciccu, pri forza tua? — Ahi, sciliratu!
Li malandrini ti su' tutti amici,
Ed ju pri forza, m'aju a stari muta?...
Mi sentu all'orru di la sepultura!
Pidduzzu miu, matruzza mia, oh, affrittu
Patri! e chi vita è chista chi strascinu!...

SCENA IV

RUSIDDA, PIDDU

Pid. Rusidda, amuri miu...
Rus. O Piddu caru...
Pid. Ma tu... la facci vagnata di chiantu?
Chi ti ficiru? dillu... suli semu...
Rus. Tu nun lu sai chi spissu spissu voli
St'anima un sfogu d'amurusu chiantu?
Ju chi cci curpu! Certi voti sentu
Una vogghia di chianciri e 'un m'affaccia
Mancu 'na lacrima; e di poi tant'autri,
Senza vuliri, guardannu lu celu
E l'occhi toi...

Pid. Lu sacciu... Ma Rusidda
Ssi lacrimi sunn'autri; a malapena
Poi tirari lu ciatu; ss'occhi toi
Su' stralunati! — Va, Rusidda, senti:
L'appi Ciccu li pira, Andria Cuttitta,
Lu miu cchiù strittu amicu, giustu assira,
Cci appuntau lu cuteddu 'ntra lu pettu.
Mi dispiaci pirch'ju sangu nun nn'amu...
Tantu cchiù ca l'amicu appi a scappari,
E nun si sapi comu cci arrinesci.
M'a tia ddu 'nfami nun cci pensa cchiù.
Lassala dunca ssa mistizia, senti?
Nun cci vonnu chi jiorna pri lu 'nguaggi

Rus. Tu, Piddu, spargi cu ssi toi palori
Di ducizza l'affanni di stu pettu.
M'appena chi mi lassi, un amarumi
Mi 'ntossica la vucca; autru nun sentu
Chi lamenti e suspiri, e autru nun vidu
Chi sepulturi, ed ossa, e crozzi sicchi,
Cu 'na jlata benna chi li chiudi.

Pid. Rusidda mia chi pensi? 'un m'ammazzari...
No; fatti di curaggiu; pri tia pensa
Pensa pri mia; camina tanticchiedda
A respirari 'ntra lu to jardinu (1).

(1) Nescinu di la scena.

SCENA V

FILIPPU, SABEDDA

Fil. Rusidda cosa granni cci avi 'n corpu...
'Na jurnata chiancennu...
Sab. E tu diccillu
C' 'un cci manca cchiù nenti pri lu 'nguaggiu.
Ssa negghia — e cui lu sa' megghiu di mia —
È avanti lu mumentu di lu 'nguaggiu.
È veru, — e cui lu nega? — c'aspittamu
Ss'istanti, si... ma vennu li pinseri...
Idda è nica; 'un è stata mai luntana
Di nui, e s'ha pasciutu a l'aliteddu
Di li nostri carizzi. Ora si vidi
Arrivata a la puntu di lassarinni,
Di jri ad abitari 'n'autra casa...
Lu sai com'è... sempri lu novu è novu...
Rusidda avi lu cori sinsitivu,
Previdi tuttu, e s'assuttigghia e chianci.
Fil. Si' fimmina! si sapi, senza munnu! —
A taula, sta matina, la taliu:
Sfirria chidd'occhi attenti, e lassa stari
Tanticchia lu vuccuni 'ntra la vucca;
Cci cadinu li vrazza, si suspenni,
Cci arriciata lu pettu; poi mi chianta
L'occhi di supra; e appena chi li mei
Vannu a 'ncuntrarsi cu li soi, si scoti,
Cumparennucci supra di la frunti
'Na stizza di suduri, chi la manu

Trimanti asciuca; e secuta a manciari;
E poi 'ntra li soi labri 'na risata,
Assai cchiù amara di lu stissu chiantu.

Sab. E già; l'avemu 'ntisu. — Grazî a Diu
Nun cc'è cui nun mi chiama saggia matri;
Cui nun mi duna läusu di scaltra!...

Fil. Soliti vanti! — Oh, Sabedda, Sabedda,
Grapili ss'occhi: ch'è la sula vucca
Chi dici 'nzoccu avemu 'ntra lu cori?
L'occhi, la frunti, li labri, li manu
Parranu puru, sì, nun sunnu muti.
Dd'alligrizzi affittati, dd'occhi smorti
Nun rivelanu l'arma? E chi dirroggiu
D'un patri chi nun avi ch'una figghia?
'Na figghia sula!.. Certi muvimenti,
E subitu s'aspetta dda palora... —
Tu pigghi tutti cosi pri sinceri;
Rusidda ti conusci, e pri to menzu
Nun sacciu li pinseri di me figghia!...

Sab. Lu sapemu, sicuru, omini?... pesta!
Vidinu a deci a dudici li cosi;
Cridinu 'nzoccu 'un passa pri la testa;
E poi, e pöi cci sintiti diri:
« Omu! » cornu!...— Signuri pirdunatimi —
Iddi sunnu li suli c' hannu l'occhi!
Aju quarant'un annu; avi ca sugnu
Matri dicidott'anni; e di lu munnu
Aju vistu lu tuttu. Levatilli
Tutti ssi pinsirazzi di la testa:
Lu chiantu di Rusidda è tuttu amuri!

Fil. E da-capu! cutugna 'ntra lu cori
Cci avi Rusidda. Giustu sta matina
La vitti, ju stissu, cu st'occhi mei stissi:
Piddu, ccà 'ntra sta cammara, l'abbrazza;
Idda si suca tutta; nun lu guarda;
Ma cci strinci la manu, e a pocu a pocu
Jsannu l'occhi si lu guarda fittu,
E a corpu sbuffa c'un ciumi di chiantu.
Chi stomacu cci voli? — Di li labra
Nesci qualchi palora... « morti morti »
Ju 'ntisi, e « sepultura: » ah 'nnuccinteddal
Sab. Tu mi tagghi lu cori!...
Fil. E cui cci reggi!
Parrannu di lu 'nguaggiu cchiù s'affanna...
E chi sorti di figghia! — Lu so 'mpegnu
È chiddu di piscari cu li sguardi
'Nzoccu 'nni passa pri la testa, attenta
A farinni cuntenti; ed a la Missa,
Li soi prigheri 'un sunnu chi pri nui.
Fratantu già lu 'nguaggiu è priparatu,
E perdi lu pitittu, e dda facciuzza
Cci trasparisci comu vitru! Ahi, tremu
Pri qualchi tossicu! Ch'un'ama a Piddu?
Ma comu! si guardannulu cci squagghia?
Sab. Spissu 'nzoccu nni pari stravaganti
Succedi ch'è 'na santa viritati...
Parra... mi senti? E chi 'un ti su' mugghieri?

. . . .

(Silenziu)

. . . .

Fil. Senti: vuautri fimmini — lu sacciu —
Quann'odïati ad unu, l'odïati
Cu ostinatizza; e cchiù chi cerca aviri
Lu vostru amuri, cchiù lu sdegnu crisci.
Ma si sapiti poi ch'iddu pr'amuri
Arrisica di perdiri la vita,
L'amati cu li ciammi 'ntra li vini.

Sab. Quantu nni säi! pari ca...

Fil. Nni sacciu...
Ma nui nun semu 'ntra stu casu... appena
Senti Rusidda l'odiusu nomu
Di dd'assassinu si cci vidi 'nfacci
Lu culuri d'un cori spavintatu —
Si frena, ma lu pettu cci arriciata;
Si cci fermanu l'occhi 'ntra un abbissu...

Sab. Ma cui sa?... Iddi stannu pr'acchianari
Di lu jardinu: parracci di Ciccu...
Parraccinni, Filippu... nun cc'e tempu
Di perdiri. — Pri mia, cu tanti d'occhi!

Fil. Si, ca lu fazzu... ma lu fazzu, sai,
Pr'un t'arristari 'ntesta ssa gran barra!

Sab. Senti? rumuru!.. Iddi sunnu... a nüi...

SCENA VI

RUSIDDA, PIDDU, FILIPPU, SABEDDA

Rus. Nun mi lassati sula, matri mia...
Pari ch'avi cent'anni ch' 'un vi vidu!
Pid. Com'aju a fari? sempri chianci e sveni...
Rus. — Ahi, quantu, quantu forza avi ssa vuci!
O patri miu!
Fil. Riposati tanticchia...
Rusidda, levatillu ss'apparatu
Chi cci hai 'ntra la testa; cridi forsi
Chi lu 'nguaggiu ti scippa di li vrazza
Di to patri e to matri? 'Un nni canusci?..
Pidduzzu t'ama; a nui nni voli beni...
Pensacci, nenti ti purrà mancari
Pri passari 'na vita d'alligrizza.
Ma, Rusidda, sta attenta, semu 'n tempu,
— Si si' pintuta parra (1) —
Rus. La me vita
Darrìa, cchiuttostu chi mancari...
Sab. — Senti? —
Fil. Ma lu cori?
Rus. Guardatimi 'ntra l'occhi...
Sab. — Vidi? —
Fil. Dunca, sarrà 'ntra sta simana
Lu jornu di lu 'nguaggiu.
Sab. — Guarda! —
Pid. È mia!...

(1) In bassa vuci.

Fil. Ah, figghia, tu nun sai, no, nun lu sai
Quantu un suspiru to, 'na paluredda,
E spissu l'ubbidiri muta muta
Nni trafiggi lu cori. Oh, Santu Patri!
Ma, chi fai? va!.. figghiuzza, va da-capu
A chianciri?.. Rusidda 'un lu dicia
Pri malu... allegra... n'äutri dui jorna
T'abbunnirrannu 'ntra ssa cara armuzza
Li benedizïoni di lu celu.
Sab. — Guardacci l'occhi! —
Fil. . Avia certi suspetti...
Cert'occhi birbantischi... Ciccu... basta...
Sab. — E cc'è dubbiu? —
Pid. Rusidda nni voi morti?
Cui pò guardarla? viditi dda facci
Comu la carta!..
Sab. Figghia mia! cci pigghia
La solita stiria... Rusidda!
Fil. Tutta
Si tinci di lu giarnu di la morti!...

. . . .

(Silenziu)

. . . .

Sab. (1) — Mi pigghi 'ntesta un fulmini si sgarru!..
Si' tu Filippu chi nni scavi, vivi,
La fossa e nni sutterri... Oh, amari nui!

(1) Cu vuci bassa ma cuncitata, alluntanannusi di l'autri.

ATTU SECUNNU

SCENA I

Strata di lu Molu — Alba

SABEDDA, CICCU

Sab. Cumpari Ciccu, vi purria parrari?...
Cic. Chi dïavulu avistû?...
Sab. 'Un vi vutati
Accussì! pri l'armuzza biniditta
Di vostru patri!.. Lacrimi di sangu
Hannu jttatu st'occhi! — Ah, figghiu miu,
Si lu sapeva prima!
Cic. Vi livati
Davanti l'occhi mei?...
Sab. Ju chi cci curpu?
Oh, mischineddu, cu tantu piaciri
Ju v'avirrïa sirvutu. — Mancu sacciu
Quant'avi chi nun dormu; ddu vuccuni
C'agghiuttu mi fa tossicu; 'un lu sacciu
Comu su' viva! Oh, Santa Rusulia,
Santuzza gluriusa, ju pr'omu v'aju!...
Cic. Ma, c'avivu?...
Sab. Ch'avia? — Nun mi lu scordu
Quannu misu a dda punta di vanedda...
Nè dd'äutra duminica la scordu
Quannu me figghia avia 'na vesta nova,
E 'na rosa d'aprili 'ntra lu pettu:

Chi quantu voti supra la *banchetta*,
Nni vinivu di 'nfacci, ammascatizzu,
Vi facivu la facci comu un pipi...
Ma dda cosa di Piddu!..

Cic. La finistù?

Sab. Nun vinni jti, no; ju nun ci curpu;
Era Filippu chi l'avia ssu 'mpegnu...
Ma già li cosi vannu pr'autru versu.
Iddu stissu è sicuru c'un picciottu
Comu vui nun si trova 'ntra Palermu:
Siti un omu e finiu! Piddu è un fraschetta,
Ed avirrà la coffa...

Cic. La cirtizza
Chi ddu tistardu di vostru maritu
L'avi a piaciri mi la dati vui?...

Sab. Vi lu juru pri l'arma di me matri!
Ma, un piacireddu mi l'aviti a fari:
Si viditi a Filippu, 'un lu guardati
Cu l'occhi torti...

Cic. Ma la prima cosa —
Vui parrati cu mia! — è c'unni vui
Ddu signurinu 'un cci avi ad accustari!...

Sab. Cci pens'ju! La jurnata di lu 'nguaggiu
Di vui dipenni... Datimi la manu...
Chistu è jiornu di paci 'ntra lu cori (1).

(1) Sabedda sinni va cu fretta.

SCENA II

CICCU

Idda dunca pri mia... Ma 'ntra lu cori
Pirchì l'amuri 'un è com'era prima?
Ddu 'nfamuni cci curpa!... la vinnitta
Saziata nun s'è 'mmenzu a lu sangu!...
E tu — raggia di cori! — fitta ancora
Cu lu nnimicu miu? — Ma si ddaveru
M'ama Rusidda!.. ma si poi so matri
Nun la canusci bona! — Eh, granni e granni
Dïavuluni! — Basta pr'ora vegna
'Ntra li me manu e poi nni la videmu.
Chiantamunni... cu tutti bona cera...
Unni nesci si cunta. — E ch'un su' Ciccu?

SCENA III

Jardinu

RUSIDDA

S'ju nun m'ingannu, avemu cosi novi!
Sta jurnata nun pari chi mi guarda
Cu l'occhi torti. — Oh bedda, bedda Matri!
Po essiri ch'all'ultimu si penti...
Tanti birbanti s'hannu fattu santi!
Signuri, a vui mi votu. — O Piddu caru,
È ccà... lu cori mi l'aveva dittu.

SCENA IV

RUSIDDA, PIDDU

Pid. Rusidda... tu cu l'occhi risulenti?
Mancu mi pari tu... Fa comu mia,
Chi li negghi li cacciu di lu cori.
Rus. Quantu ti 'nvidiu! sempri 'ntra ssu pettu
Regna la cuntintizza di lu celu.
Oh, putissi accussì 'na tanticchiedda
Gòdiri st'arma mia! Ma, Signuruzzu,
Mancu lu pozzu immaginari: tantu
Avi e tantu chi 'nfunnu all'arma mia...
Sunnu li mei piccati!...
Pid. Lassa jri...
Sunnu discursi amari!...
Rus. Ah, Piddu, Piddu,
E chi lassari! S'un piaciri appena
Scinni 'ntra l'arma, già la testa,— nidu
Di li cchiù spavintusi idei funesti —
Mi jetta 'ntra l'abissu di l'affanni
Cu amaru feli 'mmucca: centu voti
Vidu lu funnu e già quasi lu toccu.
Pid. Nun canciari culuri, va, Rusidda:
Stu mumentu d'amuri binidittu
Nun mi lu 'ntussicari! Si tu m'ami
Pensa a la vita chi farremu; pensa
A lu jornu chi già sta pri 'ncugnari...
A tia stissa fa forza, e vincirrài!
Rus. Ah, chi forza, chi forza! — Certi voti

Li pinseri su' mei: li chiamu e cacciu
Comu mi piaci; ma cert'autri voti,
Senza vuliri, sugnu 'ntra un infernu;
E si appena pri picca qualchi raggiu
Mi lampia di spiranza, 'ntra me stissa
Cercu curaggiu, e giuru d' 'un timiri
Affattu cchiù. M'a chi mi vali? Tuttu
Ripigghia lu so pallitu culuri.
Cui canusci cchiù paci... su' cent'anni
Chi st'arma è chiusa 'ntra la sepultura
Di l'agunia. E a tia, vrisca di meli,
A tia — lu juru pri stu Crucifissu (1), —
Divu la vita. Cui sa' di chist'ossa
Chi nni sarrìa!

Pid. Tu cerchi cunsularimi...
Ma lu cori nun reggi, o mia Rusidda!

Rus. Si un tempu mi parravanu di morti,
Misurava li notti 'ntra 'na fridda
Cunsidirazïoni d'abbannunu,
D'un eternu silenziu, senza chiantu. —
'Na vota ca mi vinni rappurtatu
C'un poviru picciottu si vutau
'Na tazza di vilenu, e la matina
La matri lu truvau finutu 'nterra,
Assiccäi 'ntra l'arma; comu lampa
Sidivi a taula, e cu la vucca sicca,
Guardannu lu cuteddu, pri la frunti
Mi chiuvìa lu suduri di la morti.

(1) Facennu signali a lu pettu.

Spavintata di mïa, arruzzulavà
E *Credi* e *Patrinnostri*; 'ntra me stissa,
Dicia « si la mia manu mi tradisci,
E si la testa si chiudi di 'ntuttu ?.. »
Accussì, firriannu li pinseri,
M'abbannunava, e l'occhi a lu balcuni
Vutari nun putia, senza sintiri
Supra lu pettu 'na branca di jelu;
Sèntiri nun putia l'odiusu nomu
Di spizïali, senza li capiddi
Spincirisi 'ntra l'aria! Tanta fudda
Di pinseri spinusi mi vutava
L'occhi a lu celu: « E ch'aju fattu, o Diu ? »
Cussì, senza vuliri, già sfardava
Lu velu di la fidi, e già smarruta,
Sbattia 'ntra un autru scogghiu di duluri...

Pid. Ah, bonu, armuzza cara, 'un mi cuntari
Cchiù nenti; mi pirisciu...

Rus. E senti, senti:
Ju stissa mi scantava di me stissa:
Quann'avia lu curaggiu di guardari
Dd'affritta matri, quasi l'accusava,
'Ntra me stissa, d'avirimi crïatu...
Anima mia! chi vita ? mi piria,
Timennu l'abbannunu di lu celu;
Mi sucava, cu tassu 'ntra li vini,
Vidennu tutti tutti li spiranzi
Füiri comu negghi...

Pid. Mi fai fari
Lu cori nicu-nicu, oh, amata figghia,

Mi fai scantari...
Rus. E sì, ca troppu e troppu,
Ragiuni nn'hài! sugnu l'umbra stissa
Di la malincunia; ma pri cchiù misi
Nun fu cussì, pirchì cu lu to amuri
Mi prüisti la manu a salvamentu.
A la flora ju cugghieva gesuminu
E ammucciuni-ammucciuni lu vasava;
E quannu ti videva 'ntra la chiesa,
Cu dd'organu suavi armuniusu,
E ddu ciauru di 'ncenzu, no, ccà 'nterra
Nun mi sintia, ma 'ntra li Serafini...
Pid. Oh, vera Serafina.
Rus. Oh, chi mumenti!
— Ma, chi cci pozzu fari? Lu Signuri
Da-capu m'ha prujutu lu velenu;
E s'aju tanticchiedda di riposu,
La memoria m'abbissa 'ntra ddu 'nfernu...
Ora, Pidduzzu miu, vidi, mi pari
Chi rimeddiu nun nn'aju, e maritata
Ti sarrò comu l'umbra di la morti!
Pid. No, Rusidda, chi dici, e comu mai
Si si' l'anima mia?
Rus. Chi bedda negghia!
Infilici, ch'accatti? acitu, e feli
E tossicu! Ah, sapissi a quali puntu
Sugnu arrivata... ch'appi l'autra notti..
Morti? Chi morti!
Pid. Ahi, mia, ch'avisti? parra...
Rus. Ascutami, si l'anima t'abbasta:

Era notti avanzata, ed ju vigghianti.
Fridda di l'ugna di li pedi 'nzina
A li capiddi, l'occhi ora chiudia,
Stritta da 'na virtigini d'idei;
Ora l'aprìa, e lu picchiusu lumi
Di la cannila, mi facia vidiri
Tutti cosi di pallidu culuri;
Guardannu 'ntornu-'ntornu 'n visioni,
Circava l'alba e quasi la vidìa,
Ma chi alba! era ingannu: lu silenziu
Longu-longu 'un finia. Ogni cent'anni
In luntananza si sintia un rumuru
Di roti chi 'ncugnava pri cunfortu;
M'a tempu-a-tempu già s'alluntanava
Tirannusi d'appressu lu me cori.
Di quannu 'n quannu un cani mmurmurusu
Jsava la so vuci di lamentu:
« Ah, dicia 'ntra me stissa, arrispigghiassi
A me matri, a me patri; li sintissi
Almenu arriminari! Ma sepultu
Paria lu munnu in orridu silenziu.

Pid. Maria! cussì ju puru 'n'autra vota!...

Rus. 'Ntra st'affannusu orribili mumentu, —
Chi mancu lu disidiru a li cani —
Mi vinni a menti chi m'avia scurdatu
Vasari lu Signuri a lu capizzu.
Com'avissi truvatu la salvizza,
Mi spinciu addinucchiuni 'ntra lu lettu,
E a lu Cristu 'ncugnannumi, cci vasu
Li pedi cincu voti, e ricitannu

Cosi di Diu, m'appinnicu tanticchia.
Ma, Gesu miu! chi fu? doppu un mumentu
Apru l'occhi da-capu, e mi truvai
Siduta 'nterra, 'ncostu di lu lettu.
Li capiddi di jelu sparsi supra
La frunti, mi facianu travidiri
Attornu a mia li mura nudi-nudi,
Lu lettu sutta-supra ed una ciamma
Di sepultura!

Pid. Ancora apri la vucca?

Rus. Nun cc'era nè me matri, nè me patri...
Unn'era 'un lu sapia: comu 'na larva
Tuccava l'aria cu li manu. — Un puntu
Però fu chiddu ch'assiccau stu cori:
'Ntornu a mia, tanti palliti malumbri
Sturcevanu li vucchi; li capiddi
Arrizzati 'ntra l'aria, janu gridannu,
Duri scruscennu orribili catini!..
D'intornu 'ntornu a mia, vidia di gradi
Di ferru un'odïusa visioni;
E dda darreri, me matri assicchiata
Mi guardava cu l'occhi fissi-fissi,
Scippannusi cu l'ugna li masciddi.
Cui potti cchiù? Mi movu a quattru-pedi,
'Ncugnu a lu finistruni pri murìri!..
Un ferru chi stridiu, 'ntra li mei vini
Lu 'ntisi tuttu e mi scutiu; allura
La manu affrettu ed apru la lignami. —
Lu chiaru albùri mi lavau di jelu. —
Quannu sentu di dintra di la cammara

A me matri chi tussi! chiddu sonu
Mi sbalancau la vucca di lu stomacu;
Ma, mi parsi 'na cosa menza-vera,
Una cosa di vita 'ntra la frevi
Di la morti. Mi fermu, e taliannumi
Di dda manera vriugnusa!.. — Oh Gesu!
Tu pirchi chianci? Ora nun sugnu bona?
No, chi nun parru cchiù; e lu dirria
Si dda cruci di morti m'affriggissi?

Pid. Tu daveru lu dici ca si bona?
M'antura, tu cci pensi chi dicisti?

Rus. Ju ti l'aveva a diri; ma ripetu
Ca pri l'amuri ch'aju a tia mi sentu
Riturnari la vita. Antura appuntu,
Chi me patri mi dissi ch'ogni cosa
É pronta pri lu 'nguaggiu, « biniditta,
Mi dissi, ca ti vidu risulenti! »

Pid. Tu ti nni jochi di stu cori...

Rus. Ju sula
Sugnu lu to martiriu... ma prestu...
Me patri chiama...

Pid. 'Ntra stu puntu giustu!..
Dammi la manu e jiamucci a lu scontru.

SCENA V

MARIANNA, CICCU

Mar. Lu risu 'mmucca... tu? appi a scattari
Lu dïavulu.

Cic. 'Un c' è nenti di novu!
Mar. È certu!.. E poi ch'è tomu! Ih, figghiu chiantati
Chiantati, si... ma sti capiddi bianchi
L'aju pri tia, e ti canusciu...
Cic. Evviva!
Lu vizziu di li vecchi! 'ntra la vucca
Nun cc'è chi la palora espirienza!
Parranu muzzi comu la Sibilla;
E chi sapiti, 'nfini?
Mar. 'Un si' cuntenti?
Cic. Comu granni dïavulu aju a fari?
Si sugnu cu lu mussu, sempri picchi,
Avvirtenzi c'abbuttanu lu stomacu...
Ora ca finciu d'essiri cuntenti
Sintitivilla... e dici ca santiu!...
Mar. Nun mi la scordu, no, dda cuntintizza
Quannu dasti ddi corpa di cuteddu...
Quannu pigghiasti a Neli 'ntesta, e tanti
Tant'autri voti ca si statu allegru...
Cic. Pozz'essiri squartatu com'un porcu!...
Sta vota nun cc'è nenti, e 'un lu viditi
Cu vui stissa ca cc'è certi jurnati
Ca siti 'n bonu umuri?
Mar. Bon'umuri?...
Si nun avissi a tia, tagghiu di 'mpisu
Ca mi sdirrubbi 'ntra la sepultura (1).

(1) Si nni va.

SCENA VI

CICCU

Rusidda! — 'un pari veru! — mia sarrai?
Piddu!... bella figura chi cci ha' fattu!
Ssa to frusta m'abbasta, svrïugnatu!

ATTU TERZU

SCENA I

FILIPPU, SABEDDA

Fil. Chi significa patri!... E unn'è la paci?
Sab. E tu nun sai l'affanni d'una matri...
Li dogghi di lu partu 'un su' duluri,
A frunti a li duluri chi nni dannu
Li peni di li figghi! 'Un su' cchiù dintra
Di li visceri nostri, ma li cori
Sunnu 'nzemmula sempri, e induvinamu
Quantu pinseri cci hannu pri la testa.
Fil. Cci nn'è di chissi... ma cci nn'è cert'autri...
Causa di li rüini di li casi;
E su' chissi chi sputanu sintenzi,
Chi fannu li prufeti...
Sab. Nun ti fari
Accussì russu...

Fil. L'occhi l'aju... senti ?..
Sab. Tu chi vidisti ?.. parra...
Fil. E cc'è bisognu ?
Quann' eramu davanti di Rusidda,
Chiddi botti di guvitu, ddu spissu
Dumannari « lu senti? » 'un foru chiari ?
Sab. Dunca 'un cci cridi ancora, no, Filippu ?
Fil. Tu ancora dunca nun ti voi livari
Ssa fuddia di la testa ? no?
Sab. Filippu !..
Fil. No, no?
Sab. Filippu !..
Fil. Sabedda !..
Sab. Pacenzia !
Fil. Pacenzia !
Sab. Ma...
Fil. Chi ma !...
Sab. Ma cu li fatti?
Fil. Fatti !.. chi fatti?..
Sab. Viditi !...
Fil. Li fatti
Sunnu c' häi la testa scavigghiata !
Nun ti 'mmiscari... a Ciccu nun lu sai?
Lu cori d'idda 'un lu canusci? Quantu
Ti ponnu arrusicari oddî e rimorsi
Ssa testa 'un lu previdi?..
Sab. Ma si dicu
Ca Rusidda è tanticchia allïenata
Pirch'iddu la saluta... tu chi dici?..
Mi guardi?..

Fil. Si, ti guardu... oh, ch'è fatali
Lu nun aviri testa! Oh, Gesù miu,
Dunca è chiara la cosa? dillu, chiara?..
Sab. Pirchi? va, parra..
Fil. Chiara? Già lu vidu:
Voi livari di 'mmenzu a dd'infilici;
Mi voi jttari 'ntra la fossa. — Amaru,
Amaru mia! — Si ccà, chist'occhi
Nun l'avissiru vistu, si st'oricchi
Nun l'avissiru 'ntisu, quali abissu
Nn' aprirrissi davanti di li pedi?
Sab. Tu... Vistu? 'ntisu? tu... chi dici?..
Fil.. Morti, —
Lu dissi — morti tu nni voi...
Sab. Ma parra...
Fil. Comu! Rusidda è un pocu allïenata
Pirchi spera di Ciccu? ah, malidittu
Lu piccatu! no, munnu 'un cci nn'è cchiù.
Abbrazzata cu Piddu, giustu antura,
Cci parrava d'amuri senza fini, —
Li videva darreri di la porta —
Ddi palureddi tremuli di l'arma
Mi cunfunnianu l'occhi. Iddu, chiancia...
Idda chiancia... Ch'avisti?
Sab. Chi mi vidi?..
Fil. Assai!..
Sab. Nenti...
Fil. No, parra... a mia, ccà... parra...—
Chi fici?... chi suspettu!.. —
Sab. Lassa, lassami...

Nun reggiu cchiu, Maria!
Fil. Oh, chi facisti? —
Oh, l'affannu! — Nun parri? parra, parra;
Pri tia, pri dda criatura, pri mia parra,
S' 'un nni voi morti... parra. Ssi capiddi
Lassali.
Sab. Ccà vi moru... semu persi...
Chi focu granni! e chi riparu? — Ahi moru!.. —

SCENA II

FILIPPU, SABEDDA, RUSIDDA

Rus. Chi fu? matruzza mia, matruzza mia!
Patruzzu miu, parrati... chi successi?
Fil. Nenti... — Nun parra ancora... —
Rus. Matri mia,
A mia dicitimillu.
Sab. E comu fazzu?
Chiantatimi un cuteddu 'ntra stu pettu...
Fil. Ma parra, va, figghia di Diu... rimeddiu...
Sab. Rimeddiu? e comu mai! nun m'ascutati,
O di 'mmenzu livatimi. — Figghiuzza
Di l'arma mia, maritu miu, nun reggiu!
Rus. Parrati almenu, pri st'affrittu cori,
Pri sti lacrimi, va...
Sab. Figghi, chi fici! —
Ma pr'amuri lu fici.. — dissi a Ciccu...
Rus.—Chi friddu dintra l'ossa! —

Sab. Chi tu, figghia,
L'amavi...

. . . .

(*Silenziu*)

. . . .

Rus. Ah, Signuruzzu, li dinocchia!..
Fil. Scilirata!— Chi disulazïoni!
Diu! chi farremu.. murirremu tutti?
Rus. Pri chissu ddi risati... Ma, matruzza,
Nun chianciti... di mia ch'aviti a fari?
Fil. Ma dd'assassinu chi t'aveva fattu?
Rus. Juratu chi lu jornu di lu 'nguaggiu
Prima vui e me matri, e poi Pidduzzu
Ed ju, tutti, duvïamu cadiri
Sutta lu so cuteddu, morti...
Fil. Morti!
Ma morti e nun parravi?
Rus. E cui parrava?
Amicu di li sbirri e malandrini,
Ju nun putia ch'agghiuttiri,— ah, ca moru!—
E mi piria: lu malumuri miu,
Malinconicu, niuru, mi turnau,
E accurzava li jorna a dd'infilici...
Patri, 'un reggiu... tinitimi c'abbuccu (1).—
Fil. Ah, tanticchiedda d'animu; figghioli,
Chi farremu?— Pinsai: — Nun mi nn'importa
Si m'arridduciu cu 'na canna 'mmanu...
Mi levu sti dui robbi, sta cammisa,

(1) Si jetta supra 'na seggia.

Lu vuccuni di 'mmucca, tuttu! basta
C' 'un dimuru 'ntra st'orrida spilunca
D'animali feroci. Giarni mura
Di sepultura chisti su'; la robba
Cüi apprezza e la vita, strascinata
'Ntra 'na giarna di morti orrenna fossa? —
Fora... squagghiamu... figghi mei, sta sira
Ccà nun nn'avi a scurari... aju un amicu
Chi partirrà sta sira pri l'America;
Cci parrirò cu li lacrimi a l'occhi;
Nni purtirà 'ntra lu so brigantinu.
Fussi 'mmenzu li feri, 'un timirremu
Quantu si timi ccà... cci vaju: è iddu
Chi sulu po salvarinni la vita.

Rus. A Piddu miu nun lu scurdati, patri!..

Fil. Anzi, ora stissu. — Ma vuautri, 'ntantu,
Tanticchia di pacenzia, muvitivi,
Arricughiti sti 'mmarazzi; e 'un dati
Nuddu scannalu..

Rus. Patri, a picca a picca
Diciticcillu a Piddu..

Fil. Lassa fari...
Cincu minuti, e sarrò ccà, cu Piddu...—
Chi statu è chistu d'un poviru patri?
Stralunamentu orribili di morti!

SCENA III

CICCU

Tradimentu!.. ed a mia, fimmina 'nfami,
Pri nenti, m'hai !.. mi dici chi to figghia
M'avi 'ntra lu so cori !.. ah, lu to sangu
Vogghiu, sì... lu to sangu... stu cuteddu... (1)

SCENA IV

CICCU, MARIANNA

Mar. Ah, tu, chi fai? cu lu cuteddu 'mmanu,
Cu ss'occhi comu vampi!.. Si nun parri
Ju parriroggiu... e sacciu... (2)
Cic. 'Un mi sfurzati
A cassarivi l'arma...
Mar. Ahi mia, la terra
Nun si apri di sutta ?..
Cic. Nun parrati !.. (3)
Mar. Unni strascini sti quattr'ossa ?.. O celu,
Lu stissu sangu miu mi dà la morti!..
E quannu veni o morti, s'ora 'un veni ?

(1) Nesci un cuteddu stuccatu.
(2) Si cci jetta di supra pri livaricci lu cuteddu.
(3) Afferra a so matri pri li vrazza e la strascina pri chiudirla.

SCENA V

CICCU

E cui mi po tradiri? ccà, sta punta
Cci sfunnirrà lu pettu... (1). A muzzicuni
Spartirroggiu ddi cori, e c'un sucuni
Agghiuttirrò lu mari di lu sangu!..

SCENA VI

FILIPPU, SABEDDA, RUSIDDA, PIDDU

Fil. Ciatu nun mi nni resta... aju la vucca
Sicca ed amara. — Rusidda, lu vidi?
Rus. 'Ntra chi puntu, chi puntu, o Piddu miu!..
Pid. Si su' vivu 'un lu sacciu!...
Fil. Ora curaggiu...
Lu tuttu è fattu.
Sab. Dunca cci parrasti
Cu l'amicu?..
Fil. Lu chiantu cci scappava
Comu coccia di ciciri... M'apriu
Lu cori: « Tuttu, dissi, tuttu è vostru
Lu bastimentu miu.» — Mi parsi un Diu!..
In sunannu dui uri, a corpu abbordu!..
Rus. Patri, aviti la facci comu pezza..
Fil. Si ti vidissi tu!..

(1) Mittennu manu a lu cuteddu.

Sab. Un jielu ju sugnu...
Fil. Figghioli mei, chi pena chi m'ammazza...
Cchiù chi guardu chiù strinciri mi sentu...
Sti mura nudi nudi!.. ch'amarizza!
Cinquanta, cinquant'anni avia chi stava
Dintra sti mura!.. Cui li po lassari?
Mi pari ca mi chiancinu.— Lassamu...
E lassamu sti mura!..

. . . .

(Silenziu)

. . . .

Rus. Ah, patri mïu,
Vaja, chi fu?
Fil. S' 'un chianciu 'ntra stu puntu
Di pena scattirroggiu...
Sab. Sì, figghiuzza,
Fallu sfugari..

. . . .

(Silenziu)

. . . .

Fil. Oh, Diu, Diu di la cruci,
Comu permetti, senza nudda culpa,
Stu martirïu? Petri supra petri
Sarrà chista citati, campu orrennu
Di cataviri sfatti, arrusicati
'Nsina 'ntra l'ossa da affamati cani.. —
Com'avissi la frevi! — Lu sintiti
Lu roggiu?.. un ura e menza! — Chi facemu?
Priparamunni, va, ca nun ci è tempu
Di perdiri! — Mi sauta lu cuverchiu
Di la miduddal — Distinu fatali! (1)

(1) Partinu.

SCENA VII

Chianu di la Cunsulazioni — Notti, lampi

CICCU

Stramazzirannu 'ntra lu sangu! ma,
Si morinu 'ntra un corpu? e ccà st'oricchi
Nun sentinu lu strazziu di dd' infami...
S' 'un si pascinu st'occhi di l'estrema
Convulsioni?.. Adaciu dunca, adaciu...
L'ura sunau. — Mumenti passirannu. —
Tutta sta lama dintra di ddi cori.
La licchirroggiu; licchirrò la manu;
Bivirroggiu lu fumu di lu sangu!..
'Nsina ca mi 'mbrïacu 'ntra lu sangu!..
Oh, sunn' iddi, oh mumentu! ura di festa!..

SCENA VIII

CICCU, FILIPPU, SABEDDA, RUSIDDA, PIDDU, POPULU

Fil. Nun ci vidu di l'occhi, figghi mei.
Nun mi pozzu vutari pri guardari
L'ultima vota la città... nun pozzu!
Rus. Ah, patri!..
Sab. Avi ragiuni... avi ragiuni!..
Sab. Megghiu morti, Signuri, ch'abitari
Stu cuvili di feri e di sarvaggi...
Chi matrimoniu? s'è lu stissu feli!..

. . . .

(*Silenziu*)

. . . .

Fil. Figghi, parrati...— Chi cc'è 'ntra stu cori? —
Vidu li lumi d'un autru culuri;
Cchiù chi movu li pedi, la virtigini
Crisci di cchiù. — E cu' po jiri avanti?
Quantu pinseri, quantu dintra l'arma
Avvilinati palpiti di morti!..
Mancu chianciri pozzu, — ora viditi!—
Mancu chianciri pozzu, figghi mei!

Pid. Rusidda, tè la manu; 'un ti scugnari
Di lu me latu; ammogghiati la testa;
Nun lu sintemu, ma lu friscu cc'è...

Rus. 'Un sacciu comu sugnu; mi vurria
Mòviri, e cchiù chi và, cchiù m'assuttigghiu;
Cchiù mi strinci la pena di lu cori!

Pid. Tali quali, Maria!..

Cic. — Su' ccà!—

Fil. Figghiuzzi,
Nun vi muviti.. Chi su' l'occhi mei?
Dda, 'ntra dda gnuni, viditi!.. 'un è veru?
Com'un'umbra chiantata... comu un lampu!..

Rus. Maria Santissima, Maria! Chi ficimu?..

Pid. La morti... ma... füemu...

Cic. Füi, scappa...
Tè ccà... dunami l'arma maliditta (1).
E tu, tu 'nautra puru, prova chista,
E vomita lu sangu vilinusu... (2)

Fil. Figghi!..

Sab. Cristiani ajutu!..

Pid. Ahi mia, ca moru!..

(1) Tirannu a Piddu un corpu di cuteddu 'ntra lu cori.
(2) Tirannu a Rusidda 'n' autra botta di cuteddu e scappannu.

SCENA IX

FILIPPU, SABEDDA, RUSIDDA, POPULU

Unu di lu pop. Oh chi lamenti orribili!.. a stu latu
Sunnu li vuci...
Autru 'Nncugnamu lu lumi (3).
Autru Cchiù ccà.
Sab. *Fil.* Signuri, ajutu !..
Unu di lu pop. Ccà cc'è sangu !..
Cui sa ?
Autru 'Na striscia di stizzi..
Autru Cchiù 'nfunnu...
Autru Oh, stu mortu cu' è ?..
Autru Nun si canusci...
Tutti Poviru picciutteddu !
Autru Li capiddi
Di Piddu sunnu...
Rus. *Fil.* *Sab.* Ah!
Pop. Certu, è Piddu: ah, Piddu —
Nun rispunni,— muriu !..— mancu vint'anni !
Rus. Chi dicinu ? matruzza mia, nun pozzu,
Nun pozzu cchiù!.. poviru pettu mïu !
Fil. *Sab.* Morti, morti Signuri !
Pop. Oh, l'infilici !

(3) Unu porta un lampiuneddu.

Unu Ma spincemula...— figghia! Gesù, Gesù!
Tutta la vesti lavata di sangu! —
Autru La facci sbrizziata!
Autru Ccà, ccà sutta
Fu lu corpu; lu cori 'un lu tuccau...
Autru Miraculu! — A chi semu!
Autru Ma 'un cc'è nenti
Figghiuzza, nun timiti... — Va pusamula
Supra di stu scaluni, ed unu a corpu
Currissi 'n cerca di lu cunfissuri.

. . . .

(*Silenziu*)

. . . .

Rus. Unn' è me patri? Tutti mi chianciti!
Matruzza mia, pirchì? No, nun è amara
La morti... Lu Signuri mi pirduna...
Stu corpu è consumatu... 'Un mi viditi? —
Lu cori mi lu dici: 'ntra lu celu
Lu vidirroggiu...

. . . .

(*Silenziu*)

. . . .

Sab. Ahi mia... Livatimilla,
Pri carità sta vita, o cristiani!... (1)
Pop. Cui vi po dari tortu?.. ma si fazza
La vuluntà di Diu!
Unu Megghiu si leva,
Quantu cchiù prestu po, di tantu affannu.
Autru Ascutatinni, figghia, assai cchiù peju

(1) Cadi svinuta supra la figghia.

Cci scippati lu cori; — e cui cci reggi?
Una di lu pop. Figghioli, la viditi? 'nvitra l'occhi.. —
Circati di livaricci cu modu
Ssa matri di li vrazza... ca cci mori
Pri dappressu cci mori... — sta criatura
Già nun cci vidi cchiù... avi un mumentu
Ca fici signu d'affirrari muschi...
La dibulizza, pri lu tantu sangu,
Già la vinci !... (1)
Rus. Chi fannu? — Chi si fa ?...

SCENA X

FILIPPU, SABEDDA, RUSIDDA, POPULU, SACERDOTI

Sac. *Diu ti salvi Rigina...*

. . . .

(Silenziu)

. . . .

A lu Signuri
Offriticci lu cori: iddu v'ascuta...
Rus. E tu ridi? unni semu ccà, unni semu,
Ancileddu bïancu?
Pop. La criatura
Sparra, la criatura! Quantu sangu!
Chi famigghia! Lu munnu si pirisci!..
Sac. Nun mi livati, figghi, — vi lu pregu,

(1) Una di lu populu scippa Sabedda di li vrazza di la moribunna, e la posa supra 'na sogghia di porta.

Pri carità lu pregu, pri l'armuzza
Di sta 'nnuccenti vittima, — sta picca
Di curaggiu! no, figghi, 'un dispiramu!
Pop. Oh, Madunnuzza, intirciditi vui! —
Ma... figghia! è fatta! è cunsumata, ahi figghia!

(1840)

L'IDILLJ DI TEOCRITU

—

A

FRANCESCO PATTI-CHACON

Duca di Sorrentino

IDILLIU I.

Lu pasturi Tirsi, e lu Craparu

Tir. Oh, ch'è duci, o craparu, stu susurru!
E ccà, stu pignu, 'ncostu a li funtani,
Fa 'n'armunia; e tu la sampugnedda
Grata la soni; pigghi doppu Pani
Lu megghiu premiu: s' un beccu curnutu
Iddu s'afferra, tu pigghi 'na crapa;
E s'in premiu 'na crapa iddu s'acchiappa,
'Na tennira ti tocca crapittedda,
Chi, nun munciuta, avi la carni bedda.
Cr. O pastureddu, la tua miludia
È cchiù duci di dd'acqua, chi di l'autu
Di ddu ruccuni sbrizzïannu cadi.
S' un'agnidduzza in premïu li Musi
Si pigghirrannu, in premiu pigghirrai
'N' agnidduzzu di latti; poi s'ad iddi

Pigghiarisi l'agneddu cci piacissi.
Tu l'agnidduzza ti la pigghirrissi.

Tir. Pri li Ninfi, o craparu, voi sidutu
Vicinu a sta cullina sdirrubbusa,
Unni nati cci su' tutti sti vruchi,
Cu la sampugna sunari e cantari?
Cci starria ju li crapi a pasculari.

Cr. Ivih... nun è pirmissu, o picuraru,
Sunari la sampugna a menzujornu;
Timemu a Pani; doppu caccia, a st'ura,
Stancu riposa; ed è stizzusu e sempri
Cci risedi la bili 'ntra li naschi.
Ma — mentri chi tu, o Tirsi, l'amarizzi
Di Dafni sai, e si' tantu valenti
A lu cantari — 'ncugna sutta st' ulmu,
Sidemu 'n facci a Priapu ed a li Ninfi
Di li funtani, unni cci su' li querci
E lu sidili pasturali. Oh, poi
Si vulissi cantari, comu quannu
A rigatta cantasti cu ddu Cromi,
Pasturi di la Libia, pri tri voti
Munciri ti farria 'na bedda crapa,
Chi fa li figghi a dui; la quali, avennu
Dui crapitteddi jemmuli, dui cischi
Sicuramenti ti li culmirria;
E 'na tazza funnuta cu du' oricchi,
Tutta untata di cira, e tanta nova
C'ancora manna ciauru di lu 'ntagghiu;
A cui 'ntornu a li labbri, a jiri-supra,
S'abbrancica l'areddara tinciuta

Di l'elicrisu, e c'un magghiolu carricu
Di giarni frutti. Poi 'ntagghiata dintra —
Travagghiu di li Dei — vidi 'na fimmina
Muntata cu la vesti e cu la scufia;
Ad idda 'nfacci, cu capiddi beddi,
Dui figghiuleddi
Puncennusi a vicenna cu muttetti,
Su' misi a tu pri tu. Ma di dda fimmina
Nun arrivanu a smoviri lu cori;
Ed ora guarda attenta ad unu e ridi;
Ora la menti supra l'autru fissa.
Ed iddi, pri l'amuri cu l'ucchiuzzi
Unciati, inutilmenti s'assuttigghianu.
'Mmenzu, 'ntagghiatu un vecchiu piscaturi;
E cc' è un scabbrusu scogghiu, supra cui,
Pri jittarlu affrittannusi, lu vecchiu
Strascina un gran rizzagghiu, comu fussi
Unu pri la fatìa troppu sfurzatu;
Tu mi dirrai ca pisca cu la forza
Di tutti li soi nervi: accussì unciati
Avi li vini pri l'interu coddu;
E mentri è vecchiu, avi un viguri dignu
Di l'età giuvinili. 'Un tantu arrassu
Di chist'omu di mari, cc'è 'na vigna
Carrica di racina russa-russa.
Sidutu 'ntra 'na macchia, un picciriddu
Cci fa la guardia;
E dui vulpi intornu ad iddu,
Una pri li filari di li viti
Curvìa, guastannu la racina fatta;

Pri lu saccuni l'autra cumminannu
La prisa, si proponi d'un lintari
Ddu picciriddu prima di lassarlu
Senza culazioni, 'n siccu. Ed iddu
'Ntrizza 'na bedda trappula di griddi,
Di cannuzzi cusuti cu lu juncu;
Nè di saccuni nè di vigna tantu
Cci nni 'ntiressa, quantu di lu 'ntricciu
Chi sta facennu, lu 'nnuccenti, godi.
Pri tutta poi la tazza 'ntornu 'ntornu, —
Eolicu spittaculu — si vidi
Vulari umidu acantu... Allucchirrai!
Pri chista a un varcaloru Calidoniu
Detti 'n canciu 'na crapa, e un tumazzuni
Di latti veru biancu; e 'nsina ad ora
Stu labbru 'un l'ha tuccatu, pirch'è 'ntatta.
Di chissa ti farroggiu un complimentu,
Di tuttu cori, si mi voi cantari,
Dda duci canzunedda. Ju nun t'invidiu;
E va... spicciati, canta... ch'a lu 'nfernu
Sarria scurdata e persa pr'in eternu.

Tir. Principïati,
Musi d'amuri
Lu gratu cantu
Di li pasturi.

Ccà cc'è Tirsi natu all'Etna,
È di Tirsi chista vuci!
Ninfi, unn'erau quannu Dafni
Ja squagghiannu duci duci?

Pri li vausi di lu Pèneu
Javu forsi firrïannu?
O pri l'autu Pindu celebri
'Ntornu 'ntornu passïannu?

Pirchì allura nè 'ntra l'Anapu,
Chi di limpid'acqui abbunna,
Abitavu, o 'n cima all'Etna,
Nè di Jaci la sacra unna.
Principïati ec.

Lu chianceru a vuci all'aria
E li lupi e lu cirveru;
'Ntra lu voscu, iddi medesimi,
Li liuna lu chianceru.
Principïati ec.

A li pedi si cci 'ncugnanu
Vacchi, täuri e jinizzi,
E cci ammustranu li lacrimi,
Mesti mesti e squagghiatizzi.
Principïati ec.

Da lu munti primu a veniri
È Mircuriu; e, Dafni, dici,
Dillu, dillu pri cui spasimi,
Cui ti fa cussì 'nfilici?
Principïati ec.

Li vujari si cci accostanu,
Li crapari e li pasturi,
E piatusi cci addumannanu
Quali sia lu so duluri.

Veni Priapu e dici: o Dafni,
Pirchì squagghi, di, mischinu?
Già pri voschi e fonti celeri
Dda figghiuzza fa caminu.
Principïati ec.

Troppu, troppu è miserabili
Lu to statu, è troppu amaru;
Vujareddu, si, ti chiamanu,
Ma sumigghi ad un craparu:

Li crapuzzi chi su' 'n sautu
Lu craparu quannu abbìa
Pirchì beccu nun po essiri,
Và scunchiennu pri la via.
Principïati ec.

Cussì tu, quannu li virgini
Vidi allegri e risulenti,
Pirch' 'un sauti e jiochi 'nzemmula,
Ss'occhi toi sunnu languenti.

A sti cosi mancu pipita
Lu vujaru, e strazïatu,
Lu so amuri và a cumpirisi;
Si cumpisci lu so fatu.
Principïati ec.

Si nni vinni 'nfini Veniri
Tutta risu; ma, 'mparissi
Ja frimennu pri la rabbia,
E severa cussì dissi:

Nun vantavi forsi o Dafni
Di 'ncapparimi ad Amuri?
Chissi dunca nun su' spasimi,
Chissi toi nun su' duluri?
Principïati ec.

Dafni ad iddu allura 'n collira:
O Dia Veniri fatali,
O Dia Veniri implacabili,
Dia nimica a li murtali;

Ahi, lu suli mi fa sèntiri
Chi già Dafni è sutta-terra,
E a lu 'nfernu, 'ntra li tenibri,
Cci farrai macari guerra.
Principïati ec.

E vattinni all'Ida, sauta...
Ddà cc'è Anchisi, lu pasturi;
Ddà cc'è querci, ccà cc'è cipari,
E cc'è l'apa ciuri-ciuri.

Beddu è Aduni; pasci pecuri
Iddu puru; e cu gagghiardi
Corpa lebbri ammazza, e stermina
Autri feri cu li dardi.
Principïati ec.

Và, dacapu, và scummettilu
A Diomedi... 'ncugnaticci;
È già vintu, è vintu Dafni,
Cu mia attaccati, và dicci.
Principïati ec.

Di li silvi ursi famelici,
O cirveri o lupi addiu!
Nun sarremu, no, cchiù 'nzemmula,
O 'ntra macchi o voschi... addiu!

Aritusa, addiu!... e vuautri
Ciumiceddi chi scurriti,
Di lu Timbri dirigennuvi
Versu l'unni culuriti
Principïati ec.

Dafni ju su'... ddu stissu Dafni,
Chi 'ngrassava 'ntra sti chiani
E viteddi, e voi e tauri,
Cu chist'ervi e sti funtani.

Principïati ec.
Si tu, Pani, di lu Liceu (1)
'Ntra la cima t'arritrovi,
O si 'ntornu a lu gran Mènalu
Li toi passi leggi movi;

Lassa l'Elici, e 'n Sicilia
Veni, e lassa ddu purtentu, —
Chi li Dei puru rispettanu —
Ddu Licòniu monumentu (2).

Finiti intantu,
Musi d'amuri,
Lu gratu cantu
Di li pasturi.

Veni, o re; ca di propositu
Torta 'mmucca, tanta bedda,
E 'ncirata, poi pigghiariti
Sta suavi sampugnedda.

Sti turmenti, affanni e lacrimi,
Chi mi duna lu miu amuri,
Certu certu mi strascinanu
A lu 'nfernu 'ntra poc'uri.
Finiti intantu ec.

Vïuleddi ora nascissiru
Da ruvetti e da li spini;
Producissiru jnipari
Li narcisi fini fini.

Tutti cosi a lu cuntrariu:
E lu pignu fazza pira;
Pirchì Dafni 'un po cchiù reggiri,
E la morti si lu tira.

Cervi e cani gariggiassiru
Da li vausi e muntagnoli;
Li jacobbi scummittissiru
A li duci rusignoli.
Finiti intantu ec.

Cussì dittu abbucca. Veniri
Cci appruntava lu so ajutu,
Ma li Parchi a corpu tagghianu,
Ed è risu lu tributu...

Già lu ciumi passa Dafni;
E da l'unni è strascinatu,
Cu' a li Musi fu simpaticu,
E a li Ninfi mancu sgratu!

Finiti intantu,
Musi d'amuri,
Lu gratu cantu
Di li pasturi.

E tu, dammi la crapa, e dammi puru
La tazza. Mi la munciu ed a li Musi
Cci fazzu un sacrifiziu. Saluti,
O Musi; appressu la vucidda mia
Cantannu vi farrà megghiu armunia.

Cr. Oh! chi fussi di meli e vrischi china
Ssa vucca grazïusa, e ficu duci
Pozza manciari scippati a l'Egilu (2):
Tu canti megghiu di la cicaledda.
Ccà ci è la tazza; senti lu suavi
Ciauru. Dirrai ch'è stata sciaccquïata
'Ntra li fonti pacifici di l'Uri.
Ccà... ccà, *Cisseta!* — tè, và muncitilla.
Crapiceddi nun sotati,
Ca lu beccu vi sconcica a curnati.

IDILLIU II.

La 'Ncantatrici

O Tistili, l'addauri, di', unni sunnu?
Dimm'unn'è la bivanna di l'amuri;
Di russa lana picurina 'ntunnu
Ammogghia sta pignata, pri favuri;
Quantu agghiunciu lu miu mulestu amanti, —
Chi mi turmenta — cu magici canti.

Avi dudici jorna ch' 'un cci 'ncugna;
Nun sapi cchiù si semu vivi o morti;
Cu dd'arrancata d'ammuttuni e pugna
Avi tantu ch' 'un sfunna li mei porti.
Forsi pri 'n'autra già canciau pinseri,
Pirchì Veniri e Amuri su' liggeri.

Di Timegeti a la so amata giustra
Quattru vuci dumani cci li fazzu;
Cci lu dicu chi chiaru s'addimustra
'Ntra l'amuri imbecilli e menzu pazzu;
Pr'ora cu l'arti magica lu 'ncantu;
Ma tu chiara risplenni, o Luna, intantu.

Pirchì la vuci mia placitamenti
A tia diriggiu, o veneranna Dia,
E ad Ecati, chi, fusca, e occultamenti,
Di la terra li visceri firria;
E quannu pista sangu e sepulturi,
Li stissi cagnuleddi nn'hannu orruri.

Saluti, o Ecati di tremennu aspettu;
E sti nostri misturi ora cuncedi
Ch' 'un ajanu di chiddi menu effettu
Di Circi, di Medea, di Perimedi.
In tia cunfidu, pispisedda (1), in tia:
Tiralu tu versu la casa mia.

Supra lu focu squagghiu la farina.
Tistili, unni si jiunta? spargi? o puru
Supra di mia voi ridiri, assassina?
Jetta sali, dicennu: « Di lu duru
Delfi, eccu, spargiu l'ossa. » Ju fidu in tia,
O pispisedda: tiralu 'nni mia.

Delfi m'affanna; ed ju st'addauru addumu,
E comu sicca e crepita e s'avvampa,
E comu di la cinniri lu fumu
Mancu si vidi, pirchì tuttu è vampa,
Arsa di Delfi anchi la carni sia.
Tiralu, o pispisedda, 'n casa mia.

Comu li Numi squagghianu sta cira,
Squagghi lu Mindiu Delfi amannu, e intornu
Vaja a li nostri porti, comu gira
Stu vortici, chi fa rapidu tornu (2).
Mi raccumannu, o pispisedda, a tia:
L'ha' tu a tirari pri la casa mia.

Jamu pri la canigghia. — 'Ntra lu 'nfernu
Smovi puru Diana a Radamantu.
Di la cità, Tistili, 'ntra l'internu
Nn'abbajanu li cani! Tu fratantu
Sonalu lu murtaru; è ccà la Dia!
L'hai tu a purtari, o pispisa, 'nni mia.

Taci lu mari, taci già lu ventu,
Ma 'un taci 'n pettu lu duluri miu;
Arsu d'amuri lu miu cori sentu:
Ahi, ca fimmina tinta mi rinniu!
'Nnuccenti 'un sugnu cchiù! Pispisa, a tia,
A tia mi votu: tiralu 'nni mia.

Tri voti tastu, e dicu pri tri voti:
Si cu 'na donna o un omu è a qualchi banna,
Si li scurdassi, quant'a tempi ignoti,
Si scurdau Teseu puru ad Arianna.
Hai ad essiri tu, pispisa mia:
L'hai tu a purtari, e sulu fidu in tia.

L'Arcadi pudditreddi e li jumenti,
Cu dd'irvuzza chi chiamanu ippomeni,
Celeri vannu pri li munti, ardenti,
Pri lu pazzu fururi chi cci veni;
Cussì currissi Delfi in casa mia.
Assai cci fidu, pispisedda, in tia.

Delfi sta frinza di li robbi ha persu:
Ed ju la sfardu e jiettu 'ntra lu luci.
Pirchì sti vini, o amuri miu riversu,
Simili a 'na mignatta asciuchi e abbruci?
A tia mi votu, pispisedda mia:
A la me casa portalu cu tia.

Pistirroggiu dumani un lucirtuni,
E ti darrò 'n cunsigna 'na mistura;
Ma pr'ora, o mia Tistili, lu scaluni
Cu sti veleni untacci e li mura;
E sputa e dicci: « Cussì puru a tia,
O Delfi, spargiu. » Pispisa 'nni mia...

Ora, sula, st'amuri accussi amaru,
Chi li vudedda mi consuma e sbrana,
Com'arrèpitu, e d'unni 'ncuminciaru
Sti strazî di putenza supraumana.
Vinni unni nüi Anassu c'un panaru,
Diretta pri lu voscu di Diana,
Unni, 'ntra l'autri armali di furesta,
Cc'era 'na liunissa misa in festa.

O venerabili
Dia di splennuri,
Di' lu principiu
Di lu miu amuri.

Quannu di Teucarili la nutrici,
Natia di Tracia, amica affittuusa,
Tanti espressioni insoliti mi fici
Pri vidiri dda pompa granniüsa;
Ed ju la puviredda ed infilici,
Cci annai dappressu, cunfusa-cunfusa,
Di Clëaristi cu la mantillina,
E 'na vesti di rasu suprafina.
O venerabili ec.

Ed eccu, giustu 'mmenzu di la via
Caminannu, chi và versu Licuni,
Vidu a Delfi chi veni in cumpagnia
Cu Eudamippu, tuttu cuntintuni;
La varva all'unu e all'autru cci scinnia
Biunna cchiù di l'elicrisu; e nun duni
Quantu ddi petti, o Dia, lumi e splennuri.
Pri la giustra vagnati di suduri.
O venerabili ec.

La mischina di mia, comu lu vidu,
Mi sentu 'ntra li smanii malata;
Di guardari dda pompa nun mi fidu,
Zarca 'ntra li masciddi e stralunata;
E quannu su' a la casa nun cci cridu,
Pirchi nun sacciu comu; ed avvampata
Di la frevi mi stetti, comu potti,
A lettu deci jorna e deci notti.
O venerabili ec.

Lu corpu m'addiventa comu jazzu;
Cadinu li capiddi di la testa;
E tantu pr'iddu mi cunsumu e sfazzu,
Chi fora d'ossa e peddi autru 'un mi resta.
A quali casa 'un vaju, o chi nun fazzu,
Pr'aviri 'na magara lesta lesta?
Nè cunforti a lu cori nni sintia,
Mentri lu tempu celiri scurria!
O venerabili ec.

E cci dicu a la serva finalmenti:
Truvamulu un rimeddiu, mia Tistili;
Amu ddu Mindiu c'un amuri ardenti,
Chi mi distruggi di mali suttili;
Lu truvirrai a la giustra certamenti
Di Timegèti, supra d'un sidili;
Pirch'iddu, spissu spissu, stinnicchiatu,
Qualch'ura cci la passa, spinsiratu.
O venerabili ec.

E vidennu ch'è sulu, a l'ammucciuni
Dicci c'un signu: « ti vurria Simeta; »
Ccà portamillu... Ed idda, 'ntra un ciatuni,
Parti e ritorna trïunfanti e leta.
Delfi è vicinu; e comu lu scaluni,
Lucenti, e cu la facci irrequïeta,
Cci vidu superari di la casa,
La vucca di stu stomacu si scasa.
O venerabili ec.

Tutti li parti di lu corpu friddi
Cchiù di la nivi, cadi lu suduri
Comu gragnola da li miei capiddi.
Ed avvertu un insolitu trimuri;
Nè dda vucidda chi li picciriddi
A l'amata so matri pri timuri,
Mannanu in sonnu, ju mannu: c'addiventu
Comu lu vitru, senza sintimentu.
O venerabili ec.

Mi vidi, cala l'occhi lu birbanti;
Si sedi 'ntra la seggia e poi mi dici:
Simeta — 'un ha passatu ch'un istanti —
'Ntra la rapida cursa chi mi fici,
A lu beddu Filinu jvi avanti
Quant'ora mi preveni, o mia filici!
Chiamannumi a la tua casa amurusa,
Cu sta fidili donna affittuusa.
O venerabili ec.

Ju ti lu juru pri lu duci amuri,
Da dui o da tri amici accumpagnatu,
Sta notti stissa, cu li strati oscuri,
Avria pri la to casa filiatu;
Li pumiddi di Baccu, tutti oduri,
A li cianchi, e a la testa avria purtatu,
Sacri ad Erculi, pampini di chiuppu,
Stritti cu russi fittucceddi a gruppu.
O venerabili ec.

E si fussivu stati cumpiacenti
D'ammittirimi, assai l'avria graditu;
Pirchì 'ntra li picciotti cummattenti
Veloci su' chiamatu e assai piritu;
Però m'avria cuitatu sulamenti
Vasannu ssu labbruzzu culuritu;
Ma, si mittivu stanghi o catinazzu,
Cu accetti e ciammi avrissù vistu un pazzu.
O venerabili ec.

Lu dicu, prima a Veneri e poi a tia,
Chi m'hai chiamatu ccà 'ntra lu to lettu,
Divi st'obbligu granni l'arma mia,
Tutta abbruciata di lu caru affettu.
Ah! ca spissu l'amuri avvampulia,
Cunsumannu lu ciatu di lu pettu,
Cchiù di li ciammi chi, d'un modu stranu,
Manna 'ncostu di Lipari Vulcanu.

O venerabili
Dia di splennuri,
Di' lu principiu
Di lu miu amuri.

Cu chissi e 'n' amata paluredda,
Mi sentu 'na ducizza smanïusa;
E 'un frinannumi cchiù, la puviredda,
Cci vasu dda vuccuzza grazïusa;
Nè cchiù ora mi lagnu, o cara Luna:
Appimu 'na suavissima fortuna.

E pri 'nsina ad ajeri 'un cci fu mai
Di dissapuri positiva scusa;
Ju di nudda cusuzza lu 'nculpai,
Nè pr' iddu 'ntisi 'na leggera accusa;
Ma sta matina, tuttu 'ntra 'na vota,
Di la furtuna mi canciau la rota.

Di Filista, me mastra di flaùtu (3),
Vinni la matri e chidda di Melissu,
Mentri a lu suli nun cci avia piaciutu
Lassari di l'ocëanu l'abissu,
Ma l'aurora si vidia di rosi;
E la prima mi dissi tanti cosi.

'Ntra l'äutri chi Delfi è 'nnamuratu,
Nun sapennu cui fussi la picciotta;
E chi quannu si trova 'ntra ssu statu,
Si scorda di l'amanti 'ntra 'na botta;
E dissi puru chi di tutti banni
La so casa è parata di ghirlanni.

Su' li palori di l'ospiti mïa;
E idda parra cu la viritati:
Ju lu sacciu pirchì prima sulia
Passari a la me casa li jurnati;
E la dorica pissidi ogni tantu
Mi cunsignava, senza nuddu scantu.

Ed ora cuntu già dudici jorna
C'a ssu marïuluni nun lu vidu;
Cu 'n' autra virginedda forsi torna
A mustrarisi tuttu amanti e fidu;
Ma l'agghiunciu, l'agghiunciu, e a lu miu amuri
Prestu riturnirà cu sti misturi.

E — pri li Parchi — battirrà li porti
Di l'Orcu, si mi duna ancora affanni.
'Ntra la me gistritedda aju 'na sorti
Di velenu, ch' a corpu tagghia l'anni;
A 'mpastari l'apprisi, o summa Dia,
Da dd'Assiria ch'è spissu 'n casa mia.

Pr' ora saluti, o cara; e li cavaddi
Vota versu l'oceanu. A lu duluri
'Ntra stu mumentu cci arrunchiu li spaddi;
Ju ti salutu o Dia di lu splennuri;
E a vui saluti, o stiddi, ch'attimpati
Lu carru di la notti accumpagnati.

IDILLIU III.

Lu Craparu, o Amarilli

Unn' Amarilli vaju; li mei crapi
Su' cu Titiru e mancianu a lu munti;
O Titiru, miu amuri, l'occhi grapi:
Si *Cnacuni* ti scorna, mi la cunti;
Si, pascimilli ssi crapuzzi cari,
E a la funtana falli arricrïari.

Pirchì, duci Amarilli, di cuntinû
Di ssa grutta nun chiami lu to amanti ?
M' abburrisci ? o ti paru, di vicinu,
Nasca e varvutu, o Ninfa, e ribbuttanti?
Lu miu distinu chiaru lu cumprennu:
Allura si' cuntenti si mi 'mpennu.

Deci puma.. tè ccà.. su' ddi ddu locu,
Di chiddu locu stissu chi m'ha' dittu;
Dumani cc'è lu restu. E va, 'na pocu
Sentila di pietati pri st'affrittu;
Oh, fussi apuzza! pri passari sutta
L'eddira chi circunna ssa to grutta.

Ora lu sacciu ch'è crudili Amuri!
Sucau li minni di 'na lïunissa;
E certamenti 'ntra li silvi oscuri
Malignu l'addivau so matri stissa;
Li visceri m'abbrucia, e scoci e adduma.
E 'nsina all'ossa tuttu mi cunsuma.

O figghiuledda cu lu duci aspettu,
Ma comu ciaca, e cu li niuri cigghia,
Veni, strinciti, o Ninfa, a lu me pettu,
Quantu ti vasu, c' un cc'è maravigghia;
Ju sugnu lu craparu; ah, li vasati
Cunfunninu d'amuri e vuluttati.

Chi voi, cara Amarilli, ch'a l'istanti
Sta ghirlanna sfasciassi pri la raggia?
Ghirlanna ch' è pri tia — poviru amanti —
D'eddira e d'odurusa accia sarvaggia?
E chi è? chi m'avvinni, o mia infilici!
Tu nun m'ascuti? nun m'ascuti? dici!

Sta peddi mi la scippu e mi sbalanzu,
Cu la testa a puzzuni, dintra st'unni;
Ccà giustu, unni la riti, manzu-manzu,
Cci stenni — pri 'ngaggbiarli — Olpi a li tunni;
Pirchì, cu tuttu ch'un pozzu muriri,
Cci l'avirrissi un certu pïaciri.

Chi tu nun m'ami antura l'appurai:
Pirchì la fogghia di la paparina,
Chi di l'uvitu 'n punta scattiäi,
Sentiri 'un fici nudda scruscitina,
E, linïata in tanti pieghiceddi,
Subbitu si siccau supra la peddi.

Agrèu la 'nduvinau la mia vintura,
Mentri cugghieva spichi pri jiurnata:
Ahi, mi lu dissi, mi lu dissi antura,
Cu lu crivu (1), ca si' vera ostinata;
E mentri chi pri tia sugnu pirdutu,
Nun si' capaci di darimi ajutu.

Dda bianca crapa guzzunara, e certu
Ca ti la vogghiu mettiri di banna!
È veru ch'a nudd' autra l'aju offertu;
Ma ora ch' Eritaci l'addumanna —
La scurulidda figghia di Mermnuni —
È sua, mentri tu m' hai pri babbasuni!

St'occhiu drittu mi sauta. Ora la vidu,
E stinnicchiatu ccà, 'ncostu stu pignu,
Tantu cci cantu affittuusu e ridu,
Ch'idda puru d'amuri farrà signu,
Pirchì, mischina, 'un è tanta birbanti,
Nè lu cori avi fattu di diamanti.

Ippomeni, smaniusu d'ottinìri
'Na virginedda, cu li puma ammanu.
Si passau lu ducissimu piaciri;
E Atalanta 'mpazziu ammanu-ammanu.
Lu 'nduvinu Melampu, sapïenti,
Passau di l'Otri in Pilu li so armenti.

E cadiu 'ntra li vrazza di Bïanti
D' Alfesibea la matri, vaga tantu;
E 'un divintau d'Aduni tantu amanti
Veniri stissa di biddizza incantu,
Chi, puru mortu, la suavi Dia
D'abbrazzarlu e vasarlu 'un si sazzia?

Beatu cc'è pri mïa Endimïuni,
Chi si riposa 'ntra un profunnu sonnu;
Beatu puru cc' è lu gran Giasuni,
Chi potti 'nzoccu li prufani 'un ponnu;
Li cuntrasti e l'affanni su' pri mia:
Ju sulu nun nni fazzu simpatia.

Ahi! mi doli la testa, e 'un tinni fai.
Nun cantu cchiù; vicinu a sti sdirrupi,
Ccà 'nterra, longu tu mi vidirrai;
Ccà sarrò divuratu da li lupi:
Pirchì, birbanti, a ssa nutizia sula
Sintirrissi lu meli 'ntra la gula.

IDILLIU IV.

Li pasturi Battu, e Coriduni

B. Di cui sti vacchi? dimmi, Coriduni;
Su' di Filonna? — *C.* — Nò; ca pri l'abbïu
Mi li mannau lu vicchiareddu Eguni.

B. Ora, mentr' iddu arrassu si nni iu,
Chi li munci ammucciuni 'n qualchi grutta?
C. Vih, vih! sempri di 'ncoddu mi lu viu.
E li viteddi, poi, cci avi di sutta!.
B. Ma forsi 'un lu voi diri ssu vujaru,
Chi comora è luntanu, pr' unni ammutta?
C. E com' è, nun l' ha' 'ntisu? si nn'annaru,
Iddu e Miluni, 'nzemmula, all'Alfeu (1).
B. Ma dd'occhi quannu mai ogghiu guardaru? (2)
C. Ti pozzu diri 'nzoccu aju 'ntisu eu:
Chi quantu a gagghiardia, forza e viguri
Cu Alcidi 'un fa figura di babbeu.
B. E me matri m' à dittu chi valuri
Nn' aju assai cchiù di lu stissu Polluci,
E di l'omini sugnu lu terruri.
C. E vinti picureddi si cunnuci
Cu iddu, ed avi 'n coddu lu zappuni.
B. Forsi Miluni cci detti la vuci
A li lupi pr'usari li scagghiuni.
C. E li jnizzi, abbramannu abbramannu,
Chiamanu pïatusi lu patruni.
B. Oh, mischineddi, chi patruni c' hannu!
C. Veri armaleddi; chi lariu distinu:
Mancu mancianu, e vannu lamïannu.
B. Pri miraculu l'ossa di lu schinu
Cci arrestanu a sta vacca; e chi si pasci,
Comu fa la cicala, di sirinu?
C. No, pri ssa cosa di l'erva chi nasci
Ad Esaru, ca ddà spissu la lassu,
E cci dugnu di fenu beddi fasci;

E qualchi vota, tanticchiedda arrassu,
Sôtari a lu Latimniu si vidi,
Sutta l'umbri di l'arvuli, pri spassu.
B. Stu tauru russu — già tu ti nn'avvidi —
È veru magru; oh, si cci capitassi
A cui la vittima a Giununi ocidi! (3)
C. Eppuru, spissu 'ntra li terri bassi
È pasculatu a bucca di pantanu,
E mancia a Fiscu l'irviceddi grassi;
E a Netu si sazzïa pri 'n'autra manu,
Cu egiparu e cu cniza a munzidduni,
Ed amenta chi 'mbalsama lu chianu.
B. Vih, vih, li vacchi, o puvireddu Eguni,
Pigghirrannu pri l'Orcu, mentri tenti
Fariti fama tantu luntanuni;
E la sampugna di li grati accenti,
Chi cuncignata un tempu fu da tia,
È già china di muffa e nun si senti.
C. No — pri li Ninfi — fu lassata a mia,
Quannu partiu pri Pisa, 'n cumplimentu,
Giacchì lu miu sunari nun siddia;
E cci dugnu un suavi sintimentu
Quannu pri Pirru e Glauca e pri Crutuni
Accordu ddu ducissimu strumentu.
Quant'è bedda Zacintu (4), e ch'è alligruni
Lu capu di Lacinïu (5), c' ottanta
Pagnotti fici agghiuttiri ad Eguni!
Iddu, di dda turnannu, un tauru agguanta
Cu l'ugna, ed ad Amarilli cci lu porta,
Mentri un coru di fimmini lu vanta.

B. O suavi Amarilli, mancu morta
Di tia nni scurdirremu; ahi, chi vintura
Chi mi capita a mia barbara e storta!
C. La sorti, caru Battu, 'un è sicura;
Fidi cci voli; forsi chi dumani
Ti passirrà tutta ssa negghia scura.
Li spiranzi a li vivi nun su' vani;
Sulu a li morti la spiranza speddi;
Di ch' è serenu, cadin' acqui strani.
B. Mi cunfortu. Ma, prestu, ssi viteddi
Fà chi jissiru versu lu pinninu;
La fami li distruggi, animaleddi!
Talè com' hannu lu vuccuni chinu,
Rusicannu li rami di dd'olivu;
Arrassu, *Biancu!* e va, cancia caminu!
C. *Cimeta...* nun cci senti?. ah, ca t'arrivu!
S' un torci strata pri ddu munticeddu,
Vidi, pri Pani; c' un ti lassu vivu!
Dacapu 'ncugna.. vih lu puvireddu!
Oh, si ccà avissi la guggbiata mïa,
T'avria a 'nzirtari 'ntra lu ciriveddu.
B. Coriduni, pri Giovi, ccà talia:
'Nira lu calcagnu mi punciu 'na spina;
E comu, amaru mia, m'avvampulia!.
Chi sunn' auti li spini! a la ruina
Vaja ssa vitiddazza.. Stannu accura
Ad idda l'abbuscai. La vidi? è fina?
C. Sì, sì, l' aju 'ntra l'ugna.. 'un c'è paura.
B. È nica la firita; l'abbunnanza
Di lu sangu però fora misura.

C. Di jri senza scarpi, o Battu, scanza,
Quannu si' 'ntra li munti e li ruccuni,
Ca pri spini un cc' è locu chi l'avanza.
B. E va, dimmi, ddu vecchiu, Coriduni,
A dda picciotta ancora la curvia,
Niura di cigghia, e c' avi lu matruni?
C. Antura giustu, e 'un si lu suppunia,
Lu vitti,—e 'un sinn' accorsi lu mischinu—
Chi 'ncostu di la mandra la strincia.
B. Ora, lussuriusazzu, ju lu 'nduvinu
C' a li Satiri si' menzu parenti,
E a li Pani poi stari di vicinu,
Di gammi sicchi, e di lussuria ardenti.

IDILLIU V.

Li Viannanti, o li canturi Comata e Lacuni.

C. Eh, crapi mei, füitilu a Lacuni,
Pasturi Sibarita (1); ca la peddi
Ajeri m'arrubbau chissu latruni.
L. Di la funtana 'un v'arrassati, agneddi?
Cui mi sarpau la mia sampugna antura,
A Comata, 'un viditi, mischineddi?
C. Quali sampugna? e quannu ssa vintura
T'ha tuccatu d'aviri ddu strumentu,
Sibaritazzu e servu pri natura?
E chi! di diritillu è lu mumentu:
Sfidari a Coriduni cu 'n cannolu
Di canna chi nun l'hai pri scagghiamentu?

L. È di Licuni, sai, beddu figghiolu!
Ma di', Lacuni quali peddi, quali,
Ti puteva arrubbari? mariolu!
Mentri ch'Eumàra, lu tò principali,
Sugnu sicuru c' una peddi 'un l'avi
Unni dormiri: arrassu bruttu armali!
C. Ddà, chidda ch'ju di Trocilu abbuscavi,
Quannu a li Ninfi 'na crapuzza offriu,
Macchiata; e tu pri 'nvidïa cripavi.
L. No, di li spiaggi pri lu stissu Diu,
Lacuni, no, lu figghiu di Calati,
Cu ssa peddi chi dici 'un si nni fu...
E pozza 'ntra la furïa, su frati,
Si ti dicu minzogna o t'impusturu,
Da chistu vausu sbalanzari in Crati.
C. Amicu, pri Comata è accussì puru;
Furtu di la sampugna nun nn'ha fattu,
Pri li Ninfi Palustri ti lu juru.
L. Peggiu di Dafni, si ti cridu, abbattu,
Da crudili duluri turmintatu;
Si poi ti la voi fari, è ccà lu pattu:
Pigghia un crapettu e mettilu di latu, —
C' 'un cc'è nenti di sacru — e cantirremū,
Pri finu a chi nun avirrai cchiù ciatu.
C. Lu fattu di lu porcu ccà videmu
'Mpettu a Minerva; ccà cc'è lu crapettu,
Metti un agneddu grassu, e la finemu.
L. Vattinni mariolu, ca si' rettu!
Ch'unu cci fussi chi tunnissi pila
'Ncanciu di lana, e quannu mai s'ha lettu?

Cu' è c'avennu 'na crapuzza, sfila
Di munciri lu latti d'una cani?
Chissu a lu miu päisi nun si stila.
C. Chiddi chi sunnu comu tia baggiani,
Chi 'ntra la testa cridi ca m'avanzi,
Mentri su' poi pretisi strammi e vani.—
La vespa contra la cicala! — Ed anzi,
Si lu crapettu 'un cridi ch'è bastanti,
Ccà cc'è stu beccu: alò! mettiti avanzi.
L. Senza furia! un cc'è focu. Li toi canti
Sutta st'agghiastru sarrannu cchiù grati,
'Ntra sta silva di friddi acqui abbunnanti.
'Na quantità d'irvuzzi ccà cc'è nati,
Com'un tappitu, e 'ntra li spichi e ddisi
Zurrïanu li griddi aggrazïati.
C. Già nun m'affrettu: ma ss'ucchiazzi tisi,
Chi mi guardanu fitti, 'un li supportu,
Mentr'ju, picciddu, a sunari t'apprisi!
Chist'è la ricumpensa chi nni portu!
E v'addivati un lupu o un cagnuleddu!
C'unu scannatu poi si trova e mortu.
L. 'Nvidiusu, quannu mai stu ciriveddu
Si ricorda ca tu, omu di nenti,
M'ha' pututu 'nsignari un suniceddu!
C. Quannu dda vota... basta... tu mi senti...
Sparti strillavi; e sti crapuzzi, in briu,
Cu lu beccu sôtavanu cuntenti.
L. Immurutazzu, nun t'arrinisciu:
Ma veni, veni ccà, niscemuninni,
Si veru di cantari hai tu disïu.

C. Pri ddocu nun ci vegnu, scurdatinni.
Ccà cc'è cipari e l'api chi zummïanu,
Cci su' li querci cu l'umbrusi 'ntinni;
Dui fonti d'acqua fridda mmurmurïanu,
E l'oceddi 'ntra l'arvuli pusati,
'Ntra d'iddi adaciu-adaciu ciuciulïanu.
Nun su' cussì 'nni tia l'umbri 'mbuscati;
E l'autu pignu, da li cimi estremi,
Manna 'nterra di pigni 'n quantitati.
L. E ccà peddi d'agneddi e lani premi,
Cchiù morbiti d'un sonnu, cu li pedi,
Si di 'ncugnari pri sti parti un temi.
Ssi piddazzi di beccu, unni ti sedi,
Fetinu cchiù di tia; 'na cosa poi
Sacra a li Ninfi ccà nni mia risedi.
È un donu chi farrò a li grazî söi,
Di dui scuteddi d'ogghiu e latti biancu,
D'una biddizza ch'idëari 'un poi.
C. E ccà, si ti nni veni a lu me ciancu,
Filici morbitissimi scarpisi,
E pri pulëu nun c'è scarsizza mancu.
Peddi di crapi poi cci sunnu stisi,
Quattru, ma quattru, voti assai cchiù fini,
Di l'agniddini chi 'nni tia cc'è misi.
Pri Pani puru cc'è ottu tazzi, chini
Di latti e di scuteddi 'nautru tantu,
Cu vrischi, unni cc'è meli senza fini.
L. 'Ncumincialu di ddocu lu to cantu,
'Ntra lu to propriu locu ripusannu,
E cu li querci stritti a lu to cantu

Ma, cui giudichirrà, ora dumannu?
Si vinissi Licòpa! chi li vöi
Pri sti viali abbia di quannu in quannu...
C. Ju nun cci aju chi spàrtiri; si voi
Però, ssu ciacca-ligna chiamirremu,
Dicu a Morsuni, ch'è a ssi parti toi.
L. Chiamamu. — *C.* Chiama tu. — *L.* Nui ti vulemu:
Sentinni, caru amicu, tanticchiedda;
È 'na scummissa chi 'ntra nüi avemu.
Ognunu cantirrà 'na canzunedda;
Morsuni, tu di nui giudichirrai,
A cui nni cantirrà una cchiù bedda.
Tu però parzïali nun sarrai!
Nè pri mia nè pri chistu, pri favuri,
Lu to propriu giudizïu dirai.
C. Accussì, pri li Ninfi, nè cchiù onuri
Di quantu è giustu godirrà Comata,
Nè pri Lacuni mustrirrai cchiù amuri.
Chista mandra di pecuri a muntata
È di Turiu, e d'Eùmara sti crapi,
Di Sibari, cità di sta cuntrata.
L. Chiacchiaruni! ssa vucca quantu grapi!
Cc'era qualcunu chi vulia sapiri
S'è miu lu greggi? 'mbrugghiuni, e si sapi!
C. Ella! bon'omu, ccà tu trovi ad unu
Chiaru, sinceru; nè mi vapparïu;
Ma tu si mala lingua ed importunu.
L. Di', s'ha' chi diri; ma l'ospiti miu
Fà chi turnassi vivu a la citati;
Oh, Apollu! già m'acchiana lu curriu!

C. Li Musi su' di mia cchiù 'nnamurati,
Chi di Dafni, lu celebri canturi,
Ed appiru dui crapi già scannati.
L. E pri mia senti Apollu immensu amuri,
E già Lacuni un crastu cci pripara
Pri li vicini Carnii, cu ciuri.
C. Livannu suli li dui guzzunara,
Munciu tutti li crapi, ed *idda* dissi:
Tutti li munci? vih, chi vita amara!
L. Ah, ah... cosi di ridiri su' chissi:
Un picciriddu l'aju, e poi di tuma
Li panari a vintina vidirrissi.
C. Clearista mi scummetti cu li puma,
Mentri portu li crapi pri davanti,
E c'un *piss-pissi* di ducizza scuma.
L. E Crati, chi pilidda 'un nn'avi tanti,
Mi fa 'mpazziri: porta li capiddi
'Ntornu a lu coddu lucenti e vulanti.
C. Ma 'un si ponnu cunfunniri 'ntra d'iddi
L'anemuni e ruvetti cu li rosi,
Chi 'ntra li macchi fannu li ciuriddi!
L. Nè cci fu mai cui ghiandri in canciu vosi —
Scurciusi e duri — di puma ammilati,
Fatti a li munti, chi sunn'autri cosi.
C. 'Ntra li manuzzi d'idda dilicati
Pruirroggiu un palummu, chi si 'ntana
'Ntra la sabina, e ddà fa li nidati.
L. E di l'agneddi cu la nïura lana
Cci farroggiu a lu miu Crati un vistitu
Finu, ch'accittirrà di bona gana.

C. Arrassu, o crapi, di l'agghiastru; invitu
Li vostri vucchi 'ntra stu vausu sparu,
Ccà di li vruchi 'ntra st'allegru situ.
L. Ssà, di ssi querci *Cineta* e *Conaru;*
Nun vi pasciti versu lu livanti,
Nun vi pasciti ccà, comu *Falaru?*
C. Di cipressu 'na tazza assai galanti,
Ed aju di Prassiteli un biccheri:
Cci li darroggiu a la mia duci amanti.
L. E un beddu avemu nui cani livreri:
Lu darroggiu a ddu nicu in cumplimentu.
Pr'assicutari ogni specii di feri.
C. Griddi stizzusi, cu ssu manciamentu
Di sôtari li macchi ad ogni autizza,
Li viti un li tuccati, ca cci stentu.
L. Comu cu mia Comata uncia e si stizza,
Cussì a li metituri, o cicaleddi,
La vostra vuci ed onta e raggia attizza.
C. Odiu ddi vulpi, chi li vigniceddi
Di Micuni, a lu tardu, friquintannu,
Di racina divoranu carteddi.
L. Ju, li scravagghi ch'a Filonna vannu
A manciari li ficu 'ntra li cristi,
E ch'all'arvulu su' di tantu dannu.
C. Quannu dari di mia ti li facisti
'Un cci pensi? e strincivi anzi li denti,
E dda quercia lassari 'un la vulisti!
L. Nun cci pensu, ma pensu sulamenti
Quann'Eumara strittu ti 'mburdiu,
E a cingati patisti ddi turmenti!

C. Morsuni, vidi? cc'è cu' si puncïu...
Và scippa cipuddazzi, và, vattinni
A la fossa. Sta vucca ti firiu!
L. Morsuni, ahi ahi... lu punciu, addunatinni.
Diriggiti pr'Alenta si ti 'mmatti;
Scippa pani purcinu, e fricatinni.
C. Scurrissi Imera 'nveci d'acqua latti,
Crati tuttu di vinu si facissi,
E da li junchi frutti sianu fatti.
L. E la funtana Sibari scurrissi,
In veci d'acqua, meli; e pri dumani
Idda di vrischi li quartari jnchissi.
C. Fannu li crapi mei vuccati sani
Di citisu e d'egilu, e 'ntra la frunna
Di 'mbrïaculi trovanu li tani.
L. E a li pecuri mei virdi cci abbunna
L'amintastru e lu mancianu cuntenti;
E areddara ciuruta li circunna.
C. Ju nun l'amu ad Alcippi: risulenti
Un palummu cci dugnu, ed idda intantu
Di vasarrim' 'un è cumpïacenti.
L. A Eumèdi però l'amu, ma quantu...
Pirchi, tuttu fistanti e grazïusu,
Pri la sampugna m'ha ludatu tantu!
C. Corvi e rusignuleddi nun cc'è l'usu
Di vidirni a rigatta, e pipituni
Cu cigni; ma, Lacuni, si' vizziusu!
M. Craparu, basta... l'ordina Morsuni!
E l'agneddu, Comata, tocca a tia;
Ecculu: ca nni si' già lu patruni.

Pri vittima a li Ninfi offertu sia;
E la carni, ch'è rara di finizza.
Mannala, vaja subitu 'nni mia.
C. La mannu, pri li Pani. D'alligrizza
Si mettanu li becchi tutti in briu,
Mentri a Lacuni ci fazzu la stizza.
L'agneddu finalmenti è miu, è miu!
Dumani, crapiceddi, allegramenti,
Di Sibari a lu fonti vi sciacquiu.
A tia, *Biancu*, vidi ca ti penti
Si ti cuntinua ssu stizzusu gustu
Di scurnari li crapi; eja, cci senti?
Prima a li Ninfi di scannari è giustu
L'agneddu. Va, da capu! Sta jurnata
Chi pozza addivintari, s' 'un t'aggiustu,
'Nautru Melanziu (2), in veci di Comata.

IDILLIU VI.

Li canturi Dameta e Dafni

Dameta e Dafni, lu vujaru, o Aratu,
Abbïaru 'na vota li so' armali
'Ntra un locu stissu: Dafni biunnuliddu;
L'autru di primu pilu. E a 'na funtana
'Ncostu siduti, 'ntra lu centru giustu
D'un jiornu di caluri, primu Dafni
'Ncuminciannu, pirch'era statu primu
A stuzzicari, javanu cantannu:

Polifemu, la bedda Galatia
Li pecuri ti 'nzerta cu li puma,
Mentr'a lu picuraru cutturia
Cum'a un amanti chi di stizza adduma;
E tu, sidutu, nun la vidi e canti
Supra la tua sampugna e tiri avanti.

Eccu, da capu 'nzerta la canuzza,
Chi ti guarda li pecuri di 'mpressu,
E mentri ch' idda abbaja, dda figghiuzza,
Si talia di lu mari a lu riflessu,
Currennu pri la spiaggia, unn'ammuttati
Cu duci motu freminu l'unnati.

St'attentu quannu nesci di lu mari
Dda bedda, pri cui si' menzu malatu,
C'un cci avissi li gammi a muzzicari,
O lu gracili corpu dilicatu.
Idda si sciala e s'arricria fratantu,
Comu l'arida fogghia di l'acantu.

E si la sbigna 'nfacci di l'amanti,
'Nveci di farisicci di vicinu;
E säutannu pri la spiaggia, erranti,
Oltripassa la linia e fa caminu.
O Pulifemu, spissu vidi Amuri
Beddi li cosi chi farrianu orruri.

Doppu d'iddu, Dameta lu so cantu
Di stu modu 'ntunannu incuminciau:

Quannu la mandra di li picureddi
Cu li so puma mi 'nzirtava, tosta,
Facennu 'nnormi e tanti jucareddi,
Vidia, pri Pani, e 'un l'ammustrava apposta:
Vidia cu st'occhiu ch'è lu miu tesoru;
Oh, cci vidissi 'nsina a quannu moru.

Ddu Tèlemu, di angustii 'nduvinu,
Cci la pozza jttari a li soi figghi:
Quannu la vidu mancu m'arriminu,
Pri faricci passari li 'mmizzigghi;
Anzi mi vantu c'aju 'n autra mogghi,
Pirchì accussi 'na fimmina si cogghi.

E appena chi lu senti s'abilia,
E la facci si fa comu li morti;
Sauta fora di l'acqua e si firria,
Impetuusa e cu li cigghia torti,
E 'ntornu 'ntornu fa 'na taliata
Pri li greggi e li grutti, 'nfurïata.

Pr'ordini miu lu cani sutta vuci
Cci abbaja; mentri chi quann'ju l'amava
Si cci vrucculïava duci-duci
E cu lu denti l'anca s'arraspava.
Vidennu ca sti cosi fazzu spissu,
Ah, forsi-forsi mi lu manna un missu.

Ma ju però cci chiudirrò li porti,
'Nsina chi mi farrà lu juramentu
Ch'avirroggiu 'ntra st'isula la sorti
D'aviri un lettu pri miu gudimentu:
Pirchì poi nun cci sugnu 'ntra lu tuttu,
Comu si dici, mustruusu e bruttu.

Mi taliava ammari, giustu antura,
Ca cc'era calmaria e serenitati:
Bedda la varva e sta pupidda pura
'Ntra l'acqui risplinnianu rischiarati;
Vincia poi di li denti lu splennuri
Di lu pariu marmu lu canduri.

E, pr' 'un aviri fatta magaria,
Pri tri voti a lu ciancu mi sputai;
Di Cotittari, vecchia, amica mia,
Stu rimeddiu antura l'appurai,
Mentri a li metituri, pri furtuna,
Cantava a Ippocoonti 'na canzuna.

Dameta vasa a Dafni accussì dittu;
E chistu cci rigala 'na sampugna;
E duna chistu a chiddu un friscalettu.
E Dameta accussì cu ddu strumentu
Misi a cantari; e puru lu vujaru
Dafni, cantäu cu la sampugnedda.

Trippïanu fratantu li jnizzi
Sôtannu 'ntra la morbita gramigna:
Vincinu tutti dui, nè sunnu vinti.

IDILLIU VII.

La juta a li Festi Talisii, 'ntra l'ultimi di la stati (1)

'Na vota, ju, ed Eùcritu ed Aminta,
'Nzemmula tutti tri, da la citati
Iamu ad Alenta; mentri chi li figghi
Di Licopi, Frasìdamu e Antigèni,
A Ceriri facianu li Talisii (2);
Si puru di dd'antichi qualchi cosa
Resta di bonu e Clizia e ddu Calcuni,
Lu quali appuntiddannu lu dinocchiu
Forti a la petra, fici da lu funnu
La limpida assummari Buria fonti (3);
Unni d'intornu e chiuppi ed ulmi umbrusi
Facianu un boscu di 'ntrizzati rami,
Di virdi fogghi cummigghiatu e frunni.
E ancora la mitati di la strata
Fatta 'un aviamu, e ancora un si vidia
Di Bràsila la tumba, quannu un certu
Cidoniu vïannanti nni 'ncuntrău,
Bon' omu e assai stimatu da li Musi;
Licida avia pri nomu, ed a la vista
A corpu cumparia ch'era craparu.
Pri li spaddi, di beccu cci scinnìa

Una peddi pilusa, arrizzalizza,
Menza russigna e ancora cu lu ciauru
Di friscu quagghiu; 'ntornu di lu coddu
Un vecchiu scappucciazzu, alligacciatu
Cu 'na ligama; e cu la manu dritta
Tinìa d'agghiastru un curvu vastuneddu.
Ridennumi, cu l'occhi affittusi —
Pirchì lu risu sempri risidïa
'Ntra dda vucca, — Simichida, mi dissi,
Unni vai 'ntra lu centru di lu suli?
Mentri 'ntanata la lucerta dormi
'Ntra la sipala, e li cucucciuteddi
Nun vannu ociddïannu? Si' chiamatu
A taula forsi, o a qualchi strinciturі
Assistirrai di qualchi citatinu?
Pirchì, li passi accilirannu, sona
Ogni pitruzza sutta li toi scarpi.
Ed ju, Licida caru, cci rispusi,
Dicinu tutti chi 'ntra quanti sunnu
Pasturi e metituri, pri sampugna
Lu cchiù megghiu si' tu, e nni gudemu;
Sebbeni cridu — e cci aju la spiranza —
D'essiri a tia paraggiu. Stu caminu
Nni porta a li Talisii; l'amici
Lu cunvitu priparanu a la bedda
Ceriri, offrennu li cchiù megghiu cosi;
Giacchì la Dia cu 'na misura immensa
Di frumentu cc' inchìu lu magasinu;
E va, mentri chi tutti pri la stissa
Via caminamu, un cantu pasturali

Cantamulu, allistemunni, ca forsi
L'unu sarremu all'äutru di piaciri.
Cu la mia vucca cantanu li Musi,
E mi dicinu tutti chi pri cantu
Sugnu eccellenti: ma pri mia 'un cci cridu!
Nè lu bravu Sicelida di Samu
Superu cu lu cantu, nè Fileta;
Ma quasi m'assumigghiu a 'na giurana
Misa a rigatta cu li cicaleddi.
Cussi cci dissi, apposta; e lu craparu
Duci ridennu, stu vastuni, dissi,
Ju ti darroggiu, pirchì è troppu veru
Ca si cosa divina (4). Ju l'abburrisciu
A cui tenta jsari la so casa
Quantu la cima di l'Oromedonti,
Ed a tutti dd' oceddi di li Musi,
Chi, stridennu, si sforzanu, ma invanu,
Superari di Sciu lu gran pueta.
Ma, Simichida, alò, principiamu
La canzunedda pasturali, e vidi
Si chista nicaredda ti pïaci,
Cumposta, giust'antura, 'ntra lu munti:

Pozz'aviri felici Agëanatti
Lu vïaggiu chi fa pri Mitileni,
Macari si lu ventu iratu sbatti
L'unciata occidentali unna chi veni,
Si Licida fa francu di l'affettu,
Chi pr'iddu mi cunsuma e cori e pettu.

E l'Alciuni abbunazzinu l'unnati,
Lu menzujornu e puru lu livanti,
Chi l'alghi, 'ntra lu funnu confinati,
Fa 'nsumma di lu mari galliggianti;
Ss'oceddi, supra tutti li marini,
Da li Nereidi amati senza fini.

Pozza pri Mitileni navigannu
Tràsiri 'n portu Agëanatti quetu;
Di rosi e violi 'na ghirlanna, tannu,
Mi piacirrà mittirimi e d'anetu;
E di vinu Ptelèu bìviri un pocu,
Ripusannumi 'ncostu di lu focu.

E mentri cci sarrà cui 'na favuzza
Atturrirà a lu focu, e di purrazzi
E cniza ed accia, e di qualch'autra irvuzza
Morviti stennirrà li matarazzi,
Ju bivirroggiu pr' Agëanatti tunnu,
Abbuddannu li labbri sina 'nfunnu.

E cantirrannu cu li friscaletti
L'Alcarnensi e Licòpita, pasturi;
E quanta cci scucia frevi lu pettu
A Dafni un tempu di Zenèa l'amuri,
Titiru 'ncostu, supra lu strumentu,
Nni cantirrà cu duci sintimentu.

E comu pri lu munti autu sfirratu,
Fici li querci chianciri d'Imera,
E a lu Rodopi quannu e in cima all'Atu
Java squagghiannu, cu dd'affritta cera,
Sumigghianti a la nivi, e in cima all'Emu,
O a lu sublimi Caucasu estremu.

Cantirà puru comu nascunnia
La cascia, ancora vivu, lu pasturi,
Di lu patruni pri la 'nfamaria;
Comu l'apa di l'ervi e di li ciuri
Ddà lu pascia, pirchì infunnia la Musa
Nettari 'ntra dda vucca armuniusa.

Comata, a tia successiru, beatu,
Ssi grati cosi; e a tia, pr'un annu interu,
'Ntra la cascia di citru cunfinatu,
Cu li vrischi l'apuzzi ti pasceru.
O mia filici! chi sarria cuntenti,
Si ti truvassi 'mmenzu a li viventi!

Pirchì, sintennu la tua vuci cara,
Ti pascirrìa li crapi 'ntra li munti;
E tu cantannu a modu di crapara,
Sutta li rami 'mbuscatizzi e jiunti
Di pigni e ruvuli, a la spinsirata,
Ripusirissi in paci, o miu Comata.

Si zitti accussì dittu; e di risposta,
Tant'autri, o caru Licida, li Ninfi,
Cusuzzi mi 'nsignaru, cci diss' iu,
Mentri pascia li voi 'ntra li muntagni,
E accussì beddi, chi di Giovi, forsi,
L'ha purtatu la fama all'autu tronu.
Di l'autri a preferenza ottima è chista,
Chi pri tia, mentri tantu da li cari
Musi si' amatu, cantirroggiu; ascuta:

È tantu 'nnamuratu di Mirtera
Lu poviru Simichida, mischinu,
Quantu li crapi di la primavera,
E già l'Amuri stranutaru 'nchinu;
Aratu poi, ch'è tantu caru ad iddu,
Desidira 'ntra l'arma un picciriddu.

Lu sapi Aristu; Aristu bravu tantu
Pri cantari, chi Febu, quannu sciogghi
Cu la citarra armunïusu cantu,
Pr'ammirarlu nun pipita e si cogghi;
E sapi cu chi arduri lu disia,
Pr'avirilu cu iddu in cumpagnia.

O Pani, dunca tu, tu chi t'aggiri
Pri li vaghi Omelèi campi, 'un chiamatu.
Tu, pri favuri, cci hai a cunsintiri
Chi sia 'ntra li soi manu cunsignatu,
O ddu Filinu amabili e gintili,
O qualcun' autru chi nun sia infidili.

L' Arcadi picciriddi, si lu fai,
Punciuti di la raggia e di la stizza,
Passari nun ti fazzanu li guai
Quannu di carni cci sarrà scarsizza,
Cipuddazzi tirannuti 'ntra l'anchi
E 'ntra lu schinu e sutta di li cianchi.

Ma si no, 'ntra li vrazza e 'ntra li gammi
Ti ciunninu cu l'ugna e 'ntra lu pettu,
E ti pozza truvari 'ntra li ciammi
Chi dunanu l'ardiculi 'ntra un lettu,
Supra l'Edùni 'ntra lu 'nvernu espostu,
Versu l'Ebru vutatu e ad Artu 'ncostu.

E chi ti pozza pasciri la stati
Sutta lu scogghiu di li Blemii asciuttu,
Giustu 'ntra l'etiopichi cuntrati,
Unni lu Nilu scumpariu di 'ntuttu.
A li pumiddi o Amuri sumigghianti,
L'archi pigghiati intantu tutti quanti.

E la di Jeti e Bibli unna lassannu,
E di la biunna Diuna l'auta sedi,
Firitimi a Filinu 'nsina a quannu
Di lu miu amicu a lu vuliri 'un cedi;
Sebbeni, si si guarda attentu e fissu,
Pari cchiù fattu di lu piru stissu.

E li fimmini già: eja, Filinu,
Dicinu, unn' è ddu ciuri di biddizza ?
Infunnissi lu gaddu matutinu
In autri lu turpuri e la muddizza;
Pirchì a ddi porti cchiù nun vigghirremu,
O Aratu, e pedi 'un nni nni scurcirremu.

E lu sulu Muluni 'ntra sta lutta
Pozza arristari vittima, affucatu.
Mannassi arrassu 'na vicchiazza brutta,
Sputannu, qualchi nostru laidu fatu;
Autra primura 'n cori nun nni resta
Chi cacciari ogni idïa chi nni mulesta.

Accussì dittu, duci surridennu,
Comu l'avia prumisu, mi pruiu,
Di la canzuna in donu, lu vastuni;
E stuccannu a sinistra versu Pisa,
S'alluntanava; mentri ch' ju cu Aminta
Ed Eùcritu annammu a ripusari
'Ntra li morbiti letti di lintiscu
Profumatu di ciauru, 'ntra la casa
Di Frasidàmu, e allegri 'ntra li virdi
Pampineddi sfrunnati a lu mumentu.
Supra la testa tanti chiuppi ed ulmi
Li frunni nn' annacavanu, e lu sacru
Ciumiceddu, vicinu, di li Ninfi,
Niscennu di la grutta mmurmurava.
Supra di l'arvulicchi 'mbuscatizzi,

Cu arduri si sfurzavanu a cantari
Li cicaleddi, e, 'mmenzu a li ruvetti
E li spini, 'ntunava di luntanu
La cucucciuta; e lodani e cardiddi
Cantavanu, e chiancia la turturedda.
Vulavanu l'apuzzi biunni-biunni
'Ntornu di li funtani, e d'ogni parti
D' un' abbunnanti està cc' era l'oduri
E d'äutunnu. 'Ntornu di li pedi
Pira s'arruzzulavanu a migghiara;
Ed a li lati puma, e 'nsina a 'nterra
Pinnïanu li rami carricati
Di pruna. Da li vutti di quattr' anni
Si stimpagnava vinu. — O vui chi stati,
Ninfi Castalidi, a li cimi estremi
Di lu Parnasu, ad Erculi lu vecchiu
Chiruni uguali a chidda na cannata
'Ntra la grutta di Folu cci l'offriu?
Polifemu, di l' Anapu pasturi,
Chi tirava pitrati pri li munti,
Quannu sôtava pri li staddi, smossu
Era forsi da un nettari paraggiu
A chiddu chi, di Ceriri a l' otaru,
Mittistù o Ninfi, allura 'ntra la tazza?
Oh, putissi, macari! 'n autra vota
La gran pala ficcari 'ntra dd' immensi
Catasti di frumentu, e risulenti
Di mazzuna di spichi e paparini,
Vidiri ad idda cu li manu chini!

IDILLIU VIII.

Dafni, Menalca, e un Craparu (1)

Si dici chi 'na vota, mentri Dafni
Simpaticuni, in cima di li munti
Pascìa li voi, cci vinni pri davanti
Lu custodi di pecuri Menalca.
Avianu tutti dui biunni capiddi;
Tutti dui senza varva; tutti dui
Valenti a lu sunari la sampugna;
Valenti tutti düi a lu cantari.
Menalca vistu a Dafni, accussì dissi:

M. O Dafni, guardïanu di ssi vöi,
C' 'un fannu ch' abbramari, lu videmu
Cui di nuatri è megghiu a lu cantari?
Pri mia sugnu sicuru ca ti vinciu
Quantu mi piaci. — E Dafni cci rispusi:
D. O di lanuti pecuri pasturi,
Menalca, tu chi soni la sampugna,
No, no, tu nun mi vinci 'ntra lu cantu,
Mancu s' a forza di cantari scatti.
M. Nni la videmu, dunca? pri cui vinci
Un premiu lu voi mettiri di latu?
D. Videmu, si: pri mia lu premiu è prontu.
M. Ma chi cosa di nui bastanti digna
Cridi depositari pri scummissa?
D. Pri mia un viteddu; e tu metti di banna
'N agneddu, a la grannizza di so matri.

M. Pr' agneddu 'un mi cci mettu, ca me patri
E me matri su' rabbì, ed ogni sira
Si cuntanu quant' è tutta la mandra.
D. Dunca chi metti? e cu' vinci chi pigghia?
M. 'Na sampugna chi fici a novi toni,
Tanta graziusa, e cu bïanca cira
Junciuta, tantu supra quantu sutta:
Eccu 'nzoccu depositu; ma, — un cornu! —
Li cosi di me patri nun li toccu!
D. Ed ju videmmi l'aju 'na sampugna
A novi toni, junta cu la cira
Bïanca, tantu supra quantu sutta:
Avi picchidda chi la fici, e ancora
Stu jditu, mannaggia, m'astruppia.
Chi mi tagghiau la canna scardïata.
Ma, lu judici nostru? e cu nni senti?
M. E chi cc' è si chiamanu a ddu craparu,
A cui lu biancu cani, misu 'ncostu
Di li nichi crapetti a guardia, abbaja?

E già li picciriddi lu chiamaru;
E lu craparu, chi li 'ntisi, vinni;
Ed iddi eranu pronti a 'ncuminciari,
Ed iddu a giudicari. Fu Menalca,
Lu sunaturi di sampugna, chiddu
A cui tuccäu 'n sorti di cantari
Lu primu; e Dafni appressu, a lassa e pigghia
Seguitäu la canzuna pasturali.
E accussì primu 'ncuminciäu Menalca:

M. O ciumi, o silva fertili e frunnusa,
Si Menalca ha cantatu qualchi vota
'Na canzunedda vera graziusa,
Di la sampugna a la suavi nota,
Pri li pecuri sia abbunnanzïusa
L'irvuzza, e 'un la vidissiru mai cota;
Si Dafni poi cu li jnizzi veni,
Pozza godiri puru di stu beni.

D. Ervi e funtani, o vui divina proli,
Si Dafni ha mai uguagghiatu pr' un istanti
La stissa vuci di li rusignoli,
Versu d' iddu mustrativi abbunnanti:
Pruiticci a st' armentu 'nzoccu voli,
Quantu lu vija cu li cianchi tanti:
E si Menalca pri sti banni avanza,
Pasculi pozza aviri in abbunnanza.

M. Quannu dda figghiuledda s'avvicina,
Tutta amurusa ed agili e 'nnurmera,
Hannu li pecuri la minna china,
E cc' è pasculi e cc' è la primavera;
Ma, si pri 'n autra parti idda camina,
La natura di bottu cancia cera:
Lu virdi all'irviceddi cci spirisci,
E l' amaru pasturi 'mpassulisci.

D. Pr' unni Miluni caru si fa avanti,
Ddà cc' è pecuri e crapi guzzunari,
Meli trovanu l' api 'ntra li pianti,
D'autizza su' li querci singulari;
Ma s' iddu s' alluntana, ed a l'istanti,
Tutti cosi si vidinu canciari:
Cui cunnuci li vacchi 'un si canusci,
E li vacchi addiventanu cchiù musci.

M. Beccu, maritu di li crapi bianchi,
E crapitteddi cu li naschi chiatti,
Vinitivinni 'ncostu sti lavanchi,
Cc' è l' acqua, ed idda sta scuscisa batti!
Tu chi si' senza corna, movi l' anchi,
E và dicci a Miluni, si ti 'mmatti,
Chi Pròtëu, cu tuttu ch'era un Diu,
Li viteddi marini si pasciu.

D. Ju nun cercu di Pèlopi lu regnu,
Nè li muniti d'oru e li talenti;
Nè sentu 'ntra lu cori tantu 'mpegnu
A la cursa di vinciri li venti;
Mentri abbrazzatu strittu ccà ti tegnu,
Sutta stu vausu, sugnu assai cuntenti:
Vidu li vitidduzzi pasculari,
Guardannu di Sicilïa lu mari.

M. È pri l'arvuli tinta 'na timpesta,
Tinta la siccità pri li vattali,
A l' oceddi la riti cc' è funesta,
E la riti a li feri cc' è fatali;
E a un omu cci fa perdiri la testa
Lu disïu d' una virgini murtali;
O Giovi nun sugn' ju lu sulu amanti,
Tu puru si pri donni spasimanti.

Cussì li picciriddi, a lassa e pigghia,
Cantaru; quannu a st'autra Menalca
Detti principîu ed ultima canzuna:

M. Li crapetti e li crapi già figghiati,
O lupu, lassa stari e la me vita;
Ca, cu tuttu ch'è nica la mia etati,
Sta quantità chi pasculu è infinita.
Lampuru, ivih, chi occhi 'nsirragghiati!
Accussì la to testa ora è supita?
Quannu d'un picciriddu si' a lu cantu,
Ah! nun è giustu, no, dormiri tantu.

E vuautri picureddi nun timiti
D'inchirivi li cianchi di ss' irvuzza;
E nun stintati quannu cci viditi
Spinciri 'n' autra vota la tistuzza;
Va, di longu, pascitivi, pasciti;
Jnchitivi, abbuttati ssa minnuzza:
Cussì nn'hannu l'agneddi 'na mitati,
E lu restu si vota 'ntra cannati.

D. Mentri antura purtava li jnizzi,
Affacciau 'na picciotta d' un gruttuni,
Ch'avia li supracigghia junciutizzi,
E mi dissi: « chi si' simpaticuni! »
Nè certu cu palori arraggiatizzi
Cci rispusi, c' 'un cc' era ssa ragiuni;
Ma, l'occhi 'nterra e curvatu lu schinu,
Tirai avanti pri lu miu caminu.

Quannu abbrama la vacca o lu viteddu
Fa sentiri 'na duci pïetati;
All'aria aperta, 'ncostu un ciumiceddu,
Oh, quantu è gratu dormiri la stati!
Cu li ghiandri lu ruvulu è cchiù beddu,
Lu pumu s'avi puma 'mpiccicati,
Megghiu è la vacca cu l'addevi soi,
E lu vujaru cu li vacchi e voi.

Eccu lu cantu di ddi picciriddi;
A cui prontu rispusï lu craparu.

C. Quant'è duci ssa vucca! e ssa vucidda,
O Dafni, quant'è cara! È megghiu assai
Sintiriti cantari chi liccari
Meli. Tè li sampugni, ca vincisti.
E si poi, mentri pasculu li crapi,
Vo' 'nsignari a me stissu, ti darroggiu
Dda muzza crapa pri lu 'nsignamentu,
Chi sempri 'nsina all'orru inchi la cisca,

Cussì tuttu si prèa ddu picciriddu,
E sauta e jietta vuci, e fa l'evviva;
Comu un cirvuzzu sauta 'ntornu 'ntornu
A la so cara matri. L'autru intantu,
Abbannunatu a la malincunia,
Pari 'na picciuttedda maritata,
Di lu mumentu. — Di ssu tempu in poi
'Ntra li pasturi Dafni fu lu primu;
E, picciriddu ancora, appi pri mogghi
'Na sapurita Ninfa di funtana.

IDILLIU IX.

Un Pasturi, Dafni e Menalca

P. Fa 'na cantata, o Dafni, pasturali;
Menalca cantirà doppu di tïa;
Currennu pri li macchi e li vïali,
Si pascissi l'armentu in cumpagnia;
Lu tauru intantu nun cci fazza mali
A la gravita vacca, chi pinìa,
E li viteddi fazzanu la munta
Cu la jnizza ch'a lu statu è jiunta.

D. Suavi quannu abbrama è lu viteddu,
Suavi la jnizza, e sunnu cari
La sampugna e lu nicu vujareddu,
E li canzuni mei duci macari;
Aju poi di pampini un munzeddu,
Pri lettu, 'ncostu l'acqui frischi e chiari;
Unni, pri rifrigeriu di li cianchi,
Cc'è peddi fini di jnizzi bianchi.

Li quali, arrusicannu 'na jurnata
'Mbrïaculi 'ntra l'äutu ruccuni,
Cu la gran furia d'una libiciata,
Ficiru di ddà-ssupra un sbalanzuni;
E quannu l'aria è cchiù cauda e 'nfucata,
Quann'è cchiù ardenti la sicca stagiuni,
Li curu quantu cura di so patri
Li palori un amanti o di so matri.

M. Me matri è l'Etna, e 'ntra 'na rocca dura
Abitu un gruttuneddu graziusu;
E tuttu chiddu ch'offri la natura
Quannu 'ntra duci sonni unu è cunfusu,
Tanti pecuri e crapi a la chianura,
L'aju videmmi; e di li peddi nn'usu
Pri mia cummuditati, e mi li mettu
A la testa e a li pedi di lu lettu.

Poi 'ntra lu focu, ch'è di querci antichi,
Tanti vudedda vugghinu e prumuni;
E di luci di fäu, binidichi,
'N tempu di 'nvernu cci nn'è munzidduni;
E si cc'è friddu, doppu li fatichi.
'Ncostu a la vampa, assittatu a 'na gnuni,
Lu curu quantu cura lu sdintatu
Li nuci, s'avi simula a lu latu.

P. Cci fici evviva; e già li cumplimenti
Cci foru dati: a Dafni un vastuncinu
Lisciu, chi di me patri pr'accidenti,
Da se sulu nasciu 'ntra lu jardinu;
All'autru, pri lassarlu anchi cuntenti,
Un'ostrica, di dintra senza chinu;
Di la cui carni — 'un sunnu espressïoni —
Nn'appimu cincu, e bona porzioni.

Era stata pigghiata cu distrizza
'Mmenzu li scogghi di l'Icaria a mari.
Comu l'avi, la sona pr'alligrizza,
E assurda ddi campagni pari pari.
Cunciditimi, o Musi, la finizza
Di farimi fratantu ricitari
La canzunedda chi mi fici onuri,
Ssa vota, avanti di li dui pasturi:

« Ora nun cchiù di la to lingua 'mpunta (1)
« La 'mpudda nascirrà di la bucìa;
« Cu la cicala la cicala è jiunta;
« Campanu li spraveri in armunia;
« Supr'äutru la furmicula nun cunta
« Chi di li söi 'ntra la cumpagnia;
« Ed ju li Musi e canti amu ed aduru;
« Nn'avissi china la casuzza puru!

« Nè cci aju pri li sonni tantu amuri,
« O pri la primavera inaspittata,
« Nè 'mpazziscinu l'api pri li ciuri,
« Quant'ju pri 'na ducissima cantata.
« Di Circi li bivanni e li misturi
« Perdinu tutta la virtù vantata,
« Contra di chiddi a cui li beddi Musi
« Si cci mustranu amici generusi. »

IDILLIU X.

Miluni e Battu

M. O garzuneddu metituri affrittu,
E c'hai, mischinu,
C' 'un poi tirari cchiù lu sulcu drittu,
A lu to solitu?
Ma fai comu 'na pecura,
Chi 'ntra un pedi punciuta d'una spina,
Luntana di lu greggi, nun camina?
E comu versu vespiri
Farrai e menzujornu,
Si d'ora, ca principii,
Lu sulcu 'un tagghi un cornu?
B. Miluni, cu la fauci 'ntra li manu
Pri 'nsina a vespiri,
Tu ch'ad un 'ntagghiu ruvitu si simili,
Nun lu disideri
A qualchidunu ch'è di tia luntanu?
M. E quannu mäi! e poi chi disidderiu
Pò aviri un jiurnateri

Di l'äutri chi pr'iddu su' straneri?
B. Dunca nun ti succedi, si si' amanti,
Qualchi notti passarila vigghianti?
M. Speru 'un succediri;
Pirchì poi nun è cosa tanta bedda
Addiccari lu cani a li vudedda.
B. Eppuru, sunnu già unnici jorna
Ch'ardu d'amuri!
M. Tu asciuchi di la vutti lu licuri;
Ju di l'acìtu 'un sacciu lu sapuri.
B. Perciò davanti di la casa mia
Nè si simìna nè si zappulia.
M. Ssa picciuttedda
Chi ti turmenta,
Ora cu' è?
B. Di Polibùta la gintili figghia;
Pri la cui vuci, antura, a Ippocoonti,
Li metituri jsavanu li cigghia.
M. Ah, cu lu Diu malignu capitasti?
Hai 'ntra lu cori 'nzoccu addisiasti.
La cicala 'nduvinedda,
Notti-tempu, 'ntra li spichi,
Ora avrai pri vicinedda.
B. Tu trizî! ma senti, senti,
Ch'è Plutuni sulamenti
C' 'un ci vidi? puru Amuri
È di palpiti äuturi;
Nun parrari cu ssa boria;
Nun cantari, no, vittoria!
M. Vih, vih! pri mia nun parru borïusu:
Ma tu jetta li jermiti,

Fanni sentiri un cantu aggurïusu,
Pri chidda pri cui spasimi.
Certu accussì farrai cosa cchiù grata:
Fu la tua vuci un tempu ammuntuata.

B. Ora cu mia juncitivi e cantati,
Pieridi Musi, dda figghiuzza fina,
Pirchì 'nzoccu vüautri tuccati
Si culurisci megghiu e si raffina;
Dicinu c'hai li carni assulicchiati,
Chi si' sicca e Siriaca, ahi, la mischina!
Bombici, ju sulu, 'ntra la baraunna,
Dicu ca si' comu lu meli biunna.

Su niuri la vïola e lu jacintu,
C'avi li fogghi cu li cifri scritti;
E 'ntantu 'ntra lu postu cchiù distintu
Di li ghirlanni su' attaccati fitti.
La crapa pri l'alastra avi un istintu;
Lu lupu ad idda cci avi l'occhi fitti;
La groi ama l'aratu; ed ju mi sfazzu
A tia sempri pinsannu, e nesciu pazzu.

Si mi truvassi tutti li ricchizzi
Chi Cresu pussidia 'ntra lu tesoru,
Megghiu si vidirrïanu ssi biddizzi,
Cu lu vistitu carricatu d'oru;
Facennu balli, säuti e spirtizzi,
Davanti a Veniri annirriamu a coru,
Tu tinennu a la mann un friscalettu,
E cu 'na rosa o c'un pumiddu 'mpettu;

Ed ju cu 'na giacchetta 'nsina a vita,
E a li pedi li scarpi novi-novi;
O Bombici, facciuzza sapurita,
La tua vuci suavi mi cummovi;
Di li pedi la peddi assai pulita
E liscia comu dadi ti la trovi;
E li palori 'un ponnu mai bastari
Pri diri li toi modi chi su' rari!

M. Oh, chi beddi canzuni chi nni canta
Lu metituri!
E poi chi toni vari!
Ora chissa daveru è varva persa!
Sentiti a lu divinu Litiersa (1):

O Ceriri, chi fäi e spichi e fruttu
Proteggìnni sta messi, e fà chi sia
Tagghiata bona ed abbunnanti in tuttu.

Stritti li fasci di la tumminia!
Sintiti, o metituri, si vuliti,
Quantu cui passa poi nun vi 'ngiuria:

« Chi metituri! un ficu un cci valiti!
Dinari persi! » 'Nfacci a lu punenti
Di la timogna lu tagghiu espuniti.

Cussì 'ngrossa la spica 'ntempu-nenti.
A menzujornu lu sonnu scanzati,
O vui chi mazzïati li frumenti;

Sgriddanu tannu appena li tuccati.
Bisogna 'ncuminciari, o metituri,
Quannu li cucucciuti su' svigghiati,

E allintari quann'hannu lu sopuri,
Resistennu a lu suli puru quannu
Ė 'ntra lu centru di lu veru arduri.

Picciotti, li giurani chi si stannu
Sempri 'ntra l'acqua e 'un bivinu a li tanti,
Vita di festa e d'alligrizza fannu.

O tu avaru, chi fäi lu suprastanti,
Coci megghiu linticchi, e vacci chianu
Spartennu lu ciminu, si ti scanti,
Quantu 'un ti pozza offenniri la manu.

Sti cosi l'omini,
Quannu travagghianu
A lu furtissimu
Caudu sulari,
Hannu a cantari;
Ma lu to amuri
Divoraturi
Và cuntalu a to matri a matinata,
Quann'è già 'ntra lu lettu arrisbigghiata.

IDILLIU XI.

Lu Ciclopu

Quannu cc'è veru amuri 'ntra lu pettu,
O Nicia, cridu c'unicu riparu
Pri raddulciri lu pinusu affettu,
Sia lu cantàri e cantàri di paru:
Lu dici la natura; ma scummettu
Chi pri l'omini puru è troppu raru;
Già cridu chi tu, medicu, lu sai,
E da li novi Musi amatu assai.

Lu Ciclopu, dd'anticu Polifemu,
Videmmi a ssu rimeddiu ricurria,
Quannu, picciottu, c'un amuri estremu
Amava la so cara Galatia;
Mentri chi rosi, a chiddu chi sapemu,
E puma e ricciteddi nun nn'avia,
M'amava cu li furii di supra,
E jiri facia tuttu sutta-supra.

Lu greggi abbannunatu, spissu spissu,
Senza chi nudda guida lu purtassi,
Da la virdi gramigna, da se stissu,
Dirigeva a la mandra li soi passi.
Iddu fratantu 'ntra un pinseri fissu,
Comu lu celu pari c'annalbassi,
Supra la spunna d'alga e scuma china,
Pri Galatia cantannu, 'un s'arrimina.

Pirchì dda crudilissima firita
Chi Veniri cci fici internamenti,
L'avi comu 'na causa infinita
Di tutti li duluri e patimenti.
Ma trova ddu rimeddiu, e cc'è di vita;
Si sedi supra un scogghiu autu e spurgenti,
E di ddà-ssupra guardannu lu mari,
Di sta manera si metti a cantari:

O candita suavi Galatia,
Pirchì sdegni l'amanti e cci dài liti?
Tu chi l'agneddu vinci in simpatia,
Ed hai di lu viteddu cchiù murriti,
E a cui pri la durizza cidirria
L'agresta virdi-virdi di la viti,
Tu, chi, si guardi, vinci, o mia ducizza,
Di lu tumazzu stissu la bianchizza?

Tannu tu soli veniri a sti parti,
Quannu m'avvinci lu prufunnu sonnu;
E di spiriri a corpu trovi l'arti
Si ripusari l'ossa mei nun ponnu;
Comu la picuredda ch'è 'n disparti,
Chi già li lupi assaltari la vonnu,
Tutta si cogghi, appena si nn'adduna,
Ed affila li gammi, e allippa e sduna.

Figghiuzza mia, m' incuminciau st'amuri
Quann'eri cu to matri a sti vïali,
Ch'anzi circavi di jacinti ciuri,
A lu munti, e cci pensu tali quali.
Ju vi 'nsignai la via, e lu sapuri
E lu pitittu persi; m'a chi vali
Si d'allura nun scaccianu sti denti,
Quannu, pri Giovi, 'un ti nni 'mporta nenti ?

Lu sacciu, si, lu sacciu, o bedda figghia,
Pirchì scappi 'n guardannumi e mi chianti:
Pirch' in veci di vidiri dui cigghia,
Unu misu di l'äutru distanti,
Chist'unicu mi vidi, chi mi pigghia
Pri tutti dui l'oricchi, arributtanti,
Longu, pilusu, chi cchiù forti spatta
C'un occhiu sulu e cu 'na nasca chiatta.

Ma, cu tuttu chi sugnu chissu tali,
Dugnu a manciari a milli picureddi,
E bivu latti chi nun avi eguali,
Munciutu d'iddi tineddi tineddi;
E 'ntra lu friscu tempu äutunnali
Di tumazzu aju chini li fasceddi,
E 'ntra lu centru puru di la stati,
E quannu su' cchiù friddi li 'nvirnati.

Autri Ciclopi, poi, ccà — lu presumu —
Vinciri nun mi ponnu pri lu cantu,
Sempri a tia cilibrannu, o duci pumu,
Spissu di notti — e puru a mia ogni tantu. —
D'addivari pri tia aju lu fumu
Unnici crapïoli, c'amu quantu;
Su tutti preni, ed autri quattru figghi
D'ursi, crisciuti a forza di 'mmizzigghi.

E veni, venitinni a lu me latu:
Di quantu ha' 'ntisu nun avrissi menu;
Fà chi lu mari virdi culuratu
Vasassi, mmurmurannu, lu tirrenu;
'Ntra la me grutta ti sarria cchiù gratu
Scanzari di la notti lu sirenu;
Ddà cc'è addauri, e cc'è longhi cipressi,
Eddira niura chi li rocchi tessi;

E cc'è 'na priulicchia, chi m'abbunna
Di duci, anzi ducissima racina;
E la gelata cc'è limpida unna,
Surprinnenti bivanna, acqua divina;
L'Etna buscusa stissa mi la grunna,
Quannu di bianca nivi è tutta china:
Cu' è chi scegghi megghiu di campari
'Mmenzu l'unni incustanti di lu mari?

Ca si ti paru poi troppu pilusu,
Cc'è lu rimeddiu, cc'è, figghiuzza duci,
Ju di lignu di quercia fazzu usu,
E sutta cinniri aju vivu luci!
Macari sugnu ccà pacinzïusu
Si di to manu l'anima m'abbruci,
E dd'unicu occhiu sulu, di lu quali
Nun trovu cosa o cchiù prizziusa o uguali.

Ahi! ca me matri nun mi parturìu
Cu l'ali di li pisci! c'a natuni,
Si la vucca 'un vulissi, amuri miu,
La to manuzza vasirria ammucciuni;
Tannu putrìa appagari lu disiu
Di pruiriti mazzi a munzidduni
O di canditi gigghi o paparini,
Cu li soi fogghi russuliddi e fini.

E tutti ssi ciuriddi 'ntra la stati;
Nni farria poi di l'autri 'na ricota
'Mmenzu lu 'nvernu, ca cci nn'è sparati,
Pr' 'un daritilli tutti 'ntra 'na vota.
S'un naviganti 'ncugna a sti cuntrati,
Cu 'na varcuzza di parti rimota,
'Nsignu a natari e appuru quali sunnu
Li gudimenti d'abbitari 'nfunnu.

E nesci o Galatia! ca si lu fai —
Comu mia ccà sidutu, c' 'un cci pensu —
A la to casa mancu pinsirai,
E l'autri cosi 'un ti farannu sensu;
Autru divirtimentu 'un pruvirai
Chi pasciri cu mia lu greggi immensu,
E munciri lu latti, e, com'ju fazzu,
Strinciri cu lu quagghiu lu tumazzu.

Quant'a me matri un mali cci l'accusu:
Mentri m'ha vistu addivintari affrittu,
'Na paluredda, un muttu grazïusu,
A favuri di mia nun ti l'ha dittu;
« Cci aju 'ntesta un duluri turmintusu!
Cci aju a li pedi un puncigghiuni fittu! »
Accussì cci dirroggiu, pirchì tannu
Sintirà, comu mia, duluri e affannu.

O Ciclopu, Ciclopu, di', la menti
Pri quali banna t'ha fattu vulari?
Ju cridu chi sarissi cchiù cuntenti
Mitennu virghi e 'ntrizzannu panari.
Abbrazzati a stu puntu lu prisenti;
E a cui ti fùi nun l'assicutari;
Truvirrai forsi 'n'autra Galatia,
Cchiù grazïusa e cchiù digna di tia.

Tanti e tanti cci nn'è beddi picciotti,
Cu bucca a risu e chi nun hannu abbentu,
Chi mi vurrianu sempri e jiornu e notti,
Pirchì omu ccà 'nterra mi cci sentu!
— Accussì Polifemu, comu potti,
Detti sfogu a ddu caru sintimentu;
E li soi canti di cchiù effettu foru
Chi s'iddu, in canciu, avissi datu oru.

IDILLIU XII.

L'Aiti

'Nfini vinisti, o picciriddu miu,
Doppu tri aurori e la terza nuttata;
Vinisti! vih, cui campa di disiu
È vecchiu 'ntra 'na simplici jurnata.
Quant'è cchiù duci assai la primavera
Di lu 'nvernu gilatu e rigurusu,
E cchiù bedda 'na virgini e sincera
D'una c'ha avutu già lu terzu spusu;
Quantu lu prunu pri ducizza spatta
Allatu d'un pumiddu arrinisciutu;
Quantu di l'agnidduzzu chi cci addatta,
Avi pilu la pecura cchiù 'nfutu;
Quantu curri cchiù prestu d'un viteddu
Lu cervu, e quantu vinci 'ntra lu cantu,
Tutti l'oceddi lu rusignuleddu,
Tantu vinennu m'alligrasti, tantu.

Ssi dui cci foru accussì veri unitil
Unu, in lingua Amiclèa, era l'amicu;
E in Tessalica l'äutru, l'amatu.
S'amavanu a vicenna cu giustizia.
L'omini di ddi tempi eranu d'oru;
Pirchì l'unu pri l'äutru sintia
Un veru amuri. Oh, si, pri Giovi, fussi!
E nun 'nvicchïannu mai, quasi immurtali,
Doppu ducentu seculi, chi gioja
Sarria chidda, si 'ncostu ad Acheronti,
Qualcunu mi dicissi: « lu to amuri,
E chiddu di l'amabili to amicu
È già 'mbucca di tutti, e tantu cchiui
Di li picciotti. » Ma li Dei a capricciu
Fazzanu 'nzoccu vonnu; ca pri mia
Certamenti nun dicu 'na minzogna
Si li toi grazî celibru cantannu;
Pirchì cu tuttu chi 'ntra qualchi cosa
Offisi mi nn'ha' fattu, a lu mumentu
Si' statu affittuusu, e pri cchiù voti...

Giacchì vuautri, o Nisei Megarisi (1),
Veri valenti a spinciri li rimi,
A mustrarivi amabili e curtisi
Fustû versu di Dïocli li primi, —
Ddu Diocli amanti di li picciriddi —
Ajati anni filici a middi a middi.

Comu la primavera s'avvicina,
Tanti picciridduzzi raunati
'Ntornu di la so tumba sularina,
Fannu rigatta a forza di vasati;
E cui cchiù duci 'na vasata duna,
Torna a la matri cu la so curuna.

Bïatiddu ssu tali, cu' sia sia,
Chi di chidd'atti giudica sinceri!
Certamenti li labbra iddu vurria
Comu dda petra ch'usa l'arginteri,
Pri distinguiri l'oru di valuri;
E Ganimedi chiama a prutitturi.

IDILLIU XIII.

Ila.

O Nicia, da qualunqui di li Dei
Sia natu Amuri, 'un regna sulamenti
'Ntra li toi vini, e 'ntra li vini mei.
Nè 'nzoccu svigghia duci sintimenti
Li svigghia sulamenti in nui murtali,
Chi di futuru 'un nni sapemu nenti.
Alcidi, ch' 'un avia pri forza eguali,
Ch'era di brunzu, e a lu lïuni orrennu
Cci fici 'nzoccu cchiù putia di mali,
Pri lu bedd'Ila amuri anchi sintennu —
Ch'avia la zazzaredda — com'a un figghiu,
Primurusu facia mettiri sennu;

Dd'insignamentu dannu e ddu cunsigghiu,
Chi cci ottinniru ad iddu tantu gridu,
Chi pr'unni annava ddà mittia un bisbigghiu;
  Nè lu lassava quannu 'ntra lu nidu
Vidïanu di la matri lu ritornu
Li picciuneddi, a lu so ciancu fidu;
  Nè di l'aurora quannu 'ntornu 'ntornu
Scurria viloci la quadriga bianca
Pri la casa di Giovi, o a menzujornu.
  E la sua vucca 'un era mäi stanca,
Pri farlu addivintari un omu veru,
Cu la palora mäistusa e franca.
  Quannu perciò li principi parteru
'N cumpagnia di l'Esonidi Giasuni,
Chi pri lu vellu d'oru lu siguèru;
  Pazienti a li fatìi, comu un liuni,
Vinni in Jiolcu lu figghiu d'Alchimena,
Cità ch'avi ricchizzi a munzidduni;
  E 'ntra l'*Argu* (1) mittennu pedi appena,
Ila scinni cu iddu 'ntra dda varca,
Chi pri l'isuli Ciànëi si sfrena;
  C'anzi comu Giasuni (2) la cavarca,
'Ntra lu profunnu Fasidi (3) vilia,
D'unni dda novitati ora si marca,
  Chi di quannu veloci idda scurria
Pri dd'unni, nudda di li du' isuleddi
Da un puntu fissu cchiù si catamìa.
  Ora quannu l'agneddi e li viteddi,
Di li campagni 'ntra li finituri,
S'inchïanu li panzi d'irviceddi (4),

E niscia la puddara, e già li ciuri
'Ntra li prati siccavanu, passannu
La suavi stagiuni di l'amuri;
Risuluti ddi principi, tintannu
La navigazïoni arrisicata,
Si sedinu 'ntra l'*Argu* e si nni vannu.
E comu scurri la terza jurnata,
'Mpuppa lu menzujornu, unni l'eroi
Pri l'Elespontu fannu 'na tirata;
E giustu a la Propontidi di pöi
Appoggianu, ddà unni cu l'aratu
Li Ciànei sulchi allarganu li voi.
Intantu già lu suli è tramuntatu,
E sbraccati chi sunnu 'ntra la rina,
Pensanu a sudisfari lu palatu;
Cui pripara li ligna e cui cucina,
Cu' v'a cogghi butòmu e zipareddu,
E a fari un largu lettu s'arrimina.
Ila, lu picciriddu biunnu e beddu,
Pri purtaricci l'acqua a lu so Alcidi
E a Telamùni, và c'un bucaleddu.
E prestu caminannu già s'avvidi
D'un fonti 'ntra un declivu sdirrubbusu,
Unni 'na quantità d'ervi si vidi:
E celidonia ed apiu 'nsusu e 'njiusu,
Gramigna, e 'ncostu l'acqua ranti ranti,
Virdi capidduvenniru friscusu.
'Mmenzu di l'unni, poi, tutti fistanti,
Fannu li Ninfi crapïoli, e stannu
Cu tanti d'occhi aperti e vigilanti;

Chiddi stissi chi su' di tantu dannu
A li viddani, Eunica e dda Mali,
E dda Nichèa ch'ammaga taliannu.
Mentri lu picciriddu lu bucali,
Circannu d'abbuddarilu, spurgia,
Tuttu 'nnuccenti e nun pinsannu a mali,
Ognuna di ddi Ninfi si cci abbia,
E cci afferra la manu, 'ntra l'amuri
Chi l'Argivu a lu cori cc'infunnia;
Cadi 'ntra l'unni chiddu crïaturi,
Comu stidda chi cadi 'ntra un istanti
Da lu celu, purtannu lu splennuri;
Unn'è chi gridanu li naviganti:
« Picciutteddi, la vela, ora, sciugghiti;
Lu ventu scinnirrà 'mpuppa e custanti »
E chiddi, a via di grazî e di murriti,
Si lu strincinu forti 'ntra li vrazza,
Stujannucci li lagrimi infiniti.
Erculi 'ntra stu mentri cu la mazza,
Chi teni fitta 'ntra la manca manu,
E l'arcu curvu, ch'unni tira ammazza,
Grida tri voti « Oh, Ila! » pri ddu chianu,
Cu tutta la putenza di lu ciatu,
E tri vot'iddu cci rispunni invanu;
Pirchì 'ntra l'acqua, e strittu ed abbrazzatu,
Cci nesci 'na vucidda cumprimuta,
Pri cui cci pari troppu alluntanatu.
Comu un lïuni chi d'arrassu ascuta
Un cirvuzzu, và 'n cerca pri li munti,
E lu lamentu celiri assicuta;

Accussì Alcidi mancu vota frunti
'Ntra li macchi puncenti, e smanïusu
Di dda terra firrïa tutti li punti.
Lu statu di l'amanti ch'è piatusu!
Quantu fatii susteni a la furesta,
E annannu pri li munti furïusu!
Mancu cci passa affattu pri la testa
Ch'avi a partiri cu lu so Giasuni,
Pirchì cci avi a lu cori 'na timpesta.
La 'ntinna di la navi è a lu pinnuni;
Su' dintra e stannu attenti li picciotti
Si veni Alcidi da ddi gnuni-gnuni;
Ma iddu, 'ntra lu centru di la notti,
'Mbesti pr'unni la furia lu trasporta,
'Ntra l'umbri niuri dannu urtuni e botti.
Cussì lu nomu d'immurtali porta
Ila, lu picciriddu tantu caru
E a fama eterna si grapiu la porta.
Ma ad Erculi d'allura lu smaccaru
Tutti l'eröi, comu disirturi
Di chidda navi chi lassau lu scaru;
Dd'*Argu* chi sulu avìa di rimaturi
Trenta sidili, e chi paria cu l'ali;
D'unni avvinni chi jiu, 'ntra ddu fururi,
In Colcu a pedi e a Fasi inospitali.

IDILLIU XIV.

Eschini e Tionicu

E. Tionicu, saluti!
T. E a tia lu stissu,
O Eschini, addisiu.
E. Ivih, quant'avi
C' 'un nni videmu!
T. Assai! ma, di', chi hai?
E. Tionicu li cosi 'un vannu a versu...
T. Ah, pri chissu si' magru, ed hai la varva
Trascurata, e smurtizzi li capiddi.
Accussì, tali quali, macïatu,
E cu li pedi scausi, pri sti parti
Fu vistu, avi tanticchia, un pitagoricu,
Lu quali si vantava Ateniisi,
Ma, a comu cridu, addisïava pani.
E. Trizziami, amicu! ma, ti l'assicuru,
Pr'un pilu appena 'un sugnu furïusu.
Ah, la bedda Cinisca mi la fici!
T. Tu sempri si accussì, Eschini caru,
Ora amabili ed ora arrabbïatu;
Voi tuttu a versu: ma, chi cc'è di novu?
E. L'Argivu, ed ju ed Api, ch'è surdatu
Di la cavallarïa di Tissagghia,
E Clëonicu, ch'è puru surdatu,
Biviamu tutti 'ntra lu locu miu.
Ammazzai du' puddastri e un purcidduzzu
Di latti; stimpagnai, pri darni ad iddi,

Biblinu di quattr'anni, ciaurusu,
E spiritusu comu si niscia
Allura allura di lu strinciturì;
E s'offrïanu cipuddi e ramurazzi:
La vippita era duci. E, a pocu a pocu,
Già qualcunu chiamava qualchi amicu
Cu brinnisi, e avvivava lu muttettu
Cu vinu puru. Si bivia a piaciri!
Idda davanti, 'un mi diceva nenti,
Chi cori cridi chi puteva fari?
« Nun parri? e chi vidisti qualchi lupu? »
Poi dissi chi qualcunu cc'era statu
Ch'avia jucatu di lu stissu modu;
E si 'nfucau: macari 'na lanterna
Pututu avrissi accenniri cu idda.
È Lupu (1) senza dubbïu, lu figghiu
Di lu vicinu Laba: è Lupu, longu
E gintili, ch'a tutti pari beddu.
Pri chissu 'mpassulia; ma già 'na vota
Mi l'avevanu dittu a l'ammucciuni;
Ed ju, chi portu, ccà, la varva d'omu
Ammatula, la cosa 'un l'appurài.
Nui quattru già di vinu eramu sazzî;
Quannu lu Larissèu, malizïusu,
Cu 'na certa canzuna di Tissagghia,
Incuminciau a cantari: « Lupu miu! »
Sbuffa di bottu a chianciri Cinisca,
Cchiù forti assäi d'una picciridda
Di sei anni, chi cerca di la matri
L'amati vrazza. Allura — e tu mi sai,

Tionicu — cci appizzu 'un pugnu 'nfacci,
E poi 'n äutru. Si tira la fodedda,
E si la sbigna. — Oh, pesti! 'un ti piaciu?
Cci hai pri certu a 'n' autru 'ntra lu cori;
Si vattinni, e quadialu a ss'autru amanti;
Li lacrimi chi scurrinu di ss'occhi
Cci parirrannu puma.— Appuntu comu
La rinnina chi sutta li canali
Porta lu cibu a li soi picciuneddi,
Vola affrittata a daricci lu restu;
Cussì celiri scappa pri la porta,
Tirannu drittu pr'unni li soi pedi
La portanu. Lu muttu soli diri:
« Lu tauru scappa a sauti pri lu voscu. »
Vinti, ed ottu, e poi novi, e 'n autri deci
Jorna, ed unnici e poi juncinni dui,
E su' du' misi: tantu avi c' 'un vidu
Ad idda, e, comu stilanu li Traci,
Chi nun mi tunnu. Ed ora è tutta intera
Di Lupu; e pr'idda 'un cc'é autru chi Lupu.
E nuautri puvireddi Megarisi
'Un cuntamu pri nenti: chi disgrazia!
E s'ora mi scurdassi di st'amuri,
Mi parirrianu a versu tutti cosi;
Ma, Tionicu miu, già la tastammu
La pici, com'è muttu pri li surci;
E nun sacciu qual'è la midicina
Pr'un amuri accussì disgrazïatu;
Sacciu sulu chi Simu, eguali miu,
Amanti di la figghia d'Epicalcu,

Pri menzu d'un viaggiu vinni bonu.
Va, ju puru mi 'mbarcu e mi nni vaju:
Ca certu 'mmenzu all'äutri surdati
Di l'ultimi 'un sarrò, nè di li primi,
Ma passirroggiu 'ntra li medïocri.

T. Oh, cu tuttu lu cori furtunatu,
Eschini, si lu fai. E, si daveru
Si' decisu di fari ssu vïaggiu,
Sai, Tolomeu la paga ti la duna:
Omu, ch'a un vuluntariu fa di patri.

E. Ma pri l'äutri cosi?

T. Omu benignu,
Amanti di li Musi, di bon cori,
Assai briusu, di li veri amici
Canusciturì, e cchiù di li nimici;
Prodigu; nun si nega pri ddi cosi
Chi su' giusti pr' un re — ch' 'un è di tuttu,
Eschini, chi cunveni addumannari. —
Dunca, si ti pïaci a la sinistra
To spadda d'affigghiariti lu saju,
E a pedi fermu 'nfacci a lu nimicu
'Mpittari, ch'è difisu di lu scutu,
Vattinni 'ntra l'Egittu. La vicchiaja
'N principiu nni cumpari a li masciddi,
E poi scinni a li tempuli. 'Na cosa
Fari la po cu' a li dinocchia è virdi.

IDILLIU XV.

Li Fimmini Sirausani, o la Festa d'Aduni.

Gorgu, Eunoa, Prassinoa, Vecchia, Ospiti

G. Prassinoa ch'è dintra?
E. Cara Gorgu,
E pirchì tardu? È dintra.
P. A mia mi pari
Un purtentu vidiriti prisenti.
Eùnöa, 'na seggia c'un cuscinu.
E. È ccà.
P. Sedi.
G. Oh, chi arma senza corpu!
Prassinoa, appena nni niscivi viva
Di dd'infiniti genti e di ddi carri.
D'ogni banna si vidinu tappini,
Ed omini cuverti di li manti.
La strata è immensa; ed abiti luntana
Assai di mia!
P. Ddu pazzu 'ntra st'estremu
Puntu di terra vinni ad abbitari
Stu pirtusu e nun casa, e mi la fici
Apposta, pri nun essiri vicini;
Pirch'avi a fari tuttu a lu riversu,
E ogni mumentu m'avi a dari pesti.
G. Nun parrari accussì di to maritu,
Cara Diuni, mentri cc'è presenti
Lu picciriddu; vidi ca talia?

P. Zopiriu, figghiu caru, allegramenti,
Nun parru di to patri.

G. L'ha cumprisu,
Pri Proserpina, sì, già l'ha cumprisu
Lu picciriddu. — È beddu assai to patri!

P. Idd'antura — pirchì megghiu dicemu
Tutti cosi — nisciu pri miniu e nitru,
E in veci riturnau di la putia
Cu sali; omu di tridici passetti!

G. Di la stissa manera me maritu,
Figghiu di Diocli, sfraga li dinari;
Pri 'na peddi di cani schifìusa,
Scippata a qualchi zäinu stravecchiu,
E chi voli gran cura, cci spinniu
Setti drammi! Ma tu, lesta, va, pigghia
Lu mantu e l'allazzata supravesti,
E jiamuninni a vidiri ad Aduni
'Nni Tolomeu, ddu re ch'è tantu riccu.
Fa gran priparativi la rigina.

P. Tutti cosi su' ricchi unni li ricchi.
Ma tu cunta li cosi chi vidisti
A cui nun l'ha vidutu.

G. Nun è tempu,
Ca largu l'ozzïusi sempri nn'hannu.

P. Eùnoa, porta l'acqua; 'ntra lu menzu
Mettila, 'un ti scacciari! Su' li gatti
C'amanu d'aggucciarisi a lu moddu:
Moviti, porta ss'acqua; pirchì l'acqua
È la prima pri mia di tutti cosi.
Va! ca la porta: metti... 'un tantu assai!

Stramma, pirchì mi vagni la cammisa?
Basta: ca sugnu veramenti netta,
Secunnu lu piaciri di li Dei.
Unn'è la chiavi di la gistra granni?
Portamilla.

G. Prassinoa, vera bedda
T'assetta ssa fodedda alligacciata,
E riccia! Dimmi, a quantu custa 'mpezza?

P. Megghiu 'un cci pensu, no; cchiù di dui mini
D'argentu puru; poi pri la fatìa,
Macari mi nisciu l'anima stissa.

G. Ma la facisti comu la vulivi!

P. Oh, certamenti! — Portami lu mantu,
E l'umbrillinu; mettilu cu modu.
Figghiuzzu mïu, a tia nun ti cci portu:
Lu babbäu cc'è fora! lu cavaddu
Muzzica. Chianci, chianci quantu vöi;
Nun vogghiu no ch'addivintassi zoppu.
Jamuninni. A tia, Frigia, và joca
Cu lu me picciriddu; chiama dintra
Lu cani, e bona chiudila la 'ntrata!
O boni Dei! chi baraunna immensa!
Comu e quannu nn'avemu a libirari
Di stu guaju. Li genti sunnu comu
Numirusi furmiculi infiniti.
Di chi to patri, o Tolomeu, muriu,
Gran cosi ha' fattu! Pri li strati strati
Nun si vidunu cchiù ddi marïoli,
Ch' appustati a lu passu, a li viannanti
Si scagghiavanu supra a l'impinzata,
Com'è costumi di l'Egizïani.

Prima, quantu cci nn' eranu maligni,
Chi, misi tutti 'nzemmula 'ntra d'iddi,
Smaccavanu, pri farisi 'na zuffa!
O carissima Gorgu, e chi facemu?
Li cavaddi di guerra di lu re!..
Amicu, 'un mi pistari! Ivih, ca 'mpinna
Lu sauru: ch'è birbanti, ch'è feroci!
Eùnoa nun fui? Lu cavalcanti
È 'nterra. Fici bonu ca lassài
Lu picciriddu dintra.

G. Fà curaggiu,
Prassinoa; già cci semu pri darreri,
Ed iddi vannu avanti pri lu campu.

P. Ah, ca respiru! Già di picciridda
Aju timutu li cavaddi e serpi.
Spicciamunni, ca veni 'na gran fudda.

G. Matri mia, chi viniti di la reggia?

V. Si, figghia.

G. E si po trasiri?

V. Li Greci,
A via di sforzi, cci traseru in Troja!
Lu sai chi cu li sforzi tuttu s'avi!

G. La vecchia si nni iu, e nni svilau
La prufizzia. Li vecchi tuttu sannu!
Macari 'nzoccu Giovi potti fari
Quannu si maritäu cu Giununi.
Prassinöa, talè... sorti di fudda
Chi cc' è davanti di la porta!..

P. Immensa!
La manu dammi, Gorgu; e tu videmmi
Strinci la manu, Eùnoa, ad Eutichi,

Pr' 'un ti smarriri. Tutti riuniti
Nui nn' avemu a ficcari. Ccà, nni nui,
Eùnoa, 'ncugna. Puviredda mia,
È sfardatu in dui menzi lu me velu,
O Gorgu. Sii felici, o bon'amicu:
Ti pregu di guardarimi stu mantu.
O. Pri mia, nun lu purria; ma nundimenu
Lu guardu.
P. Li gran genti ammunziddati
Comu li porci 'mbestinu.
O. Curaggiu,
O bona donna, ca già semu in salvu.
P. Chi pozz'aviri beni tuttu l'annu,
O bon'omu, e pri sempri, mentri tantu
T' incarrichi di nui: veru amurusu!
Eùnoa, nni spreminu; mischina,
Avanti! Viva! « Tutti dintra semu
Diceva cui chiudìu a so mugghieri. »
G. Prassinoa 'ncugna ccà; 'mprima talia
Sti tissuti di filu suprafini,
Su' stupenni; dirrai: « Cosa divina! »
P. Veneranna Minerva, e cui, cu' foru
Chi tisseru ssi cosi di lanigghia?
Cu' foru ddi pitturi chi tinceru
Tanta esatta ssa lana? Sullivati
Si vidinu, e si movinu, macari!
Cosi animati e nun tissuti! L'omu!
È cosa granni! — Ed *iddu*, uh, ch' è stupennu,
'Ntra lu lettu d'argentu! 'Ntornu 'ntornu
Di li tempuli morbitu si vidi
Lu primu pilu a ddu süavi Aduni,

Ch'amatu sarrà puru 'ntra lu 'nfernu.
O. Finitila! chi vuci inutilmenti!
Pronunzïannu tutti li palori
Cu la vuccazza aperta, su' cchiù tinti
Di li turturi stissi.
G. Pri la terra,
Tu d'unni veni? e tantu ciarlatani,
Di', pirchì ti paremu? A li toi servi
Poi cumannari! A nui Sirausani
Voi cumannari? E, pri sapirlu, nui,
Comu Bellorofonti, nni vantamu
D'origini corinzia; lu linguaggiu
Chi nui parramu è lu linguaggiu stissu
Usatu 'n tuttu lu Peloponnesu.
A la dorica parranu li Dori!
P. Livannu ad unu, nuddu nni cumanni!
Nè timu boffi.
G. Zittu, ca la brava
Figghia d'Argiva, püitissa granni,
Chi 'ntra lu cantu lugubri vinciu
Macari a Sperchi, canta qualchi cosa.
Ah, ca 'ncumincia lu suavi accordu!

O di Golgu, e l'Idaliu e di l'Erìci
Veniri amanti, chi stai 'mmenzu all'oru,
Eccu chi l'Uri cu li gammi sbrici
Ti portanu l'amabili tesoru;
Di lu 'nfernu la via longa rifici
All'annu Aduni, e l'Uri lenti 'un foru;
Cu tuttu chi su' moddi, a lu so arrivu
All'omu nun lu lassanu currivu.

O tu Veniri, figghia di Dïuna,
Spruzzannu a Berenici ambrosia 'n pettu,
Livatu di li tanti milïuna,
È lu so nomu 'ntra l'eterni elettu;
E appuntu pirchì appi ssa furtuna,
Arsinöa, so figghia, 'un ha ricettu:
Idda, grata, ad Aduni ogni mumentu
Ccì porta un novu e variu cumplimentu.

'Ntra cannistri d'argentu cc'è maturi
Frutti suavi e di diversi sorti;
Cc'è chiddi puru chi li zappaturi
'Ntra li nüari cogghinu e 'ntra l'orti;
Da lu 'nnuratu marmu un gratu oduri
Manna lu Siriu 'nguentu pri li porti;
Si vidinu macari a li so lati
Ddi ciuri chi si friinu 'nfarinati.

'Nzoccu cu meli ed ogghiu si cucina,
Ogni oceddu chi vola indipinnenti,
Ogni rettili puru chi strascina,
Arricugghiuti sunnu ccà prisenti;
E d'anetu 'na morbita curtina,
Unni l'Amuri volanu cuntenti,
Comu li rusignoli chi, si chiama
La matri, azzardanu di rama in rama.

L'aquili, chi strincennulu a lu ciancu,
Dannu a Giovi lu so nicu Cupperi,
Su' d'ebanu, su' d'oru e avoliu biancu,
E cu 'na mossa chi parinu veri;
Un Militisi nni dirria chi mancu
Li duci sonni su' accussì leggeri,
Comu li lustri benni purpurini,
Chi di lu tettu scinninu a curtini.

Cc'è pri lu beddu Aduni un lettu granni,
'Nautru cci nn'è pri Veniri a lu latu;
Lu spusu nun arriva a li vint'anni,
E duci è a lu guardarlu ed affinatu;
Lu labbru so chi di ducizza spanni
Di biunni piliceddi è atturnïatu;
Godi, o Veniri, godi in tutti l'uri
Di ssu maritu lu celesti amuri.

Ca pri nui, quannu spunta l'aurora,
Mentri luci trimanti l'acquazzina,
Lu purtirremu di li porti fora,
Pri l'unna chi spumìa supra la rina;
E cu 'na vuci armonica e sunora
Farremu sta cantata matutina,
Purtannu li capiddi pri lu pettu,
Vascia la vesti e sciotu lu curpettu:

« A tia sulu è cuncessu, o caru Aduni,
« 'Ntra l'eroi, riturnari di lu 'nfernu;
« Stu piaciri nun l'avi Agamennuni,
« Nè Ajaci accisu di fururi internu;
« Etturi mancu, ed era lu liuni
« Di li soi frati, ed avi un nomu eternu;
« Nè Patroclu, nè l'avi Pirru stissu —
« Chi riturnau di Troja — stu pirmissu.

« Nè li Deucalïuni o li Lapiti,
« Chi 'ntra l' antichi foru di li forti;
« O li principi Argivi, tantu arditi,
« O di Pelopi, l'appiru sta sorti.
« O Aduni godi, senza guai e liti;
« Cussì cu tia la cuntintizza porti;
« Si pr' ora si' di paci appurtaturi,
« 'N autr' annu purtirrai paci ed amuri. »

G. Prassinöa, chi cosa grazïusa!
Sta fimmina è filici; quantu cosi
Chi sapi! ch' è suavi lu so cantu!
Ma, già pari ch' è tempu di turnari:
Me maritu è dïunu, e ch' è stizzusu!
A l'affamati, sai, chi nun cunveni
Dari chi diri.— O bedd'Aduni, addiu;
E porta riturnannu e paci e briu.

IDILLIU XVI.

Li Grazi, o Geruni.

Li figghiuzzi di Giovi (1) e li pueti
Hannu sempri pinsatu a dari lodi
A Dei a eroi, di cui quannu ripeti
La gloria l'autu nomu si nni godi;
Pirchì Dei su' li Musi, cci cumpeti
Li celesti gloriari in tutti modi;
Nui però chi pri mòriri nascemu,
Di l' omini l'imprisi cantiremu.

Ma, qual omu chi sta sutta l'aurora,
A li Grazî cci fa lu bon arrivu,
E amurusu nn' accogghi la palora,
E nun li manna senza dunativu ?
Ognunu torna 'n casa e ddà s'accora,
Chiancennu li pidati pri currivu
E scagghiatizza resta 'ntra 'na gnuni.
Siduta cu la testa a pinnuluni.

Di quannu senza fruttu riturnaru
Hannu 'na squallid'abitazïoni.
Ed ora mancu sacciu unni squagghiaru
Li ludaturi di li granni azioni:
Autra cosa 'un si cerca chi dinaru,
E ddà si dannu li benedizioni
Unni la manu cchiù picciuli scrocca,
E la ruggini stissa 'un si cci tocca.

Di lu dinocchiu la cannedda è arrassu,
Ognunu dici; pr' ora basta aviri
'Nzoccu nni pò purtari qualchi spassu:
Pensi Giovi li Musi a pruvidìri;
Basta Omeru c' ha fattu tantu chiassu,
E chi primu canturi si pò diri;
È doppu d'iddu lu cchiù gran pueta
Chiddu chi la sacchetta 'un mi 'ncüeta.

O foddi! e chi guadagni si tant'oru
Resta sepultu dintra li secreti?
L'omini saggi di lu so tesoru
Ficiru impieghi assäi cchiù discreti;
Di parti all'arma e a li parenti foru
Ginirusi, e di parti a li pueti;
Sumministrannu all'autri qualchi beni,
Dannu a li Dei lu cultu chi cunveni.

Com'ospiti 'un sïari, no, sgarbatu (2);
Si lu 'nvitatu a pranzu hai ricivutu,
Fà chi da tia nun sia licinzïatu,
Chi quannu di la seggia s'è susutu;
Fa puru chi l'elogiu cci sia datu
Di li Musi a l' interpitri duvutu,
Acciucchì quannu scinnirrai a lu 'nfernu,
Si nni fazza di tia 'n elogiu eternu.

E nun chiancissi 'ntra la fridda vaddi
Di l'Acheronti senza lodi affattu,
Comu lu zappaturi a cui li caddi
'Mmanu lu lignu ruvitu cci ha fattu:
La cruda puvirtà supra li spaddi
Chianci stu mischineddu a duru pattu,
Senza gloria, pirchì li soi parenti,
Ahi l'infilici! 'un cci lassaru nenti.

D'Antiocu e Alèva, tantu sapïenti.
'Ntra la reggïa tutti li misati
Cc' eranu sempri a rigalari attenti
Ministri pri st'uffizziu distinati;
'Ntra li Scopadi intantu immensi armenti
Li viteddi abbramavanu abbïati,
E a li campi Cranonî li pasturi
Pascianu di l'està 'ntra lu caluri.

Ma, godiri 'un putrianu pri sicuru
Di quannu ad Acheronti si nni jeru,
Pirchì la vita e li ricchizzi puru
Lassannu, nun sarrïanu chi zeru;
Fu Simonidi Ceu chi di l'oscuru
Li tirau c'un elogïu sinceru,
E nni mannau a li posteri lu vantu
Cu la so lira e lu famusu cantu.

E li cavaddi ficiru fururi
Chi riturnaru allegri e trïunfanti;
Li re di Licia avrianu tantu onuri,
Chi si nni parra pri tutti li canti?
Nn'avirria Cignu, cu lu so culuri
Di fimmina 'ncarnatu ed abbagghianti?
E li figghi di Priamu, capidduti,
Chi sarrïanu forsi canusciuti?

Nè Ulissi chi pri tanti nazïoni
Pri centu vinti misi ramingau,
Chi scinnìu vivu 'ntra la regïoni
Di l'Orcu, e da li Ciclopi scappau,
Avirria avutu ssa riputazioni
Chi la fama perenni cci acquistau;
E lu Purcaru Eùmeu ristirria
Tantu oscuru ca mancu si sapria.

E macari Fileziu chi li voi
Pasculava amurusu di l'armentu;
E lu Laerti, puru, immensu eroi,
S' 'un era Omeru a laudarli attentu?
L'omu la gloria di l'imprisi soi
L'ha di li Musi pri lu gratu accentu;
Poi di lu mortu sfraga li dinari
Chiddu chi resta in vita pri scialari.

Ma mi pari chi chistu è tempu persu,
Comu cuntari l'unni di lu mari,
Quannu lu ventu ciusciannu pirversu
A migghiara l'ammutta pri li scari;
O lu stissu c' a drittu o a riversu
Un maduni cunnutu arricintari;
O puru da lu cori di l' avaru
Livaricci l'amuri a lu dinaru.

Cu è tali arresti tali, ed a munzedda
Pozz'aviri dinari: ca pri mia
Lu veru affettu cu la gloria bedda
A li muli e cavaddi antipurria;
Chi sia gradita la mia Musicedda
È tuttu chi lu cori m'addisia,
Ah, ca li Musi 'un fannu tanti provi,
S' 'un su' ajutati da lu summu Giovi.

Lu cursu di lu celu 'un ha finutu
Di furmari li misi e mancu l'anni;
Ed appressu sarrà puru vidutu
Pri roti e pri cavaddi un spenni e spanni;
Vinirrà un tempu c' un starruggiu mutu:
Quannu celibrirroggiu a dd'omu granni,
Chi farrà li midesimi purtenti
D'Achilli e Ajaci 'ncostu Simoenti.

Li Fenici chi su' versu punenti,
Dda di la Libia 'ntra l'ultima gnuni,
Già pri l'orruri strincinu li denti!
E li Sirausani campïuni
Tiranu l'asti 'ntra la zuffa ardenti,
Cu li scuti parannusi l'urtuni:
'Mmenzu Geruni, c'all'antica armatu,
D'una grigna avi l'elmu atturnïatu.

O Giovi, summu patri; o tu chi 'mmizzi,
Minerva, lu sapiri; o tu rigina
Di lu 'nfernu, chi godi li ricchizzi
Di Sirausa ch' è d'Efirei china,
Ajanu li nimici smannatizzi
'Ntra chist'isula l'urtima ruina,
E appena qualchidunu nni scappassi,
Quantu a li soi la stragi raccuntassi.

Torninu li furtizzi 'ntra li manu
Di cui nn'eranu primi abitaturi;
E ddi fabbrichi tutti misi 'n chianu
Da li brutti nimici distrutturi;
Virdi li campi sianu, e ammanu ammanu
A migghiara si vianu a li chianuri
Pecuri e voi, chi cu li panzi tanti
Ammuttinu turnannu lu viannanti.

Si zappi pri la sìmina la terra,
Quannu d'un'auta rama la cicala,
Guardannu attenta lu pasturi, sferra
Cu la vucidda sua chi jisa e cala;
E supra li strumenti di la guerra
Nun sarria la filinia tanta mala:
Pri nun sentiri cchiù lu nomu stissu
Di guerra, ch' è di lacrimi un abissu.

Chi cci dassiru glorïa infinita
A lu summu Geruni li pueti,
'Nsina 'ntra l'autu mari di lu Scita,
E ddà unni cci su' liggi discreti:
Dic'unni Semiramidi, c' ardita
Larghi mura jsau pri la quïeti;
'Ntra l'autri puru cci sarroggiu ju,
Ca l'aju 'ntra lu cori ssu disiu.

Li figghiuzzi di Giovi nn'amirrannu
Autri pueti assai sparti di mia,
Li quali tutti ad autru 'un pinsirannu
C' a cilibrari cu la puisia
St'Aritusa, cu chiddi chi cci stannu,
Populi la cui gloria eterna sia;
E Geruni pacificu e guerreri,
Di cui la fama è già junta a li sferi.

O vui, Grazî, c'amati dd'Orcomenu,
Chi tant'odiatu fu da lu Tebanu,
No, nun lu lassu, no, lu miu tirrenu
S' a li mei Musi s'aprinu li manu;
Senza vuautri 'un cc' è nenti sirenu.
E l'omu lu piaciri cerca invanu;
Oh, chi putissi gòdiri cu mia
Di li Grazî la duci cumpagnia!

IDILLIU XVII.

Lodi Tolomeu (1)

Haja principiu da lu summu Giovi,
O Musi, lu miu cantu, e puru fini
Haja cu Giovi, si a lu cchiù sublimi
L'elogïu iddu fa di li celesti;
Ma si si parra d'omini, si vanti
'N principiu ed a la fini e 'ntra lu menzu,
A Tolomeu; pirchì 'ntra li murtali
Pri menti e pri virtù brilla e risplenni.
L'eroi c'un tempu 'ntra li semidei
Foru cuntati, quannu qualchi 'mprisa
Li distinguia, truvavanu pri sorti
Li celibri canturi; ed ju chi sugnu
Pratticu pri l'elogî, a Tolomeu
Dirigiu la mia lodi; mentri l'inni
D'ornamentu su' puru all'immurtali.
Comu quannu acchianatu supra l'Ida,
D'alberi 'nfutu, a dritta ed a sinistra

Guarda lu tagghialigna, 'ntra dd'immensa
Quantitati di trunchi, la fatica
D'unn'avi a 'ncuminciari; accussì puru
Ju mi cunfunnu 'ntra li tanti e tanti
Cosi cu cui li Dei stu gluriusu
Re decuraru, incuminciannu puru
Da li parenti. E quantu a granni imprisi
Era dispostu Tolomeu, lu figghiu
Di Lagu, cuncipennu ddi disigni
Cu la propria sua menti singulari?
Simili a l'immurtali lu gran patri
Giovi lu fici, e 'ntra la stissa casa
Luminusa di Giovi, fabbricata
Cci avi 'na casa d'oru. Ad iddu 'ncostu,
Alessandru, chi fu tremennu Diu
Versu li Pirsïani e sapienti,
Sedi sublimi. 'Nfacci d'iddi jsata,
Di dïamanti duru, cc'è la sedi
D'Erculi tauricida; unn'iddu stissu,
'Mmenz'all'autri celesti, misu in briu,
Gudennu di sti celibri niputi
Di li niputi soi, mancia e si sciala;
Pirchì supra li carni lu supremu
Giovi 'un cci duna signu di vicchiaja,
E su' guardati comu Dei immurtali;
Pirchì nasceru da lu vigurusu
D'Erculi figghiu, e cuntanu ad Alcidi
Comu lu primu di li so antenati.
E perciò quannu 'n casa di l'amata
Mugghieri riturnau di lu cunvitu,

Saziu chi fu di nettari odurusu,
L'arcu cci detti ad unu e lu turcassu,
Cci detti all'autru la firrata mazza,
China di gruppa. Unn'iddi all'immurtali
Lettu d'Ebi purtaru st'armaturi,
Comu guida a lu gran figghiu di Giovi.
E quantu 'ntra li fimmini gluriusi
L'ottima si distingui Berenici,
Pr'eterna gloria di li soi parenti!
La veneranna figghia di Diuna,
Chi regna in Cipru, 'ntra lu caru pettu,
Profumatu d'oduri, li gintili
Manu cci misi; unn'è c'ora si dici
C'ad un spusu piaciuta 'un è mai tantu
La propria mogghi, quantu Tolomeu
Amau la sua; quantunqui rïamatu
Fussi di cchiù. Ed accussì fidannu,
A li proprî soi figghi tutta intera
Lassau la cura di la casa sua;
Pirchì da amanti stava 'ntra lu lettu
Di la sua amata. D'una donna tinta
Lu cori è datu ad unu c' 'un cc'è nenti;
Ed allura su' facili li parti,
Ma li figghi 'un sumigghianu a lu patri.
O veneranna Veniri, cchiù bedda
Di tutti l'autri Dei, fu pri tua cura
Chi la funesta spunna d'Acheronti
Nun passau la suavi Berenici:
Prima di junciri a lu niuru ciumi,
Unni scurrinu l'umbri di li morti,
Tu stissa la rapisti, e 'ntra lu tempiu

Parti cci dasti di li proprî onuri.
Idda, propizia a tutti li murtali,
Cc'ispira simpatia, e facilmenti
Succurri a chiddi chi la vonnu amica.
O di li niuri supracigghia Argiva,
Tu junta cu Tideu dasti a lu munnu
L'audaci Calidoniu Dïomedi;
Teti, cu la fodedda tutta 'ngrispi,
Cu Pèleu fici lu tremennu Achilli,
Tiraturi di frecci; e tu macari,
O valurusu Tolomeu, nascisti
Da l'invittu guerreri Tolomeu,
E da la prediletta Berenici;
E, natu allura, l'aurora prima
In Coo vidisti, pirchì ddà Licina,
C'aggevula li parti, fu chiamata
Da la figghia d'Antigona a succursu;
La quali vinni amica e cc'infunniu
'Na forti sonnulenza. — Sumigghianti
A lu patri nasciu lu picciriddu.
Intantu Coo guardannulu lu pigghia,
Lu spinci 'ntra li vrazza, e accussì dici:

Beatu picciriddu, tantu onuri
Pri tia mi veni datu da lu celu,
Quantu lu summu Diu di lu splinnuri
Nni fa gudiri a la turchina Delu;
Di lu munti di Triopi prutitturi,
E di li Dori, sarrai tuttu zelu,
Dannucci, affittuusu, ddi piaciri
C'Apollini a Renea fici gudiri.

Cussì diceva l'isula; e di Giovi
L'aquila 'ntra li nuvuli tri voti
Jsau la vuci. Era di Giovi un signu;
Pirchì stu novu re, natu d'allura,
Da lu Saturniu Giovi predilettu,
Pr'ogni sorti di cosi è surprinnenti!
Ogni felicitati avi cu iddu!
Avi terri abbunnanti e tantu mari,
E 'ntra l'innumerabili villaggi
Avi migghiara d'omini, chi sannu
Cultivari li terri e li frumenti
Da li pioggi di Giovi sazzïati.
Nè cc'è terra chi mai tantu produci
Quantu lu vasciu Egittu, quann'avanza
Lu Nilu li ripari, e li vagnati
Tappi di terra nïura sminuzza.
Nè cui pussedi cc'è tanti citati:
Pirchì nn'avi tri mila, e poi tri-centu,
E supra chisti 'n autri trenta-tri.
Parti di la Fenicia, e di l'Arabia,
Di la Siria, e la Libia e di la bruna
Etiopia su' suggetti a Tolomeu.
A tutti li Pamfilî e li Cilici,
Puru cumanna, ed a li Licî e Cari,
Ardenti d'azzuffarisi in battagghia,
E all'isuleddi Cicladi, tinennu
Ottimi navi; ed accussì lu mari
Tuttu quant'è, la terra, e li sonori
Ciumi stannu suggetti a Tolomeu.
E poi surdati di cavallaria

E tant'autri chi portanu li scuti
Rilucenti di brunzu: ed ammassati
Fannu un fracassu. Poi li gran tesori
Perculannu da tutti li paisi,
Dintra la reggia sua stannu a munzedda.
Intantu li soi populi tranquilli
Pensanu a la fatìa. Nè cc'è nimicu
C' occupannu lu Nilu, lu tumultu
Apporti di la guerra 'ntra li villi
Di chistu e chiddu. E nun cc'è cui sôtannu
C' un sbraccu 'nterra da li pronti navi
A manu-armata, arrobbi ingiustamenti
Li vacchi Egiziani. Regna in modu
Supra li vasti campi lu valenti
Pri lu tiru di l'asta Tolomeu,
Cu li capiddi biunni, chi assicura
Comu patri a li sudditi li beni.
Di 'n autru latu poi, fà chi nun resti
Lu dinaru a la reggia infruttuusu:
E 'ntra li vasti tempî di li Dei
S' offrinu li primizî ed autri doni;
E si duna dinaru in abbunnanza
A li re cchiù putenti, a li citati,
Ed a li boni amici; e nun cc' è nuddu
Chi 'ntra li sacri festi Baccanali
Una duci cantannu canzunedda
Nun haja un cumplimentu; e di li Musi
L' interpitri la sua benificenza
Cantanu 'nfirvurati. Già, chi cosa
Pò di megghiu ottinìri un omu riccu,

Quannu la gloria otteni? Intatta l'hanuu
L' Atridi; mentri tutti ddi ricchizzi,
'Ntra la casa di Priamu arricugghiuti,
Sunnu di fuschi tenebri sepulti,
D' unni nun niscirannu. — Chistu sulu
Va supra di li cäudi pidati
Di li primi parenti. A la suavi
Matri, a lu patri jsau tempî stupenni;
E d' avoliu, ddà dintra, e d'oru, a tutti
S' offrinu protetturi li murtali
Li statui d' iddi. A lu turnari poi
Di certi misi, 'ntra l'otari ardenti,
Si vidinu abbruciari campanari,
E vudedda di voi da li so manu,
E chiddi puru di l' illustri mogghi;
Fora di cui nudd'autra 'ntra dda casa
Un maritu ha abbrazzatu tantu illustri,
E cu ss'amuri: pirchì comu frati
L'ama di tuttu cori e comu spusu.
Cussì foru li nozzi di ddi Dei
Chi la rigina Rea criàu rignanti
Di l'autu Olimpu, quannu virginedda
Iridi ancora, cu li manu untati
Di 'nguentu, cci stinniu, pri farsi un sonnu,
A Giovi ed a Giununi un litticeddu.
Re Tolomeu, saluti! La mia lodi
È a tia diretta com' all'autri eroi;
E li posteri forsi cu disprezzu
Sti versi 'un guardirrannu. A Giovi intantu
Dda virtù cerca chi ti onura tantu.

IDILLIU XVIII.

L'Epitalamiu d' Elina

Comu d' Atrèu lu figghiu cchiù picciddu
S' abbrazza a la bedd' Elina pri mogghi,
Dudici virgineddi misi in triddu,
'Ntesta si mettinu e jiacinti e fogghi;
E poi davanti di la casa d'iddu
La stissa canzunedda ognuna sciogghi,
E sôtannu e accurdannu in cumpagnia,
Pri la casa si senti st' armunia:

Accussì t'addurmisci o caru spusu,
Mentri 'n celu si vidi ancora luci?
Ora cci addivintasti sunnacchiusu?
O lu vinu ti sappi troppu duci?
E vaja, ca si' veru durmigghiusu!
Mentri st'ura a lu lettu ti cunnuci,
Prima l'avivi a fari 'na durmuta.
Di la to spusicedda a l' insaputa.

E putivi cuncediri a dda cara
Picciuttedda, cu l' äutri figghioli,
Di trippïari 'nfina all'alba chiara
'Ncostu a so matri, chi s'affanna e doli;
Pirch' idda cchiù di tia nun si sipara,
E tu lu sulu si' chi la cunsoli;
E a vespiri, matina e pr' anni interi,
O Meneläu, sarrà to mugghieri.

Beatu spusu! qualchi galantomu
Jenn' a Sparta ti fici lu stranutu;
'Mmenz' a tant'autri principi di nomu
Tu sulu fusti lu cchiù benvulutu.
Sutta la stissa cutra tomu-tomu
Cu la cchiù bedda fimmina cusutu,
Ti dài lu vantu 'ntra li Semidei
C' hai la figghia di Giovi, e ti nni prei.

La proli sarrà certu 'na biddizza,
Si nascirrà a so matri sumigghianti.
Duicentu vinti uguali di grannizza,
Chi jiamu 'ntra l'Eurôta tutti quanti,
Picciotti chi pri grazia e pri finizza
Attiramu li sguardi ad ogni istanti,
D' Elina a lu cunfruntu eramu nenti,
Ca di difetti 'un nn'era nudda esenti.

Quannu 'ncugnava 'ntra la nostra schera,
Paria l'aurora chi serena spunta
'Ntra lu principiu di la primavera,
Quannu la notti a la so fini è jiunta.
Com' un cipressu 'mmenzu a 'na fruttera,
'Ntra un campu un sulcu a jiditu si cunta,
E 'ntra un carru un cavaddu di Tissagghia,
Cussì idda puru tutta Sparta abbagghia.

Nun cc' è nudda picciotta chi cci 'nfila
Dintra lu panareddu cosi tali (1);
Pri fari larga e culurita tila
Nun si pò diri mai quant' idda vali;
Tuccannu la citarra, comu stila,
Pri Dïana e Minerva, 'un cc' è l'eguali,
Pirchì 'ntra ddi simpatichi pupiddi
Cci sunnu d'amurini a middi a middi.

O bedda picciuttedda, tutta amuri,
Comu matrona, già tu nn' abbannuni;
Ma nui fogghi scippannu e nichi ciuri,
Un intricciu farremu di curuni;
E a tia disiirremu cu dd'oduri
'Ntra la duci suavissima stagiuni,
Comu la picuredda quannu spinna
Pr' a so matri sucaricci la minna.

Li primi nui, di lotu 'na ghirlanna
A lu platanu, o bedda, appinniremu;
E nui li primi a l'umbra ch' iddu manna,
Di li pissiti 'nguentu spargiremu;
E a la dorica poi, 'ntra qualchi banna
Di la scorcia sti littri scriviremu:
« D'Elina, o tutti vui chi mi guardati,
« L'arvulu ossequïusi vinirati! »

Saluti, o mugghiredda, e a tia saluti,
O spusu, pri to soggiru filici;
Figghi cuntenti ajati e arrinisciuti
Da la Dia matri di la Cacciatrici (2);
Fitti l'unu cu l'autra cusuti,
Veniri sia la vostra prutittrici;
E Saturnu vi dassi di dinari
Quant' a li figghi pozzanu arrivari.

Cu lu stissu disìu durmiti 'mpettu,
E svigghiativi all'ura matutina;
Nun vi scurdati di lu nostru affettu;
Nui turnirremu a punta di matina;
Quannu lu gaddu da lu so ricettu
'Ntona cu la so vuci e s'arrimina.
Beddu Imenèu, lu nostru cori senti
Chi di sti nozzi tu nni si' cuntenti.

IDILLIU XIX.

Lu latru di li vrischi

Mentri lu latru Amuri, 'na jurnata,
Vrischi arrubbava dintra li fasceddi,
Cci muzzicau 'n' apuzza, a l' impinsata,
Giustu li punti di li jditeddi.

E ciusciannu mischinu la manuzza,
Cci addumannava a Veniri, strillannu,
Comu facia dda sorti d'armaluzza,
Cu lu puncigghiuneddu, tantu dannu.
Ed idda cu la vucca risulenti:
C' un si forsi all'apuzzi sumigghianti ?
Un nicu picciriddu si' di nenti,
Ma all'omini li renni spasimanti (1).

IDILLIU XX

Lu Vujaru

Pirchi cci vulia dari 'na vasata,
Eùnica mi detti 'un arrifruntu,
E a diri 'ncuminciau tanta sgarbata:
Lariu vujarazzu, unni si' jiuntu ?
A mia tu voi vasari ? 'un ti nni vai ?
Arrassati di ccà! c' 'un nn'häi affruntu ?
All'usu vostru nun vasavi mai,
Ma comu stilanu li citatini;
Mancu pri sonnu tu mi vasirrai!
Chi facci, e jiochi e termini scintini!
Chi palureddi, e chi capiddi grati;
Li pila di ssa varva chi su' fini!
Häi ssi labbra comu li malati,
Niuri li manu, e chi fetu chi porti!
Scappa, scappa di ccà, ca m'arriciati!

Accussì dittu, pri tri voti forti
Si sputa 'n ciancu, torci la funciazza,
Mi guarda tuttu cu li cigghia torti;
Sula ridennu poi, comu 'na pazza,
Mi sgrigna 'nfacci, cu la vucca tanta,
Misa in aria pumpusa ed in gramazza.
Lu stomacu a stu puntu nun m'agguanta;
Vugghi lu sangu, e a 'na vagnata rosa
Sumigghia sta pirsuna tutta quanta.
Idda 'ntantu a scappari nun cci posa:
Mi chianta, e 'na cajorda smacca a mia,
Chi pri galantaria mi sentu cosa.
Dicitilu si nn'aju simpatia,
Sta virità dicitila, pasturi,
Forsi ha canciatu Giovi la mia idia?
Abbagghianti era prima di splinnuri,
E la varva com'eddira gintili,
Mi dava 'nfacci 'n äutru culuri.
Li capidduzzi morbiti e suttili,
Scinnianu comu l'apïu, pinnenti
'Ntornu a li tempuli, a lu nostru stili.
La frunti era bïanca e risplinnenti,
Niuri li cigghia e l'occhi cu 'na luci
Chi Minerva nun l'ha cussì attraenti.
Di lu latti quagghiatu assai cchiù duci
La vucca, e di lu meli cchiù squisitu
Megghiu scurria l'armunïusa vuci.
Lu miu cantari è tantu sapuritu,
Supra sampugni, bifari e frischetti;
E all'arti di lu sonu su' piritu.

Fimmini 'un cc'è, nè maritati o schetti,
Chi *beddu* nun mi dicinu di paru;
Una mi ridi e 'n autra mi scummetti.
Sulu a li citatini 'un sugnu caru:
Cu dd'arïazza sua tiranu avanti;
E la ragiuni? pirchì su' vujaru!
Sentiri nun lu vonnu ss'apprittanti
Chi lu Diu Baccu pasci 'na jnizza,
Di li vaddati pri li canti-canti;
Chi, 'ntra li munti Frigî, arraggiatizza
Veniri pr' un vujaru, a lu so latu
Pascennu cci sintia 'na cuntintizza;
Chi 'ntra li voschi e silvi fu beatu
Di lu so amuri lu suavi Aduni,
E puru mortu ddà fu arripitatu.
E nun era vujaru Endimïuni?
E fratantu 'n vidirilu la Luna,
L'amau d'amuri chi nun è cumuni:
Lu regnu di li nuvuli abbannuna,
A lu Latimiu scinni, ed a lu pettu
Ddu crïaturi abbrazza e si cci duna.
E lu vujaru Rea chianci pri affettu;
E tu, Giovi, a li munti e a li chianuri
Pr'un vujaru 'un pirdisti lu risettu?
Eunica 'un si accala a tali amuri!
Pirch'idda di Cibeli, 'n viritati,
Di Veniri e la Luna avia cchiù onuri!
E tu Veniri 'un cchiui 'ntra la citati,
Nè poi a li munti amari lu to Aduni;
Ma, tutti dui di lettu siparati,
La notti durmirai sula a 'na gnuni.

IDILLIU XXI

Li Piscaturi

La puvirtati sula, o Dïofanti,
Eccita l'arti, ed idda è la maistra
Di la fatica; nè li pinsirazzi
Fannu durmiri li travagghiaturi;
E si qualcunu d'iddi tanticchiedda
Assapura lu sonnu, a l'impruvisu
L'importunu pinseri l'arrisbigghia.
Dui vecchi piscaturi, 'ntra un pagghiaru
Di canni, eranu 'nzemmula curcati
Supra di l'arca sicca; agnunïati
A lu muru di fogghi. 'Ncostu d'iddi
Cc'era 'nzoccu sirvia pri li so manu,
E carteddi, e cimeddi, ed ami, e riti
Chini d'arca, e li lenzi, e coppi, e nassi,
E lazzi, e peddi, e supra li falanghi
'Na varca vecchia. Sutta di la testa
'Na sporta, e li so robbi e li birritti.
Tutti li soi primuri eranu chisti,
E tutta la ricchizza. 'Na pignata,
O un cani (1), nun l'avianu — cosi inutili, —
Ma 'nzoccu bisugnava pri la pisca.
Era la puvirtà la sula amica,
Nè cc'era 'ncostu un sulu vicineddu.
E d'ogni latu a la casuzza affritta
Cci unniggiava lu mari duci duci.
Ancora nun avia fattu la luna

Mità di lu caminu, e già l'amicu
Travagghiu arrisbigghiau li piscaturi,
Chi, stricannusi l'occhi, di stu modu
Si misiru a discurriri 'ntra d'iddi:

Asf. Chiddi chi dicinu — e su tanti e tanti —
Li notti essiri curti 'ntra la stati,
Caru amicu, pri mia sunnu farfanti:
Di sonni 'na 'nfinita quantitati
M'hannu passatu 'n fudda pri la menti,
E l'alba nun la vidu; uh, chi nuttati!
Osp. La stati accussì, o Asfalïu.. ma senti,
Fannu longhi li notti li primuri;
Lu tempu curri senza canciamenti.
Asf. Di', si' di sonni tu 'nduvinaturi?
Pirch'avennunni avutu veri boni,
Vogghiu chi nni sintissi lu sapuri;
E fussi a parti di li visïoni
Chi pri la testa mi vannu scurrennu,
Comu piscannu nn'hai la tua porzioni.
È granni lu to 'ngegnu, ed ju cumprennu
Chi li sonnura chiddu li 'nduvina
C'a forza d'esperienza metti sennu.
Tempu cci nn'è; chi fari a la marina,
Senza chiudiri l'occhi a un pinnicuni,
'Mmenzu st'alga chi tutta s'arrimina?
Si dici poi chi cc'è pisca abbuluni
A la lanterna di lu Pritanêu (1),
E 'un nni putria mancari lu vuccuni.

Osp. Dilla ssa visïoni, frati meu,
E dilla tutta comu tu la sai;
Nun è di 'nduvinari lu me 'mpeu!

Asf. A vespiri, com'ju m'appinnicai,
'Ntra lu travagghiu chi nni tocca a nui,
D'essiri supra un scogghiu mi sunnai.

Già — si di la mimoria nun ti sfui —
Pirchì manciammu tardu e piccaredda,
Eramu leggi leggi tutti dui.

E ddà, sidutu, cu la mia cimedda,
Cci dava a l'isca assaccuneddi e scossi.
D'jnchirimi spirannu la cartedda.

Quannu muzzica un pisci di li grossi —
Pirchì pri disideriu di lu tozzu
Lu cani in sonnu avi li ganghi smossi; —

E già avi l'amu 'ntra lu cannarozzu,
E cc'è sangu, e si curva a lu mumentu
La canna, chi mantegnu comu pozzu.

Comu però lu forti istintu sentu
Di stenniri la manu, 'un cumprinnia
Chi l'amu patia fari tantu stentu.

Timennu puru ch'iddu mi puncia,
Stetti; ma, nun scappannu, cu la manu
Tuccai chi già dda pisca era la mia;

Mi tiru un pisci d'oru sanu-sanu!
E pr' 'un rascari tanticchiedda d'oru,
Cci levu l'amiceddu chianu-chianu.

Ma ccà li mei timuri 'nautri foru:
Chi fussi di Nettunu avia lu scantu,
O di l'Anfitriditi lu tesoru.

Vidennulu tiratu 'nterra, intantu,
Dissi chi pedi 'un nni mittia cchiù a mari,
Ed anzi fici un jiuramentu tantu!
Jurai di cchiù chi m'avia sempri a stari
Supra la terra, cuntenti e filici,
Firriannumi 'mmenzu a li dinari.
Ddocu juntu mi svigghiu. — Ospiti, dici,
Di sta visioni quali è mai lu sensu?
Jurari... fu un spropositu chi fici!

Osp. Nun dubitari, ca, com'ju la pensu,
Nè jiuramentu ha' fattu, nè pri pocu
Ddu pisci hai vistu di valuri immensu.
La visïoni fa lu stissu jocu
Di li minzogni: ca si tu vigghianti,
E nun durmennu, annassi 'ntra ddu locu,
Starrissi sempri attentu e vigilanti
Pri capitari veri pisci all'ami,
Quantu ssi sonni toi d'oru abbagghianti,
Piriri 'un ti facissiru di fami.

IDILLIU XXII.

Castori e Polluci

I.

Cantamu un innu in lodi di li figghi
Di Giovi Egiocu e di la bedda Leda,
Castori e ddu terribili Polluci,
Chi quannu tutti dui strincia li manu

'Ntra li currii di coriu, era tremennu.
Lodamu dui e tri voti li robusti
Frati gemelli, chi nasceru in Sparta
Da la figghia di Testiu, salvaturi
Di l'omini in cimentu, di cavaddi
Misi in scumpigghiu in sanguinusa zuffa,
E di li navi, chi da impetuusi
Venti sbattuti, misiru a prigari
Li stiddi di punenti e di livanti;
Venti chi da la puppa o da la prua
Sullivannucci un' unna smisurata,
Cci la jttaru dintra, e tutti dui
Cci rumperu li cianchi. Già l'urdigni
Cu la vela maistra sutta-supra,
Sunnu distrutti e spersi; di lu celu
'Ntra la prufunna notti cadi l'acqua
A pricipiziu; l'infinitu mari
Risona fragurusu, da li venti
Battutu e da la grannini. E fratantu
Vuautri puru da l'immensu abissu
E navi sullivati e naviganti,
Chi già vidinu l'ura di la morti.
Si placanu li venti; a pocu a pocu
Veni la calmaria; fuinu li negghi;
L'ursi di novu parinu; e si vidi
'Ntra l'asineddi lu prisepiu oscuru (1):
Signu assai certu pri li naviganti
Chi 'ntra lu celu già tuttu è serenu.
Succursu tutti dui di li murtali,
E sumigghianti quannu cavalcati,

Quannu sunati la citarra, quannu
V'avvintati a la zuffa, e si cantati,
D'unni 'ncumincirà lu cantu miu?
Di Castori o Polluci? Mentri eguali
Sarrà sta lodi, jamu a lu secunnu.
Quannu l'*Argu* sfuiu li scogghi orrenni,
Chi forti si 'mmistianu, e la fatali
Vucca, china di nivi, di lu Pontu,
Li figghi di li Dei, ch'eranu abbordu,
Appuggiaru in Bitinia; e cu 'na scala
Da tutti dui li cianchi di la navi
L'omini già scinnianu 'ntra la spiaggia
Prufunna e tantu esposta a li furturi.
E già si priparavanu li letti,
E s'avia 'mmanu 'nzoccu bisugnava
Pri fari focu. Castori, mäistru
Di cavaddi, e lu nïuru Polluci,
Di li cumpagni — curiusi — arrassu
Javanu tutti dui pri ddu desertu.
E 'na 'nfuta guardannu estisa silva,
Chi cc'era 'ntra lu munti, 'na funtana
Scupreru di perenni acqua lampanti,
A li pedi d'un vausu rüinusu;
Unni, comu l'argentu e lu cristallu,
Di sutta si vidianu autri surgenti.
Autissimi ddà 'ncostu e chiuppi e platani,
Cc'eranu nati, e nïuri cipressi,
E odurusi ciuriddi, tantu grati
A l'api piluseddi, quannu l'orti
Scurrinu 'nfini di la primavera.

'Ntra ssu locu midesimu cci avia
La sedi un smisuratu omu crudili,
Lu quali, cu la facci spavintusa,
E cu l'oricchi rutti da li botti
Di *cesti*, ripusava a lu scuvertu.
Comu 'na badda avia tunnu lu pettu,
Li spaddi larghi, la carnazza dura
Comu lu ferru, e quasi parìa fattu,
Com'un colossu, a forza di marteddu.
Spurgianu 'ntra li vrazza vigurusi
Li musculi, vicinu di li spaddi,
Comu ddi ciachi tunni, chi lu ciumi
Cu li prufunni vortici allucenta;
E da li spaddi, appisa, e da lu coddu,
Pri li pedi d'arreri, cci pinnia
'Na peddi di lïuni. — Eja saluti —
Principiau 'n vidennulu l'invittu
Polluci — cu' si' si'. 'Ntra sta cuntrata
Cu' cci abita? — *A.* — E com'essiri sicuru,
Si vidu genti c' 'un avia vidutu? —
P. — Sta tranquillu: nè vidi omini ingiusti,
Nè figghi d'autri ingiusti. — *A.* — Su' tranquillu;
Nè mi l'ha' a diri tu. — *P.* — Chi si' feroci,
Rabbiu e superbu! — *A.* — Sugnu tali quali
Comu mi vidi, ma 'un mi trovi certu
'Ntra la to terra. — *P.* — Venicci ca torni
Purtannuti a la casa li gran doni
Di l'ospitalità. — *A.* — Nè tu a la casa
Mi vurrissi riciviri, nè doni
Ju, certu, truvirrìa. — *P.* — E va, bon omu,

Nun mi cuncedi biviri di st'acqua? —
A. — Allura lu saprai quannu la siti
T'abbrucirrà li disiccati labbri. —
A. — Dillu si su' dinari, o s'è qualch'autra
La mercedi chi voi? — *A.* — Di pettu a pettu
Jsa li pugna, fermi chianta 'nterra
Li pedi, appunta l'occhi dritti — all'usu
Di cui cumbatti a pugna — e l'arti vostra
Nun la risparmiati. — *P.* — Ora, cu'è chissu
Chi si la voli vidiri cu mia,
Pri pruvari sti pugna e li mei *cesti?* —
A. — É ccà: forti e pussenti, ed è chiamatu
L'omu tremennu pri tirari pugna! —
P. — E lu premiu è dispostu pri sta zuffa? —
A. — Sarroggiu to, si vinci tu; e tu miu,
Si la vittoria è mia. — *P.* — Comu li gaddi. —
A. — O simili a l'oceddi, o a li lïuni:
Pri 'n autru premiu nun cumbattiremu.
Amicu accussì dici; ed agguantannu
La brogna, manna un sonu 'ntornu 'ntornu.
A lu platanu allura a tutta cursa
Li Bebrici, di zazzara pulita,
Vèninu d'ogni parti; e lu valenti
Castori 'ntra li zuffi, da la navi
Magnesia ddà chiamau tutti l'eroi.
Già li manu su' tutti firrïati
Di lu coriu di voi; li cinti stritti
Da li lònghi currii; e tutti dui,
Sbuffannusi la stragi 'ntra la facci,
Nescinu 'mmenzu. 'Mprima si travagghia

Pri fari chi li räi di lu suli
Firissiru li spaddi. Ma tu attentu,
O Polluci, preveni ddu giganti
E fai chi tutti quanti jssiru 'nfacci
Ad Amicu. Ma chistu 'ntra la rabbia
Già s'ammola li pugna; e intantu scippa
'Na botta 'ntra 'na tempula. L'abbili
Ccà s'accrisci, e, curvatu a jiri 'nterra,
La zuffa strinci e 'nforza. *Viva, viva*,
Gridanu già li Bebrici; e l'eroi
Da l'autra parti incitanu a Polluci,
Timennu chi ddu pezzu di giganti,
Simili a Tiziu, 'ntra ddu locu strittu,
L'avissi a supirari. Ma lu figghiu
Di Giovi, cu la furia di la manu,
Cci sfardava a lu figghiu di Nettunu,
Cu tuttu ch'era di grannizza estrema,
Tutta la carni. Chiaghi supra chiaghi,
Già sputa sangu. Tutti 'ntra 'na vota
Esclamanu li principi, a la vucca
Vidennulu firutu e a li masciddi,
E cu l'occhi cchiù nichi, 'ntra dda facci
Tutta gunciata. Ma Polluci intantu,
Mentr'iddu inutilmenti cu li manu
Si cerca d'ajutari, nun allenta
Di scarricari botti; e quannu vidi
Ca cci manca la forza, lassa jri
C'un pugnu giustu 'mmenzu di li cigghia,
Supra lu nasu, e tutta sina 'mmucca
Cci apri la frunti. Cu la facci all'aria,

Supra di l'erva virdi stinnicchiatu,
Amicu era cadutu; quannu a corpu
Spincennusi da capu, cchiù accanita
La zuffa ricumincia. D'ogni banna
Li duri *cesti* sfardanu li carni.
Pri lu pettu e lu coddu si dirigi
Lu capu di li Bebrici; ma 'nfacci
Lu capita Polluci, e cci la 'ntacca
Cu virgugnusi chiaghi. Ora la carni
Cci squagghia tutta a forza di suduri,
E di ch'era un umazzu machinusu,
Diventa nicu-nicu. Mentri chiddu
Di nervi assai cchiù forti, la fatia
Susteni vigurusu, e di culuri
Si fa cchiù megghiu. Ma fratantu, o Dia,
Mentri lu sai, rivela comu fici
Pri stinnicchiari 'nterra ddu colossu;
Ju, chi sugnu l'interpitri, nun fazzu
Chi diri chiddu ch'è di to piaciri.
  Vulennu fari Amicu un corpu mastru,
Cu la manu sinistra afferra 'nchinu
La sinistra a Polluci — lu so assaltu
Scanzannu a facci sutta, — e cu lu vrazzu
Drittu, tuttu quant'è, resta 'mputiri
Di l'avvirsariu. Si lu re Amiclèu
Fussi statu 'nzirtatu, la firita
Sarria stata fatali; ma curvannu
La testa un pocu, si la fici franca;
Ma Polluci però cu la so manu
Scarrica a 'na mascidda e cc'è di supra.

Lu niuru sangu subitu si vidi
Sghizzari di ddu puntu chi ganghia,
Ed affirratu 'mmucca cu la manca,
Li denti cci zurrianu. Mentri strinci
Lu dilluviu di pugna 'ntra la facci,
Tuttu quant'è ddà 'nterra stinnicchiatu,
Cu tutti dui li manu, menzu-mortu,
Eccu chi prega. — E a tia forti Polluci
Basta, da generusu, ch'iddu fazza
'Nfacci a Nettunu, chi cc'è patri, fermu
Lu juramentu di nun dari liti
A tutti quanti l'ospiti. Fratantu
O principi cu st'innu hai ricivutu
Lodi tu sulu. Lassa ch'ju nni dassi
A Castori Tindaridi, a la cursa
Rapidissimu supra li cavaddi,
'Ntra li battagghi armatu di curazza.

II.

Quannu fu chi a li figghi di Leucippu
Si fueru li dui figghi di Giovi,
Li figghi d'Afarèu — Ida pussenti
E Lincèu — tutti dui prumissi a chiddi,
Cci javanu d'appressu; e comu junti
Foru a la tumba d'Afarèu, già mortu,
Scinnennu da li carri cu li lanzi,
E li 'ncavati scuti, s'abburdaru
'Nzemmula tutti 'ntra ddu puntu, e primu
Sti palori Lincèu da la visera,
Mannannu auta la vuci, forti dissi:

Pazzi! pirchì vuliti guerra a forza?
Pirchì pri li mugghieri c' 'un su' vostri
Tanta discordia e su' li spati 'mmanu?
Leucippu a nui, di prima, nni prumisi
Li soi dui figghi; cu lu juramentu
Sti nozzi su' cunchiusi; e vui fratantu
Arrigalannu sempri e voi, e muli,
Ed usurpannu d'autri li ricchizzi,
Senza nudda dicenza, vi jttati
Pri chiddi letti chi nun sunnu vostri!
Cu tuttu ch' ju nun parru tantu assai,
Di facci a facci spissu a tutti dui
Vi lu dicia: — Amici 'un è dicenza
Fuirivi cu vui ddi picciutteddi
Chi già hannu li spusi priparati:
È granni Sparta, l'Elidi, abbunnanti
Di cavaddi, è assai granni; granni puru
L'Arcadia c'avi pecuri infiniti;
E li citati di l'Achei, Messeni
Ed Argu; e tutta la marina spiaggia
Di Sisifu; e 'un cci ammancanu picciotti
Beddi e d'ingegnu, e ddà quali vuliti
Putriti aviri; pirchì tanti e tanti
Vurrian'essiri soggiri d'onesti
E bravi picciutteddi; e vui passati
'Ntra l'eccellenti eroi, com'eccellenti
Sunnu li vostri genituri, e tuttu
Lu generi paternu. Ma, lassati,
O amici, chi sti nozzi sianu fatti,
Ca pinsirremu poi tutti a li vostri. —

Vi diceva sti cosi; ma lu ventu
Si li purtau a mari; e vui, maligni
E crudili, tirastû pri la vostra.
Ora però ascutati: — Pri lu latu
Di vostru patri nui cucini semu!
Si poi lu vostru cori ama la guerra,
Ed è necessità spargiri sangu,
Pri livari ogni liti, Ida e Polluci,
Ch' è tantu forti ed è cucinu miu,
Nun cci mettanu manu 'ntra la zuffa.
Castori ed ju, nuautri suli suli,
Chi semu li cchiù nichi, e a li parenti
Nun damu luttu, nni la vidiremu.
Basta un mortu pri casa. L'alligrizza
Sarrà poi fatta da li dui viventi,
Pigghiannusi pri mogghi sti picciotti,
In canciu di li morti. Eccu, è lu stissu
Ch' impidiri c'un dannu mudiratu
Una tremenna sanguinusa liti.

Dissi, e cci fu di Giovi lu cunsensu.
Vigurusi li dui destri picciotti,
Scinninu da li spaddi l'armaturi,
Li deponinu 'nterra, e cu la forti
Asta scutennu l'orru di lu scutu,
A la parti di supra, già Lincèu
S'avanza 'mmenzu. Di lu stissu modu
Castori di la forti asta sunanti
Scoti la punta; e a tutti dui li cristi
A la cima cci unniggianu di l'elmi.
Tutti li sforzi su' diretti 'mprima

A firiri cu l'asti qualchi parti
Scuverta di lu corpu; ma li punti
Senza pirciari, cadinu spizzati
Da l'urtu di li scuti. Stritti 'mmanu
A stu puntu li spati, 'n' autra vota
Cummattinu accaniti e senza posa.
Lu largu scutu e l'elmu cu la gregna
Urta cchiù voti Castori; cchiù voti
Urta d'iddu, cu l'occhi rabbïusi,
Lincèu lu scutu, e arriva cu lu tagghiu
Assai vicinu di la russa crista.
Ma, Castori di bottu alluntanannu
Lu pedi mancu, l'affilatu acciaru
Tagghia l'estremità di la so manu
A lu dinocchiu mancu. A lu mumentu
Jetta, com' è firutu, l'armatura,
E pigghiannu la cursa, era direttu
Versu la sepultura di so patri,
Unn'Ida lu pussenti, cugghiutizzu,
Stava a guardari l'intestina zuffa;
Ma 'nseguennulu Castori, la larga
Spata cci chianta 'ncostu l'ossu-sacru,
E cci la ficca sina a lu viddicu,
Sfracillannuci tutti l'intistini.
Cadi 'nterra Lincèu pri quant'è longu,
E un gravi sonnu già cci avvinci l'occhi!
Nè potti Laocoossa di li figghi
Vidiri l'autru celebrari 'n casa
Li amati nozzi. Furibunnu scippa
Una culonna lu Messeniu Ida,

Chi cc'era 'ntra la tumba d'Afarèu,
Pri scagghiarila contra l'uccisuri
Di so frati. Ma Giovi lu succurri:
A scossi scippa lu 'ntagghiatu marmu
Da la manu di chiddu, e c'un ardenti
Fulmini rapidissimu l'avvampa.
Lu cumbattiri 'un è cosa leggera
Cu li Tindaridi; su' troppu forti,
E cui li generau puru è pussenti!
  Addiu, figghi di Leda; all'inni mei
Daticci fama. Li pueti tutti
Di li figghi di Tindaru su' amici,
D'Elena, e tutti quanti chiddi eroi
Pri cui — purtannu ajutu a Menelau —
Troja cadiu. E la cità di Priamu
E li greci navigghi, e li battagghi
Successi in Iliu, lu pueta Chiu
Pri menzu di lu cantu cilibrannu,
E Achilli, bastiuni di la guerra,
Gloria nn'avistù, o re. Cuss' ju li doni
Di l'armonichi Musi, quali sunnu,
Presentu a vui. La cosa cchiù suavi,
E megghiu accetta è pri li Dei lu cantu.

IDILLIU XXIII.

L'amanti 'nfilici (1).

Un omu vulia beni un picciriddu
Ch' era a lu riamarlu assai crudili;
Gratu d'aspettu, ma 'ntra l'occhi d'iddu
Vidia sempri, 'n guardannulu, l'abbili;
Nè canuscia chi Diu pussenti è chiddu
Chi domina li cori, e ch'è suttili;
Nè l'archi c'avi 'mmanu, e comu soli
Cu saitti pirciari li figghioli.

Feroci a lu parrari e rabbïusu,
Nun cc'era cosa chi lu cummuvia;
La vasata, l'abbrazzu affittuusu,
Nun lu smuvianu mai, mancu pr' idia.
Si cci parrava poi tuttu amurusu,
Peggiu di peggiu si nni 'indispittia;
E lu guardava cu ddu stissu orruri
Cu cui guarda la fera a un cacciaturi.

Cu l'occhi torti e cu li labbri amari,
Dda stizza chi chiudìa internamenti
La faceva di fora traspirari,
Senza culuri 'nfacci interamenti;
Cu tuttu chissu avia fattizzi rari,
Ed era amatu cchiù pirdutamenti:
Tantu chi chiddu 'ncugna a la so casa,
E lu scaluni suspirannu vasa;

E dici: « O picciriddu malunatu,
« Figghiu di la cchiù 'nfami liunissa,
« Di ciaca, indignu d'essiri guardatu,
« Eccu chi t'offru la mia vita stissa:
« Ccà cc'è lu chiaccu... pirdirrò lu ciatu!
« E murennu ti fazzu la prumissa
« C'annirroggiu a ddu locu unni l'amanti
« Si scordanu l'affanni, e picchi e chianti.

« Ma bivennumi l'acqua di lu Leti
« Tutta quant'è, st'amuri 'un sarrà menu;
« Sti vogghi accussì simplici e discreti,
« No, nun mi lassirannu mai sirenu;
« Pirchì di lu miu affettu ti 'ncueti,
« Forsi lu sacciu, o lu suspettu almenu:
« Pirchì si' nicu; ma la rosa bedda
« Nun fa figura chi pri tanticchiedda.

« E la viola 'n primavera è grata,
« Ma si fa muscia-muscia 'ntra un mumentu;
« E si lu gigghiu è biancu, allurtimata
« Sicca, e nun duna cchiù ddu sintimentu;
« Puru la nivi è bianca cungilata,
« Ma squagghiannu unn'è cchiù dd'abbagghiamentu?
« Bedda è la forma di li picciutteddi,
« Ma ssa biddizza cu lu tempu speddi.

« Ti vinirrà lu tempu di l'amuri!
« Tempu di lacrimari amaramenti!
« Ma fammillu, fammillu stu favuri,
« È dumanna di l'urtimi mumenti:
« Si pr'ora mi si' 'ngratu e nun mi curi,
« Quannu su' mortu 'un siàri indiffirenti;
« Mentri c' a la to porta pinnuliu,
« Una lacrima almenu, figghiu miu! »

Agguanta 'na gran petra, accussì dittu,
E la jsa a mità di lu scaluni,
E pri li pedi e pri lu coddu strittu,
A dda petra cci duna un ammuttuni;
Apri chiddu la porta, e già l'affrittu
Vidi affucatu e misu a pinnuluni;
Ma di dda morti 'un nn'avi affattu orruri,
Nè una lacrima manna di duluri.

IDILLIU XXIV.

Erculicchiu

Erculi avia l'età di deci misi,
Ed Ificlu di menu 'na nuttata,
Quannu Alchimèna, cu garbu li misi
'Ntra un scutu doppu fatta 'n' addattata;
Scutu, ch'Anfitriuni, quannu ocisi
A Terela, scippau 'ntra la rancata;
E, allisciannucci a leggiu li capiddi,
Misi a diri a li nichi picciriddi:

« Picciridduzzi mei, duci durmiti;
« Durmiti anima mia, fratuzzi amati;
« Un sonnu suavissimu faciti,
« E prima di l'aurora 'un vi svigghiati. »
E mentri eranu già menzi supiti,
Duna a lu scutu un pocu d'annacati;
Tantu ch'iddi, chi cchiù reggiri 'un ponnu,
In paci s'abbannunanu a lu sonnu.

Mentri però 'mmenzu la notti l'Ursa
Va pr'Occidenti, versu l'Oriuni,
Quann'iddu dà li spaddi 'ntra la cursa,
Dui terribili apparinu drauni;
Ed è Giununi 'nsidiusa e 'nsursa
Chi ddà li metti, supra lu scaluni,
E li 'nfuta contr'Erculi e amminazza,
Pri sbarrachiari tanta d vuccazza.

E chiddi terra-terra strascinannu
L'orrida panza di sangu vuraci,
E vilinusa bava vumitannu,
Hannu l'ucchiazzi comu dui furnaci;
Ma versu dd'innuccenti avvicinannu —
Pirchi a Giovi accussì binignu piaci, —
Si svigghianu, allampati da 'na luci,
Ch' impruvisa unni su' brilla e riluci.

Ificlu comu vidi dd'armalazzi,
E li senti a lu tagghiu di lu scutu,
E guarda dd' acutissimi dintazzi,
'Ntra l'istintu di fuiri 'nsalanutu,
Lu mantu arrunza a cauci e li 'mmarazzi;
Ma, Erculi, cchiù audaci e risulutu;
Vidennu chi lu fuiri cc'era vanu,
Si lassa jri a corpu cu li manu.

E la gula cci strinci a li sirpenti,
Unn'è di lu vilenu la surgenti,
Vilenu chi li stissi Dei putenti
Odianu ed odiirrannu eternamenti;
Iddi fratantu 'ntornu a lu 'nnuccenti,
Facennu tanti giri e sturcimenti,
Sgriddanu a via di sforzi viulenti,
Tintannu di ristari indipindenti.

Senti chiassu Alchimèna e s' arrisbigghia; —
« Susiti, Anfitriuni... ahi mia chi scantu!
« Susiti... 'un ti fa grapiri li cigghia
« Di lu secunnu-genitu lu chiantu?
« Lassa li scarpi... E chi è sta maravigghia!
« Stu lumi chi nn'abbagghia d'ogni cantu?
« Alba nun è... vih, vih, maritu miu,
« Gran nuvitati 'n casa nni surtiu. »

Accussì dittu, Anfitriuni 'n fretta
Lassa lu lettu, e calma a so mugghieri;
L'incisa spata a 'mpugnari s'affretta,
C'a lu capizzu appisa avia darreri;
La cinta afferra, e l'autra manu jetta
La 'mmesta; ma lu scuru torna arreri:
Mentri runfanu chiama a pricipiziu
Tutti li soi pirsuni di sirviziu.

« Subitu lumi, o servi mei, purtati,
« E li grossi lignami a corpu apriti,
« O vui chi a la fatìa nun vi nigati,
« Li vostri provi soliti faciti. »
Accussì dici, e chiddi affacinnati,
Firrianu a corpu celiri e spiditi,
E di li servi è tanta l'abbunnanza,
Chi nn'è china ogni gnuni ed ogni stanza.

Com' è truvatu 'ntantu ddu criaturi,
Chi cu li nichi e tenniri manuzzi
Strinci li feri, un ecu di stupuri
Sona pri l'aria e di palori muzzi.
Ed iddu, tuttu allegru di dd'onuri,
Nni godi e ridi cu li vivi ucchiuzzi,
Jttannucci a li pedi a Anfitriuni
Li strangulati orribili drauni.

Alchimèna ddà strinci a lu so pettu
Ificlu, menzu-mortu di lu scantu;
E Anfitriuni torna 'ntra lu lettu
Doppu c'ammogghia ad Erculi 'ntra un mantu.
Svela frattantu lu so allegru aspettu
L'alba, e lu gaddu manna un terzu cantu,
Quannu a Tresa Alchimèna manna a chiama,
Chi di 'nduvinaturi avia gran fama.

« E nun fazza, cci dici, ca mi celi
« Si mi sunnu cuntrarii li Dei,
« Ca contra lu vuliri di li celi
« Di l'omini su' vani li nichei:
« Ma già nun cc'è bisognu ch'ju ti sveli —
« Tu sì pueta — li pinseri mei. »
Accussì dici la rigina; e sodu
Iddu prontu rispunni di stu modu:

« O donna chi di Persiu discinnì,
« E matri d'una proli surprinnenti,
« Pri l'occhi c' aju persu, fidatinni
« Ca tu sarrai ludata eternamenti;
« Mentri li 'ncannaturi linni-linni
« Jnchirannu li Grechi, rivirenti
« Ti cantirannu in lodi, e pri sicuru
« Sarrai ludata da l'Argivi puru.

« Stu figghiu to, stu pitturutu eroi,
« Annirrà 'n celu, ch' è di stiddi chinu,
« Un mostru, un omu, e 'nzoccu voi voi,
« Pri forza 'un cci purrà stari vicinu;
« Li dudici fatii farrannu poi
« C'avirrà 'n celu un sogghiu diamantinu;
« E in Trachini 'na vampa senza eguali,
« Cci livirà 'nzocc'avi di murtali (1).

« E jienniru sarà di dd'immurtali,
« Chi spinti da li vogghi cchiù inumani,
« Smuvianu a l'assassiniu fatali
« Di l'innuccenti dd'armalazzi strani;
« Venirà certu chiddu tempu tali
« Quannu lu lupu dintra li soi tani
« Guardirà sodu e strinciuti li denti
« Lu crapiolu, senza farci nenti.

« Ma focu sutta cinniri procura,
« Ruvetti e ligna sicchi d'aspalatu,
« O di paliùru c' 'un haja virdura,
« O acherdu da lu ventu disiccatu;
« E a menza-notti, ch'è la stissa ura
« In cui vinni scuvertu l'attintatu,
« Di sti ligna di voscu 'ntra lu luci
« Jetta li mostri orribili e l'abbruci.

« 'Na serva poi, di l'alba a la chiaria,
« Li cinnirazzi arricugghissi brutti,
« Ed a lu ciumi, cchiù chi prestu sia,
« Li siminassi 'ntra li petri rutti;
« Farriti puru 'n casa pulizzia
« Cu lu surfaru, e — comu usanu tutti —
« Sbrizzïati cu sali pri li mura
« E cu ramuzzi virdi l'acqua pura.

« E a Giovi un porcu masculu scannati,
« Pri dari sempri 'mmastu a li 'nimici. »
Tresa cci dici; e tuttucchì è d'etati,
Torna a lu carru cu li gammi sbrici.
Ed Erculi, prutettu da li fati,
'Ncostu a so matri crisci ed è filici,
Comu crisci 'ntra un ortu un faidduni,
Chiamatu « di l'Argivu Anfitriuni. »

Di littra lu 'nsignau lu vecchiu Linu,
Eroi, figghiu d'Apollu, diligenti;
Ed a 'nsirtari cu li frecci 'nchinu,
Euritu di gran campi pussidenti;
E pri lu cantu appi l'oricchiu finu,
E pri citarra puru fu valenti,
Pirchì cci fu 'nsignatu, comu addeu,
Da Eumolpu, figghiu celibri d'Orfeu.

Ma la manera comu si svutavanu
L'Argivi ,appuntiddati a lu darreri;
E comu 'ntra li zuffi si spustavanu,
Usannu tanti varii maneri;
Comu chiddi chi 'nterra stramazzavanu,
C'un'arti immensa, si susianu arreri,
D'Arpalicu l'apprisi, tantu audaci,
E figghiu di Mircuriu rapaci;

La cui prisenza mancu di luntanu
Guardari si putia senza timiri;
Cussì crudu li cigghia ed inumanu
Lu facianu e trimennu cumparìri;
Supra lu carru cci addistrau li manu,
Pri guidarilu fermu 'ntra li giri,
Anfitriùni, e cci 'nsignau macari
L'arti pri l'assi un putiri spizzari.

Pirch'iddu stissu 'ntra li tanti gari
In Argu, mastra pri cavallaria,
Cu lu so rapidissimu guidari,
Prizziusi doni guadagnatu avia;
E mentri la vicchizza singulari
Nun cci lassava sana 'na currìa,
Aveva pri li carri tanta cura,
Chi mai cci succideva 'na ruttura.

Poi, cu la spadda sutta di lu scutu,
Comu cu l'asta a l'äutru s'assali;
Com'unu sodu, curaggiusu e mutu,
S'avi a sùmiri botti di pugnali;
Comu la schera s'ordina e cu astutu
Strataggemma s'assalta lu rivali;
E in chi manera a la cavallaria
Impetu si cci accrisci e gagghiardia,

L'apprisi da lu summu eroi guerreri
Castori, di cavaddi dumaturi,
Quann'Argu e tutti li soi vigni interi
Canuscianu ad Adrastu pri signuri.
Cussì la cara matri lu pinseri
Appi di sviluppari lu valuri
D'Erculi; e, supra un coriu di liuni,
Si lu curcava 'ncostu Anfitriuni.

Carni arrustuta a taula, e un beddu pani
Doricu, grossu e di tali abbunnanza,
C'unu di li famelici viddani
S'avria pututu jnchiri la panza;
'Na cinicedda poi di cibi sani
Di lu focu tinennusi in distanza;
E sina a menza gamma cci pinnia
'Na vesti fatta senza maistria.
. . . . (*)

IDILLIU XXV.

ERCULI C' OCIDI LU LIUNI
O
LA RICCHIZZA D' AUGIA.

. . . . (*)
Lassannu la fatia c'aveva 'mmanu
« L'anzïanu vujaru cci dicia:
« 'Nzoccu tu m'addumanni ammanu-ammanu
« Ti lu dirroggiu e senza ritrusia;
« Ca Mircuriu si ciaura di luntanu
« C' a cui passa 'un s'agevula la via,
« È chiddu chi di tutti li celesti
« Cu la cchiù forti stizza nni la 'mmesti.

(*) La continuazione di quest'idillio manca nel testo.
(*) Il principio manca pure nel testo.

« D' Augia l' innumerabili lanuti
« Greggi 'un su' tutti 'ntra li stissi funni,
« Nè 'ntra li stissi 'nciarri su' tinuti;
« Di l' Elisùntu alcuni 'ncostu l'unni,
« Autri a li spunni di l'Alfeu ciuruti,
« Autri a Buprasiu c' a vini cunfunni:
« Tutti cu li soi staddi fatti ad arti
« Misi una di l'autra 'n disparti.

« Ma li pasculi tutti di l'armenti —
« E lu numeru è veru esurbitanti —
« Su' beddi virdi, e su' sufficienti
« Unni lu Meniu lassa acqui stagnanti;
« Pirchì l'umiti prati e li currenti
« Duci fannu l' irvuzza ed abbunnanti,
« D' unni a li voi cci crisci lu viguri,
« E vannu a la fatia di bon'umuri.

« Eccu lu casamentu... ecculu... è chiaru...
« Doppu lu ciumi, a la to manu manca;
« Unni dd'agghiastru maistusu e sparu,
« C' avi la frunna menza virdi e bianca;
« E cc' è puru d'Apollini l'otaru —
« C'a nui pasturi stu cunfortu 'un manca —
« Otaru invïulabili d'un Diu
« Chi lu celu prutessi e favuriu.

« Poi vennu tanti casi cu pinnati,
« Apposta pri nuautri agriculturi,
« Chi guardamu cu tutta fidiltati
« Li gran ricchizzi di lu nostru gnuri;
« Nè li simenzi mai su' siminati
« Prima chi si sia sparsu lu suduri
« Pri arari quattru voti, almenu almenu,
« E zappari e 'mmiscari lu tirrenu.

« Li zappaturi, chi li tempi sannu
« Quannu nun cc' è bisognu di culturi,
« Passata ch' è la stati, si nni vannu
« Ad ogghiu e mustu pri li strincituri.
« Sti campagni chi tu stai taliannu,
« Pri sina di ddu munti 'ntra l'arturi,
« Su' lassati a frumenti, e cc'è jiardini,
« Pirchì l'acqui cci scurrinu vicini.

« Pri li quali campagni, nui chi stamu
« A travagghiari comu sirvituri,
« Pri 'nsusu e 'njiusu sempri firriamu,
« Di l'intera jurnata 'n tutti l'uri.
« Ma tu a cui cerchi di sapiri bramu;
« Ti turnirria a vantaggiu ssu favuri...
« Ad Augia cerchi ? dillu, si lu voi,
« O a qualchidunu di li servi soi ?

« Ju sacciu tuttu, e lu purrai sapiri;
« Nè da maligni cridu ca si' natu,
« Pri chiddu c' a l'aspettu fai vidiri,
« Ca un immurtali è tantu ben furmatu! »
Erculi allura incuminciau a diri:
« Sicuramenti ccà sugnu chiamatu
« Pr'Augia ch'è lu signuri di l'Epei;
« Chistu è lu scopu di li passi mei.

« Lu quali, si si trova a la citati,
« Ed in cunsigghiu cu li citatini,
« Unni li liggi sianu amministrati
« A tutti li plebei e a li mischini,
« Dillu ad unu di chiddi distinati
« A guardari sti campi e sti jardini;
« Pri farmi fari la cchiù dritta via
« E jirilu a truvari unni sia sia.

« Chi sia però unu di chiddi a cui
« Dumannari cci pozza certi cosi,
« Pri putirinni sentiri 'ntra nui —
« Giovi cu desidderî nni cumposi. » —
« E va, ca m'assicuru c'un Diu fui
« Chi la vinuta tua pri ccà disposi,
Cci rispunni lu bon vecchiu pasturi,
« 'Nzoccu tu voi tuttu ti và 'n favuri.

« Augia, lu figghiu di lu suli caru,
« E so figghiu Filèu, tantu vantatu,
« Da la citati ajeri ccà arrivaru,
« Di sti campagni a vìdiri lu statu;
« Cussi cci veni a li rignanti 'mparu,
« E lu so aviri è megghiu assicuratu.
« Ma, jamu... ju ti su guida... pigghirremu
« Versu la stadda, e ddà lu truvirremu. »

Avanza; e 'ncoddu di ddu furisteri
Guardannu attentu e la peddi e la clava,
Nun cci sapia addittari lu pinseri
D'unni vineva, e si sfirniciava;
Vuleva addumannari, ma 'nnarreri
Lu timuri la vogghia cci ammuttava,
Dubitannu chi 'ntra dda firnicia
Diri qualchi spropositu putia.

'Ncugnavan' iddi intantu, e di luntanu
Li cani già sintennu lu so oduri,
E di li pedi lu rumuri stranu
Di ccà e di ddà abbajavanu a fururi;
Ma mentri s'accinnianu, pri 'na manu,
Contr' Erculi e ammustravanu dd'arduri,
Pri 'n' autra, 'ncugnannu duci duci
Liccavanu lu vecchiu sutta-vuci.

Ma iddu afferra ciachi e l'amminazza,
E cci fa fari a cursa lu ritornu;
Ed a corpu calannu la cudazza,
Alluccuti talianu 'ntornu 'ntornu;
Però mentri fa vista ca l'ammazza,
Internamenti nun si stizza un cornu,
Pirchì guardavanu la massaria,
E 'ntra d'iddu midesimu dicia:

« Viditi! li Dei ficiru st'armali
« Pri l'omu, apposta! ch'è maliziusu!
« Si putissi canusciri ddi tali
« Cu cui s'avi a mustrari furiusu,
« Quantu a l'onuri 'un truvirria l'eguali,
« M'a stu mumentu cc'è prusuntuusu! »
Cussì dissi; e li cani si ficcaru
Dintra la stadda, e cchiù nun pipitaru.

Lu suli vota intantu li cavaddi
Pri punenti e la sira s'avvicina;
Torna lu greggi da la virdi vaddi
A lu 'nciarru e a la mandra ch'è vicina;
E caminanu versu di li staddi
Ddi tanti vacchi cu la panza china,
Una stritta cu l'autra, a la rinfusa,
'Ntra dda virdi chianura spazziusa.

Cómu nuvuli, d'acqua carricati,
Chi, da lu forti ventu di punenti
O mäistrali a furia ammuttati,
Assummanu 'ntra l'aria 'n tempu-nenti,
Una supra di l'autra e 'n quantitati,
Cussì vinianu li diversi armenti
Di vacchi, e cumparevanu di poi
Li tocchi innumerabili di voi.

Cussì lu vastu campu e li viali
A pocu a pocu tutti si jnchianu,
E a lu lentu abbramari di dd'armali
Li fertili campagni rispunnianu;
Di l'infiniti greggi e tocchi quali
'Ntra lì staddi ammuttannu si strincianu.
Quali dintra li 'nciarri, e si vidia
C' 'un si scacciava nuddu a la fatia.

Unu attaccava fitta la pastura,
Fatta di lignu e calatu sprimia;
'N autru a li minni, cu duci primura,
Li cari figghi allisciannu strincia,
'N autru tinia la cisca e a la calura,
Curvatu, lu tumazzu ristrincia;
E 'n autru alluntanava cu distrizza
Lu tauru chi circava la jnizza.

Augia scurria li staddi d'ogni armentu,
E lu fruttu chi l'omini cci davanu
A tutti parti ja guardannu attentu;
E mentri l'occhi d'iddu talïavanu
Di li tanti so' àviri lu purtentu,
Appressu, junti 'nzemmula, cci javanu
So figghiu ed Erculi, chi misurannu
Lentamenti li passi ja miditannu.

Cu tuttu ca lu figghiu d'Anfitriuni
Nun avia mai l'usu di stupiri,
'N vidennu armenti e armenti a miliuni
Nun potti fari a menu d'allucchiri;
Pirchi certu nun cc'eranu pirsuni
Chi lu putevanu pirsüadiri
Chi non un sulu, ma deci rignanti
Pecuri e voi putianu avirni tanti.

Ma chistu era un favuri singulari
Di lu suli a lu figghiu, e 'na carizza;
Pirchi cu l'occhiu so particulari
Cci accriscia di l'armenti la ricchizza;
Nè malatii cci facia mai rignari,
E prutiggia a li vacchi la prinizza;
Tantu c'ogni annu trugghi trugghi e beddi
Jnizzi parturïanu e viteddi.

Cu corna torti e gammi abbianchïati,
Tricentu tauri 'nzemmula vinianu;
'N autri dui centu säuri-addurati,
C'a la munta di vacchi cci sirvianu;
Dudici 'ntra li quali, smisurati,
Comu canditi cigni si pascianu,
Sacri a lu suli, e 'ntra li tanti armenti
Eranu li cchiù forti e cchiù pussenti.

Pri ddi campi amenissimi manciannu,
'Ntra d'iddi allegramenti trippïavanu;
E si li voi sarvaggi caccïannu
Li feri da li voschi alluntanavanu,
Iddi li primi a l'oduri sôtannu
A furïa di corna cci tiravanu,
A la straggi currennu cecamenti,
Smaniusi di zuffi e di cimenti.

Ma 'ntra d'iddi pri forza e pri viguri
E curaggiu Fetonti era eccellenti,
Misu a paru da tutti li pasturi
Di lu celu a 'na stidda risplinnenti;
Lu quali appena vidi lu culuri
Di la peddi liunina, orrennamenti
Contr'Erculi si 'nfuria a timpesta,
Pri li dui lati annacannu la testa.

Ma vicinu 'n vidennulu l'eroi,
L'afferra 'nchinu pri lu cornu mancu,
E cu tutta la sua forza lu voi
Sbatti la frunti naschiannu e stancu;
Un ammuttuni dannucci di poi,
Lu rincùla 'nnarreri spicciu è francu,
E dd'animali lu so corpu premi
Di l'auti spaddi 'ntra li punti estremi.

Lu re, Filèu, so figghiu lu guerreri,
E tutti ddi pasturi e ddi vujari,
A dda forza trimenna a ddi maneri,
Alluccheru d'un modu singulari;
Iddu intantu lassannu ddu sinteri,
E ddi campagni pr'abbunnanza rari,
Si dirigi cu passi accilirati
'Nzemmula cu Filèu pri la citati.

Junti a la strata mastra, seguitannu
Cu passi vilucissimi la via,
Turcennu pri 'na vigna, si nni vannu
'Ntra 'na silva chi 'ncostu si vidia;
E ddà d'Augia lu figghiu pïegannu
La testa, cu rispettu e curtisia,
A lu gran figghiu di Giovi sublimi
'Ntra sti sensi d'ossequïu s'esprimi.

« La to fama avi un pezzu chi camina,
« Pri comu mi suppognu 'ntra la menti,
« Pirchì vinutu d'Elici marina
« Un picciutteddu Acheu, forti e pussenti,
« A l'Epei rappurtava a vucca china
« Chi truvannusi in Argu iddu presenti,
« La forza appi un Argivu e la manera
« D'ocidiri 'na cruda e orrenna fera.

« Er' un purtintusissimu liuni,
« Mostru nimicu di l'agriculturi,
« C'aveva un prufunnissimu gruttuni
« 'Ntra la silva Nemea di tantu orruri;
« Renniri nun sapia però ragiuni
« S'ad Argu sacra appartinia l'onuri
« D'avirilu criatu, e mi suvveni
« Chi mancu s'a Tirintu o a Miceni.

« E cci dicia 'ntra l'autri cosi puru, —
« Si 'ntra la menti aju la giusta idia —
« Chi dd'omu forti da lu sangu puru
« Di lu famusu Persiu discinnia.
« Di l'Egiali pri mia sugnu sicuru
« Chi nuddu sapia fari dda fatia,
« Eccettu tu; ma già lu manifesti
« Cu ssa peddi di fera c'hai pri vesti.

« Ma fratantu dimmillu, s'un t'annoi,
« Si si' lu dicantatu di dd'Acheu;
« Dimmillu, prestu, valurusu eroi,
« Quant'assicuru lu giudiziu meu.
« La manera raccuntami di poi
« Di la so morti — ju cci sentu preu —
« 'Ntra la silva Nemea; ca di ssa specia
« 'Na fera nun la trovi 'ntra la Grecia.

« 'Ntra sti cuntrati appena si cunfannu
« Ursi e porci e li lupi affamatizzi;
« Pri chissu alcuni creditu 'un cci nn'hannu
« A chiddu chi dicia li toi prudizzi;
« Anzi qualcunu cc'era c'ascutannu,
« Comu 'mpusturi, lu puncia cu frizzi. »
— Dici Filèu, e si cianchïa apposta,
Pirchi addisia d'Alcidi la risposta.

Lu quali, siguitannulu, cci dissi:
« Quantu a la prima interrugazioni
« Ti cunvincisti cu l'occhi toi stissi,
« E 'un cc'è bisognu di discrizïoni,
« Ma ti dirrò li crudi straggi e spissi
« Di dda fera e la sua derivazioni;
« Ca cu tuttu c'assai sunnu l'Argivi,
« Nuddu aviri mimoria nni divi.

« Si cridi sulamenti ca stizzatu,
« Pri cosi sacri, unu di li Dëi,
« Stu crudu mostru avissi distinatu
« Pri la ruina di li Foronei:
« Pirchì comu un gran ciumi 'nfurïatu
« Divastava a lu spissu li Pisèi;
« Ma li soi crudiltà cchiù turmintavanu
« Li Bembinei chi 'ncostu cci abitavanu.

« Lu primu chi mi misi a stu cimentu
« Fu Eùristeu, chi 'n cori mi l'avia,
« Spirannu ca dda bestia a lu mumentu
« Mi sôtava di 'ncoddu e m'ocidia;
« Ju però prontu a lu cumbattimentu
« Cu l'arcu e li saitti mi nni ja,
« E cu dda mazza ch'ju, megghiu d'un mastru,
« Mi fici all'Elicona d'un agghiastru.

« Juntu a lu locu unn'era lu liuni
« Puntu supra lu nervu 'na saitta,
« E firriannu l'occhi pri li gnuni,
« Fazzu 'na talïata fitta-fitta;
« Spirannu ca 'n vidennulu, ammucciuni,
« Putia cumpiri illesu la vinnitta;
« Ma, menzujornu... nè pidati vidu
« Di la fera, nè sentu lu so gridu.

« Nè di l'omini a guardia di li voi
« Cc'era qualcunu, nè un travagghiaturi:
« Zarchi, agnunàti, di li casi soi:
« Nun li facia affacciari lu timuri;
« Ma ssi cosi pri mia eranu jòi:
« Tirava avanti pri li macchi scuri,
« Pirch'avia 'n cori lu prupunimentu
« D'esponiri lu pettu a lu cimentu.

« Saziu di sangu e carni, a la so grutta
« 'Ncugna ddu bestia 'nfini di lu jornu;
« 'Nsanguniatu di supra e di sutta,
« La varvazza si licca intornu-intornu.
« Ddà, pr'aviri vantaggiu 'ntra la lutta,
« 'Ncima a lu munti osservu ddu ritornu,
« Aspittannulu pr'essirci vicinu,
« E capitarlu a primu corpu 'nchinu.

« Ed è già 'ncostu, ed eccu inutilmenti
« Tirata 'na saitta a dda gran fera:
« Senza a la carni puncirla pri nenti,
« Cadiu 'ntra l'erva e la lassau com'era;
« Idda fratantu cu l'ucchiazzi ardenti
« Jsa la testa in orrida manera;
« E da la vucca china di scumazzi
« Nesci 'nfora l'orribili dintazzi.

« Stizzatu ca la prima l'appizzai,
« Lassu jri cu 'n'autra saitta;
« 'Mmenzu lu pettu, è veru, la 'nsirtai,
« Ma seguitava ancora la me sditta;
« Ca nè picca puncennula nè assai,
« Cci cadi avanti di li pedi addritta;
« Perciò a tirarni n'äutra m'affrettu,
» Di collira avvampannumi lu pettu.

« Ma lu liuni l'occhi firrïannu,
« Già s'adduna di mia, tuttu frimennu,
« E a li gammi la cuda 'nfirricchiannu,
« Rabbiu l'assaltu medita trimennu;
« Lu coddu pri la bili cci va unciannu,
« La gregna si cci jsa in modu orrennu,
« E li cianchi e li rini si li strinci,
« E già lu schinu com'un arcu spinci.

« Comu a lu fallignami chi fa roti
« Cu 'na rama di ficu quadïata,
« Quann'iddu la ricurva pri cchiù voti,
« Cci sbalestra di 'mmanu a l'impinsata,
« Lu liuni accussì si cogghi e scoti,
« E sauta cu la vucca sbalancata,
« Facennu a tutta furia un sulu passu,
« Cu tuttu ch'era tanticchiedda arrassu.

« Ddocu arrivatu li säitti 'mpugnu,
« Sversu la duppia vesti e lu manteddu,
« E c'un corpu di mazza chi cci dugnu,
« L'afferru giustu 'ntra lu ciriveddu;
« Si rumpi 'n dui ddu lignu 'ntra lu pugnu:
« Ma già mi sentu supra lu casteddu,
« Pirchì languidu trema e cadi, e arresta
« 'Nterra, annacannu la ciaccata testa.

« Fratantu, prima ca s'avissi spintu,
« Li mei botti a lu coddu anticiparu;
« E supra d'iddu, tramurtutu e vintu,
« Faceva 'nzoccu mi vineva 'mparu;
« Di ssa manera pri lu schinu avvintu,
« L'ugna tagghienti soi nun mi tuccaru,
« Anzi, pirchì ss'offisa la previtti,
« 'Nterra jttai e l'arcu e li saitti;

« E risulutu, cumprimennu 'nfini
« Cu li carcagni li pedi d'arreri,
« Tantu cci spremu li cianchi e li rini,
« C'a respirari 'un trova cchiù maneri.
« Già misu di la morti a lu cunfini,
« Supra li spaddi si suspenni arreri,
« Ma ricadennu mortu pr'in eternu,
« La grann'anima manna 'ntra lu 'nfernu.

« Tintai truvari qualchi modu allura
« Pri scurticari lu già mortu armali;
« Ma 'un cci putia supra dda peddi dura
« Nè ferru, o petra, o lignu o cosa eguali;
« Mossu però, pri mia bona vintura,
« Da qualchidunu di li Dei immurtali,
« Pinsai chi lu strumentu propriu cc'era:
« Eranu l'ugna di la stissa fera.

« A corpu la scurciai; e pri difisa
« 'Ntra tutti li battagghi e li cimenti
« Eccula ccà, supra li spaddi misa:
« Arma nun cc'è chi mi pò fari nenti.
« — Di la fera Nemea la straggi è 'ntisa;
« Ed era chissa, o amicu, c'a l'armenti
« E all'omini attirruti e palpitanti,
« Avia purtatu tanti danni e tanti. »

IDILLIU XXVI

Li Baccanti

Agavi cu li luciti masciddi
A culuri di puma, Autonoi ed Inu,
Purtannusi autri fimmini cu iddi,

Javanu pri lu munti sularinu,
Cu ramuzzi di ruvulu a li manu,
Eddira virdi, e purrazzeddu finu.
E quannu foru supra un locu chianu,
A Baccu cci furmaru novi otari
Di frunni, e tri a Semeli, cchiù luntanu.
Li vasi sacri poi, da li panari
Niscennu, cci pusaru, e ossequiusi
E divoti si misiru a prigari.
Penteu fratantu 'ntra li macchi umbrusi
Di li lintischi, d'una rocca 'ncima,
Talia zittu ddi sceni graziusi.
Si nn'adduna Autonoi la prima,
E jittannu 'na vuci orrennamenti,
Ddi cosi sfascia cu li pedi 'mprima.
Pirchì pirmissu nun era a li genti
Di taliari ddi sicreti festi;
E furibunna curri cecamenti.
L'autri dui puru, cu li longhi vesti
Arrunchiati a dinocchiu, a Penteu appressu
Currinu pr'unni stralunatu 'mmesti.
Iddu però da lu timuri oppressu,
Si vota e dici: « O donni e chi v'ammanca? »
E Autonoi: « Lu saprai or ora stessu. »
C'un gridu orrennu già la matri arranca
A scippari la testa di so figghiu,
E lu stramazza 'nterra di fajanca.
Cci squarta Inu li spaddi cu l'artigghiu,
Cu li pedi pistannucci la panza;
Accrisci Autonoi l'orridu scumpigghiu.

La carni chi cci resta mancu scanza
Dda raggia; e versu Tebi di ritornu
Lu mestu coru 'nsanguinatu avanza.
  Ju ssa pazzia nun la farroggiu un cornu
Di prucacciari 'ncontr'a mia un malannu,
Facennu a Baccu qualchi ingiuria o scornu;
  E cridu c'un cc'è nuddu, s' 'un m'ingannu,
Chi di ss'esempiu 'un tirirrà prufittu,
Trasutu 'ntra lu nonu o decim'annu.
  Comu bon'omu ju piaciu a cui va drittu;
St'auguriu torna a gloria di Giovi:
Beni s'aspetti cui nun ha delittu.
  Sempri alligrizza lu Diu Baccu provi,
Chi Giovi tinni 'mbrazza, pri carizza,
A lu Dracànu, unni la nivi chiovi.
  Ed ajanu pri sempri cuntintizza
Semeli e li soi soru, comu ciuri
Da li donni vantati di grannizza.
  S'iddi avvamparu 'mpettu di fururi,
L'incitaru di Baccu li nichèi,
Nè ddu fattu cci torna a disonuri.
  Nuddu cundanni l'atti di li Dei.

IDILLIU XXVII

Dafni e 'na Picciuttedda (1)

D. Paridi, comu mia puru vujaru,
  Si la fuiu ad Elena prudenti;
Ma d'Elena pri mia si' cchiù attraenti
  Tu, chi mi 'ncugni ssu labbruzzu caru.

P. Oh... satireddu, 'un ti vantari tantu!
C'è pri dittu chi nenti è la vasata.
D. Ju l'aju pr' una cosa prilibata,
Chi mi cunfunni 'ntra un suavi incantu.
P. La vucca mi la lavu e pulizziu,
E la vasata nni la fazzu jri.
D. Li labbra tu ti lavi? ah, pri piaciri
Quantu ti vasu arreri, amuri miu.
P. Va vàsati cchiuttostu li viteddi;
E no 'na picciuttedda ancora schetta.
D. Senza superbia! ca ss' età c'alletta
Com'un liggeru sonnu allura speddi.
P. In passula si cancia la racina;
E la rosa si sicca è sempri rosa.
D. Veni sutta l'agghiastri, ca 'na cosa
Ti vurria diri; moviti, camina.
P. Nun vegnu, no; pirch'un mumentu 'un l'avi
Chi mi trizziasti cu palori duci.
D. 'Ncugnati all'ulmi, — nuddu ti siduci —
E senti la sampugna mia suavi.
P. Goditinni tu sulu, ca pri mia
Ssa sampugna nun tantu mi pïaci.
D. Eh, picciuttedda 'un siàri tosta e audaci;
Temi a Veniri, sai... ca si quadia.
P. A Veniri saluti; ma pr'amica
Vogghiu sempri a Diana cacciatrici.
D. Vidi ca ti firisci, si lu dici,
E 'ntra li riti soi ti cogghi e 'ntrica.
P. Firissi comu voli... ma Diana
Nni sia sempri la Dia di la difisa.

Eh... vidi ca la manu nun si jsa...
Si no, ssa vucca 'un ti la lassu sana...
D. Tu nun divi sdignari chidd'amuri
Chi figghiuledda 'un cc'è c' 'un addisia.
P. Lu fuju sì, pri Pani, pirch'in tia
Nun trovu sintimenti casti e puri.
D. Timu chi qualchidunu cchiù malignu
T'avissi a dumannari pri mugghieri.
P. Vih... mi vulianu tanti tempu-arreri!
Ma pri mia nun cci nn'era un sulu dignu.
D. Ed ju sugnu videmmi unu di chissi;
E ti vurria pri sempri a lu me latu.
P. Lu matrimoniu nun è tantu gratu;
Su' tistimonî li mugghieri stissi.
D. Chi dici! nè mistizia e mancu affannu
Porta lu matrimoniu, ma alligrizza.
P. Dicinu c' unu chi soffri di stizza
Cci duna a la mugghieri lu malannu.
D. Li mugghieri sunn' anzi li patruni;
Nè cci avirria, pri mia, nuddu timuri...
P. Ju timu di lu partu li duluri...
Ma, si poi cci accunsentu, chi mi duni?
D. Tuttu quant'è lu greggi; e avrai macari
Li pasculi e li voschi, c' 'un su' pocu.
P. Jurami dunca, jura, 'ntra stu locu,
Jurami c' 'un mi tenti d'ingannari.
D. No, pri lu stissu Pani, 'un sarrà mai...
Si mi cacciassi 'un finirria st'affettu.
P. Mi lu voi fari tu, dimmi, lu lettu?
La casa e la stadduzza mi la fai?

D. Lu lettu... sì, ma già l'occhiu t'ha scursu
A stu greggi chi pasciu tantu beddu.
P. A me patri mischinu, vicchiareddu,
Comu cci lu principiu lu discursu?
D. Lu miu nomu sintennu, ddu bon'omu,
Di sti nozzi sarrà certu cuntenti.
P. Dillu comu ti chiami, dillu, senti...
Ca spissu è duci sentiri lu nomu.
D. Ju Dafni sugnu, e pri dicchiù mi vantu
Da Nòmea e da Licida giniratu.
P. Un cc'è chi diri pri ssu parintatu!
Ma vidi ch'ju nun ti la cedu tantu.
D. Eppuru gloriari nun ti sentu...
Ju sacciu chi Manalca a tia ti fici.
P. Unn'hai li toi vuschitti mi lu dici?
Va, 'nsignami unni l'hai lu casamentu!
D. Veni, vidi li ciuri sapuriti
Cu li longhi cipressi chi cci tegnu.
P. Pascitivi, crapuzzi, c'ora vegnu.
D. Ora ritornu, o tauri; 'un vi spirditi.

IDILLIU XXVIII.

La Rocca

O rocca di la lana tanta amicà,
Tu donu di Minerva accumarina (1),
Pinseri d'una donna chi fatica
Pri la çasa, di notti e di matina,
In cunfidenza a li citati antica
Di Nilèu cu nüatri camina,
Unni Veniri, tantu saporitu,
Cci avi un timpieddu 'mmenzu a lu cannitu.

Mari tranquillu dumannannu a Giovi,
Un viaggeddu placitu serenu,
Quantu 'na duci cuntintizza provi
L'ospiti si tuccamu ddu tirrenu;
Parru di lu miu Nicia chi cummovi
Cu lu suavi so parrari amenu,
E tannu su' sicuru chi so mogghi,
O rocca mia, facennu preu t'accogghi.

Tu, di 'ntagghiatu avoliu, farrai tanti
Cusuzzi apposta pr'abiti uminini;
E pri li donni di natari amanti
Cci farrai li vrachitti fimminini.
Si tùnninu dui voti tutti quanti
'Ntra lu stiss'annu li lanuzzi fini
A li pecuri, già matri d'agneddi,
Pri Tëugeni di li pedi beddi.

Idda appricata è sempri alla fatìa;
Reggi comu 'na donna sapienti;
Nè certu 'ntra 'na casa ti vurria
Luntana, e unn' 'un si saccia fari nenti;
Puichi pri patria hai dda cità c'Archia
Jsau un tempu da li pidamenti;
Città di la Trinacria c'ha lu ciuri
Di l'omini cchiù summi pri valuri.

'N casa d'un omu assai di qualitati,
Chi sapi li rimeddii oppurtuni
Pri fari chi li poviri malati
Turnassiru in tutali guarigiuni,
Di Miletu pri tutta la citati
Sarrai vantata; pirch' 'un cc'è pirsuni
C' 'un canuscinu ad iddu; e 'ntra li Joni
Avrai onurifica abitazïoni.

Teugeni pri sta rocca spicïusa
Cchiù dicantata 'ntra la plebi sia,
E Nicia si ricordi cu ssa scusa
L'ospiti amanti di la puisia.
« La nica offerta è vera graziusa, »
Ti dicissi ognidunu chi talia.
'Nzoccu veni pri manu di l'amici
S'accetta cu lu cori e binidici.

IDILLIU XXIX.

L'Amuri (1)

Amicu, li 'mbriachi, cc'è pri muttu,
Chi dicinu la pura viritati,
E, a chi cci semu, ti dirroggiu tuttu.
No, tu nun m'ami cu sinciritati;
Mentri certu si poi ca s' 'un mi curi
Pirdirrò di la vita 'na mitati.
Vulennu tu, pri mia la vita è un ciuri,
Simili a chidda di li Dei immurtali;
Si no, vidu li tenibri e l'orruri.

Cridu c' 'un ci sarria nenti di mali
Fariti supra un arvulu lu nidu:
Cchiù facilmenti juchirrissi l'ali.
Ora supra 'na rama, e poi ti vidu
Supra di 'n 'autra, e 'n 'autra, e nun si' mai
Veru custanti a un sulu amicu e fidu.
S'unu ti loda, a corpu ti cci dai;
Metti lu primu amicu a terzu postu;
Ma si cuntinui, ti nni pintirrai.
S'hai 'ntesta di campari, ama cchiuttostu
Ad unu a cui tu stissu t'assumigghi,
E 'un ti cci alluntanari mai di 'ncostu.
Caru amicu, su' ccà li mei cunsigghi.

IDILLIU XXX.

La morti D'Aduni

Mortu vidennu Veniri
Lu so suavi Aduni,
Cu li capiddi squalliti,
E li masciddi bruni,
Dici a l'Amuri: « subitu
Pigghiati lu cignali! »
Ed iddi pronti volanu,
E attrovanu dd'armali.
L'attaccanu, lu strincinu,
Ed unu lu strascina,
Mentri cu l'arcu 'n autru
Cci duna 'ntra la schina

La fera 'ntra ddi palpiti
Senti quant'è 'nfilici;
E jiunta avanti a Veniri
La Dia cussì ci dici:
« Tu cci azziccasti, o perfidu,
« Li denti vilinusi...
« Tu l'ammazzasti, o pessimu; »
Ed iddu ci rispusi:
« Ju ti lu juru, o Veniri,
« Pri tia, pri lu to amanti,
« Pri chisti chi mi strincinu,
« E mi nni fannu tanti,
« Fu troppu invuluntariu
« 'Nzoccu cci fici, o Dia;
« Di darci ddu martiriu
« 'Nun appi mai l'idia.
« Ma scummigghiata 'n vidiri
« Dda coscia fina-fina,
« Mi sentu 'ntra 'n incenniu,
« Lu sensiu mi scamina;
« Smanïu pri vasarila:
« E chissa è la scaciuni
« Pri cui su' reu!.. Ma tagghiami,
« Tagghiami sti scagghiuni.
« Pirchì purtari ammatula
« St'innamurati denti!
« La vucca puru levami,
« Si d'iddi 'un ti cuntenti. »
A sti palori Veniri
Nn'avi cumpassioni,
Ed a l'Amuri liberu
Lassarilu cc'imponi.

D'allura, fidilissimu,
Nun la muddau pri pocu;
E ddi scagghiuni 'n cinniri
Ridussi 'ntra lu focu.

NOTE

VERSI ITALIANI

ADOLFO

(1) La battaglia ond' è parola fu combattuta nel 1339 — V. *La Svizzera Storica ed Artist.* del La Farina. Vol. 1, p. 34.

(2) Le bandiere degli Alleati erano in maggior numero de' combattenti medesimi — Ivi.

(3) Il curato di Berna marciava in capo all'esercito portando in mano l'Ostia Consecrata — Ivi.

(4) Gli Alleati che si salvarono con la fuga, ivano gridando: « Dio si è fatto cittadino di Berna! » — Ivi p. 35.

(5) Quest'aria, sì cara agli Svizzeri, dice G. Giacomo, fu proibita sotto pena di morte nelle truppe, perch' essa faceva stemprare in lacrime, disertare o morire quelli che l'ascoltavano: tanto eccitava in essi il desiderio del proprio paese.

LUCIA

(1) Il Convento de' PP. Cappuccini sorge su un promontorio, poco lungi dalla città.

I SIRACUSANI AL TEMPIO DI S. GIOVANNI

(1) Le ossa di mia madre riposano nella chiesa di S. Maria di Gesù, a poca distanza da Siracusa.

(2) I Siracusani il venerdì santo visitano il tempio sotterraneo di S. Giovanni, poco distante dalla città. In questo tempio è una colonna maculata in rosso, ove, secondo un'antica tradizione, fu flagellato S. Marciano, primo Vescovo di Sicilia.

(3) V. Palmeri *Som. d. St. d. Sic.* Cap. XVI, p. 351.

(4) Quin et ad liberorum etiam comestiones — rem nefariam et silentio praetereundam — processimus — Theodosius monac. *Epist.* — V. Caruso *Bibl. Sic.* Tom. 1, p. 24.

(5) Ivi.

(6) Nella plebe siracusana è la credenza che le catacombe di San Giovanni furono scavate da' fedeli per isfuggire le persecuzioni dei Saraceni.

(7) Theod. loc. cit.

(8) Ivi.

ELEGIA DI TOMMASO GRAY

(1) *Curfew.* Guglielmo il Conquistatore, ov'ebbe in suo potere l'Inghilterra, ordinò che al suono di questa campana si spegnessero tutti i fuochi.

VERSIONE DEL TEOCRITO

Idillio I. — (1) Il monte Liceo.

(2) Il sepolcro di Menalo, nel monte del suo nome.

(3) Nell'Attica.

Idillio II. — (1) Giunone cambiò la Ninfa Sige in codizonzola — *pispisa* — per aver fatto innamorare Giove di Io. Fu perciò che i Greci credettero che quell'uccelletto potesse pur troppo negli incanti amorosi.

(2) Il Gaetani tradusse *eneo cerchio;* il Salvini *fuso;* il Pagnini *paleo di rame;* il Regolotti ed il Cunichio *rombo.*

(3) Nelle campagne presso Messina si usa la parola *flaùtu* e *frautu* per flauto.

Idillio III. — (1) Il valore del latino adagio *cribro divinare* non giunge a noi ben preciso; il certo è però che la parola κοσκινόμαντις importa un vate che per indovinare usi del crivello.

Idillio IV. — (1) La città di Pisa era presso il fiume Alfeo. Ivi ogni quattro anni celebravansi i giuochi Curuli, in onore di Giove Olimpico.

(2) Gli Atleti, com'è noto, ungevansi d'olio.

(3) Sendo incerta la significazione delle parole Λαμπρίαδα τοὶ δαμόται, ho creduto meglio accennare la idea in questo modo.

(4) Zante.

(5) Chiamavasi Lacinio un promontorio tra il mar Jonio e l'Adriatico; forse il *capo delle Colonne*.

Idillio V. — (1) Sibari, città fabbricata nella spiaggia di Taranto.

(2) Quel Melanzio cennato da Omero qual disonesto caprajo.

Idillio VII. — (1) Il verso 143 Πάντ' ὦσδεν θέρεος μάλα πίονος, ὦσδε δ'ὀπώρης, e taluni altri punti di questo Idillio, provano che il titolo ch'esso porta ΘΑΛΥΣΙΑ, ἣ ΕΑΡΙΝΗ ΟΔΟΙΠΟΡΙΑ, non gli fu dato dal suo autore; sendo chiaro che questa gita alla festa di Cerere fu fatta sul cadere dell'estate, e non mai in primavera.

(2) Feste di Cerere.

(3) Calcone, regnando in Coo, fu avvertito che in un luogo erano sotterra di acque sorgive; recatosi ivi, e calcando fortemente d'un ginocchio una pietra, le fece venir fuori.

(4) Θεόκριτος, *divino judicio electus; dearum judex* — Tanto la composizione del nome Θεόκριτος, quanto queste parole... οὕνεκεν ἐσσὶ — Πᾶν ἐπ' ἀλαθείᾳ, πεπλασμένον ἐκ Διὸς

ἔρνος — mi han fatto sempre sospettare che quello di Teocrito fosse un nome apposto al soave poeta, perchè risguardato qual cosa divina.

Idillio VIII.— (1) Ognuno si accorge come in questo idillio pose del suo qualche mano profana; ciò che occorre di notare in non pochi altri del caro poeta. I critici hanno dimostrato come de' XXX idilli attribuiti a lui sieno quattordici quelli che davvero gli appartengono: il 1°, il 2°, il 3°, 4°, 5°, 6°, 7°, 8°, 9°, 10°, 11°, 14°, 15°, 16° e il 28°.

Idillio IX. — (1) Μήκετ' ἐπὶ γλώσσας ἄκρας ὀλοφυγδόνα φύσῃς. Questo verso risente il guasto che da qualche imperito fu portato al delicatissimo Idillio. Esso è certamente di Teocrito; ma il suo autore non lo collocò per fermo in questo punto.

Idillio X. — (1) Una descrizione di Litiersa, figlio bastardo del re Mida, si ha in uno de' frammenti d' una Satira-comica del siracusano Sositeo, da me illustrati.

Idillio XII. — (1) Nisa, città marittima de' Megaresi.

Idillio XIII.—(1) La nave montata da Giasone, per fare la conquista del Vello d'oro.

(2) Si ha da Strabone che le due isolette Cianee, site nello stretto del Ponto Eusino, finchè non passò tra esse Giasone, galleggiavano nel mare e si urtavano tra di loro. Queste isolette chiamansi ora *Pavonare.*

(3) Fiume in Colchide.

(4) Per dire *ultimi confini della terra.*

Idillio XIV. — (1) L'Einsio tradusse *Lico.*

Idillio XVI. — (1) Le Grazie.

(2) L'ospitalità dei Siracusani fu vantata da Cicerone nella Verr. IV, e a ragione dev'esserla fin ora.

Idillio XVII. — Questo Idillio e il XXII non posso persuadermi

come siano stati attribuiti a Teocrito. Se altri frai XXX n' ha meschini, questi due meritano di essere condannati all' oblio.

Idillio XVIII.— (1) Sebbene la frase sia un poco oscura non è pure incomprensibile.

(2) La Dea madre di Diana.

Idillio XIX. — (1) In qnesto Idillio trovansi quasi per intero le stesse immagini dell'Ode XL d'Anacreonte.

Idillio XXI. — (1) Il Pagnini invece di *cane* spiegò *teglia*. Non so come.

(2) Cicerone nella VI delle Verrine assicura che in Siracusa era anche un Pritaneo, come in Atene, in Taranto e in qualche altra metropoli greca. Era il Pritaneo un edifizio dove convenivano a pranzo, a spese del governo, coloro che avevano resi dei servigî alla repubblica o al principe. Sulla sua cima torreggiava una lanterna.

Idillio XXII.— (1) Gli antichi Astronomi osservavano vicino al Cancro una nuvoletta, cui davano il nome di *presepio*. E poichè era lateggiata dalle due stelle chiamate *Asinelli*, prese il nome di *Presepio degli Asinelli.*

Idillio XXIII. — Da questo idillio ho soppresso alcuni tratti lubrici.

Idillio XXIV.— (1) Abbiamo da Luciano, nell' Ermotimo, che gittatosi Ercole in quel rogo, consumò tntto che avea di mortale.

Idillio XXVIII.— *Accomarinu.* È questa una voce che nella provincia di Messina importa *color d'acqua di mare.*

Idillio XXIX. — Da questo idillio ho soppresso alcuni tratti lubrici.

INDICE

PROSE

VERSI ITALIANI

VERSI SICILIANI